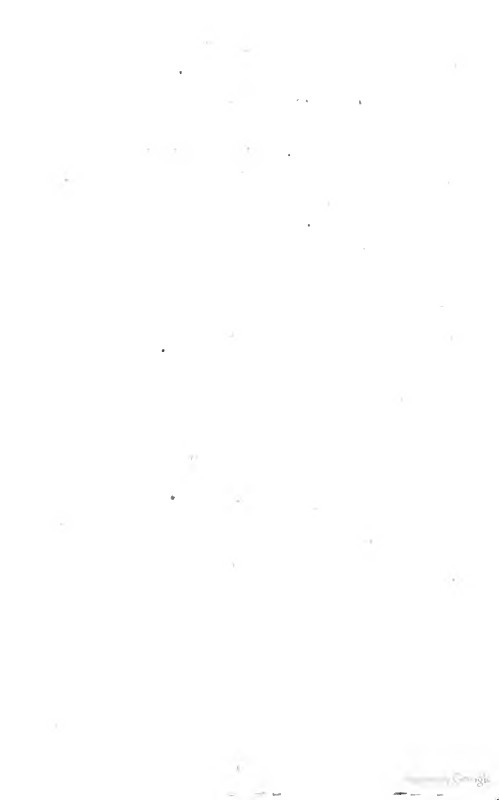
SAGGIO
DI
LINGUA ETRUSCA
E DI
ALTRE ANTICHE D'ITALIA
PER SERVIRE
ALLA STORIA DE'POPOLI, DELLE LINGUE
E DELLE BELLE ARTI
DELL'

ABATE LUIGI LANZI
REGIO ANTIQUARIO DELL'I. E R. GALLERIA
DI FIRENZE.

Tom. II, Vol. III.

CONTIENE LE ISCRIZIONI DELLA ETRURIA CAMPANA,
DELLA CIRCOMPADANA E DE'POPOLI ADIACENTI CON ANNOTAZIONI.

EDIZIONE SECONDA.

FIRENZE,
DALLA TIPOGRAFIA DI ATTILIO TOFANI
1825.

AVVISO AL LETTORE

DELL'AUTORE LANZI.

Essendo cresciuto il secondo Tomo in maggior mole che non credevasi, si è stimato bene di separare da esso i due Capi che spettano alle altre due Etrurie e alle loro adjacenze; e farne una continuazione del Tomo già nominato. Ciò per comodo di coloro, che gradiranno di averlo piuttosto in due volumi che in uno.

Questo Terzo Volume contiene inoltre gl'Indici, le Notizie Preliminari circa la Scoltura degli Antichi, e di più la Dissertazione sopra una urnetta Toscanica, e la Difesa di lingua Etrusca.

A N A L I S I

DELLA CONTINUAZIONE

DEL TOMO SECONDO.

CAPO SECONDO.

Iscrizioni che spettano a'paesi ove fu l'Etruria inferiore, o Etruria Campana, e a'popoli adjacenti.

CLASSE PRIMA.

CLASSE SECONDA.

CAPO TERZO.

Iscriz. che appartengono alla Etruria superiore, o sia d'intorno al Pò, e a'popoli adjacenti.

CLASSE PRIMA.

Iscrizioni in monete spettanti alla Etruria Circompadana, e a'popoli adjacenti.

CLASSE SECONDA.

Iscrizioni diverse de'paesi già nominati in questo Capo.

CLASSE TERZA.

Iscrizioni Eugubine.

CITTÀ E RACCOLTE

ONDE SI SON TRATTI I MONUMENTI CITATI

NELLA CONTINUAZIONE DEL TOMO II.

ADRIA VENETA.

Alcuni suoi Monumenti pag. 568, 569.
Medaglie controverse fra quest'Adria e l'Adria Picena p. 552.

AQUILA.

Pr. il Sig. March. Benedetti. Cippo con iscrizione sabina p. 532.

BASTA.

Iscrizione in antica lingua Messapia p. 534.

BOLOGNA.

Museo Trombelli, o sia di S. Salvatore. Medaglie p. 559, 560.
Raccolta del Sig. Giacomo Biancani. Iscr. etrusca p. 563.
Museo Moscardo. Lamina etrusca trov. in Verona p. 562.

BOVIANO, ora BOJANO.

Iscrizione Sannitica di S. E. il Sig. Duca Leto p. 525.

BUSCA.

Nel Piemonte Cispadano. Ara con caratteri etruschi p. 562.
L'Iscrizione dee emendarsi.

CAPUA.

Pietra con caratteri oschi: fu del Sig. Can. Mazocchi p. 522.

CASTELL'a MARE.

Lamina di bronzo p. 525.

ESTE.

Museo di S. E. il Sig. Marchese Obizzi. Lapidi e figuline con iscrizioni euganee p. 568.

INGHILTERRA.

Museo Hunter. Medaglia di dubbio significato p. 516.
Altra di Venafro p. 520.

FIRENZE.

Museo Regio. Medaglie p. 512, 557.

GUBBIO.

Nell'Archivio delle città. Le sette Tavole Eugubine p. 570 e seguenti. Raccolta del Sig. Ab. Ranghiasci: Una Medaglia novamente scoperta.

MARSI.

Monumento assai considerabile di quella nazione rappresentato. nella Tav. XVI, e spiegato a p. 533.

NAPOLI.

Museo Regio. La mensa Ercolanese p. 522.

Raccolta del Sig. D. Francesco Danieli. Alcune figuline con iscrizioni sannitiche p. 524.

Raccolta del Sig. Barone Ronchi p. 513 ed altre, dalle quali si sono estratte le medaglie degli Oschi e de' popoli vicini a p. 511 e segu.

NOLA.

Museo del Seminario. Cippo e figuline p. 511. Un'altra pietra con lettere osche p. 523. Il celebre sasso nolano: se ne spiegano alcuni frammenti a p. 527.

PADOVA.

Un sasso con antichi caratteri p. 567. V. Verona.

PARIGI.

Mons. Pellerin. Medaglia di Alba, ed altre della medesima classe pag. 516.

PERUGIA.

Museo Montemellini. Sestante ascritto ad Ercolano p. 512.

PESARO.

Palazzo Pubblico. Iscrizione etrusca e latina p. 564.

M. Olivieri. Figuline con caratteri etruschi p. 563 Medaglie di Pesaro p. 557. Are con iscrizioni semibarbare di dialetto simile a quelle di Etruria. Tom. *I*, p. 124.

RAVENNA.

Suo monumento riferito nel Capo *I*, Cl. *III*, p. 562.

RIMINO.

Museo Gervasoni. Avorio con lettere etrusche p. 563.

Museo Bianchi, Figuline con antiche lettere latine p. 564.

SAN SEVERINO.

Raccolta del Sig. Cav. Servanzi. Lamina di piombo con caratteri dell'antico Piceno.

VELLETRI.

Museo Borgia. Lamina con iscrizione volsca p. 530. Lamina d'oro con nome p. 532. Figulina p. 522. Medaglie inedite de'Vestini p. 516, M. unica di Aceronia p. 517. Medaglie di Rimino p. 559.

VENEZIA.

Museo di S. E. il Sig. Cav. Nani. Colonnetta con caratteri euganei riportata nella Tav. XVI, p. 568.

VERONA.

Museo pubblico. Bassorilievo con iscrizione euganea trasferito da Padova p. 566. Un sasso padovano con caratteri pur euganei pag. 567.

VIENNA.

Raccolta Khell. Medaglia forse de'Pentrii.

CAPO SECONDO.

ISCRIZIONI, CHE SPETTANO A' PAESI OVE FU L'ETRURIA CAMPANA E A' POPOLI ADJACENTI.

§. I. *Notizie circa questi popoli e lor monumenti.*

Metodo de' capi che sieguono.

I due capi che sieguono avranno col precedente quella proporzione, che le Opere accessorie sogliono sempre avere con le principali; cioè saranno molto più brevi. E' questa una conseguenza di ciò che fissai da principio; che l'Opera servisse a illustrare i monumenti della Etruria media principalmente; e quegli delle altre due servissero a' monumenti di quella. Cominciando dunque dalla Etruria Campana, e da' popoli che la circondano, io ne riferirò brevemente le iscrizioni, e prima di esse le medaglie. Lascio le greche che son moltissime, e fra le osche e le latine semibarbare scelgo piuttosto le leggende che istruiscono in antiche lingue; che i tipi che prestano luce alla storia. Chi brama averne maggior contezza, volgasi alle raccolte, e a que' fonti, onde io le ho tratte: siccome sono le Opere di M. Pellerin (1), dell'Ab. Eckell (2), del Marchese Maffei (3), e specialmente quelle de' due dottissimi nazionali, il Can. Mazocchi (4), e l'Ab. Ignarra (5).

(1) *Tom. I, tav. 7, 8, 9. Suppl. T. I, II, III.*

(2) Numi Anecd. tab. 2. Sylloge in Praef. et p. 95.

(3) *O. L. Tom. V, ta. 2 e 4.*

(4) *Dissert. Corton. T. III, pag. 1.* Comment. in tab. Heracl. pag. 555.

(5) De Bathysiae Agone pag. 249.

Estensione della Etruria Campana.

II. Della Etruria inferiore o Campana che vogliam dirla, non è possibile assegnare i confini, come si è fatto dell'altra. Ne'tempi eroici, quando *tutta quasi l'Italia fu de' Tirreni* (1) ella comprese siccome i Volsci, così verisimilmente altri popoli; e vi son tracce di nomi e di fabbriche antichissime anche nell'estreme parti d'Italia, che provano aver lei avute Città fin presso la Sicilia. Ma questo così ampio possesso dovett'esser breve; e Cluverio, e Pellegrini rade volte fra sè concordi, lo credono esagerato; fondato, cioè, in quel nome di Tirrenia, che davasi a gran parte d'Italia, benchè a'Toschi non soggiacesse (2). Checchè sia de'tempi men cogniti, gli Storici che abbiamo ci rappresentano sempre il dominio de'Tirreni ristretto alla Campania, tolta agli Ausoni, agli Oschi, e a'Cumani; e cinto di popoli liberi, parte indigeni, parte greci. Polibio dice che gli Etruschi *possedevano i campi Flegrei intorno a Capua e a Nola* (3); l'una e l'altra loro colonia; se Vellejo non erra. Dionisio ne scrive poco variamente (4), e Strabone accenna che nella Campania avevano 12 città, delle quali la principale era Capua (5); po-

(1) Serv. in Æn. XI, v. 587. *Lo stesso ripete nel II della Georg.* 533 nam constat Tuscos usque ad mare siculum omnia possedisse, *notizia che attinse da Catone. V. l'altro Tomo pag.* 16 *e seg.*

(2) *V. Tom. I, pag.* 17. *Pellegr.* Discorsi su la Campania. *Disc. IV, cap.* 8. *Cluverio osserva che anche a'tempi di Erodoto durava questo linguaggio.* Ital. pag. 442.

(3) *Lib. II, cap.* 17. Τὰ Φλεγραῖα ποτὲ καλούμενα τὰ περὶ Καπύην καὶ Νῶλαν πεδία.

(4) Lib. I, cap. 2. Κατέσχον δὲ Καμπάνων Πεδίων οὐχ ἐλαχίστην μοῖραν.

(5) *Pag.* 242. *V. anche pag.* 219.

sta nel mezzo di esse, come aggiugne Eustazio (1). Ciò vuole intendersi delle 12 primarie città: perciocchè molte più se ne contavano dai Volsci a'Picentini, che furon già i termini della Campania: anzi l'agro stesso picentino non fu che una porzione di questo Stato, smembratone da'Romani, e assegnato a que'nuovi coloni (2).

Sua epoca e sue città principali.

III. Coloro che più favoriscono l'antichità della Dinastia Campana, dicono che gli Etruschi fondarono Capua cinquant'anni prima di Roma (3): Eusebio però non prima del 310 di Roma scrive τὸ ἔθνος τῶν Καμπάνων συνέςη (4): simil epoca ne abbiamo pure da Catone, da Livio, da Diodoro. Ma questi intesero di parlare di una certa forma di città, che a'Campani dispersi in più borghi dieder gli Etruschi, raccogliendoli in un solo luogo, e questo circondando di mura. Così argomenta il Pellegrini su l'esempio di Atene e di Teseo; nelle cui note altri esempj aduna in gran numero con la usata erudizione il Mazocchi, citando Strabone nel Libro IV, p. 387. Abbiam dunque l'epoca della capitale: ma non così facilmente o l'epoca si trova, o il nome delle altre undici città, che faceanle corona. E' agevole supporvi Nola; e in oltre Pompeja ed Ercolano *città tenute prima dagli Oschi poi da Pelasghi e da Etruschi:* e poichè il secondo fu *navale comune non solo di Nola,*

(1) In Dionys. Perieg. v. 357.

(2) *V. Strabon. pag.* 251.

(3) *Il computo si ha presso il Pellegr. Disc. IV, c.* 9 *ed è fondato in Vellejo.* Hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam Nolamque conditam ante an. fere DCCCXXX quibus equidem assentio.

(4) *Usa le medesime parole anche Diodoro* (XII, 31.) *V. Pellegr. e Mazoc. nelle note a quest'Autore. pag.* 284.

ma eziandio di Noceria e di Acerra (1); anche queste due possono aggregarsi a quel numero; tanto più che Noceria è anch'essa Pelasgica, e di essa e di Acerra ci rimangono medaglie osche. Ne abbiam pure di Calatia e di quel Teano Sidicino, che Tullio, e più anticamente Polibio, computavano fra le città più insigni di quella Provincia (2); e vi aggiunser Cale, di cui restano medaglie in gran numero con latina epigrafe. Città ragguardevoli dovean essere e Suessa ed Esernia, che han simili monete, e Atella pur nominata da Tullio, ove cominciarono le commedie osche frequentate anche in Roma (3). Ma la grandezza delle città campane, o la lor picciolezza a'romani tempi non dà argomento certo di ciò che furono a'tempi Etruschi. *Alcune città grandi*, diceva Erodoto della Grecia, *son oggi divenute picciole* (4). Lo stesso avvenne in Italia. Quella Larissa Campana, in cui rinovarono i Pelasghi il nome della loro metropoli nel Peloponneso, a'tempi di Dionisio si sapeva appena ove fosse stata (5).

Sannio.

IV. Contiguo alla Campania fu il Sannio, paese una volta degli Opici, che in questo dialetto poteano scriversi anche Opsci; ed essere, come il Pellegrini ben congettura, la nazione stessa che gli *Osci* (6). I Sanniti eran gioventù de'Sabini. Questi avendo promesso a

(1) *Strab. pag.* 247.

(2) Cic. Or. in Rull. II, c. 31, 35. Polyb. Lib. III, cap. 90.

(3) *Strab. pag.* 233. *V. l'altro Tomo pag.* 26.

(4) Histor. L. I, cap. 5.

(5) *Lib. I, cap.* 20 *ove nomina altre loro fondazioni nel paese degli Ausoni, che secondo il Pellegrini furono già una medesima gente con gli Oschi.*

(6) Fest. v. Oscum. Oscos quos dicimus ait Verrius Opscos ante dictos. Paul. Diac. Opicum quoque invenimus pro Osco.

Marte con voto ciò che nascerebbe in un anno, dopo avergliene consecrati i frutti e gli animali, fecero il medesimo de'figli allor nati. Adunque pervenuti a viril età gli astrinsero a uscir dalla patria, e a cercarsi altra sede; come in simili casi fu usato in Grecia (1). Sappiam de'Piceni, che pure staccatisi da'Sabini per simil voto, coll'augurio di un pico pervennero nel Piceno, e ordirono quella nazione (2). E questi altri seguendo un toro, pervennero col suo augurio nella terra degli Opici; ove il toro fermossi; ed eglino sacrificatolo a Marte, ordirono la bellicosissima nazione de'Sanniti, che in memoria della origine si chiamarono anco Sabelli (3). La lor vicinanza fu fatale agli Etruschi; che in un clima atto a sedurre un Annibale, non eran più que'forti degli antichi tempi (4) *eransi abbandonati al piacere*; *per cui siccome da'paesi circompadani erano stati discacciati* da'Galli; *così dalla Campania furono espulsi dai Sanniti* (5). Costoro avendogli prima stancati con lunga guerra gli astrinsero a ricevere in Capua una lor colonia; dalla quale con tradimento infame in una medesima notte furon tutti uccisi l'anno 330. La città chiamata prima Volturno i nuovi coloni la disser Capua o da Capi lor duce, o dalla pianura de'campi; ciò che più al vero somiglia (6). Tale è il

(1) *Ved. Strab. pag.* 250. Περὶ δὲ Σαυνίτω etc.

(2) Plin. III, 13. Orti sunt a Sabinis voto vere sacro. V. Strab. pag. 240.

(3) *In greco* Σαυνίται *da* Σαύνιον verutum; *ch'era l'arme loro usitata come a'Romani il* pilum. *Notisi, se è vera l'etimologia, quanto dominante fosse la greca lingua in Italia ne'tempi che si parlavano queste altre lingue: e si riferisca a ciò che premisi nel T. I a pag.* 23.

(4) Virg. Georg. II, v. 533 sic. fortis Etruria crevit.

(5) *Str. pag.* 242. (6) *Liv. lib. IV, cap.* 12.

parlare di T. Livio; ma è contradetto dal Pellegrini sì nella etimologia, che se io non erro, patisce grandi difficoltà; sì nella sostanza del racconto. Egli oppone l'inimicizia che dopo qualche secolo professarono i Campani a'Sanniti; il che non sarebbe avvenuto, dic'egli, se que'Campani non erano tuttavia etruschi. Io credo piuttosto, che que'primi Sanniti congiunti con la nazione osca, che formava il pieno della popolazione, facessero una repubblica a parte; la quale cominciò a riguardare il suo interesse privato separatamente dal pubblico della nazione; come veggiamo aver fatto le città ancora della Etruria media; benchè congiunte fra loro in un sistema di repubblica federativa. Quindi Plinio rammentando i possessori di questa bella parte di Mondo: *tenuere*, dice, *Osci*, *Graeci*, *Umbri*, *Etrusci*, CAMPANI; non dice *Samnites*, come par che dovesse (1). Così salverei l'autorità di Livio, e di Strabone insieme che la conferma.

V. Tornando al Sannio, esso fu paese ricco, e di lusso; specialmente in genere di armature. Anche prima di prender Capua doveano i Sanniti aver lettere; giacchè in quella occasione fecero un sacrificio; e ne scrissero il rito in un libro di tela; donde lo replicarono l'anno 460 dalla fondazione di Roma (2). Si richiederà ora qual fosse e questo alfabeto e questa lingua. Chi paragona le medaglie de'Pentrj, de'Murgantii, e le altre del Sannio con quelle della Campania, e le altre iscrizioni, vedrà che concordano; la forma quadrata delle lettere, il loro numero, la gran ridondanza nella ortografia son cose proprie di questi due paesi. La lin-

(1) Plin. H. N. L. III, c. 5.
(2) *Liv. Lib. X, cap.* 38.

gna ancora de'Sanniti e degli Oschi era la medesima (1) secondo la storia. E' facile a credersi per la vicinanza, e ancor più per la comune origine degli Oschi e degli Opici; che benchè vinti dimorarono nel Sannio, come si è altrove notato in vittorie simili (2). E dovea appressarsi al popolare latino più che il dialetto etrusco; giacchè fin dal terzo secolo di Roma si chiamarono gli Oschi a recitar le Atellane; e queste dalla romana gioventù furon dipoi continuate anche a'tempi de'Cesari; ove gli Etruschi ne'teatri romani si adoperavano solamente a'giuochi di agilità, ove avean destrezza maravigliosa derivata da'Lidj (3). Eudoxo Geografo dice che la lingua opica *fu mista di varie lingue* (4).

Volsci, Marsi, Marrucini, Vestini, Sabini.

VI. I popoli che circondarono la Campania ed il Sannio, furono ben molti, e quasi di ognuno ci avanza qualche reliquia. De'Volsci confinanti coll'agro campano verso Levante non trovò Cluverio l'origine in verun antico. Ebbono un dialetto lor proprio come raccogliesi da Titinnio. *Qui Osce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt* (5). Ne'caratteri usarono l'alfabeto latino; come si vede nella insigne lor lamina, e nelle loro medaglie. Dalla parte del Sannio è quella che da Plinio è detta *regio gentium vel fortissimarum Italiae* (6), di cui rari monumenti, e tutti in latine lettere, son pervenuti a mia notizia; e sono i Peligni, i

(1) *Livio riferisce che Volunnio Console mandò per esploratori nel campo sannitico* gnaros linguae oscae.

(2) *V. questo Tomo p.* 42.

(3) Liv. L. VII. Tacit. Ann. XIV, cap. 2.

(4) *Presso Stefano Bizantino alla voce* Opici.

(5) Fabula V. ap. Fest. in Oscum. (6) *Lib. III, cap.* 12.

Marsi, i Marrucini, i Vestini che confinano col Piceno; e i Sabini, antichissima nazione, e madre di due popoli già rammentati; e se dee credersi ad alcuni, (1) anche degli Opici e degli Oschi; il cui dialetto ebbe col sabino grande affinità. I Sabini furono in certo modo gli Spartani d'Italia per una *severa e tetrica disciplina* (2) nel tempo che gli Etruschi n'erano quasi gli Attici per la umanità, per la ospitalità, e per l'esercizio di molte arti (3). E' questa una conferma della tradizione che abbiamo della congiunzione di sangue fra i due popoli d'Italia e i due altri di Grecia. Se Erodoto ci rappresenta Pelasghi presso Atene (4); Catone citato da Servio deduce dagli Spartani l'origine de'Sabini (5). Ciò ammesso rimane viepiù sempre chiaro onde sia, che tanti popoli d'Italia e co'Greci, e co'Latini antichi, e fra loro abbiano quella somiglianza di linguaggio, che andiam vedendo.

Lucani, Brutii, Magna Grecia.

VII. Nella estrema parte d'Italia furono i Lucani nati da una colonia di Sanniti; e i Bruzj originati dai

(1) *Fondansi in un testo di Varrone L. L. VI.* Cascum significat vetus. Ejus origo sabina est quae usque radices in Oscam linguam egit. *Altre voci sabine ed insieme osche adunò Cluverio.* Ital. Ant. pag. 1060.

(2) *Liv. Lib. I, cap.* 10.

(3) Heracl. Pont. loc. cit.

(4) *Lib. I, cap.* 57.

(5) *Alcuni presso Dionisio (II,* 49) *gli credono in origine umbri: ma essendosi loro congiunta una colonia di Spartani, che per la severità di Licurgo mutaron sede, ne avvenne che la loro legislazione assai tenesse dello Spartano* πολλὰ νομίμων εἶναι Λακωνικά. *Servio al contrario* (Æn. VIII, v. 638) *chiaramente afferma che* Sabini a Lacedaemoniis originem ducunt; *che occuparono le terre già dominate da'Siculi: citando Gellio, Igino, Catone; a'quali può aggiugnersi Varrone, le cui parole riferii a p.* 46 *dell'altro tomo.*

Lucani (1), e gli Appuli; popoli tutti di lingua osca. Ma perchè da questa banda fu quella che appellasi Magna Grecia; tutta quella vicinanza parlò anche greco (2). In tal senso Ennio e Lucilio chiamarono i Brutii bilingui, (3) Orazio i Canusini: anzi Ennio stesso nato in Calabria pregiavasi di aver tre cuori; ciò eran tre lingue; l'osca, la greca, la latina. (4) E queste in lui dotto erano veramente tre lingue; ma il comune de'nazionali per tutto questo tratto par che usasse un idioma temperato di greco e di osco: onde il Mazocchi riferisce trovarsi frequentemente nella Messapia e in tutta Lucania lapidi scritte con greci caratteri *ut tamen non sint plane grecae, quum verbum nusquam graecum exculpi queat* (5). Da ciò che è detto finora, riceve se io non erro, non poca luce il passo di Livio rammentato altrove. Nega egli che Pitagora fosse a Numa maestro, perchè vivuto oltre a cent'anni dopo lui; e di poi aggiugne: *E quibus locis* (parla della magna Grecia ove Pitagora insegnava) *etsi ejusdem aetatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? quo praesidio unus per tot gentes dissonas sermone moribusque pervenisset?* (6) Indarno Dujacio suo comentatore dubita di errore in Livio. Le lingue che correvano da Crotone a Curi erano ove pretto osco, ove pretto latino,

(1) Plin. III, 5. Strab. etc.

(2) Porphyrion. in il. Horatii: patriis intermiscere petita Verba foris malis, Canusini more bilinguis? Serm. I, 10, v. 30.

(3) Fest. Bilingues Brutates Ennius dixit quod Brutii et osce et graece loqui soliti sunt. *Porfirione legge* Brutaces *desinenza che si riscontra in* Pitulices; *e par propria di queste antiche lingue.* Ennius et Lucilius Brutaces bilingues dixerunt.

(4) V. Columm. in Vita. p. 14.

(5) In ae11. tab. Heracl. p. 12. (6) Lib. I, cap. 18.

ove terze lingue miste di greco, e di latino secondo le vicinanze; e oltre a ciò dovea esservi fra l'una e l'altra quella diversità di pronunzia e di dialetto, che ancora oggidì rende difficilissima a'forestieri l'intelligenza dei nostri linguaggi. Poteva un Greco far tal viaggio senz'ajuto di molt'interpreti? Adunque non egli si mosse di là; ma da tutta Italia mandavano a consultarlo, eleggendolo arbitro di lor liti, e interpellandolo per mezzo di deputati, non ignari della sua lingua. (1)

Epoca delle medaglie osche.

VIII. Prima di passare oltre, vorrà sapersi a quai secoli si possan ridurre le medaglie osche. La più certa epoca è quella della guerra italiana; in occasione della quale furon battute le due medaglie illustrate dottamente dal Sig. Olivieri; (2) e le altre che portan le stess'epigrafi. La prima allude alla Italia, la seconda a Mutilo che fu uno de'Comandanti del partito italico. Le altre vgr. di Capua, o di Cuma, che ho potuto vedere, non mostrano una gran distanza di tempo da queste due: la lor fabbrica, il disegno, la mole, il paragone con le romane d'argento cominciate a coniare nel 485 di Roma, non lascia in dubbio, che sian battute finito già il dominio de'Tirreni nella Campania. (3) Lo stesso a proporzione dicasi delle latine battute in que'paesi con note di assario; delle quali il Passeri diede un elenco col peso di ognuna. Le più pesanti corrispondono all'asse di tre once, e scendesi poi gradatamente fino

(1) Porphyr. in vita Pythag. p. 190 ed. Cantabr. 1655. Venere autem ad ipsum Messapii, Lucani, Picentes, Romani, sustulitque discordias . . ab omnibus civitatibus Italiae et Siciliae pag. 190.

(2) Diss. Cort. T. II, p. 49.

(3) V. Eckhell Numi Vet. Anecd. pag. 26 *ove per la eleganza delle medaglie osche confuta M. Dancarville che dà loro un'antichità assai maggiore.*

alla mezz'oncia. (1) Nel resto quando la Campania era etrusca, correva in Italia un lavoro molto diverso; e specialmente per le monete d'argento.

Medaglie d'Italioti sono anteriori.

IX. Deggiamo a Mr. Barthelemy i primi lumi su l'epoca di tali medaglie. Egli osservò che l'arte del conio cominciò dal fare in rilievo il solo diritto della medaglia; formandone il rovescio ad incavo; e secondo questo principio egli, e M. Duteus che felicemente ha ampliata tale scoperta, fra le medaglie d'argento coniate in Italia dauuo il primo luogo a quelle che sogliam nominare incuse (2). Tali sono la sibaritica con la epigrafe VM, la posidioniese MOΠ, quella di Caulonia ΛVΑΧ quella di Crotone ϙρο, quella di Metaponto MΕΤΑ, riferite dal Dutens (Tav. I), e vi si può aggiuguere una di Tarento presso Pelleriu (Suppl. T. I) ov'è scritto ϟΑΑΑΤ. Son pure antichissime quelle di Buxento e Siri, che produssi nell'altro Tomo (p. 85) ove leggesi ΓV+ΟΕΜ e MOΝϟϙSM, e quella di Crotone, ove alla figura del Fondatore (οἰκιστὴς) è annesso ΟϟΚϟΜΤΑΜ (3). Tutto suffraga alla opinione de'due dotti; il lavoro; il disegno delle figure, a cui tanto va d'appresso il toscanico; la forma delle lettere, che ne'secoli seguenti non è più dessa; la storia in fine, che segnando la distruzione di Sibari nell'anno 540 avanti l'Era, c'insegua che tal gusto di conio corse in Italia

(1) Paralip. in Dempst. pag. 171. *Alcune sono di Colonie romane: del cui jus di coniar moneta veggasi il Sig. Ignarra. Lib. cit. pag.* 265.

(2) Barthel. Essai d'una Paleogr. Numismatique. V. Memoires de Litterature T. XXIV, pag. 30. Dutens. Paleogr. Numism. *Inserita nell'opera* Explication de quelques Medailles grecques et pheniciennes.

(3) Eckell Sylloge N. A. M. Caes. pag. 10.

intorno al ducento e al trecento di Roma; epoche tuttavia da non fissarsi facilmente; giacchè le usanze dello scritto e del disegno e del meccanismo, dove più presto furon dismesse, e dove più tardi. Ma ciò non osta alla mia proposizione, che tali medaglie incuse precedevano di tempo a ogni conio osco.

Il buon gusto in Italia cominciò dalle colonie greche.

X. Da quanto è detto confermasi ciò che spesso ho notato; che il buon gusto nelle arti cominciò dalle colonie greche venute in Sicilia (1) e in Italia. Da'tempi antichissimi prescindo sempre; parlo di quegli de'quali abbiam monumenti. Or nè medaglia, nè altro lavoro si può addurre, che provi avere i Greci o di Sicilia o d'Italia apprese le belle arti, o il miglioramento di esse da Italiani. Potrebbe dubitarsene se i *bei* vasi dipiuti, che diconsi etruschi, fossero veramente tali in origine: ma essi son greci. Non si son veduti finora con altre lettere che con greche; e tali che corrispondono a'caratteri di Sibari o di Posidonia. Potria replicarsi che il luogo ove si trovano più frequentemente son le terre che cingono Capua e Nola, colonie di Etruschi. Ma ciò anche ammesso, la risposta di Winckelmann che si scavano pure in Sicilia ov'Etruschi non furono (Lib. III, cap. 24), è molto concludente alla questione (2); tanto più che le greche favole, onde vanno dipinti gli scuo-

(1) *Questa scoperta interessantissima alla Storia delle Arti non so che fosse fatta da altri prima del Sig. Biancani, che la propose illustrando una medaglia di Siracusa. M. Dutens* (p. 108) *l'ha confermata con qualche medaglia di Gelone di bellissimo gusto. Egli viveva 550 anni avanti l'Era, quando la Grecia non dava certamente altrettanto. Veggasi anche ciò che ho scritto in questo Tomo a pag.* 39, *e* 109.

(2) *V. il P. di Blasi Siciliano dotto Monaco Cassinense nella Dissertazione inserita nel T. I delle Dissertazioni dell'Accad. di Palermo.*

prono di origine non tirrena (1). Winckelmann, più che altronde, gli ripete da Nola, colonia greca secondo il Martorelli; *finitima, e amante assai de'Greci* (2) i quali nella popolazione e nella lingua vi prevalsero in fine; come spiegandone le medaglie ha osservato il Sig. Ignarra (3). Oltre a Napoli città greca, a lei vicina era Cuma; dalle cui zecche uscirono le sì antiche monete con epigrafe greca da destra a sinistra; che sono pervenute a'dì nostri (4). Fors'anco alcuni de'vasi appartengono a'tempi, ne'quali i Cumani possedevano i campi flegrei tolti loro poi dagli Etruschi senza che ne sappiamo la vera epoca (5). Sappiam solo, che quando Capua era un aggregato di borghi come raccogliesi da Diodoro (L. XII, p. 398.) Cuma era città munita; ed avea tempj, e profani edifizj ornati di statue (6) e ben avea avuto tempo di promovere le arti una città stabilita dai Cumani Euboici, *innanzi ogni altra colonia di Sicilia, o d'Italia* (7). Ma se non provasi, che i Tirreni non fossero inventori di lavoro sì bello, ne furono sicuramente gl'imitatori più degni che i Greci avessero. Vedesi che in que'secoli il gusto de'vasi dipinti era comune in queste bande: in Italia si son trovati in più luoghi. Ma niuno ne ho veduto, che possa paragonarsi con alcuni scavati in Toscana e special-

(1) *V. questo Tomo p.* 145. (2) D. Halicarn. pag. 702.

(3) *Arti del Dis. I, p.* 211. Ignar. Oper. cit. pag. 261.

(4) Dutens. Paleogr. Tav. I.

(5) *Strab. Lib. V, p.* 243.

(6) V. Dionys. Halic. L. VII, cap. 3 etc. *ove descrivendo la tirannide di Aristodemo, dice che fece toglier da'tempj e collocare in profani luoghi le statue de'Nobili da lui uccisi, innalzandovi in quella vece le sue. Ciò avvenne intorno all'anno di Roma* 264.

(7) *Strab. loc. cit.*

mente verso Arezzo. Benchè rari (prova anche questa d'invenzione forestiera) la simmetria del vaso, il disegno, i soggetti, son vicinissimi a que'di Campania.

Osservazione di Paleografia.

XI. Per ultimo fo una osservazione di paleografia non inutile alla storia di questi alfabeti. Abbiam veduto nelle iscrizioni degl'Italioti in monete (e lo stesso è de'vasi e de'bronzi) ch'essi usarono invece del Σ la figura M; che nella loro venuta in Italia dovea essere la più usata in Grecia; giacchè le colonie venute con poca distanza di tempo fra l'una e l'altra intorno al nascer di Roma, e venute da'paesi diversi, tutte l'usarono. Or questa lettera non si è trovata, che io sappia, in verun monumento d'Oschi, quantunque sì vicini a'Greci. Al contrario l'Etruria media e quella d'intorno al Pò la usarono sì spesse volte, specialmente ne'monumenti più antichi. Ciò fa congetturare ch'essi la ricevessero dalla colonia di Damarato, apportatrice, secondo Tacito, dell'alfabeto etrusco, o riformatrice piuttosto; come pensò Gori riferito nel T. I (p. 147.) Fra'Sanniti poi, a'cui paesi non avvenne il medesimo, e fra'Campani, si ritenne l'antico uso; anzi i Cumani stessi divenuti lor sudditi si accostumarono al loro scrivere, e alle loro usanze; onde Vellejo disse: *Cumanos Oscorum mutavit vicinia* (I, 4.)

CLASSE PRIMA.

Iscrizioni de'predetti popoli in medaglie.

1 ᒧC∃ЯN. *Giove in quadriga - Testa di Giove.*
2 N ITNᒧN ꓘ. *Testa di Giove - Biga.*
3 CALENO. *Toro con faccia umana - T. di Apollo.*
4 OMAПMAꓘ. *Toro come sopra - T. di Minerva.*

1. *Eckhel Numi Anecd. t.* 2. Lodato insieme con altri che riferiamo nelle note, a p. 497. ACERV*m* fu detta in Osco la città che in latino si chiamò *Acerra* o *Acerrae;* come congettura il prefato Scrittore. Nel 442 di Roma ebbe la cittadinanza Romana secondo Livio, e fu Colonia sotto Augusto *Front.*

2. *Mazocchi in Tab. Heracl.* p. 534 in bronzo. La *Calatia*, a cui spetta la medaglia osca fu presso Capua: ve n'ebbe un'altra di là dal Volturno, a cui spettano le medaglie con iscrizione greca. *Ignarra Lib. cit. pag.* 252.

3. Presso l'*Ignarra*. Da *Cales* CALENO; desinenza che anche in altre medaglie supplisco con M finale su l'esempio di ROMANOM. V. l'altro tomo pag. 243. Del Toro con faccia umana barbata, che vedesi specialmente in questa parte d'Italia, son corse spiegazioni diverse: volendolo altri Minotauro, ciò che non può difendersi; altri Fiume de'respettivi paesi. Il Mazocchi *in Tab. Heracl. pag.* 27 vi trova Nettuno; il Martorelli *de Theca calam. pag.* 672 e il Macciucca *delle antiche Colonie venute in Napoli* T. I, p. 260 lo vogliono Bacco Ebone, che era il Dio della nazione come di Atene Minerva. L'Ignarra lo crede immagine di Acheloo, e simbolo della feracità della Terra. V. la Dissertaz. *de But. Agone p.* 232.

4. *Eck. N. Ined.* L'iscrizione spetta a Capua. Il suo popolo non è detto mai *Capuanus*, sempre *Campanus*, come nota Varr. *de L. L. l.* 4. Si è notato più volte che le lingue antiche serbarono l'analogia delle derivazioni, benchè trascurassero quella delle finali. Dubito molto o che Capua in origine si dicesse *Campua a camporum latitudine*, come Livio accenna; o che i popoli chiamati già *Campani* quando abitavano in borghi, ritenessero lo stesso nome riuniti in Capua; e potesse dirsi dalla nazione

5 ƎПNꓘ. *Leone che tiene un dardo - T. di Ercole.*

6 MVИ◁ƎTꓲƎMVꓘ. *T. d'Apollo - Toro come sop.*

7 ΛV↑◁H. *Uomo a cavallo vestito e coperto di cappello con ramo in mano - Testa di Mercurio.*

8 MVИ◁ƎTAΦAꓲAMVИ◁ꓘƎVИ. *Testa giovanile con corno di ariete.* HƎИSИ◁A . . *Castore.* (e MVИЯTA⊗AꓲN ; *in Pellerin* MVИV ... TNƎꓲN

che prevaleva di numero *Capua Campanorum.* Similmente in vigore degli abitanti ebbono i lor cognomi *Suessa Aurunca*, e *Theanum Sidicinum.* Strabone lo dice *popolo avvezzo a servire;* era dunque diverso da'Cumani, da'Tirreni, da'Sanniti, che lo avean dominato.

5. Pr. il Maffei. Leggo *Capuva* o *Capva* come in lapida osca. V. Tom. I, pag. 234. Il tipo è allusivo al nome de'Sanniti Σαυνῖται, quasi armati di asta: e il lione che la impugna è un simbolo non falso della nazione.

6. Presso l'Ignarra; che interpreta *Cume ad Liternum*; fiume e città presso Cuma. E veramente fu del dialetto osco far tali accorciamenti: quindi Ennio *Hores Pyrrhus;* cioè *hoc Rex Pyrrhus.* Altri credettero che questa moneta segnata fosse dalle due città a nome comune; opinione men verisimile. Notisi la testa di Apollo tutelare della città, che n'ebbe tempio, e oracolo. (*Virg. Æn. VI init.*)

7. *Amaduzzi Alph. Etrus. pag.* 36. E' un sestante unico della Raccolta Montemellini, ascritto dal Gori ad Ercolano. L'epigrafe non è conforme alle altre di questi paesi; e la terza lettera è nuova in forza di $\varkappa$, o di χ; indizj non deboli per dubitarne.

8. *Eckhel Numi Ined.* E' in argento, nel M. Regio di Firenze: Similissimo è il tipo presso Dutens dis. 1, tab. 1, n. 11 come ha notato Bartelemy: ma in quest'altra la testa è senza diadema, che vedesi in quella di Nocera e vi è scritto MAM. *Mamercus.* La iscrizione ridotta a latinità sarebbe *Nucerinûm Alfaternûm*, genitivi accorciati; de'quali v. pag. 243: *Alfaterna* dicesi anco da Plinio questa città a differenza di Nocera Camellaria.

Nell'altra epigrafe lasciata dal ch. Editore senza interpretazione manca l'iniziale, che fu se io non erro S; onde nel vocabolo etrusco si esprime il vicino fiume Sarno, come il vicino Monte Gauro si trova espresso in una greca medaglia di questa Città:

9 SVESANO. *Ercole leonicida.* PROROM. *Testa di Mercurio.*

10 ЯVИИ ͰT. *T. di Apollo.* ΣΙΔΙΚΙΝ. *Toro con lira. Scrivesi anco* TAIAN. (Ign.) *ed anco* ЯVИИΛT *e* ЯVИИƎT (Neuman. p. 18) *e* TIANO (Maff.)

11 AISERNNIO. *Giove in biga* - VOLCANOM *Testa di Vulcano.*

ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ. ΓΑΥΡΟΥ (*Peller. Tom. I, tav.* 8.) Fa a proposito un luogo di Servio *Æn. VII, v.* 7381 *: Conon in eo libro quem de' Italia scripsit quosdam Pelasgos aliosque convenas ex Peloponneso ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit, et flumini quem incolerent, Sarni nomen imposuisse ex appellatione patrii Fluminis . . . . . . hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt.* Consente Giustino Lib. XX, c. 1 ove leggesi che *tractus omnis Campaniae* è di greca origine.

A tal colonia di Pelasghi posson riferirsi i principj dell'alfabeto osco, e di qualche voce affine al latino antico. Ad essa si aggiunsero i Tirreni, non altrimenti che avvenisse nell'altra Etruria, e similmente con essi abitarono; come raccouta Strabone citato in proposito di Pompea e di Ercolano.

La testa con corna di ariete è di Bacco; non di Alessandro Magno, come volle il Guarnacci impugnato dall'Eckell.

9. M. in bronzo pr. Maffei. E' questa *Suessa Aurunca,* denominata da un antichissimo popolo creduto essere lo stesso che gli Ausoni, diversa da *Suessa Pometia* che fu de'Volsci. Che PROROM sia il nome di Mercurio come sospetta il Maffei, nol credo. In altra medaglia conformissima a questa presso Pellerin (Tav. I, tav. 9) leggesi ΠΙΚΕΟΥΜ (forse guasto da ΑΠΟΙΚΩΝ.) Nel Museo Pembrocke vi è in quella vece ARBOVM.

10. In bronzo. E' felicissima la scoperta del Sig. Ignarra, che in medaglia del Sig. Baronc Ronchi lesse *Sidicina*, e ne concluse che *Tianur* fosse un laconismo di *Tianus* o *Tianos*, in latino comune *Teanum*. V. T. I, pag. 241; e T. II, pag. 461. Sidicina e detta a differenza di Teano in Puglia; e fa vedere che il suo popolo è di quei Sidicini antichissimi indigeni della Campania dei quali parla Strabone lib. V, p. 249.

11. Pr. il Maffei: in bronzo. La città ha medaglie greche, e il Sig. Ignarra le reputa anteriore a queste e all'anno 495 in cui

Sanniti.

12 BENEVENTOR (Eckhel. Praefat. in Symb.) e BENVENTOD (Paoli Rov. di Pesto t. 59.) *Testa del Buon Evento con laurea - Un cavallo. Med. in br.*

13 LADINOD. *Toro come sopra, anche nel rovescio:*

14 VMVRT ΗИΤΙΑ. *T. laureata - Minerva con fulmine.*

15 ΙΠΝΝΠ . > *Un'alleanza* -- ΔVTN ΔΒΜΞ. ΔΙΤ VM *Testa galeata.*

Esernia divenne colonia di Roma. In altra medaglia presso Maffei più correttamente si scrive AISERNINO: in Appiano leggesi Α'σερνία; in Strabone Αἰσέρνινα; in Plinio, e in altri latini *Esernia;* Così *Vria* e *Irina* notati altrove. VOLCANOM è forse epiteto da unirsi con l'altra leggenda, onde formare *Aiserninôm Volcanôm.*

12. Per *Beneventus,* come al num. 10. Questo, o *Beneventum* (così scrivono Festo e Plinio) fu il nome che i Romani imposero alla città detta prima *Maleventum* quando vi dedusser colonia. Ecco un'altra prova del jus di batter moneta accordato a qualche colonia. Il nome corrisponde a *Bonus* (anticamente *Benus* (*Fest.*) *Eventus. V. de Vita Antiq. Benev. Dissert. I.* V. anche a n. 27, 31, 38.

13. Maff. in bronzo. Spiego LARINOS, in comun latino *Larinum;* o secondo l'analogia di queste men colte lingue LARINORum, che i Latini avrebbon detto *Larinatum.* In altra medaglia è *Larinum* (*Eck.*) Il Mazocchi la vuole di fondazione etrusca, ch'è quanto dire pelasgica (*In Tab. Heracl. p.* 534.) Il nome conferma tal congettura; di che v. questo Tomo a p. 225.

14. In bronzo. Pellerin (*Supplem. Tom. III, pl.* 3) vi ha trovata la *Murgantia* di Livio (X, 7) che la chiamò *validam urbem.* Secondo il primitivo scrivere dovea esser *Murcantia;* donde per affinità di lettere *Murtantia.* E' medaglia rarissima, esistente anco nel M. Borgia.

15. In argento *Haverc. Thesaur. n. famil. Rom. p.* 418. Olivieri Diss. Corton. T. II, pag. 49. C. Papio Mutilo Imperatore de'Sanniti nella guerra sociale, è rappresentato in quella testa, o piuttosto Marte. L'alleanza è espressa per otto armati, fra'quali sta genuflesso un Uomo vestito di tunica, e tenente un

16 ꟾƎᐊTИƎOП. *Un Pegaso aggiuntovi un piccol tripode - Testa di Mercurio, e traccia di altre lettere.*

17 ꟿIꟸI8ꟻ ≀ *Figura militare con toro a'piedi.*

v I ⅃ Ǝ ꓶ I I Ɔ *Testa della Italia.*

porcello ; rito espresso dal Poeta ove dice *caesa feriebant foedera porca* (*Æn. VIII*, v. 641.) Havercampio vi riscontra i popoli che congiurarono alla guerra sociale *per occulte legazioni* (*Appian. p.* 373) e furono secondo Orosio (L. V, 18) i Picenti, i Vestini, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Sanniti, i Lucani ; a'quali possiamo aggiungere i Sabini. Ciò avvenne nel 662 di Roma.

16. *Khell. Appendicula altera ad Gesner. pag.* 165 : in bronzo. Non mi fo lecito di assicurar nulla di positivo prima che l'iscrizione comparisca nel suo vero essere. Rifletto solamente, ch'ella par che riguardi i *Pentrii*, popoli del Sannio, non altrimenti che fosser gl'Irpini. Livio : *Caput hoc* (*Bovianum*) *erat Pentrorum ditissimum, atque opulentissimum armis virisque Lib. IX, cap.* 31. Il nome primitivo forse fu *Ptentri*, da πτῆμι *volo* ; congettura che la leggenda insinua ; e la conferma il Pegaso, segnato anco in certe medaglie di Capua stata di dominio Sannitico.

17. *Oliv. loc. cit.* La medaglia è in buon conio d'argento, e la testa in monete romane riscontrasi pure laureata e vi è scritto ITALIA (*Haverc. tab. cit.*) Ciò fa manifesto, che questo tipo ancora riguardi la guerra sociale, o sia italica. Ho supposto che Italia presso gli antichi si dicesse *Vitalia* ; o come scrive Dionisio οὐïταλία (L. I, c. 35.) Quindi si derivano in quest'analogia *Vitalies* e VITALIV*m* (v. Tom I, pag. 264) ch'è l'iscrizione ; eccetto un cangiamento di affini. Può tradursi *Italorum*, nome generico della nazione. Similmente AXAIων leggesi in medaglie della lega Achea. E come ivi agli Achei si congiungono altri popoli particolari per via d'iniziali, vgr. Δ, Δυμαίων (*Froel.*) così nella nostra medaglia il genitivo *Saphinim* (v. T. I, p. 246) o *Saipinatum* da *Saipinum* città de'Sanniti ; o da *Sabinorum*, quali erano per antica discendenza i Sanniti tutti.

Il toro prostrato può esser simbolo della nazione, che coll'augorio di tale animale si stabilì in que'paesi. La figura armata è forse Marte. In altro tipo esso porge la mano al toro come per sollevarlo. In altro vi è un'ara col fuoco e con la testa del toro ; aggiuntovi un prefericolo, che può indicare il sacrificio del toro

18 TpB. *Fra queste lettere è un istrumento composto*
WINIS *di tre uncini - Bue alato con faccia umana.*

Volsci.

19 AQVINO. *Un Gallo - Testa di Marte.*
20 ATINOS *Uomo a cavallo - Testa barbata.*
21 ALBA. *Aquila - Capo galeato.*

Marsi, Marrucini, Vestini.

22 TIATI. *Lione e clava - Testa d'Ercole.*

già riferito a pag. 501. V. nondimeno il dotto Sig. Minervino, che nella *Etimologia del Monte Volturno* pag. 197, e 205 spiega diversamente.

18. E nella bellissima raccolta del Sig. Hunter fra le medaglie incognite alla tav. 87 Leggo TREBINTIM: giacchè il secondo B è quasi un richiamo della parola rimasa in tronco; ortografia notata altre volte. La desinenza è quale in *Saphinim*; onde tranotato altre volte. *Treventium oppidum* è nominato da Fronduco *Treventiorum*. *Treventium oppidum* è nominato da Frontino nelle Colonie. In origine, se io non erro, fu una tribù di tre popoli, le cui iniziali O, P, K, si leggono in altre medaglie del medesimo tipo presso Hunter. Altrove AVAq3q; che rende la cosa assai incerta.

19, 20. Med. in bronzo di Città Volsche. L'*Aquinate* è in Maffei; l'*Atinate* in Pellerin T. I, tav. 10: ove la leggenda può riferirsi al Fondatore, cioè alla figura a cavallo; o anche alla città supponendovi una terminazione come in *Recios*. Qui si potrebbe aggiugnere ANTInm; ch'è in Golzio; la cui fede lungo tempo sospetta, comincia oramai ad essere più autorevole; difesa e da altri, e dall'Ab. Eckel (N. I, p. 25) il cui voto è di gran peso. Una medaglia di AXVR (*Anxur*) è addotta anche da Begero, e da Spanheim altresì: ma vi è grave fondamento per riferirla ad Aquino. V. l'Avv. Fea nelle note a Winckelmann T. I, pag. 210. Altre medaglie volsche non si conoscono.

21. In arg. Pellerin Tom. I, pl. 7. Testa di Mercurio - Pegaso. *Dutens. Paleogr. p.* 49. Ambedue consentono che sia *Alba ad Fucinum lacum* nominata da Plinio L. III, c. 12. Città de'Marsi.

22. In bronzo. Pellerin T. I, pl. 9. *Marrucinorum Teatini. Plin. cap. c. Tiati* per *Teate*.

23 VES: MI. *Luna con una stella - T. di Pallade.*
24 VES. *Lo stesso diritto - T. di Vitello.*

Lucania e Magna Grecia.

25 ΛΟVΚΑΝΟΜ. *Giove fulminante - T. d'Apollo.*
26 ЯΝΙΝΝVЯVϽΝ. *T. di Minerva - Marte con patera.*
27 COPIA. *Cornucopia* - L. CAIO. *Tre globi, nota di quadrante.*
28 ΛΑΙΝΟΜ. *Toro con faccia umana barbata.*
29 LOVCERI. *Clava, arco, turcasso - T. di Ercole*

23, 24. Nel M. Borgia. La prima è in argento; la seconda è un sestante; la cui fabbrica somiglia più che altra le monete di Adria; e il peso è corrispondente all'asse di 18 once frequente in Adria. Fu trovato in Ascoli del Piceno paese molto vicino a'Vestini; a'quali ascriverei l'una e l'altra moneta, leggendo VESTNI. Il nesso che siegue dopo i punti suol risolversi in NI (Tom. II, pag. 269) ma a'Vesini, o Vescini della Campania nominati da Livio (X, 21) questo peso di moneta non so come possa competere.

25. In br. *Pell. Tom. I, pl.* 7. Tutto è greco toltone la desinenza latina, e il dittongo *ον*, che pur è dal latino; nè manca di esempio in libri greci. Comunemente però scrivesi *Λευκανία* da *Λεύκιος Lucius*, che fu il conduttore della colonia sannitica in queste parti. *Plin. III, c.* 5.

26. In bronzo. *Eck. Sylloge N. in M. Caes.* Medaglia unica del M. Borgia. L'iscrizione che si dee leggere ACVRVNNIAR credo potersi illustrare con quella di Teano; onde equivalga ad *Acerronias* (*civis*) che dissero come *Σιρινὸς*, o *Νεοπολίτης*. V. T. I, p. 85. Della città rimane memoria nell'Itinerario di Antonino. *Acerronia. Foro Popili V.*

27. E' un quadrante. *Peller. Tom. I, pl.* 8. Il Cornucopia allude al nome imposto alla Città nel farla colonia: prima erasi chiamata Turio, reliquie di Sibari. L. CAIO è nome di Magistrato: altri simili nomi son riferiti dal ch. P. Magnan nella sua *Lucania* alla Tav 27.

28. *Ignar. p.* 258 da *Λαὸς* città fondata da'Sibariti dopo la rovina della patria. Forse dee leggersi *Λαῖνος*; e la iscrizione non saria barbara.

29. Triente pr. Maffei. La leggenda è accorciata come nei

30 SI√VT⟩I8. *Delfino, grano d'orzo, aplustre - Testa ignota.* Mazz. *Scrivesi anco* 8IΣTLVIΣ (Ign.) 8ISTLV⟩ (Pellerin.) *In oltre* SISTLVS, V⅃T⟩I⟩, ΨISTELV. ΨISTEVIV. Paoli Lib. cit. tav. 48.

31 PAISTANO. *Genio sopra un Delfino - T. di Giove Altrove* PASTANO, *e* PIISTANO. Paoli tav. 49.

32 VE. *Civetta posata in un ramo - Testa di Pallade.*

femminini della lingua etrusca. Un quincunce del M. Zelada ha stesamente LOVCERIA.

30. Questa picciola medaglia d'argento non dee, pare a me attribuirsi, nè a Fiesole, nè a Pistoja, nè ad altra città della Etruria media. Alla Campania Felice, ovvero alle sue vicinanze la fanno ascrivere il tipo dell'Acheloo, il carattere, la fabbrica, la frequenza con cui quivi si va trovando. I dotti vi han letto chi *Bistuvium*, chi *Plistia*, chi *Paestum;* ma a Pesto città in cui risorse Posidonia, par che meglio convenga e pe'simboli di città marittima, e perchè nelle sue terre frequentemente si rinvengono tali medaglie a detta del P. Paoli.

La varietà con cui scrivesi questo nome è senza esempio. Il nome della città era *Phistu;* onde *Phistulis* come da *Tribu Tribulis* (*Paestanus* e *Paestani*) *Phistuliu* e *Phistliu* (*Paestanorum*). Lo stesso è se vuol leggersi *Pistuvius.* Per altra pronunzia si disse *Psistulis,* e tolta la iniziale *Sistulis;* ma il vero nome della città, come dicemmo, fu *Phistu;* che addolcito passando alla latinità divenne PAISTVM; di che nel numero che siegue.

31. Pr. il P. Paoli. Molti altri tipi ne adduce il medesimo nella dotta opera *su le rovine di Pesto.* Seguendo il parer già comune, che quelle fabbriche sian'etrusche, e antitrojane, ha dato luogo al Sig. Cav. Boni lodato altrove, e al Sig. Avvoc. Fea (*Arti del Dis. III, pag.* 472) di abbassarne l'epoca, e di ascriverle a'Greci. Secondo loro i Focensi compariscono superiori agl'Italiani anco in architettura fin dalle prime Olimpiadi. Ne fo menzione come di opinione analoga al sistema che io sieguo: nè lascio di lodare assai l'ingegno del P. Paoli in diffondere l'opinione che allora correva e appoggiavasi nell'autorità di grand'uomini. *Honestus error est magnos duces sequentibus.*

32. V. questo T. a p. 99. Nota il Cluverio che *Velia* a cui

33 ΑρΓΑΝΟΜ. *Toro con faccia umana barbata - Testa di Minerva.*

34 IDNO, *e* YDINAI. *Toro come sopra - Testa d'Apollo o di Diana.*

35 MILO CROTON. *Pelle di Leone - Ercole. Sestante* (a).

36 ORRA. *Un Genio che suona la lira - Testa di Dea.*

37 ΟΠΙΟΞΆ. *Giove sedente - T. di Leone: altrove* ΣΟΙΟΞΆ. *Test. di Leone. M. d'argento.*

spetta questa medaglia fu anche detta *Hela, Helia, Elea, Hyela* (*It. Ant. p.* 1271.) Fu fondata da'Focensi.

33. Pr. l'Ignarra. Arpi fu antichissima città italiana detta Λάμπη secondo Stefano il Geografo. Diomede la denominò Ἄργος ἵππιον, che in osco su l'esempio di Tiano dovea dirsi *Argur ipa*; e *Argyripa* veramente è detta da Virgilio; da altri *Argyrippa*. Strabone crede che fosse fondata da Diomede stesso, che fu Argivo. Servio aggiugne: *in eodem tractu civitates plurimas condidit: nam et Beneventum et Equum Tuticum ipse condidit. Æn. VIII, vers.* 11. Il tipo del cignale (*arpi*) fu adottato da *Arpi* per allusione al nome, come osserva il Mazocchi.

34. Pr. il medesimo. IRINO*rum*, o secondo il men colto dialetto IRINO*m*. Due Irie o Irine furono in queste bande; l'una vicina alla Etruria Campana; l'altra nella Calabria fondazione di Cretesi.

35. Sestante pr. il Magnan. l. c. Dionisio Periegete v. 369 dà a Crotone il nome di Εὐςέφανος *ben coronata*, per le molte vittorie che riportarono molti Crotoniati ne'giuochi di Grecia. Fra'suoi atleti il più celebre è Milone; nuovo Ercole, come lo predicano questi simboli. Fu anche città ornatiss. per la scuola di Pitagora.

36. Quincunce presso il Maffei. Il luogo della città ignoto per lungo tempo si è scoperto in vigore di una medaglia con epigrafe ORRA ΛΟΚΡΩΝ (*Ignarra pag.* 353.) I Locrensi furono coltissimo popolo; e creduto primo ad avere un codice di Leggi, che formò Zaleuco, nome che il Guarnacci ha inserito a'fasti tirreni (T. III, pag. 273.) Vorrei poter fare il medesimo.

37. Pr. il Mazocchi. La città è Calcidense di origine, e da Cice-

(a) Questo *Sestante* è falso. L'Eckhel, d. n. v. tom 1, pag. 173 rimprovera Magnan e il Lanzi, che lo hanno preso per genuino. *Not. dell'Edit.*

38 VALENTIA. *Civetta. Testa di Marte.*

39 ROMANO. *T. d'Apollo - Cavallo, e stella :*

rone si computa fra le greche (*Pro Arch. cap.* 5) ma i principali di essa parlarono per lo più latino; onde Strabone dubita che *Regium* (in antica ortografia RECIOS o *Reciom*) fosse denominazione latina tratta dal suo splendore. L. VI, pag. 258.

38. Triente presso il Maffei. *Vibo Valentia* fu detta da'Romani; prima ebbe nome *Hippo. Plin. V.* 5.

39. In arg. pr. il medesimo. Le monete con tal'epigrafe si trovano specialmente in Sicilia e nella M. Grecia; onde credonsi battute in que'paesi, e appostovi il nome de'Romani per segno del dominio. L'intera leggenda è *Romanom.* V. Tom. I, p. 243. L'opinione di M. Dutens che sia da leggere (*Populo Romano*) è confutata dall'Eckhel nella sua Silloge. Nè è da ricevere quella del Maffei, che a tali medaglie, diverse da'romani tipi con ROMA, assegnò una età remotissima. Remotissima l'assegnò ancora alle italiche di latino carattere che abbiam riferite; supponendole coniate prima dal dominio romano in que'luoghi. (Oss. Lett. Tom. V, pag. 378. Id. Eckhel Syll. pag. 13.) Più che si va innanzi nello studio dell'antichità, più si conosce la necessità di abbassar l'epoche de'monumenti d'Italia: portate troppo in alto, elle avean confusa la storia de'popoli e delle arti. Di un'altra medaglia si dee accrescere questa Classe. Spetta a Venafro. FEINAF. Un pollo d'India. Una testa giovanile con galea. *Mus. Gulielm. Hunter Tab. LXII, n.* 10.

CLASSE SECONDA.

ISCRIZIONI IN FIGULINE, IN LAPIDI, IN BRONZI, CHE SPETTANO A' POPOLI NOMINATI NELLA CLASSE ANTECEDENTE.

Campania, e Sannio.

2	1
IᴺƎƆAM	IꞄƎƆ ꞄFAП
	MƎ◁T HIAП

1. Nel Museo del Seminario Nolano. V. la dissertazione del P. Remondini C. R. S. sopra una singolare iscrizione osca: già edita in Genova nel 1760; Quivi son riferite varie iscrizioni di quel Museo aggiuntevi alcune osservazioni del Passeri, e del Remondini stesso.

La prima è in un cippo sepolcrale. Vi han letto *Maisius Vesius* gentilizio replicato in tutt'e tre l'Etrurie. Il resto è incerto, essendo dubbie l'ultime lettere. Nella nomenclatura etrusca saria da cercare il nome materno. Ma quella degli Oschi si appressa più all'uso latino; leggendosi in Livio per loro nomi *Gellius; Accius Tullus. Volsus; Statius Minatius; C. Pontius Herennii.* Che vi si esprimesse il nome materno, non ne ho indizio.

2. Nel Museo predetto. E' impressa nel fondo di una tazza. Il Remondini legge M. ARVNI (padrone di quella fabbrica), e adduce altra iscrizione di figulina con queste lettere ARV, che crede iniziali del nome stesso, omesso il prenome. Anche Plutarco scrive Ἄῤῥωνος *Aruntis. In Camillo p.* 135.

3. Fu del Can. Mazocchi, il quale la riferì nelle sue Dissertazioni Tirreniche inserite fra le Cortonesi (Tom. III, pag. 1, e segu.) e la credette frammento di Calendario. A'tempi, che scriveva non era ben cognito l'alfabeto etrusco: onde lesse EKA. TRIS. III. MER*Cedonii*, e spiegò *in tertia Mercedonii (mensis) Capuae sacra.* Abbiam veduto che due II equivalgono in latino (così in etrusco, e quindi verisimilmente in osco) alla E: il senso dunque potrebb'essere ΕΚ. ΤΡΙΣΙ. ΗΜΕΡ*αις*. ΚΑΠΥΑ. SACRA *Post tres dies Capuae sacra.* Seguiva il nome individuante i sacrificj, vgr. *sacra curialia* con altre aggiunte difficili a congetturarne.

3

ƎKN:TᗡIꙄIII
ᗰƎЯ..KNUƆN
ꙄNKᗡN:..VꙄƎ
Ǝ..N:..ᗰIIN
И..ꙄꙄIИNꙄ

4

NINᒧJTINIVᗰ

5

ƎAИITAᒧƎAƎ

6

ᗰVꙄ ꙄꟻƎTNTИƎᗡƎB

ᒧ.ꙄᒧN8II.ᒧVKꟻᒧ.ᗰƎЯЯꟻꙄꙄ.TV8TꟻIꙄ

ᗡƎ88VᗡП.ꟻNИIKVᗡ1... ρHƎTNTИƎᗡƎB

E' il solito misto di latino e di greco barbaro. La ortografia ridonda della finale in ἐκ come nel *vaha* de'Latini. Se manca di terminazione in *Emer*, è cosa propria del dialetto osco, anco nel latino inserita da Ennio (*v. Colum. in vita pag.* 15.) La sintassi non è quale in greco ove *post haec* dicesi ἐκ τούτων: in osco la preposizione ἐκ si unisce col sesto caso come in latino. In oltre dicesi *Capua* per *Capuae*, o ἐν Καπύᾳ. Accenno nell'Indice qualche congettura onde tradurre *Post tres dies*, ovvero *Die* XIII. *Capuae sacra . . . Lunae dimidiae. i. e. plenilunii.* Le Idi eran giorno di sacrificio pubblico in Etruria e in Roma; e se io non erro, creduto opportuno all'espiazioni. *Ved. la pag. del num. seg.* 14, 15.

4. Nel Sem. di Nola. In patera di terra cotta: marca di figulina. *Miaitilnia* scrivesi per *Maitilnia* (v. p. 254.) Forse è da *Metius* antichissimo nome in Italia; aggiunto il dittongo, che in questi dialetti è frequente: così in antico latino *tibei, ubei etc.*

5. In rozza patera del M. Borgia. E' scritta col ferro, come altre trovate nel Sannio, e in Toscana. E' il genere d'iscrizioni più sospetto, perchè si contrafà agevolmente; ma non perciò è da rifiutarlo a questo solo indizio. Non mal leggerebbesi EL. ELATINAE *Æliae Æliatiae.* Simil nome trovasi in questo Tomo a pag. 393.

6. Nel R. Museo di Ercolano: in una mensa di marmo. La do com'è nel Remondini, corretta però secondo l'Ignarra (*L. cit.* p. 264) Interpretò il Passeri *Junonalis sum* (dell'Erentato o luogo di Era Giunone) *L. Slabius. L. Auchilius. Mediastutici. Junonali. Praepositi. proferunt.* Premetto su la iscrizione delle sacre mense un luogo di Festo: *Scriptum lapidem esse ait, et*

7

ꟾꟻ ЯЯƎM · IИᐊИM · ꟾIIꓘVᒧVM · ᒧYꓘИИD
ꟾИTᒧVM ЯVTƎ>ИᐊИ ꟾIꟾᖶTƎ>ƎЯ

ita vocari Antistius Labeo, in agro Medullino, ubi rem divinam facerent; la mensa ove il sacerdote facea sacrificio.

Ciò supposto, io dubito che *Herentate*, desinenza di dativo, come in Tav. Eug. *Fratrecate* (pag. 247) sia da *Herentas* o simil voce che significasse sacerdote. Risolvesi in *here*, o in *entas*. Si è veduto che *here* (da ἱερὸς o ἱρὸς) val *sacer*; ond'è *herie vinu*, *sacrum vinum*; *herifusia*, *sacrificia* (T. II, p. 393.) L'altra parte del composto può trarsi dall'eolico ἐὶς ἔντος: essendo l'uso di lingue men colte derivare il retto dall'obliquo degl'imparisillabi; se non vogliam dire che parisillabi fosser tutti dapprima, e ridotti poi come gli abbiamo. Così i Tirreni dicean, ὁ ἄρακος (*vultur*) che in greco saria stato ἱέραξ ἱέρακος. Così se dee credersi a Salmasio, fu detto *Maleventos* nel Sannio quasi *pecore abundans;* da μάλα dorico; e quindi in luogo di μαλοεὶς scorrettamente μαλοεντος. (*Exerc. Pl. p.* 86.) Se ciò non dispiace, il titolo potrebbe spiegarsi: *Sacerdotis sum.* Leggendo unitamente *Herentateissum*, come questa ortografia permette, saria *Sacerdotum*. V. pag. 249. Altrove ho scritto *Herentatis*, lezione del Passeri.

Siegue *L. Labeo. Lucilius. Medistuticus;* voce che così dee leggersi in Livio, ove i libri hanno per lo più *mediastuticus*. Chiosa egli stesso: *qui summus magistratus, apud Campanos est* (Lib. XXVI) Derivasi da μέδων *regnator* (*Dacier in Fest.*) e da *Tuticus*, voce osca, ch'equivale a *magnus;* giacchè *Equus Tuticus* ed *Equus Magnus* son sinonimi di una città similmente del Sannio. *Cluver. Ital. Ant. pag.* 1202. Nel verso ultimo *Procinai* può esser PROCINAI*a* da *Procinus*, ma lasciato in tronco all'uso de'nomi etruschi, che tal dittongo hanno nella penultima (T. II, pag. 279) e all'uso anche di que'Latini che scrivevano vgr. COLONIA BENEVENTAIa (Βενεβενταία) com'è anche in più lapidi, quasi *Beneventia* (Grut. p 174.) Questa desinenza in *aius*, o in *aeus* fu qui usata a'gentilizj. M. BASSAEO. AXIO per *Bassio* (*Mazoch. Amph. Camp. c.* 5.) Ciò ammesso il compimento della iscrizione sarebbe *Sacerdo-*

9 8

ꟽIƧƧƎI†VИAꓘ ꟽIƧIƎИIꟻ⅃ƎƆ

te . . *Procinia* (o anche *Procinio*) *donum dat.* Menzione di sacerdote trovammo in altri donarj.

7. Nel Seminario di Nola. E' incisa in una pietra lunga 3 palmi napoletani, larga due e mezzo, alta un palmo. Parve al Passeri un architrave o fregio di fabbrica. Il Remondini la giudicò un'Ara, perchè liscia e polita nella parte superiore: onde volle anco leggervi *ara vetur.* La cosa mi è oscura; e poco vi scuopro oltre il nome, che parmi *Paculus* (*pag.* 265.) *Mulutius* (*v. Grut. p.* 985.) *Maraeus* della cui desinenza si è congetturato poc'anzi, ch'equivalga a *Marius.* Così *Mareius* terminazione frequente in latino antico.

La sua carica è *Meddix;* di cui Festo: *Meddix apud Oscos nomen magistratus est.* E' verisimile che sia diverso dal *Medistuticus;* o che il *tuticus* (*summus*) fosse il titolo di chi a vicenda era primo; come in Roma il Console, che avea i fasci. Così potrebbe spiegarsi in Ennio quel verso *Summus ibi capitur Meddix, occiditur alter* (*VIII Ann.*) ove Dacier per congettura legge *Unus.*

Pare anche certo, che s'impiegasse a tale opera, qual ch'ella sia, il denaro tratto dalle *multe.* Tal vocabolo osco, sannite, sabino, è una delle prove, che si adducono per la identità, o somiglianza almeno, delle tre lingue. Si ha in Festo: *multam osce dici putant poenam quamdam.* Tra i Frammenti di Varrone lib. XIX *rerum human.* si cita ancor questo: *Multae vocabulum non latinum sed sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitum, qui sunt a Sabinis orti.* Dicesi MVLTAS forse per MVLTAIS, come in medaglie di *Paistum* PAST; ortografia eolica familiare anco agli Etruschi. Esempio di simile donativo è in Maffei: QVAISTORES . . . AIRE . MVLTATICOD. (*Multaticio*) DEDERONT. (*Museum Veron. pag.* 469.)

8, 9. Pr. il Sig. D. Francesco Danieli: le lettere sono incise col ferro. De'nomi si esplorò l'artificio e la ortografia nell'altro tomo a pag. 249. *Canusius* è in Grutero pag. 935; forse *ab oppido Canuso.* L'altro gentilizio si è trovato nella Etruria media; e non dee far maraviglia di rivedere fra gli Oschi e i Sanniti i casati degli Etruschi, i quali sì lungamente abitarono in queste bande.

10. In lapida, che ha forma di ara o di base; i cui caratteri ho addotti nella Tav. IV, num. 6. Fu dissotterrata in Aspramonte 9 miglia lungi da Bojano già *Bovianum,* città primaria del Sannio.

11 10

ƧIIƆITИIT ƧIꓘИП :ƧIIᗡ ƎMVIИ:ƧAИИT
ᗡƎ†ИVᗡ8

Nella medesima scavazione si trovò una statua in creta di sei palmi, rappresentante Minerva; che passò in casa di S. E. il Sig. Duca Leto padrone del feudo. L'uno e l'altro pezzo illustrò l'erudito Sig. Cerulli nella *Lettera sopra un'antica statua etrusca;* edita nel 1777. Egli riferì a Minerva stessa le tre parole, spiegando *Diva celeriter nata fulguratrix;* fondando la sua interpretazione in Nonio (*v. Numerius*) e nella voce *Fruntac* della celebre lapida pesarese; che corrisponde al latino *fulguriator*, come vedremo.

Se i nomi etruschi dan qualche luce a questi, nelle due prime voci trovo piuttosto una *Tannia* o *Annia Numeria;* tanto più che il secondo è un nome che a'Romani stessi venne dal Sannio. Festo V. *Numerius: Fabius .... uxorem duxit Otacilii Maleventani, ut tum dicebatur, filiam, ea conditione, ut qui primus natus esset praenomine avi materni Numerius appellaretur.*

La voce *Frunter* (accordata con le altre due sarebbe *Frunteras*), può esser cognome da *Fronia* (T. II, pag. 281) onde gradatamente si propagano *Fronetia* e *Froneteria.* Potrebbe anco derivarsi da *φροντίω curam gero*, e tradursi *Annia Numeria Adcurante* o *Curatrice.* In Muratori (p. 126) si ha *Curator Templi. φροντιςὴς Spon. Sect. III, n.* 85. ΕΥΜΗΛΟΝ ΘΕΟΝ ΠΑΤΡΩΟΝ ΦΡΗΤΟΡΣΙΝ ΕΥΜΗΛΕΙΔΩΝ. Τ. ΦΛΑΥΙΟΣ. ΠΙΟΣ . ΦΡΟΝΤΙΣΤΗΣ . ΑΝΕΘΗΚΕΝ . . . *Eumelum. Patrium. Deum. Tribulibus. Eumelidarum. T. Flavius. Pius.* CVRATOR. *posuit:* titolo di una statua in Napoli.

11. In lamina di bronzo trovata in Abruzzo a Castell'a mare della Buca. N'ebbi il calco dal Sig. Ab. Giovenazzi. *Paccii Dentris* è il nome che ne risulta, o *Paccius Dentes* secondo queste lingue, che per lo più non ricrescono negli obliqui.

Dentriae L. F. *Polliae* è in lapida di Aquinio, ch'è paese limitrofo alla Campania. *Smet. et Grut. p.* 321. *Paccius* è nome frequente in questi paesi: *Ovius Paccius Sacerdos* è ricordato fra'Sanniti da Livio (L. X, 38) e nella Campania è ricordata pur da lui stesso *Pacula Minia* (XXXIX, 10.) Una lapida osca con *Paacul* si è veduta poc'anzi; delle latine col nome stesso potrei darne più d'una pur della Campania.

Tav. IV, num. 6. 12

1 EKKVMA . . . . .
2 TRIIBALAK . . . . .
3 LIIMIT.
4 HEREKLEIS . 8IISNV . ME8P.
5 IST . EHTRAR . 8EIHVSS . PV
6 HEREKLEIS . 8AISNAM . AM8
7 ETPERT . FIAM . PVSSTIS
8 PAI . IPISI . PVSTIN . SLACI
9 SENATEIS . SVFEIS . TANCI
10 NVR . TRI8ARAKAFVM . LI
11 KITVB . . INIM . IVK . TRIBA
12 RAKKIV8 . PAM . NVFLANVS
13 TRI8ARAKAT . TVSET . NAM
14 VITTIV8 . NVFLANV . MESTVE
15 EKKVM . SFAIAR . ABELLANVS
16 TRBARAKAT TVSET IVK . TRI
17 BARAKAKKIV8 · NAM. VITTIV8 .
18 ABELLANVM . TESAVR. AHT.
19 PVSPHISNAM. 8EIHVS. PVSPVS. 8ISNAM. AN
20 8RET . EISI . TEREI . NEP . ABEL
21 LANVS . NEP . NVFLANVS . PRVN
22 TRBARAKAT . TINSS. AFT . THE
23 SAVRVM . PVR . ESEI TEREIISS
24 AVN . PATENS . ASMVNAKAR. T . . . .
25 INVR . PATENS ASIIM . PRI . .
26 THESAFREI . PVKKATHS . EE . . .
27 ITTVMAVT . TRAMAVIT . . .
28 . . ERRAS . AFT . ANTER . SLACCI
29 ABELLANAM . INIM . NVFLANAM
30 VLLAR. FIVVRVFV . ISP . ERV
31 ISAI . EAI . ME8IAI . TEREMEN
32 IVSTAIET .

12. Trov. in Avella: ora è nel Sem. di Nola. E' in sasso nazionale di forma quadrangolare. Il sasso è alto 7 palmi napoletani e 2 once; largo ne'due lati maggiori ove sono lettere, palmi due e mezzo; e negli altri due oltre a un palmo. L'iscrizione fu illustrata dal Passeri in una dissertazione edita nel T. I delle *Simbole Goriane*, poi in Genova, e novamente in Roma nel 1774. Ivi spiega tutto a parola; e vi trova una lite fra gli Avellani, e i Nolani circa a'confini; per cui un Senatore Nolano, Tribuno militare della Legione I, detto Tancino, fu colà spedito; vi trova l'agrimensore, i jugeri, gli atti, il banditore, che ad alta voce promulga quanto si è risoluto. L'impresa è pericolosa, massime in un monumento lungo tempo servito di soglia a una porta, e guasto in più lettere. Parlo della parte del sasso più conservata, de'cui caratteri diedi il saggio nella Tav. IV: ora la dò intera in latine lettere con alcune osservazioni.

1. L'indole di questa lingua non cade in controversia. Se in Roma s'intendevano le commedie osche, o almeno se ne intendeva quanto basta, è forza che l'osco divenisse poco men che un latino; ma di un dialetto più rozzo, più carico, più scorretto, e travolto di sillabe; e perciò facile a muovere al riso, e non difficile a contrafarsi. Livio (VII, 2) *quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus; nec ab histrionibus pollui passa est.* Per figura nel principio della Iscrizione men conservata, e perciò da me omessa: VESTIRI. CIIVI. MAIS. PRVPVCIC. SVERRVN. non discredo che significhi *vestri cives.* ἡμᾶς. (*nos*) *proposcerunt.* Verso la metà leggesi LICA . FVFANTES . CVMBNER . SACARACLVM. HERECLEIS; e par che sia *liceat . . convenire. sacrarium. Herculis.* Si ha poco appresso: VP. EISVR. SACARACLVM. (ὑπὸ) *sub ipsum sacrarium*, ed anco bERIFVSIA. EISEIS. SACARACLEIS *sacrificia ipsis sacrariis.* Così PAI in un popolo che dicea *pit* per *quid*, credo esser *quai*; NEP *neque.*

2. Questi popoli nominati nelle due iscrizioni non sono i soli Avellani e Nolani: ma alcuni altresì lor finitimi, che Livio indicò nel Lib. XXIII, c. 14. *Marcellus a Canusio Calatiam petit; atque inde Vulturno amne trajecto, per agrum Saticulanum, Trebulanumque super Suessulam per montem Nolam venit.*

3. Il Sanfelisce, la cui descrizione della Campania può dare idea a chi scrive opere di tal fatta, seguendo le tracce di questo passo, trovò i ruderi di *Trebula*, che anco scrivesi *Trebia*, nome

ch'ebbe, cred'io, ne'secoli susseguenti. Tal paese ripetuto spesso nel monumento, sfuggì non so come agli occhi de'due letterati. I cittadini son detti TREBALAC*es* (desinenza notata poc'anzi p. 505); e per incostanza di ortografia, che spesso cangia le affini TRIFARAC*es*; onde TRIFARACAVVM *Trebulanorum*. Così *Nuvla* e *Nuela*; così *Fesnum* e *Fesnam* ec. varietà notate anche nelle Tav. Eug. Confinarono questi con due popoli che men chiaramente sono espressi. Gli uni sono quei che scrivonsi VITTIV8; *Suessulani* son forse quegli, che altrove riconobbi in SENATEIS SVVEIS; quasi *Suessenateis* premesso al tema il derivato. Apertamente vi si vede il popol di Nola NVVLANV; e quel di Abella segnato nella iscrizione mutila AVELLANYI. AVSSENATEL. A'βελλάνω *Ausoniati*, come presso Stefano Νῶλα πόλις Α'υσόνων.

4. L'oggetto di questo trattato par che sia una confinazione giusta del territorio de'Trebulani chiesta da loro; anco per avere facile, e diritto accesso al tempio di Ercole. Forse tutti questi popoli solean convenirvi, come a santuario comune; e vi avean tesoro, cioè una cassa comune per le spese del tempio. V. Strab. pag. 419, e questo T. II, p. 431. Il luogo sacro par che fosse da ogni lato circondato da borghi; e questi ancora potevano formare un comune, come i Compagi dei Latini, de'quali sì nuove cose e sì belle ha scritte il Mazocchi comentando la lapida del Compago Giovio. *V. Tab. Heracl. pag.* 400.

Verso 1. *Eccuma:* Passeri tradusse *Ecce;* preso esempio da'Latini che dicono *eccum illum*. Non sapendo se sia voce intera non la considero.

Vers. 2, 3. *Trebulanorum . . . limites. . .* TREBALAC*avum* supplirei a norma del vers. 10.

4. *Herculis . Fanum . medium . est* (μέσον) così *mefiai teremen* verso il fine: ciò che vien dopo è men certo.

5. *Ehtrar* forse *ectrod.* (*extra*) *Vici* (*sunt*) *post. Herculis. fanum. circum* (ἀμφὶ) *et. per. viam. post. quae. ipsi* (*limites*). Questi sono i limiti che nell'altra iscrizione si dice doversi mettere.

8. *Pustin.* è avverbio nella T. Eug. V: qui è da leggersi col seguente vocabolo; onde formi *postillace* (*deinde*) Catullo: *nec sibi postilla metuebant talia verba.* L'enclitica è aggiunta; come spesso ne'Latini antichi (v. pag. 300) presso i quali *illic, illac, illuc* fu pronome dimostrativo.

9. *Senateis suveis.* Sospetto essere *Sueissenateis* posposto il

primo tema alla derivazione; e cangiate ancor qui le affini. Ciò che siegue è guasto: il contesto richiede *attinguntur Trebulanorum limitibus*, o simil cosa.

11. etc. Ne'versi che succedono trovo i popoli confinanti; Abellani e Nolani. *Vittius* ripetuto più volte debbon esser popoli; forse *Vicii*, o sia Vicani de'Borghi già nominati. Ho dubitato se siano i popoli di *Vescia*, che Stefano computa fra le città degli Ausoni; e da cui si denominava *saltus Vescinus* presso Livio (X, 31.) Ma secondo i Geografi non par che questo luogo ad essi convenga.

In tutto il passo è un andatura come in altre confinazioni. Ecco un frammento della tavola di bronzo che in Genova si conserva nel Magistrato de'Padri del Comune, monumento che spetta all'anno di Roma 633, edito già da Grutero (p. 204) *ibi. termina. duo. stant. circum. viam. Postumiam. et. ex. eis. terminis recta. regione. in. rivo. Vendupale. ex. rivo. Vendupale. in. flovium. Neviascam inde flovio Neviasca. in flovium. Procoberam etc.* Simile andatura è in una lapida siciliana presso Grutero (p. 210) e chiaramente comparisce nella iscrizione osca, ove i nomi son parimente ripetuti in vicinanza; e legati insieme con particelle, o intere o piuttosto rotte e iniziali di più lunghi vocaboli. Non ho dati che bastino a darne conto.

18. *Abellanum thesaurum*, scritto or col θ, or senza.

19. *Post Vicos, post fanum.* Notisi la ortografia *fisnam*, lasciata una I per la strettezza della lapida, e cangiata la V in A, come a pag. 320 di questo Tomo.

20. *Aufret. eisei. terei.* Nelle T. Eug. *Ambretus (circuitus).* Simil nome par che sia in queste voci: e la terza particella è forse caratteristica del terzo caso. Vi è anco *amfractum* vocabolo di agrimensura pr. Varrone L. L. VI, 2 *dictum ab ambitu, et frangendo ab eo. Leges jubent. . . . in anfracto esse P. XVI.*

21. Lo spazio, che si è descritto, che conduce al fano di Ercole e a'suoi borghi, dovea esser libero; condizione espressa anco in lapidi: *itus. actusque. est. in hoce delubrum. Feroniae ex. hoce loco. etc. (Marini. Iscr. Alb. p.* 91.) Così vietavasi di occupar in qualsisia modo lo spazio frapposto; ciò che i vicini facevano. Di simil divieto appare vestigio in quelle voci *nep. (neque) Abellanus. nep. Nuvlanus. prun* (dal greco πρὸ) *Tribaracattins* (quasi

Trebulactiis avt thesaurum. puresei (πορεύσει) *nec Abellanus. nec. Nolanus. prae. Trebulanis. ad. thesaurum. itum. habebit.*
Simili espressioni pajano anche *inur* (*iter*) *patens* ed altre che seguono, quantunque difficili a tradursi a parola.

La finale parmi *aequales* (ἴσοι) *ii medii termini et justi.* Μεσόρους abbiamo nelle Tav. Eracl. (p. 191) ch'esattamente rendesi *medios terminos*, come anco parlano gli Scrittori Agrarj: *In agro Florentino sunt medii termini qui dicuntur epipedonici.* (*edit. Goes. p.* 133.)

13

Vosci T. V, num. 5.

DEVE : DECLUNE : STATOM : SEPIS : ATAHVS : PIS : VELESTROM
FAKA : ESARISTROM : SE : BIM : ASIF : VESCLIS : VINV : ARPATITV
SEPIS : TOTICV : COVEHRIV : SEPV : FEROM : PIHOM : ESTV
EC : SE : COSVTIES : MA : CA : TAFANIES : MEDIX : SISTIATIENS.

13. In lamina di br. trovata in Velletri, città Volsca delle primarie, chiamata da Dionisio ἡ πόλις ἐπιφανὴς Οὐολούσκων μεγάλη τε καὶ πολυάνθρωπος, *splendida Volscorum urbs, magna, populosa.* Fan fede tuttavia dell'antica grandezza i suoi ruderi non indegni di una patria di Augusto, e i monumenti di ogni genere che vi si trovano; molti de'quali son posseduti dalla nob. famiglia Borgia, che da gran tempo gli aduna. Ninno però è così patrio, nè così nuovo, nè così degno che illustrisi, com'è questa lamina. Ne dò la forma de'caratteri nella Tav. IV, n. 5 e noto che le lettere convengono assai con quelle di Novio Plautio (Tab. II, num. 11.) Questa iscrizione volsca così piena di ogni maniera di aspirazioni e di voci equivoche più che si considera, più sgomenta a tradurla. Nell'indice si dà qualche nuova congettura circa alcuni de'suoi vocaboli.

Deve. Declune STATOM. *Statum Sacrificium* si ha in Cicerone (Tusc. l. 14) e vuol dire stabilito *in diem certum;* siccome le *feriae stativae* (*Macrob. I,* 16.) Il tempo debb'esser espresso in *Deve. Declune;* ove forse è la *Decima Luna* (cioè il *Decimo mese*) dalla quale i Romani denominarono il Decembre in quella età, in cui tutta Italia osservava l'anno lunare. Ma ogni popolo d'Italia aveva un suo Calendario, e nominava i mesi a suo modo. Per figura Romani, Ernici, Albani, Falisci avean tutti un mese nominato da Marte: ma ove presso i Romani antichi Marzo era il primo mese dell'anno; *tertius Al-*

banis, quintus fuit ille Sabinis; Sextus apud populos, Hernica terra, tuos: così Ovidio (Fast. III, v. 89.)

Sepis e *Sepu* ha la S iniziale come il *Sex* de'Latini da ἕξ (p. 99) il *Sollum* degli Oschi da ὅλον *totum*, o il *Solliferreum*, cioè *totum ferreum:* è quanto ἐπὶ aspirato contro l'uso de Greci: l'altra S vi sta per eufonia come spesso in latino (p. 203.)

ATAHVS. PIS è qui alterato da *Actus*, e vi è aggiunta separatamente la caratteristica del sesto caso; se piace il sistema che dichiarai a lungo nel Tom. I a p. 249; e nel T. II, pag. 291; sistema che dee variarsi secondo i luoghi. ACTA. SENATVS. ACTA. POPVLI. (in questo senso le Tav. Eug. hanno *Ahtu*) sono anche in lapidi: inoltre (*Scriba* ABACTIS. SENATVS. e ADIVTOR. AB ACTIS. V. Marini. Iscr. Alb. p. 55. Traduco: *in actis Veliternorum.* Ed è conforme a'decreti latini cominciare con simil formola; e dir v. gr. *Actum in Curia etc.*

Da *Velitrae*, il gentile è *Velitres*, e *Velitrom:* ma anco in dialetto etrusco ed umbro potrebbe dirsi *Velestrum*; cioè *Veliternorum.* Fra le molte etimologie di questo nome, niuno ha tocca quella di *Velii* ἕτεροι; a cui guidan per mano i nomi della città e delle famiglie etrusche (Tom. II, pag. 488.) Lo stesso nome primitivo della nazion de'Volsci, Οὐόλουσκοι che tanto conviene con Θουσκοὶ ed Ἔτρουσκοι; il nome di *Tyrrhena oppida* che Virgilio dà alle città volsche (*Æn. XI, v.* 581) il dialetto all'etrusco e all'umbro più conforme che all'osco fan dubitare di etrusca origine.

Facia e *Faka* può leggersi che io credo detto per *facias* e *faciat;* sopprimendosi nelle finali, come dicemmo, ugualmente la S, e il T. Qui è quanto *facito.*

Esaristrom desinenza in T. E. di quarto, e terzo caso. E' sacrifizio, o deità che non conosco se non che vi trovo l'*Æsar* che in etrusco è *Deus* (*Svet. in Aug. cap.* 7) o Αἴσοι che i Tirreni similmente diceano per *Dii* (*Hesych.*)

Se: bim: asif: spiego *sex* (anco i Latini dicono SEvir) *bobus;* cosa che insinua il contesto del verbo sacrificiale, e dei sesti casi che sieguono, ed esprimono tutti altre oblazioni. *Sim* nelle Tav. Eug. è σῦν; passaggio d'una vocale in altra che abbiam veduto in *Safinim*, e altri nomi oschi: similmente *Bim* è βοῦν; che scritto come βύδορος p. 86 e congiunto alla ca-

Sabini T. XVI, num. 1.

15 — 14

MESENE — IIVꞀTλ
FLVSARE
ꞀOIMVNIEꞀ . . .
AT.RNO
AVNOM
IIIRETVM

ratteristica forma quasi *βυάσι*, in vero greco *βουσὶ*; e *βοέσσι*. Così dall'antico *Negumate* si formò *negate*, elisa la M. Ne'primi fogli di quest'Opera *asif* parvemi lo stesso che *assir* (*sanguis*) opinione men vera.

Vesclis, spiego *frugibus* in vigor dell'epiteto che ha questo vocabolo nelle Tav. Eug. *vesclir adrir* (*frugibus adoreis*) come *fruges* a *fruendo*; così *vesclum* può esser detto a *vescendo*.

La voce *Vinum* non richiede comento. *Arpatitu* è da *arpe*, o *arepe* (*adipe*), frequente in Tav. Eug.: onde *arepatu* (*adipatum*) e *arepatitu* per un rincrescimento che notammo anco nel dialetto umbro; ove *ambretutu* significa *ambitu* (pag. 242.) *Adipatum* è spiegato da Carisio Lib. I, pag. 74: *Opus quodlibet pistorium quod immixto adipe conficitur*. Lo Scoliaste di Giovenale (*Sat. VI, v.* 630) chiosa *dulcia, placenta*. Quindi l'ultima voce traducasi *placenta*, o *libo*.

Sepis toticu. Passandosi d'una a un'altra funzione, le Tav. Eug. esprimono il *praeterea* de'Latini con formole tratte dal greco, vgr. *persea* *παρ' ca*; ovvero *etutu* *ἐκ τούτου*. Il significato medesimo ha, se io non erro, *sepis toticu* da *ἐπὶ τούτῳ*: la posizione è talvolta l'interprete più sicuro.

Il rimanente del terzo verso è di facile intelligenza in quel *pihum esto;* che significa lustrazione o espiazione; e può tradursi *pietur*, ovvero *piato;* giacchè anche il latino antico abbondò in verbi comuni. Il resto mi è ignoto. Si espiavano le contrade; e ve n'è un decreto simile: VICI . CENSORI . LVSTRATIO . ERIT . ID SEPT. *Morcelli. L. cit. pag.* 302. Si espiavano le città (*Thucyd. lib. I, c.* 8) si espiavano le famiglie, i confini, gli edifizj privati e pubblici; ma non saprei ridurre con sicurezza quelle due voci a veruna di queste cose.

Quell'ultimo verso, di cui non mi è chiaro il primo prenome traducesi . . . *Sex. F. Cossutius. Marcus. Cai. F. Tafanius*.

16

Marsi T. XVI, n. 2 e 3.

V. ATIII DIVA
VIITTVNII
IIRINIII· II T
IIRINII
PATRII
DONO· MIIIL· I
LIB · · T

Meddix. L'altra voce val forse *Urbani:* da Ἄστυ (*Urbs*) *Asties*, e *Isties* pel cangiamento dell'A in I frequentissimo ne'Latini, come in *Marspiter* e *Jupiter* da *pater*, in *disco* da δάσκω etc. Circa l'anno 416 i Romani tolsero il Senato alla città in pena delle sue frequenti ribellioni: nè si sa precisamente quando fosse rimesso. *V. Vulp. Lat. Vet. T. III, p.* 16 *etc.* Nel decreto non si fa menzione se non di popolo; e i Capi son detti *Meddix:* dovendo avere influito la vicinanza della Campania e nello stato politico, e nel linguaggio.

14. Nel medesimo M. Borgia. L'iscrizione è in una lamina d'oro trovata alle paludi pontine, fatta in forma di lunetta, con cappiolino per tenerla pensile al collo. Lo credo amuleto, e leggo *Justa* (pag. 193) nome di chi possedevalo. E' notabile sì la forma delle lettere, sì la ortografia delle due II per I consonante; usatissima nelle Tav. Eug: ove *Jovina* è scritto IIOVINA.

15. In lapida a foggia di cippo o di termine trovata a Scoppito presso Amiter no. Si conserva nella Città di Aquila pr. il Sig. Marchese Benedetti; ove la trascrisse il prenominato Sig. Ab. Giovenazzi. A questo insigne letterato deggio anche la notizia che siegue. Le due prime voci così difficili son replicate in una iscrizione di Furfone che fu similmente nelle vicinanze dell'Aquila. L'adduce il Muratori a p. 587. Ella appartiene all'anno di Roma 695: ed è notabile per la ortografia piena di arcaismi: *L. Aienus L. F. Q. Baebatius. Sex. F. aedem dedicarunt: Jovis. Liberi . Furfone . A. D. III. ID. Quintileis . L. Pisone A. Gabinio. Coss.* MENSE FLVSARE. *cumulatis* (*cum latis*) *olleis. legibus. illeis . regionibus . utei. extremae . undae . quae .* (*undique*) *lapide etc.* Forse è *mensa* πλευρίας; *i. e. linea quae extimum loci dimetiendi latus finiret. Mazoc. in Tab. Her. p.* 176.

17

Messapj T. XVI, num. 4.

ΚΛΟΗΙΞΙΣΘΟΞΟRΙΑΜΑRΤΗΙΤΙΔΟΓ· ΑΣ· TEIBASTA
FEINAIYARANINΔARANΘOAFASTIS· TABOOS
ΧΟΙΙΕΔΟΝΑΣ. ΔΑΧΤΑΣΣ ΙFAANETOSΙΝΟΙΤRΙΙ.

Poimunie . . In T. Eug. vi è anche *Puemunes.* Potrebb'essere tribù di pastori, com'era in Atene la tribù degli Αἰγικορεῖς (*Plutar. in Solone pag.* 91) e potrebb'essere paese non cognito per antichi libri; ma come altri moltissimi, che di tanto in tanto ci vanno discoprendo le lapidi. La parte seguente, ricongiunto il tema col derivato, come in queste lingue, leggerebbesi in latino *Aternunom* (p. 102) che io credo equivalere ad *Aternanom. Aternanorum.*

Aterno fu nome di città, ne'Vestini, o ne'Marrucini. Fu detta da un fiume omonimo alle cui foci era posta. Altra città presso la sorgente fu chiamata *Amiternum,* che vale ἀμφὶ Ἄτερνον *Liv. L. XXVI. Caelius Romam euntem ab Ereto divertisse Hannibalem tradit; iterque ejus ab Hereto, Cutiliisque, et ab Amiterno orditur.* Questa fu in Sabina.

L'ultimo nome è quella città de'Sabini di cui Virgilio: *Ereti manus, omnis,* (*Æn. VII,* 711) denominata *ab Hera quae illic colitur* come chiosa Servio; e approva la ortografia di questa lapida *Hiretum.* E' lontana una giornata d'Amiterno, ove fu scavato il cippo; il quale dovea essere un termine verso Ereto *ad Eretum.* Tali erano i termini delle campagne. I sacri luoghi, come il prefato tempio, avean pure *terminum sacri profanique. Plin. Epist. VIII.*

8. Presso Fabretti: LAPIDES. PROFANI. INTVS. SACRVM.

16. Trovata ne'Marsi vicino a Milonia. N'ebbe copia il Sig. Ab. D. Marino Tomassetti, che me l'ha gentilmente comunicata. Da lui pure ho notizia che sotto la lapida si trovasse un mattonato, ove erano sette monete di conj diversi, e in oltre una lancia da un lato, un pugnale dall'altro. Alla lapida era sovrapposta una colonnetta quadrata alta quasi due palmi, con un anello di bronzo nella sommità. Ossa, o altro indizio di sepolcro non vi si vide.

Leggo *Votum* ATEI. DIVA. VETTVNE. ERINEI. ET. ERINE. PATRE. DONO*m* . . LIBENT*es.* cioè *Ate. Divae. Vetto-*

nus. Erini. et Erinus. pater. donum . . . libentes. Notisi il dialetto di questa iscrizione conforme nelle finali all'etrusco, all'umbro, e al rozzo latino. Vi ha in fine una formola, che ho lasciata senza esporla, dubbioso se sia *donum* MEIL*itare* I, o così sia trascritto invece del solito MERI*to Libentes.*

ATII formasi da Ἄτη; e dal jota soscritto in Ἄτῃ formasi ATIII. *Diva* come in lamina del M. Borgia IVNONEI. LOVCINA. La Deità è quell'Ate, di cui Omero cantò Πρέσβα Διὸς θυγάτηρ Ἄτη, ἣ πάντας ἀδικεῖ. *Veneranda Jovis filia Ate, quae omnes injuria afficit. Iliad. XIX, v.* 90. Per questo mal talento fu da Giove precipitata dal Cielo: nondimeno ebbe onori in Terra dalla credula gentilità *nam Deos quosdam ut ne obessent placabant. V. Gell. V.* 12.

La maniera in cui eseguito fu il voto potrebbe dar luogo a ricerche crudite; specialmente in una nazione, ch'ebbe del singolare in Italia. Provenuta era o da Marsia Lidio, o da un figlio di Circe, secondo Gellio; che aggiugne: *prepterea Marsis hominibus quorum dumtaxat familiae cum externis cognationibus nondum etiam permistae corruptaeque sunt, vi quadam genitali datum est, ut serpentium virulentorum domitores sint etc. Gell. XVI,* 11. Nella nomenclatura *Vettonus Herini,* scuopresi l'uso de'Greci; e greco pure è il nome di Archippo Re de'Marsi presso Virgilio, *Æn. VII, v.* 792.

17. E' il principio di una lapida riferita nella Raccolta di Giusto Lipsio alla pag. 40 ove si dice copiata da un MS. di Pontano. La riporta anco, ma variata in più cose, il Galateo nella sua Japigia ediz. del 1558. La dice trovata a Basta città di Messapia (*v. Cluver. p.* 1292) ove pure si scoprivan sepolcri con vasi dipinti, e con armi antiche; indizio di un costume non raro anche ove non erano Etruschi. Aggiugne esser quella la lingua, che vi si parlava prima che Idomeneo vi recasse la greca: e sarebbe (ma nol credo) il linguaggio che usarono i Choni o gli Enotri di Strabone (L. VI, pag. 253) che forse sono nel terzo verso se dee leggersi *Chonedonas.*

Mi fermo nelle prime voci che con pochissimo cangiamento, e di cui con questi dialetti non è difficile render conto, potrebbon leggersi Καθιζέςω. τὰ. ὅρια. Μασσάπιδος. ἄςει. Βάςα. *Statuantur. Termini. Messapiae. Urbe. Basta:* poi trovo *Varia;* di cui Plin. III, 10; e Δαραυθο per Ταραντο. Tal città

veramente era finitima alla Japigia; le cui parti erano diverse; e fra esse nella estremità d'Italia la Messapia: i cui confini potean esser questi. Fa al proposito un avvenimento che Diodoro segna nella Olimp. LXXVI. *In Italia bellum exarsit Tarentinos inter et Japygas* περὶ ὁμόρου χώρας *de finibus regionis ..... Japyges victoria potiuntur: victi, alii Tarentum retro properant ...... pars Japigum Tarentinos a tergo premunt; et quia exiguum intererat spatium, multos caedunt etc. Lib. XI, cap.* 52.

Per quanto si può congetturare in sì oscuro tema, l'iscrizione è in caratter greco antichissimo. Vi trovo Z, ma dubbiamente; avendo Galateo ivi posto T. Nè chiaramente vi è X, che i più ascrivono a Simonide; nè le sue vocali. La H del terzo verso nella copia di Galateo è chiaramente N; e altrove può esser aspirazione come nella iscrizione Naniana. L'Ω non vi comparisce; ma par che ne faccian le veci le due OO, come nell'antichissimo marmo di M. Fourmont Πολυδοῦρος sta per Πολύδωρος. (*Memoires de l'Acad. T. XV.*) Così le due AA, e forse le due II indicano quantità lunga come le due EE delle iscrizioni Amiclee. Nel resto io non dubito, che tale scrivere già partecipi dell'osco recatovi da'Lucani, o da'Brutii, in origine lor pastori, o da Campani, che vinti i Greci, la estremità della Italia occuparono quasi tutta. (Strab. p. 253.) V. Mons. Bourguet nella Prefazione al Tomo I delle dissertazioni Cortonesi.

CAPO TERZO.

ISCRIZIONI CHE APPARTENGONO ALLA ETRURIA D'INTORNO AL PÒ E A'POPOLI ADJACENTI.

Notizie preliminari.

Resta che si scriva della Etruria Circompadana e dei popoli suoi finitimi; specialmente degli Umbri, a'quali spetta il più gran monumento di queste lingue. Io l'ho collocato in ultimo luogo, affinchè tutta l'Opera gli preparasse la via; e per la stessa ragione alla Etruria superiore (1) do il luogo estremo; comecchè per diritto di nascita potesse tenere il primo. Non dico io questo nel senso di que'moderni, che i progenitori degli Etruschi fan venire di là dall'Alpi; i quali popolata la regione d'intorno al Pò, si avanzassero verso l'Etruria contigua. Nè anco adotto il sistema di Cluverio, che gli Etruschi Circompadani riguardò come meri Pelasghi non mai congiunti agli Etruschi d'Oltratevere se non dopo la gallica invasione (2). Io sieguo a considerarli come due popoli, che stati talvolta rivali, si ridussero in qualch'età a convivere insieme, e a formare un popol misto di due: e qual lo trovai nelle altre due Etrurie; tal parmi vederlo anco nella Circompadana fin da secoli assai rimoti (3). In questo aspetto la sua storia comincia dall'arrivo de'Pelasghi ad una delle foci del Pò chiamata Spinete (4).

(1) *Adotto la frase di Plinio, che i popoli dell'Italia corrispondenti a'due mari chiama* supernates e infernates.

(2) Ital. Antiq. pag. 433.

(3) *V. Tom. II, pag.* 492, *e* 513. *Ciò non esclude altri popoli anteriori alla lor venuta; quali erano i Campani nella Etruria inferiore; e quali gli riconosce Virgilio nella sua Mantova, ove dice:* Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum. Æn. X, vers. 201.

(4) Dionys. Lib. I, c. 29.

Fondazione di questa Etruria.

II. In tal luogo, dice Dionisio, rimase la moltitudine men valevole a soffrire disagj, e fondò Spina (se non piuttosto fondata poi da Diomede fu da'posteri di costoro occupata) l'altra parte continuò il viaggio verso gli Aborigini; e dal luogo detto *Velia* passò dipoi a fondare ed Agilla ed altre città (1). Venuti i Lidj, per usare il parlar comune, e stabilita prima l'Etruria media, un'altra ne formarono d'intorno al Pò; e com'è da credere su le rovine anche quivi de'Pelasghi, e degli Umbri; se meglio non si direbbe di *alcuni barbari*, come gli appella Strabone (pag. 216.) Servio la chiama *novam Etruriam* (*Æ. X*, 202) altri presso Diodoro gli dicon *coloni delle XII città etrusche* (*XIV*, 113.) Strabone *conquista dell'esercito da'Tirreni spedito;* Livio, che nato presso que'luoghi non dee facilmente rifiutarsi, così narra il fatto: *Ii* (*Tusci*) *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodecim terras prius cis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum, totidem quot capita originis erant coloniis missis; quae trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere* (*V.* 33.) Tale spedizione, se dee starsi a Virgilio, dovea esser fatta prima dell'arrivo di Enea in Italia, avendoci egli descritta la sua Mantova come una capitale della nazione. Ma ne'Poeti

(1) *Spina e Agilla, mentre fioriva l'impero etrusco, tenevano il medesimo stile di mandar doni ad Apollo; di che serbavasi memoria nella iscrizione de'tesori di Delfo; ove fra'donarj di Creso, e di Gige si leggeva anco il nome* Σπινητῶν τῶν περὶ Ἀδρίαν (*Strab. p.* 421) *memoria contestata anco da Plinio* (*III*, 16.) *Di Agilla v. questo Tomo pag.* 189. *Qualche segno è anche questo di costumi conformi nelle due Etrurie, e così di comune origine.*

l'anacronismo è ornamento. Omero stesso, che *avendo scorsa la Grecia prima che delle trojane cose si perdesse memoria* (1), tenne in Grecia autorità d'istorico nella sostanza de'fatti; altrettanta non n'ebbe nella loro epoca (2). Che dovremo dire di Virgilio, a cui la vetustà de'successi passati già dalla storia alla mitologia dava tanta libertà di favoleggiare? (3).

Suoi confini.

III. Più istorica è la relazione de'confini di questa Etruria. Polibio nomina *le pianure d'intorno al Pò;* Strabone *la regione circa al Pò.* Diodoro la circoscrive τὴν μεταξὺ χώραν τοῦ τε Ἀπεννίνου καὶ Ἄλπεων ὀρῶν *la terra che giace fra gli Apennini e le Alpi* (*XIV*, c. 113) ma niun di questi, nè Livio istesso ne dà notizie chiare e precise. Quel tratto non fu occupato da'Tirreni in tutta la sua estensione. Oltre i Veneti eccettuati da Livio, abitarono ivi, come riflette il ch. Sig. Denina, anco i *Liguri; sotto il qual nome comprende gli antichi popoli del Piemonte; e i Salassi che tenevano la valle di Aosta, e quella che or chiamasi Canavese* (4). Nè di quà dal Pò ove ora è Romagna, gli Etruschi possedevano tutto: qualche colonia vi aveano gli Umbri verso Apennino e verso il mare Adriatico (5). Finalmente in vigor di un passo di Plinio deon aggiu-

(1) Philostr. in Heroic. pag. 702.

(2) Vell. Paterc. Lib. I. Ex persona poetae et hanc urbem (Corinthum) et quasdam Ionum colonias iis nominibus appellat quibus vocabantur aetate ejus.

(3) *Dal passo di Virgilio risulta almeno che Mantova fu una delle metropoli di quella Repubblica; ciò che dee supporsi per ogni riguardo ne'secoli susseguenti.*

(4) *Rivoluzioni d'Italia T. I, pag.* 6.

(5) Liv. V, 35. Non modo Etruscos, sed etiam Umbros agro pellunt.

gnersi i territorj Palmense, Pretutiano, e Adriano fra i Picenti e i Vestini (1).

Sue città ch'esistono.

IV. Quali città possedessero in questa Etruria oltre Felsina da Plinio chiamata *princeps Etruriae* (*III*,15), e Mantova *Tuscorum trans Padum sola reliqua* (III, 18) non è facile a stabilirsi. L'Adria Veneta, e la non lontana città di Spina che Strabone (V. p. 214) reputa città greca (e tale peravventura ella fu quanto alla fondazione) l'ebbono certamente in potere gli Etruschi: la prima diede il nome all'Adriatico, come suppone Plinio (2) con altri Storici; e la seconda tenne il dominio del mare, come leggesi presso Strabone. Che se in quelle vicinanze furono le *fosse Filistine*, e quelle imprese magnifiche e regie degli antichi Tirreni, fatte per dare al Pò un facile sbocco nel mare, e impedirne le inondazioni; ognun vede che loro era tutto quel paese e que'porti. Verona si è voluta o si è almeno sospettata etrusca da due illustri suoi cittadini, Panvino e Maffei (3). Fa forza in contrario il detto di Livio, che i Cenomani *ubi nunc Brixia et Verona urbes sunt, consederunt;* quasi dicesse che ancor non erano; come altri han già ponderato. Nella Dissertazione lodata più volte *su la Fondazione di Pesaro*, l'Autore ascrive

(1) Ab Ancona Gallica regio incipit Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli. Plin. III, 14.

(2) Omnia ea flumina fossasque primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae septem maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Attiae a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum. L. III, c. 16. *V. il Mazocchi* Diatriba I *dell'Origine de' Tirreni.*

(3) *Ist. di Verona pag.* 5.

agli Etruschi se non la fondazione, il possesso almeno della sua patria. L'Adria Picena, che denominò l'Imp. Adriano, ed ora chiamasi *Atri*, è creduta dal Mazocchi colonia dell'Adria Veneta; opinione assai fondata. Non lungi da essa fu il tempio di Cupra (così era ivi detta Giunone) fabbricato e dedicato da Etruschi (1).

Sue città perite.

V. Non dubito però, che la maggior parte dell'etrusche fondazioni in tutta quella Repubblica oggidì sia spenta, come osservai nella Campania; e perdutone per la vetustà e pe'nuovi possessori anco il nome. *Melpum praecipuum opulentia oppidum* fu presso Bergamo, distrutto da Boii circa il 350 di Roma (Plin. III, 17) ma non è certo che foss'etrusco. Almeno simil nome io non trovo nelle altr'Etrurie; traccia per le origini dei popoli, seguita ugualmente da moderni e da antichi (2). Quindi non dubitò il Maffei che tirreni fossero in origine gli *Arusnati* noti solo per qualche lapide (3) e si-

(1) *Strab. p.* 241. *In poca distanza* da Ripa Transone, *nelle cui vicinanze si vuol che fosse la città* Cupra montana. *Vi si trovano spesso anticaglie; alcune delle quali spiegò il Paciaudi in una dissertazione fra le Cortonesi T. I, pag.* 53.

(2) Virg. *III*, 349. Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum Agnosco, Scaeaeque amplector limina portae; *tutti nomi di Troja dati da Eleno a' luoghi, che abitò dopo l'incendio della patria. In quel contesto leggesi ancora :* parvi Simoentis ad undam; *nel qual luogo il Cerda reca esempj consimili, che potrebbono aumentarsi a grandissimo numero.*

(3) *Trov. pr. Verona. Lib. cit. p. 5. Alcuni di questi nomi traggo dalle* Lettere Lombarde *del Sig. Ab. Guido Ferrari e dall'altro suo libro* dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates *produzioni degne di tanto Scrittore. Egli vi riscontra molti luoghi dell'Umbria, che provano ivi ancora allignata la nazione umbra; come notiamo ancor noi.*

mil cosa non discredo di *Arona* nel Novarese. Chiaramente in questi vocaboli comparisce il prenome *Aruns*, che Plutarco inflette ὁ Ἄῤῥων τοῦ Ἄῤῥωνος (*Paral. p.* 135.) Altri prenomi di Etruschi o nomi di città loro involgono e Οὐέλια presso Flegonte Tralliano; ed il fiume *Athis*, e il *Clusio*, e i due laghi *Lario* e *Ceresio*, e altrettali nomi, che quà e là per la Lombardia si potrebbono confrontare coll'Etruria; picciole reliquie di città grandi, consecrate nel lor nascimento a Dite (1) e veramente involte nelle tenebre, nel silenzio, nella obblivione.

Suo splendore.

VI. Malgrado di ciò, noi possiamo su la fede di Polibio (II, 17) affermare al Lettore, che l'Etruria media ancorchè ricca, splendida, popolata, signorile, non pareggiò mai la fortuna de'Circompadani. *Coloro che delle dinastie de' Tirreni leggon la storia, non deono,* dic'egli, *rivolger l'animo al paese che ora tengono; ma alle pianure che ho descritte, e alle ricchezze che ne traevano.* Aveano, come notammo, muniti que'porti; impresa che io non reco a'Pelasghi, ma ai Lidj; gente marittima, che lungamente tenne l'impero del mare; gente con cui dimorando i Pelasghi in Italia migliorarou l'arte del navigare (2). Così i Tirreni aperto il commercio co'popoli italiani e con gli esteri, e facendo lunghe navigazioni per l'uno e per l'altro mare, e colonie mandando in Lemno ed altrove in Grecia, divenner celebri; e furono in certo modo i Fenicj

(1) Serv. Æn. X, vers. 199. Alii a Tarchone Thyrreni fratre conditam dicunt: Mantuam autem nominatam quia Etrusca lingua Mantum Ditem Patrem appellant, cui etiam cum ceteris urbibus hanc consecravit.

(2) V. Questo Tomo p. 84.

di Occidente. Nè al nome che godevano fuori lasciava di corrispondere il domestico splendore; come interviene in que'popoli che la mercatura non riguardano per un mezzo opportuno a civilizzarsi ogni giorno più. Anzi essi dediti naturalmente a elevare grandiosi edifizj si fecero 18 città *belle, grandi, fabbricate maestrevolmente all'utilità, e magnificamente a'comodi della vita* (1). I primi a fornir di atrj le case furono gli Adriani (2), e sariano stati de'primi a erger teatri, se quel teatrino sì piccolo di cui restano i ruderi disegnati, fosse, come alcuni sospettavano, lavoro toscanico; ma par de'romani tempi (3) come gli altri consimili, che si veggono in più paesi d'Italia. Che all'architettura andassero ivi del pari le altre belle arti non so asserirlo, non avendo veduti monumenti che ne faccian fede; nè istorico avendo che me l'affermi. Questa Etruria fu spenta prima che tali arti facessero in Italia grandi progressi: ed è il solito corso delle arti, che lo studio del

(1) Plutarch. in Camillo p. 136. *Cluverio invece di ὀκτωκαίδεκα vi vorrebbe leggere δυωκαίδεκα; ma Plutarco può avere intese oltre le 12 metropoli ancora sei città, quali nella Etruria media sariano state, vgr. Luna, Sutri, Orta, Pisa, ed altre consimili, che non ebbon grado di metropoli.*

(2) Fest. in Atrium: Dictum vel quia id genus aedificii Atriae primum in Etruria sit institutum etc. Ex Varr. L. IV.

(3) *Bocchi* Dissert. sopra un teatro creduto etrusco: è fra le Cortonesi Tom. III, pag. 76. *La ragione più gagliarda per cui lo assegna a'tempi etruschi è il decadimento della città e porto d'Adria cagionato dalla incuria de'Galli, gente che non* aveau cura se non dell'agricoltura e della milizia (*Polyb. loc. cit.*) *Strabone la dice πολισμάτιον (pag. 214)* oppidulum. *Ma non dee far maraviglia che avesse teatro quando anche i* Pagi *lo avevano; di che v. l'iscrizione pr. il Mazocchi* de Amphiteatro Campano cap. 8.

costruire come di cosa necessaria alla vita, preceda quei dello scolpire e del dipingere (1).

E' occupata da'Galli.

VII. Or mentre gli Etruschi si godevano pacificamente sì bello stato, ne furono spogliati per le cagioni medesime, onde perderono la Campania (2). I Galli co'quali commerciavano, conosciuta per la vicinità del paese la sua opulenza, e il genio non più guerriero degli abitanti, vi vennero in più colonie, e occuparono le lor terre. La prima invasione fu fatta da Sigoveso, che menò seco Biturigi, Arverni, e altri popoli; i quali rotto l'esercito etrusco presso il Ticino si annidarono nella Insubria circa il 160. Sopraggiunsero poco appresso i Cenomani invitati da Sigoveso, e dopo qualche tempo i Salluvj, popoli tutti che si tennero di là dal Pò. Più tardi i Boii, e i Lingoni, passato il Pò, si distesero fra esso e gli Apennini, cacciandone ad un tempo ed Etruschi, ed Umbri. Ultimi di tutti giunsero i Senoni circa il 360 di Roma, e si allogarono verso il mare *ab Utente ad Aesim* (*Liv.*) fiume del Piceno. Tutto questo tratto da'nuovi Coloni fu chiamato Gallia Cisalpina. Gli Etruschi esuli da'lor paesi si dispersero in varie terre. Alcuni seguendo Reto, s'inoltrarono in

(1) *L'unico monumento veramente grande che finora si sia prodotto è la statua in bronzo del M. R. di Firenze, trovata a Pesaro; di cui parlai nella mia Descrizione a p. 42. Ma Winckelmann la scoperse greca; e quando si dicesse etrusca, come Gori la volle, non può recarsi a tempi sì antichi.*

(2) V. Polyb. et Liv. loc. cit. *Livio è il solo che in qualche modo distingua i tempi; chiaramente ove parla della prima invasione,* regnando in Roma Tarquinio Prisco; *oscuramente nel resto. La venuta de'Senoni stando a Diodoro e a Giustino, par che accadesse poco prima della presa di Roma cioè circa l'anno* 360.

quella parte di Germania che di poi fu chiamata Retia; e le Alpi, se credesi a Livio, furono popolate da tale stirpe (1). Altri si divisero quà e là per l'Italia; e specialmente si ripararono nelle due Etrurie presso i lor consanguinei, come costumarono i Greci in disastri simili. Allora fu che i Tirreni della Campania crebber di forze, siccome dopo il Pellegrini altrove osservai; e insieme con gli Umbri espulsi tentarono, benchè invano, di prender Cuma (2). Altri nella Etruria media fissarono il lor soggiorno e questa, se io non erro, è l'origine di alcuni nomi che vi trovammo derivati da'luoghi circompadani, e per simile occasione di poi da'Campani ancora: di quà vennero alcune lettere e alcune massime di ortografia, che nel Capo Primo si videro specialmente fra'Clusini; ma son rare in que'luoghi, e pajono forestiere anzichè native. Altri finalmente che aveano in mano le forze marittime par che si dessero a infestare i mari; giacchè il numero de'corsali, in gran parte tirreni, crebbe dopo que'tempi; come il Bocchi riflette. Il Sig. Olivieri è d'avviso, che alcuni altri restassero in que'paesi, soggetti però a'barbari; e quindi crede derivata l'asserzione di Bocco, *Gallorum veterum propaginem Umbros esse* (3).

I Galli ne son cacciati.

VIII. In tale stato durarono i Galli or nemici de'Tirreni, or'alleati contro i Romani, or neutrali. Non è di questo luogo il descrivergli quando soli all'assedio del Campidoglio, quando uniti a'popoli d'Italia, o a'Cartaginesi in più fatti d'arme contro i Romani; nè su la Storia loro finora esposta esaminar varj punti controversi fra'Critici. Solo il loro discacciamento può im-

(1) *V. l'altro Tom. p. 173, e gli autori quivi citati.*
(2) Dion. Halic. VII, 3. (3) Solin. cap. 7.

pegnar la mia penna per fissar l'epoche di alcuni nostri monumenti non so se recati ancora al vero lor tempo. I primi che Roma cacciasse d'Italia furon quegli che vi erano venuti ultimi; i Galli Senoni. Tutte le loro città e borghi (1) tutte le loro campagne furono ripopolate da Italiani; e alla capitale, denominata da essi *Sena Gallica* e a due altre città *Hadria* e *Castrum* furono mandate colonie romane; avvenimento che negli Annali Pighiani è conseguato all'anno 470. A poco a poco si dileguarono anco gli altri barbari, che tenevano le terre d'intorno al Pò; ma non così presto. Il merito fu dei Romani; ma quanta parte gli Umbri ci avessero l'insegna Strabone: *Avendo i Tirreni spedito un esercito contro i barbari Circompadani, e dopo che vi ebbono buon successo, essendo eglino per la molle lor vita vicendevolmente quindi cacciati; gli Umbri, fecer guerra a coloro, che aveano espulsi i Tirreni. Quindi nate controversie fra loro per la successione, i Tirreni vi fecero molte colonie; e più di essi gli Umbri; perciocchè a que'luoghi erano più vicini.* E nel contesto medesimo parlando di quei che a suo tempo erano succeduti a'Galli: *vi rimangono,* dice, *i Liguri, e le colonie de'Romani: e a'Romani son miste quelle degli Umbri; e in qualche luogo ve n'è de'Tirreni* (2). Due verità ci scuopre il Geografo. La prima è che Umbri ed Etruschi tornarono della Etruria me-

(1) *ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους*: habitabant per vicos sine muris Polyb. II, 17. *Parla de'Galli; ed era costume anche de'Greci e degl'Itali antichi. Ciò non dee intendersi dei luoghi tolti a'Tirreni, come osserva Cluverio.*

(2) *Lib. V, pag.* 216. Τοῖς δὲ Ῥωμαίοις ἀναμέμικται καὶ τὸ τῶν Ὀμβρικῶν φῦλον. ἐστὶ δ᾽ ὅπου καὶ Τυῤῥηνῶν: *la qual distinzione durava a'tempi di Strabone; benchè allora tutti fosser romani.*

dia quando viva era la lingua, e usata la scrittura loro; e quindi allucinarsi coloro, che i monumenti di quel tratto scritti da destra a sinistra credono anteriori alla discesa de'Galli in Italia. L'altra cosa è, che parte di que'monumenti, e forse la maggiore, può appartenere agli Umbri; il cui alfabeto, e il dialetto ancora conviene assai con l'etrusco. Adunque ove dubitiamo se un monumento deggia ascriversi a questi o a quelli; piuttosto che lo scritto, dovremo seguire altr'indizj, che io mi riserbo a discutere quando i casi particolari me ne daranno l'opportunità, ma son molto equivoci.

Popoli confinanti della Etruria superiore Piemontesi e Veneti.

IX. De'popoli d'Oltrapò confinanti con l'Etruria non ho se non la brevissima iscrizione trovata in Piemonte, ch'è pretto etrusco; e alcune poche iscrizioni degli Euganei o de'Veneti. Questi nomi io non distinguo; giacchè, come osserva il Maffei, presso molti antichi valevan lo stesso (1). I Veneti credeansi derivati da una colonia di Trojani, e da un'altra di Eneti di Paflagonia, che venute in Italia insieme con Antenore, cacciati gli Euganei da quelle terre, vi aveano fissato il soggiorno. Adducevasi per prova di tal congettura il nome di *Troja* e di *pagus Trojanus* quivi rimaso (2); e circa all'altra colonia, oltre il nome di Ἐνετοι mutato in Fένετοι giusta l'uso d'Italia antica, lo studio di nodrire cavalli; che negli Eneti celebra Omero; ne'Veneti spiccò maravigliosamente a'giuochi di Grecia; *onde i Veneti furono quivi famigerati per lungo tempo* (*Str. pag.* 216.) Alquante iscrizioni di questi popoli ci han raccolte il

(1) *Istoria di Ver. pag.* 11.

(2) Liv. Lib. I, c. 1. Henetos Trojanosque eas tenuisse terras et in quem primum egressi sunt locum Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est: gens universa deinde Veneti appellati.

Bocchi in Adria, l'Orsato e dopo lui il Maffei in Padova: le altre trovate in Este nel Padovano, si deono al nobil genio di S. E. il Sig. Conte d'Obizzi, che con molta spesa in varie scavazioni è ito acquistandole, e aggiugnendole al suo ricco museo. E' da desiderare che si moltiplichino a segno da potervi, come nell'etrusche, formar sistema. Assai però gli deggiamo: avendo ora per lui una certezza maggiore, che ivi regnò un alfabeto e un linguaggio a parte, da non confondersi coll'etrusco. Se l'etrusco esclude la O; in questo è rara e forse ben tarda la V vocale (1); la nomenclatura è diversa dalla tirrena; molte orme vi si rintracciano di antico greco meno alterato che in Etruria; molto anche vi traspare dello straniero. Cade per ciò la congettura del March. Maffei, il quale credendo toschi que'monumenti; ne inferiva *che tale angolo, come lo chiamò Livio, dagli Etruschi abitato fosse prima che dagli Euganei, e da'Veneti* (2). Ma nondimeno resta in piedi la maggiore difficoltà; onde proceda in tal lingua quello stranio che non appare in altre. Io dubito che i Galli vi recassero qualche alterazione. Quantunque *ignari di ogni arte e scienza*, e quantunque *diversi da'Veneti nel linguaggio* al tempo di Polibio, nondimeno i *Veneti ne'costumi e nel vestito si conformavano con essi* (3); indizio ch'eravi commercio fra loro, da fare in progresso di tempo qualche alterazione anche nelle lingue.

Piceno.

X. Fra'Piceni si trovò l'idoletto che ho prodotto a pag. 451; nè altro a mia notizia, che non sia vero latino. Tal è una lamina di piombo, che solo per la for-

(1) *V. Priscian. pag.* 554.

(2) *Degl'Itali primitivi p.* 209. (3) Polyb. II, 17.

ma de'caratteri, e per la novità della cosa ho fatto inserire nella Tav. XVI. E' in potere dell'erudito e gentile Sig. Cav. Servanzi con altre antichità scavate nel territorio di S. Severino sua patria, già Settempeda, ornatissimo Municipio. Questo piombo venne a luce nel 1782. Circa il linguaggio più antico di questa provincia non dubito che fosse conforme a quel de'Sabini, onde avean origine. Ancona fabbricata da'Siculi, che fuggirono dalla tirannide di Dionisio, si conta per città greca: tale è il parere di Strabone. Ma Plinio dicendo solo *a Siculis condita*, (III, 16) come dice pur di Numana, par che intenda gli antichi Siculi, che assai dominarono in que'paesi.

Umbria, e sua lingua somigliante alla etrusca.

XI. Gli Umbri confinarono con la Etruria circompadana non men che con quella di Oltratevere; ma quì gli considero per la ragione che accennai da principio. Restan di loro, oltre le Todine, poche medaglie, e non molte iscrizioni in caratter etrusco; peritene alcune in tegoli, che il dotto Steuco, Eugubino di nascita, e Canonico Regolare, dice scavate nella sua patria (1). E' stata perdita; perciocchè saremmo venuti sempre più in chiaro della nomenclatura degli Umbri, che nelle T. E. è greca, ne'monumenti di Todi or latina or etrusca; cognizione che pur guiderebbe ad altre notizie. Molto però abbiamo in quelle grandi Tavole; delle quali vorrei pur dare un pieno Comento invece del breve saggio che ne ho promesso. Non replico quanto di esse ho notato in più luoghi della Parte II; ove ne parlo sì spesse volte. Replico solo, che io le chiamo umbre dal luogo del ritrovamento; che sicuramente seguì presso la Scheggia, cioè in vicinanza di

(1) De nomine Urbis suae. Operum Tom. III, pag. 209.

Gubbio, non lungi al famoso tempio di Giove Apennino, di cui restano molti ruderi (1). Cosa patria doveau essere ripetendosi in quelle preci il nome d'Icuvini; e cosa non tosca, giacchè hanno nomenclatura diversa; ed anche replicatamente *Tarsinatem Tuscom* che dovea esser popolo confinante, a differenza di un altro che le Tavole appellano *Tarsinatem Trifor.* Ma il loro dialetto è vicinissimo tuttavia all'etrusco; nè dee far maraviglia. Ciò non deduco col Bardetti dall'essere gli Etruschi derivati dagli Umbri; non potendo persuadermi o che tal fatto non sapessero quegli antichi, i quali divisarono le stirpi anco de'Germani e de'Celti; o che sapendolo o dubitandone almeno, non ce ne dessero qualche indizio. Comunque però diversi di sangue, ebbon troppe occasioni di accomunare il linguaggio. Emoli lungo tempo sul dominio d'Italia; confinanti sempre; spesso dopo la guerra ridotti ad abitar fra le stesse mura (2); alleati in oltre in guerre che si moveano ad estranei, e partecipanti nelle T. E. di sacrificj e di tempj comuni; nè già dispersi per vaste terre, ma ristretti in poco spazio entro il cuor dell'Italia, è egli possibile che durando in tale situazione di cose per tanti secoli, l'un popolo non somigliasse il parlar dell'altro?

Origine degli Umbri antica e controversa.

XII. Ed ecco il termine a cui solamente giungono le mie ricerche perchè solo basta alla spiegazione de'monumenti. Con ciò solo io son ben difeso quando l'uno

(1) Passeri. Paralip. ad Dempst. pag. 243. *Nella tav. Peutinger.* IOVIS PENNINVS. *In lapida* IOVI. APENINO. T. VIVIVS. CARMOGENES etc. *Maffei Verona illustr. tav.* 49. *Vi fu anche oracolo*: Quum in Apennino de se consuleret (Claudius Aug.) Trebell. Poll. in vita: cap. 10.

(2) *V. Tom. II, pag.* 42.

di questi popoli m'interpreta il parlar dell'altro. Scrivere su la provenienza degli Umbri è anco più malagevole che su quella degli Etruschi. Non vi è altro di certo in tal quistione se non l'antichità del nome umbro in Italia; e la oscura voce ch'e'fosser gente scampata da un diluvio, e da una inondazione, memoria che conservarono nel nome Ὄμβριοι (1). E par che memori del gran caso, potendo in Italia fissar la sede ove lor piacea, scegliessero la parte più montuosa e men bella solo perchè più sicura; pensar sì diverso da'Toschi, è grave difficoltà contro il sistema di Bardetti. Nel resto se prima di esser Umbri fossero Galli, come molti credevano su l'asserzione di Bocco, o altri settentrionali quà venuti per terra; o veramente se fossero primi popolatori di questo continente tragittativi da lla Grecia, come altri scrittori han supposto, è questione di altro luogo, e di altro tempo. A sciorla è dubbia face la fede di un estero, appoggiato forse nel parlar di que'Greci che il nome di Celti estesero oltre i confini del vero (2) e che forse intese i moderni Umbri, come dissi. Convien chiamare a soccorso la ragione e l'analisi della lingua; come ha fatto il Bardetti, filosofando insieme, e traducendo più iscrizioni. La ragione non ha prodotto a favor del sistema settentrionale se non la difficoltà delle navigazioni ne'primi uomini. Chi paragona in tal controversia ciò che dopo i Franzesi ma più di proposito che alcun di essi scrive il Bardetti con le risposte del ch. Signor Abate Masdeu pubblicate nel decorso anno (3),

(1) *Plin. riferito in questo Tomo a pag. 72.*

(2) *V. Strabone Lib. I, c. 33 ove nota che i Greci antichi esteser molto il nome de'Celti διὰ τὴν ἄγνοιαν per la ignoranza che aveano de'popoli.*

(3) *St. di Spagna T. I, p. 117.*

non discrederà forse, che le difficoltà addotte sieno esagerate; e che da sì vicino paese, com'è la Grecia, potesse avere l'Italia il primo seme della umana generazione. Quanto è all'analisi della lingua, essendo causa mia propria, non ardisco di scendere a paragone. Facciálo, se gli aggrada, il Lettore; paragoni metodo a metodo, versioni a versioni: e se crede con Bardetti, che assai rimanga dal primitivo linguaggio chiuso in quelle Tavole, dalla favella degli Umbri congetturi della lor nascita.

Età delle medaglie quì riferite.

XIII. Finalmente, seguendo lo stile del capo antecedente, accennerò quel che io sento su la età di queste medaglie. Di essa parmi da congetturare dipendentemente molto dalla storia de'Galli in Italia. S'eglino, come dicemmo, eran barbari, o avran tenuto ne'commercj l'antico stile delle permute, o avranno usata la moneta degl'Italiani. Nè se l'avessero stampata in lor nome, avrian celati se stessi; come può raccorsi dalle lor monete de'secoli susseguenti, che tengon sempre più orme di nazionalità. Non cade il dubbio su la moneta di Arimino; che coniata e di caratteri non molto antichi facilmente si scuopre di bassa epoca; nè in quelle d'Icuvio o di Todi, ove Galli non dominarono, e ove ha luogo il sistema altrove prodotto su la moneta etrusca. Cade in quelle di Pesaro, a cui per ultima sicurezza qualcosa manca; e più che altrove, cade su le monete di Adria. Io ne ho fatta menzione più volte, sempre aderendo al Mazocchi, che l'Adria veneta giudica madre della Picena. Non considero quì la greca medaglia che ne produce; ma quelle che crede etrusche benchè scritte in latino. Io ho dubitato molto chi meglio opinasse, se egli ascrivendola all'Adria Veneta; o

il Maffei recandola all'Adria Picena. Son gravi le ragioni a favor di questa. De'paesi veneti antiche monete non si sono vedute mai; e se ve ne fossero veramente anteriori al romano impero, non sarebbono in caratter latino. Adunque la moneta di Adria è de'romani tempi. Ma quando i Romani divennero padroni dell'Adria Veneta, ella era un luogo oscuro e dimenticato dalle storie; nè forse era più in uso quella pesante moneta, che ci resta colla iscrizione HAT. Non così può dirsi dell'Adria Picena, per nominarla coll'antico cognome, benchè or non l'abbia. Fin dal 463 intorno al qual tempo il Rubicone divenne il confin d'Italia, fin d'allora, io dico, ella si computa fra le colonie romane; ed è lodata poco appresso da Livio fra quelle diciannove, che salvarono la repubblica (v. Tom. II, pag. 46.) Possiam dunque averne medaglie latine, anteriori anco di qualche tempo a quelle di Pesto nel 480 fatta colonia; o di Benevento dedotta nel 485. Aggiungasi la conformità con le medaglie de'Vestini, e il ritrovamento delle monete d'Adria seguito a non molta distanza da Atri; quantunque non in tal numero a mia notizia, che formi una solida prova. In vista di tali osservazioni a me pare più verisimile, che tal moneta non appartenga a'Galli, nè a Veneti, nè ad Etruschi; e che la sua epoca preceda il principio della guerra punica Prima, e stendasi per non molti anni, essendo il peso del suo asse dalle 18 once alle 12 in circa; eccetto le once con H ed A, che pesano cinque dramme. Ma passiamo oggimai a'monumenti; e cominciamo appunto dalle medaglie di Adria.

CLASSE PRIMA.

Iscrizioni in monete spettanti alla Etruria Circompadana o a'popoli adjacenti.

Adria.

1. HATRI. *un Lupo giacente* - ⱶ *Testa barbata. Avv. Bocchi nella Dissert. citata poc' anzi. Scrivesi* HAT, *e invece di* ⅃ *è segnato* I *in simile asse pr. l'Em. Zelada nella Epistola* de Nummis aliquot aereis uncialibus. *Tab. IV. Assium.*

1. Il nome rimane qual'era oggidì *Atri* in Abruzzo; come *Sutri* nel Patrimonio; ambedue con finali in I; solita terminazione di femminini in Etruria. E' anche del dialetto etrusco l'avere trasformato così il nome greco imposto ad Adria da Diomede, che fu ΑΙΘΡΙΑ, *ma i barbari lo mutarono in* Α'τρια. *V. Steph. Geogr.* Simil cosa si notò in *Pastum* da *Paistum*, e in più nomi tirreni.

Il Lupo che trovasi nelle medaglie di Todi coricato similmente, si volle ivi derivare da Adria e da Diomede Argivo; e senza uscire dalla prima origine della nazione può ripetersi anco da'Pelasghi di Spina e d'Adria (di cui questa è creduta colonia) venuti pur d'Argo. Se cercasi allusione più italiana, si riferisca a Marte tutelare di gran parte de'popoli italiani; fra'quali *si credevano animali sacri a Marte il pico, ed il lupo*; come osserva Plutarco (*in Romulo pag.* 19.)

La testa barbata in vigor di qualche medaglia ove comparisce una corona come d'ellera si è nominata di Sileno. Io dubito se tal denominazione sia giusta; parendomi quello in altre medaglie un diadema; e potrebb'essere il Re Adria che secondo alcuni denominò il mare.

La lettera L si è altrove spiegato *Libra* lo stesso che *Pondo*, e *Assis*. Così in medaglie di Metaponto, e di Chio leggesi ΟΒΟΛΟΣ, e in altre ΤΡΙΟΒΟΛΟΣ. *Eckel. Sylloge p.* 7. Questa libbra dovea essere più pesante della romana, come son oggidì varie libbre estere; e forse tal peso erasi conservato per l'uniformità co'Vestini e con gli altri popoli confinanti.

2 HAT. *Testa femminile. Nel rovescio Pegaso con nota di quincunce* - Mus. Zelada. *Tab. Quincunc. I.*

3 TAH. *Vaso bacchico* - *T. di Apollo. Triente del* Museo Borgia.

4 HAT. *Delfino* - *Altro pesce. Quadrante del* Museo Zelada. *T. Quadrant. II.*

5 TAH, *e* HAT. *Un Calceo* - *Un Gallo. Sestante del* M. Zelada. *Tab. Sextant. I.*

6 TAH. *Nota dell'oncia* - *Un'Ancora. In altra oncia dall'una banda è* H, *dall'altra* A *con un tralcio.* M. Zelada. *Tab. Unciar. I.*

2 Noto che fra i Semissi di zecca incerta ve ne ha di quegli con due Pegasi. Per qual titolo competa il Pegaso ad Adria, e che sia quell'altro simbolo che in più libri descrivesi per una testa cucullata, confesso di non saperlo.

3. Plinio così dice de'vasi fittili: *Cois laus maxima; Hadrianorum firmitas* XXXV, 12. Il Bocchi ascrive questo pregio alla sua Adria: ma osta la celebrità in cui era l'Adria Picena a'tempi di Plinio, la sua ricchezza, il suo commercio; sicchè nominando Adria non si sospettasse della Veneta, ridotta in que'tempi a sì poca cosa.

4. Laltro pesce è una specie di razza, di cui è abbondantissimo tutto quel tratto, non meno che altra città di pesci, che segna in medaglie.

5. Il piede può aver riguardo alla Corografia, come il cubito nelle medaglie ascritte ad Ancona. La Sardegna fu detta da'greci *Sandaliotis* e *Ichnusa a similitudine vestigii* (*Plin. III*, 7.) Il Gallo vi sta forse per allusione ad Esculapio, o a Mercurio, come in tante medaglie del vicino Regno di Napoli: ch'è una delle prove da Maffei addotta per ascriver questa moneta all'Adria Picena.

6. Alcune di queste once furon trovate non ha molto verso l'Aquila. Chi potrà provare che ciò siegua frequentemente in altri luoghi presso Atri, avrà decisa la questione.

Continuando il metodo tenuto nel capo precedente non riferisco medaglie greche. Quella di Adria è addotta dal Mazocchi *in Tab. Heracl. pag.* 529; e da essa congetturò che la città fosse

7 ARIM. ARIMI. ARIMNO. *Figura di Guerriero con galea e lungo scudo; tiene due aste, ed è in atto di camminare - Testa barbata con elmo, o berretto. Med. in bronzo della minor grandezza.* Eckhel. N. I, tab. 1.

da'Greci tolta agli Etruschi; e con simile supposizione si è da altri spiegata per greca la leggenda HAT. *V. Fea Note a Winck.* T. III, pag. 413. Checchè sia di queste opinioni, a me pare, che i Greci non potessero almeno tenerla per lungo tempo. Simile è un'oncia del minor peso, che da una parte ha la lettera H, dall'altra una testa di Roma galeata, o di Minerva che siasi: presso il Sig. Baron Alessandro Recupero.

7. Il dotto Editore dubita che tal moneta sia coniata durante il regno de'Galli, cioè prima del 463. Ne deduce la congettura dal lungo scudo del soldato; giacchè i Galli l'ebbono in uso: *scutis protecti corpora longis* (*Æn. VIII, vers.* 661.) Se l'arte del conio si vedesse in Roma, o in Umbria nel tempo poc'anzi detto, il dubbio avrebbe più fondamento. Ma non potendo ciò provarsi, parmi più verisimile assegnar la medaglia al tempo di poi; e verisimilmente a quello in cui era già colonia romana e tale divenne nel 485.

La testa in una medaglia del M. Borgia è chiaramente coperta di galea; alta come vedesi in qualche urna etrusca, con suggrundio: questo però è di sì bassorilievo che comunemente non appare in medaglie simili; onde altri vi trovò Vulcano, altri Ulisse. Marte io lo giudico; che in vigor del nome conviene alla medaglia di Arimino quanto a quella de'Mamertini denominati da *Mamers Mars.* Il nome della città è da Ἄρης e da ἔμενος o simile participio, di cui resta vestigio nel dorico ἔμεναι, *esse*; che ugualmente dissero ἔμεν ed ἔμμεναι (Maitt. p. 29.) Quindi que'nomi antichissimi, *Picumnus, Portumnus, Pilumnus, Voltumna;* derivativi, de'quali ho scritto in questo Tomo a pag. 87.

Il Guerriero con la iscrizione ARIMNO può essere Marte istesso, o anche il fondatore della città. Nè ricuso che sia rappresentato in un'armatura che gli Umbri imitassero da'Galli, come avean fatto i Veneti. L'esservi stato in Toscana un Re Arimno (T. II, pag. 189) è qualche indizio, che tal città sia di

Pesaro.

8. ʅ | ꞁ *Il Cerbero - Una testa barbata con corona di ellera: innanzi ad essa vedesi un simbolo meno noto: dall'una parte e dall'altra è il segno dell'asse I.* Ne'rami inediti del Gori *e pr. l'Olivieri nella* Lettera sopra le medaglie greche di Pesaro pag. 25.

9. ʅ | ꞁ. *La medesima testa cinta di una vitta* - ʅ | ꞁ. *Un ampio vaso a due manichi, sopra cui pende un grappol d'uva.* Triente ne'rami inediti del Gori.

etrusca fondazione; ma non vi è certezza. L'Aritmo etrusco che primo di tutti gli esteri mandò doni a Giove Olimpico, par che vivesse nel quarto secol di Roma; lavorato già da Fidia il celebre Giove, di cui se non erro, parla Pausania ove nomina Aritmo; è però incerta cosa.

8, 9. De'rami del Gori ho parlato a pag. 69 di questo Tomo. Manca ad essi l'ultima sicurezza che si trae dalla ispezione de'monumenti, per liquidare che sian legittimi. Le medaglie che quì ne adduco han due prove in favor loro: 1. un asse consimile che esiste nel M. Olivieri ma con lettere men conservate; 2. una medaglia d'argento con lo stesso tipo del Cerbero e della testa barbata (chiaramente è di Ercole) e con la leggenda ΠΙΣΑΥΡΙΩΝ, presso il Golzio. *Eidem geminus est in gaza Medicea*, come attesta lo Spanhemio. *Diss. V*, §. 7. Quello però, che si vede al presente nel R. Gabinetto di Firenze corrisponde in tutto alla descrizione, ma è anepigrafo. Un altro ne possiede il Sig. Olivieri con qualche traccia delle tre ultime lettere (*Lett. cit. p.* 25.)

Favola è quella di Servio, che ripete il nome di *Pisaurum* dal Dittatore Furio Camillo, che vinti i Galli, ricuperò ivi l'oro che aveano in Roma ricevuto per la liberazione della città: *quod (aurum) quum illic appendisset civitati nomen dedit: nam Pisaurum dicitur quod illic aurum pensatum est (Æn. VIII.)* Camillo non giunse tant'oltre; e i Galli si stabilirono anzi allora in quelle contrade.

Più credibile mi sembra che in antichi tempi quando s'impose nome al vicino fiume Metauro μετὰ ὅρον *trans terminum*, la frontiera dello stato forse detta Εἰς ὅρον *ad terminum* non altrimenti che dicemmo di *Etruria* cognominata quasi ἕτερα

Icuvini.

10 ꟾИꟾƆVꓘꟾ *Luna crescente, nella circonferenza della medaglia or tre or quattro stelle; in mezzo la nota dell'asse - Ruota con molti raggi a rilievo.* Passeri Paralip. ad Dempst. *L'ultima del Museo Trombelli.*

11 ꟾИꟾƆVꓘꟾ *Luna crescente - Ruota come sop.* Ibid.

12 ꟾИꟾƆV)ꟾꟾ *Una massa informe, da altri descritta per un talo; da altri per nota di unità - Una Luna crescente sopra tre stelle: nel mezzo è una punta di lancia.* Ibid.

ὅρια T. II, pag. 53.) Credo inutile ripeter sempre, che il P in queste lingue come il B in alcune di Grecia è mera aspirazione; e che il greco ὅρος *terminus* in etrusco e in umbro dicesi VRV o HVRE; voce che i latini proferiron forse per AV, come il *Plutu* degli Umbri in Roma divenne *Plautus* (Fest.)

Il Passeri (Lett. Ronc. VIII) deduce *Metaurus*, e *Pisaurum* da ὄρος *mons;* l'Olivieri dal medesimo tema, e da *Pisa* trae motivo di sospettare che *Pisaurum* sia quasi *Pisa montana* (pag. 17.)

Il peso della seconda moneta per quanto congetturo dal rame, dovea essere corrispondente all'asse librale; il peso dell'altra non dovea salire tant'alto; ma tenersi fra le sei in sette once, ch'è il più a cui montino gli assi eugubini, coniati certamente dopo la partenza de'Galli. Così credo de'Pesaresi.

Dubito in vigor del testo di Strabone se Pesaro fosse allora degli Etruschi o degli Umbri. Più verisimilmente fu di questi; giacchè nella Romagna ebbono più colonie che quegli. E quasi tutte le iscrizioni trovate a Pesaro in caratteri esotici, o anche latini, ma con dialetto semibarbaro, ci presentano una nomenclatura diversa da quelle che trovansi in Toscana. Non è però da sprezzare il lume che dan le medaglie nelle quali veggiamo Ercole autor della nazione etrusca, e il Cerbero da lui vinto; sebben questo può essere anche simbolo di Plutone, a cui furono dedicate tutte le Città della Etruria superiore.

10, 11, 12, 13. Queste medaglie son state tratte dalle raccolte dell'Olivieri e del Carli, e l'ultima del Zambelli ove me-

13 *La stessa epigrafe scritta rozzamente nel Cornucopia - Tenaglie: nota di quadrante dall'una parte e dall'altra. V. anche il Canon. Reposati nella* Zecca di Gubbio pag. 6 etc.

IKVFINI *nel solito carattere. Mezza luna in alto collocata obliquamente come in altre monete addotte da Passeri; e sotto una picciola luna crescente. Nell'orlo son quattro Stelle - Nel rovescio la solita*

glio che in altra si legge il nome (*cuvini*; e son monumenti sinceri: vi ha però di Gubbio, e in maggior numero di Volterra, medaglie false; ed essendo di getto facilmente ingannano.

Iguvium o *Icuvium* è alterato in più guise ne'codici; onde lo Stenco prese occasione vi scrivere il bell'opuscolo *de nomine patriae suae*. Il Passeri ne tolse l'etimologia da ἵκω *venio;* concludendone che quel popolo sia forestiere. Io lo deriverei da *Vicu*, e da *Iuviu* che in latino è *Vicus Iovius*. Da *Vicu Juviu*, tolta la iniziale come dissi di *Velia* cangiata in *Elia;* e tronche la media sillaba come ne'composti ordinariamente (T. II, 291) fecesi *Icuviu*. Gl'Italiani prima che i Tirreni vi recasser l'arte di costruire muraglie, ᾤκουν κατὰ κώμας ἀτειχίστους *abitavano per borghi senza recinto* non altrimenti che de'Galli scriva Polibio. Nè dubito che tale uso tenesse la prima popolazione d'Icuvio, della cui antichità fan fede le saette di pietra che si trovano in quel territorio; armi anteriori certamente all'uso del ferro. Quel vico o pago si chiamò *Giovio*, come nelle vicinanze di Capua il *pagus Jovius* di cui v. Mazocchi *de Amphit. Campano* c. 8.

Potean anch'esser in origine varj borghi nominati diversamente, ma tutti spettanti alla Tribù Giovia; e perciò con vocabolo generale chiamati *Vici Jovii:* quindi gli abitanti *Vicijovini* e secondo quel dialetto *Icuvini;* che riuniti in una città la chiamassero *Icuvium*. La etimologia che ho addotta mi si rende probabile anche per gli esempj recenti di *Rimino* da *Ariminum* tronco pur della iniziale di Forlì e di Fossombrone accorciati da *Forum Livii*, e *Forum Sempronii;* e così di non pochi altri.

Ne'simboli trovo poco da esporre. La ruota in qualche asse

ruota: pesa once 4, den. 6 verisimilmente semisse. Pr. il Sig. Ab. Ranghiasci.

14 ϟΟꓘᴲᐊ . . *forse* . . . ῥέκος.

da me veduto mi è paruta più che altro una immagine del Sole con raggi non ben formati: vi son le stelle, e più che altro vi è replicata la Luna. Avanzi son questi di Sabeismo, che a'tempi di Platone durava ancora in Italia presso i popoli almeno più semplici e più remoti dal commercio. Altre allusioni ne accennai altrove.

Il peso del primo asse e del terzo è quasi di sette once; il secondo non arriva a tre: a questo peso corrisponde il quadrante. L'asse di due once si è battuto in Icuvio colla impronta della prua e del Giano siccome in Roma; e ve ne ha ne'musei; discernibili da'romani per la forma de'capelli di Giano, rozzamente ricciuti; e senza epigrafe ROMA. Ne fu trovato buon numero in Gubbio, insieme con la forma, che passò nel Museo del P. Ab. Trombelli. *V. Reposati Zecca di Gub. p.* 15. La moneta di Padova addotta dal Guarnacci forse è medaglia ispanica.

14 Animale che sembra mostro-Testa femminile con aggruppati ornamenti. Medaglia in argento: pesa due denari. Fu trovata ne'Grisoni entro un vaso di ferro con alquante altre del conio istesso e con alcuni pezzi d'argento e d'oro. L'ha pubblicata recentemente il Sig. Avv. Coltellini, che dubbiamente l'ascrive a Pirgo; o ad Iria paese verso la Etruria superiore, e gli Euganei; col cui scritto conviene assai quella epigrafe.

Scrive chiaramente Livio: *Alpinis haud dubie gentibus ea origo est* (dagli Etruschi) *maxime Rhetis;* quali ora sono i Grisoni. Cellario (p. 423) colloca ivi un popolo chiamato *Brennus,* in greco anche Βρέγκος, nome a cui facilmente riducesi quella epigrafe. V. T. I, p. 85. Se vuole ascriversi ad altro popolo alpino, leggasi BREVKOS, supplita una delle vocali al dittongo ευ, come nelle lingue antiche d'Italia. I *Breuci* son popoli delle Alpi Carniche. (Plin. III, 25.) E' notabile che nelle loro medaglie in argento, che ho veduto nel M. Borgia, ed ora s'illustrano dal dotto P. Cortenovis C. R di S. Barnaba, si nota lo stesso peso, ed un simil tipo; senonchè in una coniata men rozzamente delle altre vedesi chiaro che il mostro è un cavallo con un uomo

sopra il dorso. L'epigrafi sono COPO, OPPO, COCESTIVS, CONNOV; nomi di Regoli; qual forse piacerà ad altri che sia il nome scritto in etrusco: io lo lascio nella sua ambiguità. Osservo solamente che nelle medaglie alpine è scritto ora il Re, ora il popolo (*V. Mus. Pembroch. Part. II, tab.* 93) e che l'iscrizione retrograda all'uso etrusco dà qualche indizio, che la nostra medaglia sia anteriore alle altre.

CLASSE SECONDA,

Iscrizioni diverse de'paesi già nominati in questo Capo.

I

MV ꟼIOV𐌌ᒧAIOꓷAᒧIOVꙅIM

2

ꙅƎMAI ꟼƎꟼꟼI ... (iscrizione etrusca)

1. Pr. il Durante *Piemonte Cispadano p.* 130. E' scritta ἐς κύκλου σχῆμα in un sasso quadrangolare; che il dotto Autore, chiama betilo o sede della divinità, alto once 22 piemontesi. Fu trovato in Busca, luogo abitato da'Vagienni, a'quali suppone che fosser misti gli Etruschi. Ma senza ciò, notammo il ritorno loro nella Etruria Circompadana: dopo il qual tempo così potean collocare un'ara votiva in delubro estero, come i Greci ne collocarono a sì gran numero ne'delubri degl'Italiani.

Leggo: *Mi. Suthil. Larthial. Muthicus;* con dettatura che si conforma alla iscrizione ravennate che ho riferita a p. 510; per non dividerla da altri simili monumenti. Ravenna secondo Strabone fu edificata da'Tessali, che poi la cedettero a'vicini Umbri (pag. 414.)

Ho letto *Sutil Larthial* computando una stessa lettera due volte. V. Tom. I, pag. 223 e Tom. II, pag. 279. A parola sarebbe *Sum. Soterion, Lartiae, Muticiae*, o *Modiciae*; giacchè il ⊙ corrisponde anco al D de'Latini. Appena si può parlar di sintassi in lingua sì ignota, e in desinenza sì incerta com'è questa in AL. Secondo le congetture altrove proposte *Larthial* riducesi a *Larthiad*, terzo caso, ed è quasi *pro Larthia* e si può anche supporre tronco da *Larthialas* secondo caso. Il nome paterno è scritto come in epitafj della famiglia Tinia a'num. 54, e 59.

T. XVI, num. 5,

2. *Maffei Osserv. Letter. Tom. V, pag.* 303 riferisce questa iscrizione in una lamina di metallo, che si conservava in Bologna nel Museo Moscardo; ed era stata trovata presso Verona. E' cosa singolare pe'caratteri e per la ortografia. Nella ridondanza delle vocali somiglia l'antichissimo marmo di Amicla, e il

4	3
ꓘAIOИA MIꝛƎƎ MƎИƚ IƎƎA	MIꝛVƎIᗡAꓘ

dialetto degli Oschi: ma vi ridonda pure la S, siccome nel-l'etrusche, e qualche I iniziale; effetto sicuramente di pronunzia come in *Istephanus*, e simili de'bassi tempi. Partecipa anco qualcosa del caratter di Padova. Parmi iscrizione funebre come l'abbruzzese del Capo II, e la perugina di AVLA. CASPERIENA (n. 163) con le compagne; tutte in lamina.

Leggo *A. Cremeshena. Avachi. Cuepianes;* cioè *A. Cremesia. Avacii. Caepiani. Anaina* par piuttosto prenome. L'altro nome raffrontasi in *Muslena* e simili finali; greca voce in origine, nè rara fra'Comici latini onde Orazio *Iratusque Chremes tumido delitigat ore.* Se vuolsi legger *Cremeseiena* (pag. 191) è come *Casperiena* poc'anzi addotto. Il resto non avendo punto nè distinzione credo essere lo stesso soggetto: e per la posizione del nome che succede al gentilizio potrebb'essere nome del conjuge da rendersi *Avacii. Cepiani. Avius* si rivedrà in iscrizione di Rimino. *Caipia* è nel Lare trovato presso questa Etruria. Stando alla lettera saria *Cuepiani*, o sia *Quepiani*: ma tale ortografia usata da'Latini antichi che scrissero *quoi* per *cui, cirquom* per *circum* etc. fu poi raddolcita come ognun sa.

3. Presso il ch. Sig. Biancani Professore di Antiquaria in Bologna. E' titolo scritto in un'olla di terra cotta, che in più modi può rendersi; ed anco *Laris. Visii;* del qual primitivo abbiam *Visellius* con altri derivativi.

4. Fu in Rimini nel Museo Gervasoni. *Olivieri Dissertaz. sopra alcuni Monumenti Pelasgi pag.* 20 *nel Tomo II delle Cortonesi.* L'editore la chiama tessera in osso; e un'altra ne adduce in avorio del museo stesso con queste parole AVRELIA. SECVNDA. CARIS. VIX. III. Io credo, che tali tessere fossero sepolte insieme con le ceneri de'defunti per conservarne la memoria; siccome sappiamo delle tessere gladiatorie.

Gli epitafj della Etruria media somministrano esempj corrispondenti. Leggo *Anitian. Vesis. Tines. Avei.* E' ambiguo epita-

5

ƎAIϨƎƎ◁A)IᛘA

6

ƎAIϨƎƎƎ†AIqAꓘИAϨƎИƎƎꓘИA

7

. . ИIOqI† . . OqA . .

fio; e può rendersi: *Anithiana* (*n.* 198.) *Vesii* (114.) *Tinii* (58.) *Avia. nati;* come Tom. II, pag. 250.

Anche nell'Etruria superiore è frequente la voce *Annius;* come osservò il Malvasia nella sua Felsina. *Vetius*, cangiamento facile da *Vesius* è in varie iscrizioni di Rimini presso il Temanza: in una del Museo Bianchi assai antica: MNVETO. *Avius* è anco di questa Etruria; onde nell'indice del Museo Veronese leggiamo *Avia, Avillia, Avidia, Avilnia, Avenia, Avicius.* Nè altronde è l'*Asvillia* delle Iscr. Pesaresi p. 187. La nomenclatura è piuttosto etrusca. Benchè fosse trovata in Rimini (che non si sa) non se ne potrebbe arguire, che questa non fosse città umbra. V. Strab. pag. 217.

5. *Ancharíae Vesiae. Gori Mus. Etr. tab.* 13. Fu nel M. Passeri in una patera, credo io, funebre; giacchè vi è aggiunta l'immagine non di Ancaria come al Gori ne parve; ma di una Furia armata di scure; figura frequentissima in monumenti funebri degli Etruschi.

6. *Ibid. tab.* 12. In patera con protome similmente di Furia. Il nome parria da rendersi *Anquonius* forse per *Anconius;* così altrove *Arquonius*; così *Derquilus* in lapida riminese pr. il Temanza. Ho notato in lapide Latine della Gallia Togata nomi con tali asprezze, non so se derivate dalla lunga dimora che i Galli vi fecero, o altronde. Per simile via certamente entrarono nella latinità le diverse ortografie di una voce stessa; come vide ottimamente il ch. Ab. del Signore ne'*Marmi Riccardiani a p.* 22, e *segu.*

Il resto può equivalere ad *Ancariatis Vesiae* nome di madre; da *Ancarias.* Nel M. Bianchi di Rimino vidi alcune figuline d'una stessa fabbrica, che aveano altre *Salonas*, altro *Salonates*, che credo essere *Salonatis.*

7. *Ib. tab.* 85 in patera con una testa di Gorgone. Il prenome di *Larte* è un indizio di scritto etrusco.

8

I... ATIVS. L. F. STE. HARVSPE*x*. FVLGVRIATOR

ϽAtnBq8· tꟻntVqt· ʅIϽmtꟻn· ⅃Ɑ· ⅃Ɑʅꟻtꓯ8qϽ

Tab. IV, num. 2.

8. In Pesaro nella loggia del Palazzo del Magistrato. E' in pietra bigia grande, e di figura bislunga: titoli sepolcrali di simil taglio ho veduti, ma assai di rado. Il Sig. Olivieri *Marm. Pisaur. p.* 56 lesse *ca*FATIVS, ove in Lilj, in Fabr., in Doni aveasi *T. Atius*. Dubito anco che sia da leggere: *L. Cafatius*, apparendo qualche vestigio di tal lezione. Non si opponga che la iscrizione etrusca non ha prenome: le iscrizioni bilingui di rado si corrispondono esattamente, come osservai in questo Tomo pag. 257 e segu.

STE*llatina* (*tribus*) fu quella a cui si aggregarono i Cortonesi; della qual patria vuolsi che fosse questo Aruspice. E veramente tale studio fiorì nella Etruria media; donde i cittadini passavano in Roma e nelle città dello Stato ad esercitarla.

HARVSPEX (e in lapida del M. Bucelli *Harrespex*) è professione che avea tre oggetti; i prodigj; le viscere degli animali sacrificati; i fulmini: di che a lungo hanno scritto in proposito di questa medesima iscrizione l'Olivieri e gli altri da lui citati.

La famiglia *Cafatia* è in varj epitafj di Perugia e di Chiusi. V. specialmente al num. 62. *Lr. Lr.* spiegò il Sig. Olivieri *Lartis. F. Lartis. Nepos.* La seguente voce, che forse risponde a *Stellatina*, parvegli, come anche a me ne pare, di troppo difficile indagamento.

Trutnvt, dedusse a *Trutinando, ponderare, esaminare.* Vocabolo, in cui si racchiude l'uffizio dell'Aruspice, che nel nome stesso porta l'ispezione e l'esame di quelle fibre, e di que'fulmini, ove s'immaginavano di poter leggere l'avvenire. E' quasi *trutinetes*, desinenza greca di varie professioni, come Αὐλητὴς, Κοσμητὴς etc.

Frontac da (Βροντάω) si è letto, prendendo la terza lettera (che dubito esser E) per ω. Benchè fosse, non è da riceversi nell'alfabeto (v. pag. 156), ma da tenersi per un di que'segni di una lingua che va alterandosi, o che scrivesi in un paese ove più non si parla. I caratteri latini sono bellissimi, e il maggior onore che possa farsi alla lapida è ascriverla al settimo piuttosto che all'ottavo secol di Roma.

9

OΨƎ ·Ƨ· ꟼꟼO⊙ƎꓶM≡ ·I· OIIMMMꟼ◁ƎK ·I· OMΨIƎƧ ·I· ƎXƎ1Π

Tav. IV, num. 1.

Chi desidera abbondanza di erudizione, legga nel citato luogo il Sig. Olivieri; alla cui sagacità dobbiamo anco la scoperta delle medaglie di Volterra, di Telamone, di Todi, e non pochi altri utilissimi ritrovamenti. Io confesso di me medesimo, che a niuno espositore di cose etrusche deggio altrettanto; e reco a mia fortuna aver potuto conoscerlo personalmente.

9. In bassorilievo trovato in Padova, e trasferito nel Museo Veronese, nella cui descrizione lo riferisce il Maffei alla Tav. 3. Ne scrive anco nelle *Osserv. Lett.* Tom. V, pag. 303. Vi si vede scolpito un Uomo sedente in cocchio con due cavalli che corrono e con altro uomo ornato di scudo, che stando dietro il cocchio gli tiene sopra il capo un simbolo non ben deciso. Il Maffei suppose doversi riferire o a battaglia ove gli Eroi di Omero combattono in simil guisa, o a corsa circense. Sto per la seconda opinione, non discredendo che quel simbolo sia corona, e trattandosi d'una nazione sì celebre e sì esercitata nel maneggio de'cavalli come fu la Euganea o la Veneta. Se il monumento riguardasse battaglia, altre armi vi si vedrebbono che uno scudo, arnese che in Roma si usò anche alle sacre pompe.

La lezione è ambigua secondo me in più lettere, finchè altri monumenti indigeni non ne scuoprono il valor vero; e specialmente nella M che in niun monumento eugeneo equivale a Σ, e in questo potrebb'essere NI: è parimenti ambigua nel supplemento delle ausiliari; vgr. il Rho può supplirsi con V, come in etrusco, e meglio con O, avendo luogo tal vocale in questo alfabeto.

Riunendo insieme i lumi che ne dà il greco più antico, di cui in questi caratteri veggo tracce manifestissime; e aggiungendovi quelli che somministrano le altre lingue d'Italia, può tentarsene la spiegazione; ma non trarne ultima sicurezza. Chi trovasse in un greco marmo ΠΛΕΞΕ. FIΨANO, e il br. gli mostrasse che ivi si asconde a un nome proprio non dubiterebbe di leggere Πλήξει. Ἱψάνου. (v. Tom. I, pag. 67 e 68), e di tradurre *Plexei. Hipsani. Filio.* Qui potrebb'essere anco *Plexes;* e tutta l'iscrizione rendersi in retto. Πλήξιππος è nome di tal professione, *qu. equorum stimulator. Hypsaeus* è in medaglie romane.

La voce che siegue, se il rame è esatto, pare spiegata dall'atto

Tab. XVI, num. 6.

10

ΟΙƎ7· Λ· ΟΘ· S· ΟꓘAB IΘ· S· ΟB

11

EN. ΘΟΓΓΛ. ΚΙ
ΘED. ꓘΟN.

di coronare; e sarebbe in parte guasta da *corono*, in parte dal participio ἕμενος, di cui si è parlato poc'anzi; quasi *coronomenos* terminazione che i primi Latini non ischivarono; onde Festo cita un dramma di Cecilio *in Anagnorizomene*. Le due II pendo a credere che quì corrispondano ad H, sì frequente in questo dialetto.

Il rimanente può essere *in quadrigis* ovvero *quater*, dall'eolico πέτορες, onde gli Oschi ebbon *petora* in significato pure di *quatuor;* e i Latini stessi *petorritum*, cioè *currus quatuor rotarum*. Veggasi Festo e Vossio nella etimologia di questa parola. Ma ogni cosa che se ne dica sarà incerta. E' però bene andare avvertendo, che ove son greci i caratteri, non può mancar traccia di voci greche.

10. Trov. in Padova *Ursat. Monum. Patav. p.* 211. Ora è in Verona; e il Maffei dice, che *le parole sono intagliate in un grosso, naturale, e tondeggiante sasso di quei che per le vie si veggono, e per le nostre campagne.* E' sicuramente uno de'più antichi monumenti d'Italia, carico di aspirazioni; e che ammette l'attica ugualmente, e la eolica. Lo stesso era, credo, in Grecia medesima, quando alla Italia diede i caratteri.

Leggo HOSΘIHA. FOSΘO Λ. ΓEIO. La prima voce, toltene le aspirazioni facilmente riducesi ad Ὀςέα, *ossa*, principio d'iscrizioni anco di questi paesi OSSA GALLÆ. Maff. *M. Ver. p.* 362 ivi *Ossua Calibc*. Gli antichi Latini ebbon *ossua* (v. T. I, pag. 124) simile all'euganeo *Hostiha* in quanto ha terminazione in *ia* framezzata d'aspirazione.

FOSΘO che recandosi a moderno greco torna Ὅςου, (*Hosti*), debb'essere il nome del defunto. I Latini ebbon *Hostus* nome proprio fin da'tempi di Romolo, (v. questo Tomo pag. 443) e il Fabretti lo inserì nel catalogo de'prenomi (*Inscr. Dom. pag.* 22.)

Ciò che siegue in un epitafio etrusco ben si tradurrebbe *Lartis filii*, avendosi quivi, oltre l'iniziale già cognita, la voce *puia*

Tab. XV, num. 7.

12

ΤΛΡΙΚΝΑϜΑΣ·ΣΕΝΟ

13

ΑΒΓΔΕΕΗΙΘΙΚΛΜΝ

chiaramente per *filia*. Ma in una lingua, di cui abbiamo sì poche reliquie, *nobis non licet esse tam disertis.*

11. *Ursat. Lib. cit. p.* 131. Supposto un parlare anche quì misto delle due lingue, l'epitafio si può disciorre in questo modo *εν. τα. olla κειθο.* Ἕρμων *Hacce. urna. Hermon. conditus. est;* cioè le sue ceneri:

Il nome di *olla* e di *ollarium* e di olla ossuaria (*Maff. l. c. p.* 257) è qui urna di pietra, cui questo rozzo sasso potè esser coperchio. Tali gli hanno certi cinerarj di Chiusi più antichi. La maniera dell'epitafio indicativa del luogo è de'Greci ἐνθάδε κεῖται, e de'Latini similmente H. S. E. *heic situs est:* e presso Gellio (I, 24.) *Heic sunt poetae Pacuviei Marcei sita Ossa.*

I punti non credo che in questa ortografia sian molto da attendersi; giacchè si aggiungono alla S quasi per ornamento; se non vogliam dire come nella iscrizióne sigea suppose Chishull, e vedemmo in molt'epigrafi toscane per aspirazione. L'antichissimo greco ne doveva essere abbondante; di che v. il T. I, p. 46.

12. In olla di terra rossa. Trov. presso Este, cioè 30 miglia in circa lungi da Padova nelle scavazioni di S. E. Obizzi; dalla cui gentilezza ne ho copia.

Può leggersi TAPKNA. FAS. SENOʋ. Non oso tradurre *Tarquinia Vasieni*, o *Varieni*, come farei in etrusco: rifletto solo che la dettatura e la ortografia è di Greco epitafio; non potendo in un epitafio di donna considerarsi il secondo nome, se non come un genitivo scritto all'antico uso de'Greci con O equivalente al dittongo OV.

Ho tre altre di quest'epigrafi in figuline, e tre in sassi piramidati: toltane una della Ecc. Casa Nani comunicatami dal P. Biagi, tutte le altre spettano al prefato museo. Non le considero in questo luogo perchè la forma equivoca de'caratteri non è facile a imitarsi nella stampa. Ma dò la figura in rame di due di quei sassi alla T. XVI. Il sasso minore ha in altezza circa a 10 once venete. E' notabile che tutte sono segnate co'Romani numeri, e che incominciano con la stessa iniziale Εψο. É da desiderare

T. XVI, num. ult.

14

ΛΙΤƧΙΙΤИΑ
ΙVΙΙΙΛИΙ8ΑƧ
⅃ƆΙΙƆΙΤΙ⅃Οq ΑΙ8
ΜΑƆΙΙИΙΙΜV
ΙИΑΙϥ ΑƧΟ8
ΙƧƧΙƆΙ⅃ΙΙƎΑ
ΑΙqqΟΛΜ
ΑИΙV⅃ΙƧ
ΑΤΛƆΙᗡ

che il lor numero si moltiplichi per poterne scrivere con fondamento.

13. Trov. in Adria. V. il Bocchi nella Diss. citata T. 11. L'iscrizione è disposta intorno a un coperchio di terra cotta; e fu bizzarria del vasajo segnarvi quel pezzo di alfabeto greco. Non lo credo monumento antichissimo; non ostante la lettera Z formata come nel sasso di Basta. Il Mazocchi ha osservato, che quella figura di lettera tornò in uso ne'bassi tempi. Cosa recente è anco l'altro coperchio riferito nella stessa tavola ove leggesi EVTVXHCοΦοCVVN, che interpunto forma una greca iscrizione *εὐτύχῃ. σοφὸς. ὢν. Sis. foelix. quum sapiens sis.* invece di εὐτύχει: così Εὐτυχι in gemme; ed è formola di donarj, come in latino *foelix vivas*. Alcune altre ne adduce da tavole di terra cotta: in parte somigliano i caratteri patavini. Non pajono antichi, come è il bassorilievo di Padova. Antichissimi sono cert'idoli di Adria riferiti dal Pignorio *nelle Origini di Padova* (*pag.* 60) assai conformi alla Dea del M. Oddi (T. XV, n. 1.)

14. In un piombo alto circa a un palmo con lettere di rilievo come in sigilli romani, e scritte da destra a sinistra perchè forse nell'impressione tornino da sinistra a destra. Non so se dovesse servire a figuline, o ad altro uso; non avendo monumento, a cui compararlo. Fu trovato con un'olla di terra cotta, nel cui fondo era una posatura di liquor nero, come vinoso. Par da leggersi *Antestiae. Sabinae. Vibia. Politice. Clymene. Cambosa. Riania. Felicissima. Oppia. Silvina. Dicata.* Nel medesimo territorio di Settempeda si trovarono alcune statuette di Minerva del più antico stile toscanico, ed esistono insieme con questa lamina presso il Sig. Cav. Servanzi.

CLASSE TERZA.

ISCRIZIONI EUGUBINE.

§. I. *Notizie generali sul contenuto delle Tav. Eug.*

Idea della Traduzione.

Il metodo analitico da me tenuto nella Parte Seconda, ove di molti vocaboli umbri m'ingegnai di esporre l'origine e il significato, non può aver piena fede se il sintetico non vi aggiungo; mostrando altresì, che quei vocaboli insieme uniti formano sentimenti pieni, e conformi a ciò che ognuno vi trova, almeno in confuso; ed è un elenco di Dei, di sacrificj, e di riti pagani. Ma questa seconda prova parmi non potersi disgiungere da una terza; ch'è il mostrare sì fatti riti molto conformi a que'de'Greci, e de'Romani. Perciocchè se alle mie ricerche non ho altre guide fuor che la latina e la greca lingua; elle passo passo mi deon ricondurre alla patria loro, e quivi additarmi que'riti che nell'Umbria mi avean scoperti: essendo ovvia osservazione in fatto di antichità, che ove conforme è il linguaggio, non molto varj siano i costumi. Che se a me riesce di dare insiememente queste tre prove in più Tavole e in più frammenti; io spero che ad ogni equo lettore avrò sodisfatto. Ogni libro contiene il più facile e il più difficile; nè chi giugne in Lucrezio a tradurre il proemio, o il contagio di Atene, può ugualmente promettersi di volgarizzare la intralciata dottrina de'suoi atomi. Molti luoghi di quelle Tavole si appressano alle lingue note; e in essi parmi veder più chiaro, e traduco. Lascio al contrario intentati quei, che se ne discostano o per indole di quell'idioma; o per ortografia di quegli scrittori; o per oscurità non di rado affettata ed intrusa in que'mi-

sterj; *quibus nomina indidistis obscura* (diceva Arnobio a'Pagani) *vulgoque ut essent augustiora fecistis* (*L. VII, cap.* 24.) In simili passi una o due voci ripetute più volte e non ajutate da contesto mi velano il significato in maniera, che non oso far congettura. Il tempo, che assai lentamente mi è venuto manifestando il verisimile, e più lentamente il certo, che offro al lettore, il tempo io dico, a poco a poco promoverà queste scoperte; che forse non sono spregievoli fin da questa ora. Intanto premetto alcune notizie, che dall'analisi delle voci, e dal paragone de'contesti, dopo lunga e penosa applicazione parmi di poter produrre, parte con sicurezza, parte con verisimiglianza.

Le Tav. Eug. tutte riguardano la religione.

II. L'argomento delle Tavole Eugubine non sono convenzioni di popoli, come sospettò il Bonarruoti; non treni di Pelasghi afflitti da varie calamità, come sentirono Bourguet, Gori, Bardetti; non parte riti, e parte anco Atti legali per donazioni, o per liti di privati, come scrissero il Maffei, e il Passeri; ma tutte riguardano le sacre funzioni or sotto un aspetto, or sotto un altro. Quasi tutto è materia da que'sacri volumi, che presso Tullio diconsi *Pontificales et rituales Libri*. Ogni nazione ebbe i suoi; onde Varrone: *Haruspex praecipit ut suo quisque ritu sacrificium faciat; et nos dicimus XVviros graeco ritu sacra, non romano, facere* (*L. L. VI*, 5.) Ma, come ciò non ostante, Dionisio Alicarnasseo ne'riti romani in gran parte riscontrò i greci, come dicemmo; così parmi potere agevolmente farsi degli umbri; ravvisandovi almeno gran somiglianza coi greci insieme e co'romani.

Spettarono a'Sacerdoti Ateriati.

III. Descrittori, interpreti, esecutori di tali riti sono

Fratres Atheriates, Atherii, o *Athierii;* nome che io disciolgo in *at ἱερεια*; *ad sacra (procuranda).* Diconsi *Fratres* non altrimenti che gli Apollinari, o gli Arvali (1) a'quali rassomigliano e nel numero di XII; e nella cura de'confini e delle campagne; e nell'uso di registrare puntualmente gli Atti del lor Collegio. Ebbono però una procurazione molto più estesa, che gli Arvali; e par che fossero i Pontefici, i Curioni, i Flamini, i Ministri del popolo per ogni deità. Il lor sacerdozio, se io non erro, era affisso alle stirpe non altrimenti che quello de'Pinarj o de'Potizii in Roma (2). Osservo almeno, che nella tav. V sono indicate due famiglie; la prima è nominata l'*Ateriate de'XII;* la seconda è detta l'*altra Ateriate.* Potrebbe sospettarsi che desser nome a una Terra lor patria, anzi alcuni l'han trovata ne'popoli Attidiati di Plinio (III, 14) e ne rimane orma in Attigio dieci miglia in circa lungi dal tempio di Giove Apennino, di cui si è scritto nel I. §. Abbiamo varj nomi degli Ateriati, come *Hertus, Dirsas, Fabius;* onde anco le Tavole variano in ortografia, dirette, come io credo, qual da uno, quale da un altro. Esse son cinque in etruschi caratteri e due assai grandi in latino; del cui scritto v. il Tomo I, pag. 220.

Di qual popolo fossero sacerdoti.

IV. Questi sacerdoti compariscono addetti particolar-

(1) *Var. L. L. IV,* 15. Fratria est graecum vocabulum partis hominum ut Apollini etiam nunc. *Degli Arvali v. Fulgenzio cit. pag.* 356.

(2) *In Grecia pure alcuni sacerdozj erano affissi alla stirpe. Della Tribù degli Agenoridi in Argo erano le sacerdotesse di Pallade: gli Eumolpidi in Atene erano i più impiegati ne'misterj di Cerere. V. altri esempj raccolti dal dottissimo Spanheim:* in Callim. pag. 568.

mente ad una Tribù (1), o popolazione detta *Jovina* nelle latine Tavole, nelle altre *Ikuvina*. Mostra essere un aggregato di popoli diversi confederati con Roma in tempi assai antichi: onde Tullio (2) ne fa menzione insieme co'Camerti, che intorno al 444 divennero *foederati*; e come dicemmo de'Tuderti *jure Latii*. Potrebbe con ciò spiegarsi, perchè si appellassero *Latini*, comechè di altro linguaggio. E veramente una parte di quel territorio, poco lungi da Gubbio è nominata *Agre. Tlatie. Piquier. Martier*, che par da tradursi *Ager latinus Pici Martii* (3) o *Picentium Martiorum;* forse conquista antica degli Umbri sopra i Picenti, o colonia di questi fra gli Umbri, come ve n'ebbe degli Etruschi. Vi è un decreto riguardante tal luogo, in latini caratteri, al fine della Tav. III. E'a nome di due Comuni; di Clavernio, ora Chiascerna discosto tre miglia dal tempio di Giove Apennino; e di Casilo; onde i *Carsulani* di Plinio, e il *Collis Casalis* che leggesi in pergamene, villa di Gubbio. Concerne una festa Decuriale. La voce è ambigua;

(1) *E' nome assai comune presso i popoli antichi, usato anco da'Galli in Italia.* Plin. III, 15. Boii quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato. *Presso i Romani divideasi in dieci curie. Presso i Greci* φύλη *si diceva la tribù, e* φράτρια *la curia; e più o men curie componevano una tribù secondo i luoghi. Presso gli Etruschi una tribù avea 4 curie.*

(2) Neque Icuvinatium, neque Camertium foedere exceptum est quominus eorum fortibus civibus praemia a P. R. tribuerentur. Pro Balbo c. 20.

(3) *Così* Servia Martier *per la posizione traducesi* Heria Martis. *La campagna potè essere denominata dall'antica deità del Lazio che Arnobio rammenta nel principio del V Libro:* ut quum Faunus, et Picus Martius ad id locorum venissent etc. *E' anche verisimile l'altra sentenza; sapendosi che i Picenti furono denominati a* Pico Martio, *che i Greci chiamano* δρυοκολάπτην. *V. questo Tomo a p.* 501.

potendo qui significare dieci decurie di una curia, e dieci curie di una Tribù (1), e nell'una ipotesi e nell'altra dee riconoscersi una Tribù già formata, di cui sian parte.

Sua Tribù, curie, paesi.

V. La direi di Marte; ma di tal nome non appar segno nelle maggiori Tavole; ove sempre ripetesi la tribù Giovia o la Icuvina. A questa solennità decuriale convengono dieci famiglie, che sono *Atheriatis, Clavernia, Cureiatis, Satanis, Pieriatis, Talenatis; Museiatis, Juviescana, Casilatis, Perasnania*; che poi si suddividono, eccetto l'ultima, in due o in tre altre. Il vedersi oltre i due prefati paesi, Claveruio e Casilo, anco *Museia*, or *Musceia* villaggio con ruderi, e i *Curiati* Umbri di Plinio; è indizio che questi fossero dieci luoghi (non dieci Tribù come parve al Passeri) chiamati per lo più con nomi di Dei, all'uso di molte città di Grecia. Tutto ciò impariamo dalla Tav. V ove si descrive il lor sacrificio. Si fa a nome di *Vubia Natina*; e nella Tavola III è segnato un editto: *Castruubie* forse *in oppido Vupio* (2). Non è inverisimile che da tal luogo fosse denominata una vallata di 6 miglia soggetta al tempio e detta tuttavia Val d'Urbia. Nella stessa T. V ma in §§. diversi si offre altro sacrificio *Petrunia* per

(1) *Dionisio Alicarnasseo riferisce minutamente il sistema messo da Romolo fra le sue curie nel Libro II, c.* 13. Curiae cum Sacerdotibus sacrificia sibi attributa faciebant et una epulabantur: coenaculum (Ἑστιατόριον) enim erat extructum singulis curiis; et praeterea consecrata erat quaedam domus communis omnibus curiis. *Tal convito in Grecia dicevasi* δεῖπνον φρατρικόν. Pollux.

(2) Oppidum *e come sembra*, Castrum *in questa lingua, è luogo cinto di mura; voce ripetuta spesso nella preghiera del sacrificio. Della città* Icuvium *scrissi poc'anzi p.* 560.

Natina; nome che vive in *Petroja*: e presso i suoi ruderi si trovò il simulacro di Marte Ciprio (1). Oltre questi luoghi della V Tavola, abbiamo nella IV e nella latina II altri popoli, o Icuvini, o loro alleati. *Tarsinate Trifu* e *Tarsinate Tuscum* scuopron due popoli omonimi, ma di stirpe diversa. La geografia non conosceva se non i *Tadinates* di Plinio (III, 14) che il Sig. Olivieri riscontra in Gualdo (2). Siegue il contesto *Naharcum. numem. Japuscum. Numem;* ove ciascuno può osservare una voce significante regione come il greco νομὸς e il latino *nomus*. Plinio: *Thebais dividitur in praefecturas oppidorum, quas nomos vocant* (3). I due *Nomi* non so ove fossero: *Arnates*, e *Tuficii* (Plin. III, 14) popoli finitimi, troppo al certo ne dissomigliano. Più chiaramente in *Japuscum* trovo *Japygum*; etimologia che presso me tien luogo d'Istoria. I Japigi, Cretesi in origine (4) furono i primi coloni, che nella Magna Grecia si stabilissero. Si sa che i Sanniti prevalsero ivi non meno che nella Campania, e ne cacciarono gli antichi possessori: così potè essere traspiantato quel nome in altre terre. Quindi forse in Umbria i due popoli Nucerini; e gli Acerrani di Plinio (*loc. c.*) che nella Campania trovammo Pelasghi; come pur furono, secondo Mazocchi, i Japigi (5). Io non fo se non accennar cose che assai bene

(1) *Illustrato con due erudite lettere dal Signor Abate Ranghiasci, alla cui gentilezza deggio varie notizie spettanti al distretto eugubino.*

(2) Dissertazione sopra alcuni Monumenti Pelasgi p. 16: *inserita nel Tomo II delle Cortonesi* Tarsina *per* Tadina. *supplito il* D *con l'affine* R; *a cui anco in etrusco inutilmente si unisce la* S; *come nella famiglia* Orsminia *si osservò a pag.* 237.

(3) Lib. V, cap. 9. *S. Cirillo* (*In Is.* 19 *chiosa* ἑκάστη πόλις καὶ αἱ περιοικίδες αὐτῇ, καὶ ὑπ' αὐτῇ κῶμαι.

(4) Herodot. L. VII, c. 170. (5) Mazoch. in Tab. Heracl. 28.

saranno discusse nella Storia critica di Gubbio, che annunziai nell'altro Tomo: ivi meglio saran segnati i confini di tale Stato. Qui non aggiungo se non due riflessioni. La prima è che la nazione, di cui gli Atierii erano sacerdoti, dovea essere folta di popolo, e ricca molto descrivendosi nella Tav. IV un suo sacrificio, ch'equivale quasi ad una ecatombe. L'altra è che questo popolo che io chiamo umbro dal luogo, non è del tutto o etrusco, o pelasgo, come supposero già gli eruditi; ma nemmeno del tutto umbro, trovandovisi per entro tal varietà di genti.

Dei riscontrati ne'nomi delle famiglie decuriali.

VI. Non può supporsi, che un popolo misto di molti conoscesse solo la deità che vi trovò il Passeri: *Nullos praeter Jovem et Martem custodem paucosque Deos sylvestres nominatos invenio.* (*Paral. pag.* 249.) Non poche altre par che ne includano le famiglie già ricordate. Alcune sono deità romane: così *Joviscus, parvus Jupiter* ch'è il creduto Vejove de'Latini: così *Peranna*, ortografia usata pure da Gellio; benchè in altri MS. e in Macrobio leggasi *Perenna* (1); così *Laverna* (2) aggiunto il C, come in *χλαῖνα laina* (*Fest.*) *cluo luo, Clampetia Lampetia* (*Cellar. T. I, p.* 732) così *Sata*, che io molto dubito esser la Seja di Plinio (L. XVIII, c. 11) invocata per le sementi. Qualche altra è deità etrusca; cioè *Talena*, che in patera spiegammo per Venere, e più dubbiamente *Casius* (*Jupiter*) nume forestiere, ma segnato in medaglia d'Adria da riferirsi a dubbio tempo. Greco nome includono le famiglie *Museiate* e *Cureiate*; e sono Μοῦσα e Κόρα, Proserpina: il dittongo è

(1) *V. Gronov. in Gell. XIII, c.* 22; *et Macr. I, c.* 12.

(2) V. Horat. lib. I, epist. 16, v. 60: Ejus simulacrum fures colunt, et qui consilia sua volunt esse tacita. Vet. Int.

aggiunto eolicamente, o piuttosto per farne un derivativo, o sia un nome proprio di borgo. Simil vocabolo nella Tav. IV è *Kureties*, nella VII *Coredier;* che interpreto *Corae Diae* piuttosto che riferirlo a'Cureti, come altri ha fatto: ma il contesto mi è molt'oscuro. La famiglia Pieriate non tanto include deità, quanto la regione delle Muse in Tessaglia, donde la Storia deriva e Sabini e Pelasghi. Il lettore che cerca quì l'origin de'popoli, non trapassi questo luogo senza riflettervi. Tali nomi non gli han recati in così rimote chiostre le poesie di Omero e di Esiodo, nè le prose de'latini e dei greci storici: deon essere reliquie di abitatori o primitivi o antichissimi, che vi concorsero.

VII. Altri Dei ci addita la IV Tavola, e le due latine corrispondenti insieme con le lor vittime, che si svenano a tre a tre, numero nella religione de'gentili riguardatissimo (1). Tre buoi si svenano a Giove, tre a Marte; tre, ma ancor teneri, a Bacco; se altro non significa VOFIONE, che io derivo da Εὔιος, o Εὔιον, o da Bacco Ebone della Campania (2). Si dà a tutti e tre il cognome *Krapuvio*, o *Grabovio*, forse a *cura boum*, come i *Viocuri* si dicevano a *viarum cura* (3). Sono deità agresti come il *Jupiter Dapalis* presso Catone. Numi ancora furono creduti da Passeri *Kapir* dubbio vocabolo, ma secondo il contesto è certissimo che non appartiene a Deità; e *Rupinie* interpretato *Robigo;* ma è quasi Πυρίνια; offerendosi quivi farina, e crusca, e pane di frumento ἀπὸ τοῦ πυροῦ; e *Funtlire* che io lascio nella sua ambiguità. Secondo altri principj ƎᗡI⅃ꓕИV8 è Nume che placasi con tre verri di pelame rosso. Il Passeri ci ravvisò il Fonte, a cui simil vittima sacrifica

(1) Guther. Jur. Pontif. IV, 2. (2) V. Tom. I, pag. 211.
(3) Scalig. in Varr. de L. L. IV, cap. 1.

Marziale (L. VI, ep. 32.) Orazio gli sacrifica il capretto (Od. III, 13), gli Arvali il montone (1). Per altro l'aggiunta di *Lire* non è da omettersi; che potrebb'essere nome proprio di Fonte omonimo al Liri della Campania. Altra Deità è *Dius Fidius*, passato in Roma dalla Sabina; e in Icuvio ancora; ove onorasi con tre porcelli da latte, e replicatamente con la funzione del pesclo; talchè può dirsi che Marte ed esso sian gli Dei distinti con più onoranze nelle maggiori Tavole. Ivi è detto *Fijuvi*, cioè *Jovis Filius*, *Fisovi* (T. II, p. 160) che risponde alla interpretazione di Elio Gallo presso Varrone (2); è detto in oltre *Fise Sabi* cioè *Filius Sabi*; perciocchè il Giove de'Sabini fu Sabo; da cui questo suo figlio denominò la nazione (3): è detto per ultimo *Fijuve Sansi* con cognome, che in Roma rendesi e *San-*

(1) Fragment. 32. *Si citano i frammenti delle loro iscrizioni raccolti e suppliti dal Sig. Abate Marini, e inseriti nell'eruditiss. Opera* de Secretariis veteris Basilicae Vaticanae *del Sig. Ab. Cancellieri. Della festa in onore de' Fonti v. Festo v.* Fontinalia.

(2) Aelius Gallus Divus Fidius dicebat Dijovis Filius (*cangiate le affini* D *ed* L) ut Graeci Διόσκουρον Castorem, et putabat hunc esse Sanctum ab Sabina lingua et Herculem ab graeca. Varr. L. L. IV, 10.

(3) V. Sil. Ital. VIII, v. 442. Il testo di Silio è letto variamente. *Sabe . . qui de proprio cognomine primus Dixisti populos magna ditione Sabinos*, è lezione conforme al detto di Strabone, che da Sabo figlio di Sanco furono denominati i Sabini. Altri leggono *de patrio cognomine;* che precedendo poco avanti *Sancum auctorem gentis* par da riferirsi al Padre di Sanco, cioè a Giove. E veramente nella Tav. V *Sabe* è cognome di Giove; e rende verisimile la opinione che quì ho seguita. S'ella non piace, il *Sabi* delle Tav. Eug. s'interpreti per nome di onore, da σέβω *colo*, onde Festo deriva il nome de'Sabini; e sia quasi σέβιος: così nelle preghiere omeriche si dà agli Dei il nome di κύδιστε, *gloriosissimo*, similmente da κύδιος.

cus e *Sanctus;* e credevasi esser l'Ercole de'Sabini. Questi popoli par che ignorassero Apollo; il cui nome ne'Rituali di Numa non si leggeva (1); come non leggesi in queste Tavole (2). Forse era onorato in altre feste da questo popolo: ma se fosse un popolo tutto pelasgo, mal si può credere che non lo avesse considerato in sì lungo sacrificio, e sì vario.

Altre Deità meno celebri.

VIII. Vi abbiamo ancora Numi men cogniti, fra quali la *Tribù Giovia;* o il Genio della Tribù: corrisponde a'Genj della città che in sembianza di Dee veggonsi nelle medaglie. Le si svenano tre troje pregnanti (3). Compagna ad essa è una deità che appellasi *Tefre Juvie*, e più volte tornano a venerarla in un lunghissimo sacrificio di tre pecorelle (4). Io dubito che sia il Genio delle Fratrie o Curie: nome formato per metatesi da φρήτωρ, o φράτωρ, che vale compagno della stessa curia. Può essere anco detta da τρέφω *nutrio*, e invocarsi per gli alimenti della Tribù. Con Marte insieme si onorano due Deità; l'una detta *Prestota Serfia* o *Berfia Martier;* l'altra *Tursa Serfia* o *Berfia Martier*. Non le discredo deità italiche; trovando in Sa-

(1) *V. questo T. p.* 191.

(2) *Apollo era il Dio tutelare de'Pelasghi. Dopo ch'ebbon d'Italia cacciati i Siculi, a lui mandarono le decime della preda secondo l'oracolo in Dodona avuto; di che v. Varrone citato da Macrobio. (Sat. I, c. 7.) Continuarono poi a mandar le primizie ad Apollo per lungo tempo; come si raccoglie da Dionisio Alic. L. I, cap.* 20.

(3) Sif. Kumiaf trif. κυμὰς, ἔγκυος *i. e.* foeta, vel plena. Arnob. Lib. VII incientibus scrofis honorare.

(4) *Diconsi* Apinae; *credo da* ἀπινὴς purus. *Festo:* Apica ovis quae ventrem glabrum habet. *Ma a tal nome corrisponde meglio un'altra Vittima. L'*apina *nel contesto è detta* ovis.

bina una Neria, o Neriene moglie di Marte (1), e nel Lazio *Here Martea* una delle compagne di Marte (2). Queste Dee non son nominate se non dopo che Marte è comparso col nome di *Hurie* (ὅριος) *Terminalis*, nelle Tav. latine *Horse:* e col nome anco di *Berfie*, volto nell'altro dialetto in *Serfie;* e nel cantico degli Arvali trasformato in *Berber*. S'invocan tutti per la tutela dei confini, come a me sembra; e per la loro espiazione si sacrifican le vittime stesse che in Roma per espiar le contrade, quando *parva saginati lustrabant compita porci.* (*Propert. IV. El.* 1.) Parmi anco, che comunemente agli Dei si dian vittime maschili, e femminili alle Dee (3) e che ne'riti del sacrificio si riscontrino in gran parte quei che ci descrive Gutero *de Jure Pontificio*, e gli altri che ne han trattato; come si vedrà nel seguente numero.

Sacrificj delle T. E. son pubblici.

IX. Questa parte sarebbe la più dilettevole di tutta l'opera, quando potesse darsi una edizione e comento delle Tav. Eug. pari alla dignità del monumento, che non cede a molti altri d'Europa o d'Asia. Ma io non farò se non brevemente raccorre alquante notizie che

(1) In iis scriptum est . . Heriem . . Nerienemque Martis. *Gell. XIII*, 22. Nerio sive Nerienes est, sabinum verbum est: ib: *e notisi che nell'obliquo si ricresce in* ene, *secondo l'uso notato già a p.* 246. Nerie *equivale a* Herie V. Fest. in Neritu.

(2) Herem Marteam . . . . esse una ex Martis comitibus putabatur. Festus. Dii Praestites *diconsi presso i Greci* Α'λεξίκακοι θεοὶ. defensores; depulsores malorum.

(3) Diis feminas, maribus mares immolare abstrusa et interior ratio est, et a vulgi cognitione dimota. Arnob. contra Gent. Lib. VII, cap. 19. *Veggansi anco i capi seguenti ove tratta il soggetto stesso, a'quali più volte avremo occasione di rapportarci.*

più interessano i varj passi che spiego: altre ne riserbo alle note. I sacrificj di queste Tavole essendo *a tota Jovina* o dalle sue curie, riduconsi a quella specie, che Festo, e più ampiamente Paolo Diacono, così descrive: *Publica sacra quae publico sumptu pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curiis, sacellis.* Quindi ognuno che quì si nomina si dee supporre o pubblico sacerdote simile ad HERTEI APPEI che presiede alla funzione delle latine Tavole, e vi aggiugne il suo nome, o magistrato del popolo, che nel principio di esse appellasi SEVEIR; ovvero *Duumviro* frumentario come quel *Dirsas* DVIR. PVRI. FAR. (1) del decreto Claverniate; che fa, se io non erro, il sacrificio delle biade. Un altro è nominato CAPIR, e CAPIRSO forse lo stesso che *Kapirus Puemune*, (Ποιμὴν) e *Puemune pubrice*, che tradurrebbesi *Pastor publicus*. Questi nel sacrificio antidetto delle tre *apine*, presenta l'oblazione (2). Non so se sia pastor de' pubblici pascoli; o altro. Scaligero vuol che *Cabirus* sia lo stesso che *Potens* in Siriaco; lingua secondo lui de' Tirreni. *V. Comm. in Varr. de L. L. p.* 69 *e* 128.

Preghiere.

X. Al sacrificio si recano vesti pure e si fa ogni altra preparazione per la mondezza. Si accende la catasta, e s'incomincia dalla preghiera; che in latino dicevasi *comprecatio*, o *precatio* (3). Senza essa non offeri-

(1) *Leggo* PVRIARe *toltane la ortografia che non fa mestieri dichiarare. V. T. II, p.* 351. *E' da* πυρὸς frumentum; *donde anco i Latini ebbono* mola piraria *con cangiamento di un'affine, i. e.* mola frumentaria. Caper pag. 2239 ed. Pustch.

(2) *Luciano nel dialogo* περὶ θυσίων, *introduce anco i pastori de' greggi in atto di presentare le respettive lor vittime* ἄρνα ὁ ποιμὴν, καὶ αἶγα ὁ αἰπόλος etc. cap. 13.

(3) Comprecationes Deorum immortalium, quae ritu romano fiunt, expositae sunt in Libris Sacerdotum P. R. Gell. XIII, 22.

vasi sacrificio (1). Le preci che leggonsi nelle Tav. di etrusco carattere son molto semplici. Le due latine le hanno lunghissime; più minute, più dettagliate di quante ne abbiamo in lapidi e in autori latini; in Catone, in Macrobio, in Festo. Vi si vede la stessa repetizione di sentimenti, la stessa superfluità di vocaboli, la stessa per così dirla, cautela o piuttosto superstizione di formole, che ne'Giureconsulti e nel Foro motteggiava Tullio (2). Che unisser il canto alle preci è verisimile per le voci TERCANTVR, *ter canitor*, e PROCANVRENT (*procinent*). Le sacre danze de'Salii sono forse accennate in quel SALIER: ma troppo sarebbe ricercare le parole e i sensi quà, e là posti fuor de'frammenti, che sono ito spargendo nella seconda parte; e di que'tratti che ora espongo.

Cottura delle carni.

XI. Uccisa la vittima si faceva in più pezzi, onde leggiamo ARSMOR. DERSECORSENT, *armi desecti sint* (3); e si separavano le parti destinate al sacrificio. Se ne toglievano le unghie *Scalbeta cunicax. apehtre. esuf.* (T. I, p. 287) e *scalseto. vestisiar. erus. conegos* (ὄνυχος) *scalpto a pedibus ungue*. Preparavasi con diverse cotture secondo il genere de'sacrificj (4). Spesso abbiam ricordato quell'*enverustetu vitlu*, che spiegasi *in veru tostus* (T. I, pag. 50.) VꓘAꓶA : ƎꓶꓕAꓘ sem-

(1) Victimas caedi sine precatione non videtur referre, nec deos rite consuli. Plin. XXVIII, 2.

(2) Oratione pro Mur. n. 14.

(3) *Nota Eustazio, che* initio ab armis facto *procedevasi a disseccare le altre membra. V. il suo Comento* in Iliad. I, n. 273 etc. *ove lungamente descrive ciò che noi veniamo accennando.*

(4) Saporum varietas (Diis) quaeritur; ut modo bis assa, modo cruda ponantur, semicocta modo et semicruda. Arnob. VII, 25.

bra esser *catulus assus* (1); MEFA SPEFA è quasi *μήρια πεφαμμένα* (2) ꝛƎƚAIɑƎ✱ИA : ꝛƎƆA son piccole vittime, alle quali davasi forse quella leggier cottura che Arnobio deride ne'riti gentileschi, ed Esichio indica alla voce *Α'νσερίσασθαι. τὸ μόνον πρὸς τὸ πῦρ ςῆναι. Λάκωνες*: *admovisse tantummodo ad ignem. Lacones.* Altre volte le carni offerivansi del tutto crude: *Atrox crudum: Simul atrocia porricerent exta ministratores.* (*Naevius ap. Nonium II*, 62.)

Offerte diverse di commestibili.

XII. Nota Gutero che fra il dissecare le carni, e il presentarle all'altare (*inter caesa et porrecta*) si facevano altre oblazioni; di pane, di vino, di erbaggi, e cose simili. La quarta Tavola mantiene comunemente quest'ordine. Vi si trova IИV1 : ƎIɑƎ⊘, ed anco VƚIƎ8 : VИIↄ : ƎIɑƎ⊘ *pane sacro vino sacro fiat* o *facito*; giacchè *fio* è verbo comune in questo linguaggio nè di rado il *sacro* si omette. Si aggiugne per altra offerta VIƆɑA, talora con l'epiteto VƚƎƚꝛV; *assa arvina* o *larido asso* (3), vivanda che dura tuttavia nel contado. Con essi va ordinariamente del pari ƎИIɑƎ8 : AVƚ AƆ : sospetto esser la pulte che anco in Roma univasi al lardo ne'sacrificii (4). Mi persuadono due cose: 1.° il vedere, che i Romani antichi fecero della

(1) Catulos lactentes adeo puros existimabant ad cibum, ut etiam placandis Numinibus hostiarum vice uterentur his. Plin. XXVIII, 4.

(2) *Da φώζω* asso *quasi πεφαμμένα invece di πεφωσμένα* assa; *accorciato il vocabolo e aggiunta la* S *come in σμικρὸν, σμῶ, σφάζω* etc. V. Eustat. in A Iliad. num. 275.

(3) Arvina est pingue durum quod est inter cutem et viscus: alii arvinae nomine laridum dicunt. Serv. in VII, Ænead. Arvinulis, adipibus. Glos. vet.

(4) Deae Carnae pulte fabaria et larido fit. Macrob. Sat. I. 12.

pulte grand'uso e alle mense e agli altari (1) onde non crederla trascurata fra gli Umbri; nè v'è altro vocabolo che l'adombri: 2.° L'osservare, che quando si offerisce o frumento o farina si tralascia tale oblazione, essendovi l'equivalente. Scorto da tai congetture credo che ACYAƆ, o AVtAƆ o AƆVtAƆ sia dall'eolico FATEPA *puls*; e ƎИIϽƎ8 (anche oggidì in quel contado così pronunziano) dicasi per *farinae*, arcaismo; o che per solito doricismo sia *farinacea* (2). Così dicesi *puls fabaria* in Macrobio *puls fritilla* in Plinio, e in Nonio *fatuam pultem Diis mactat* (IV, 291) ove *pultem* par glossa di *fatuam*, o *vatuam*. Vi è un sacrificio ove non si dà vino; ma in quella vece ƎИAIꙄA: ƎtꙄV1, che non dubito di tradurre *potio assirana*; cioè mista di vino e di sangue (3). AИAꙄᒧƎ1 chiaramente è da *πέλανοι liba*, o *placentae* (4), che lo Scoliaste di Sofocle chiosa πᾶν τὸ ἐπιθυόμενον. (*Choef. v.* 90.) Con latino vocabolo si dice altrove VtϽƐ8

(1) Pulte, non pane vixisse longo tempore Romanos manifestum est . . . et hodie sacra prisca atque natalium pulte fritilla conficiuntur. Plin. XVIII, 8.

(2) *Doricismo chiama Stefano il Geografo il derivato non dissimile dal primitivo, vgr. da* Τυῤῥηνὸς *capo della nazione* Τυῤῥηνοὶ *V.* Τυῤῥηνοί.

(3) Assiratum apud antiquos dicebatur genus quoddam potionis ex vino et sanguine temperatum, quod prisci Latini sanguinem Assir vocarent. Fest. *E' invece di* assiranum; *omessa la* R *come in* Vatua.

(4) *Offerte frequentissime presso i Greci, che ne colmavano gli altari.* V. Aristoph. in Plut. vers. 660. *I Sacerdoti romani le davano invece di pane a'loro schiavi. V. i Comentatori di Orazio* Ep. II, 10, v. 10. Utque Sacerdotis fugitivus liba recuso. *Ciò che siegue dovea esser cosa più squisita, e non solita farsi in ogni privata casa come le placente. Isid. XX,* 2 dulcia sunt genera pistorii operis a dulcedine dicta.

ferctum e V ↑ Q Ǝ 8 : V Q I П V ↑ ʅ I ˥ *pistorinum*, o *pistorium fertum;* che vale quasi il medesimo (1). Trovo offerti separatamente e farina V 8 J A (da ἄλφι dorico) e grano Ǝ Q V ˥ (πυρὸς) e semi di grano o di farro 8 Ǝ Q Ǝ ✱; nelle Tav. Latine SERSE, e SERITV, *a serendo:* la quale sementa ove sia macinata dicesi V ↑ J V M V ꓘ, COMOLTV *commolitum* (2). Vi trovo erbaggi V J ꓘ A Q ↑ П A M (3) ed anco A Ɔ Q Ǝ d; che se la somiglianza col latino non m'inganna, posson rendersi *mandragora*, ed *olera*. V ↑ Ǝ J A M parmi corrotto da μέλιτον arcaismo greco, che poi divenne μέλι mel. Dicesi anco generalmente A ↑ A П ʅ A : A ↑ A П ʅ : A J ꓘ ʅ Ǝ Ɔ, che altrove congetturai poter esser *fruges natas denatas*, o *fruges veteres et novas;* che leggo ne'sacrificj degli Arvali (4). A quella lor formola sì frequente: *thure et vino facere* parmi equivalere, benchè scritta men correttamente, quest'altra (T. IV) V ↑ Ǝ 8 : Ǝ П : I Ɔ ꓘ Ǝ : A Q ↑ (5). Sarà del mio parere chi avrà pratica delle iscrizioni latine semibarbare; del cui carattere tanto partecipa lo scrivere di tutta l'Italia antica.

(1) *Nelle Tav. Eug.* Fertum *dicesi di qualunque dono. Così in latino* infertum ; vinum quod ab altario libatur (Isid. XX, 3.) *Così* Florifertam (Fest.) *solennità in cui* spicae inferuntur in sacrarium. Fest. *V. anche T. I, p.* 273.

(2) Mola vocatur far tostum et sale sparsum, quod eo molito hostiae aspergantur. Fest.

(3) Herbas conclamati frigoris *le appella Macrob. l. 7.*

(4) ἀπάρχεσθαι τινῶν ἃ αἱ ὧραι δωρδονται ; libare quaedam quae anni tempora ferunt. Moscopul. in Hesiodi Opera vers. 336.

(5) Sequitur ut de thure et de mero aliquid . . dicamus : copulata enim et mixta fiunt haec sacrificiorum genera. Arnob. VII, 26. *Circa l'incenso, siegue a dire,* novella propemodum res est : *altra prova per escludere la molt'antichità in queste Tavole; che qui e più chiaramente altrove, nominano incenso.*

Offerte scelte dalla vittima.

XIII. Quanto ho enumerato finora non ajuta a indagar l'origine de'riti eugubini. Nella oblazione della vittima si discerne nazione da nazione: onde dicesi *graeco ritu*, e *latino ritu sacra facere*. La maggior varietà che io vi scuopra è che i Greci fin da'tempi di Omero e di Esiodo offerendo la vittima, *ne tagliavano le cosce* μηροὺς δ' ἐξέταμον: e *raddoppiatele coprivanle col grasso* κατά δὲ κνίσσῃ ἐκάλυψαν Δίπτυχα ποιήσαντες: *vi soprapponevano altri pezzi di crude carni* ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν (1). Queste propriamente diconsi ἀπαρχαὶ *primitiae;* e son frammenti recisi da entragni e da diverse parti del corpo (2). Di tutto questo facevasi un'intero olocausto agli Dei. Ne'sacrificj romani non si fa menzione di femore, nè anco da Dionisio, ove minutamente paragona il greco rito col romano: sempre di primizie che conforme a'Greci offerivano i Romani; e son dette *prosecta, prosicies, libamenta, ablegmina, praesegmina*, e più comunemente *exta*. Tali frammenti, quando crudi non si porgessero, *in olla aut in veru coquebantur*, secondo la qualità delle vittime (3), quindi si recavano all'altare, e al focolajo, e bruciavansi: *Exta porriciunto, Diis danto in altaria, aramve, focumve, eove quo exta dari debebunt* (4). Ciò spettava all'offerente della vittima; e in certi pubblici sa-

(1) Homer. Iliad. A. v. 460.

(2) Eustat. l. c. τῶνδε λοιπῶν etc. Ex reliquis vero membris corporis exiguas quasdam partes tanquam primitias totius animantis. imponebant.

(3) Varro L. L. IV, cap. 19. Aries quod eum dicebant ares veteres: nostri arviga. Hae sunt quarum in sacrificiis exta in olla, non in veru coquuntur.

(4) Lex ap. Macrob. III, 2.

crificj a'maggior Magistrati. V. Gutero *de Jure Pontif. Lib. V*, c. 2.

XIV. Le Tav. Eug. non mi sono in questo genere intelligibili del tutto. Chiaro mi è nondimeno, che si offeriscano ivi le coscie delle vittime ꝗƎAꟼꞱꝗV1: ꝗƎ|AꟼƆƎ1 *posteriores pernae* (*Tab. IV*, e altrove PERNE. POSTNE (1) dal contesto appare che dicevasi MEFA da *μηρα femora*, che è in Omero. Con questo quarto della vittima, o con una sua parte si fa la lunga funzione del PESCLO; vocabolo, che o si deduca da *pesco partior*, o sia un diminutivo di *pes*, come a suo luogo spiegai, non varia gran fatto (2), ed è terminata spargendovi una specie di mola (3); e recando al focolajo la oblazione. Il *prosecare* è spesso inculcato nelle maggiori Tavole, ove dicesi PROSESETIR; verbo che avendo apparenza d'infinitivo (quasi *prosectire* pag. 280), può rendersi, come si suol nelle greche leggi, in imperativo *prosecato*. Siegua MEFA. SPEFA *assa femora*. Invece di *mefa* leggesi talora STRVBLA, o *strubbla*, o *strusla*; vocabolo che Festo c'interpreta: *Strebula* VMBRICO *nomine Plautus appellat coxendices hostiarum*. Altrove pure in quella vece leggesi V|ꝗA8, o da *Plasea; cauda* (*Arnob.*

(1) Suspensae posterioribus pernis. Plin. VIII, 51; *lezione che col paragone di altri antichi difende Harduino. Altri leggono* prioribus.

(2) *V. pag.* 274 *dell'altro Tomo.*

(3) *Simil rito notò Dionisio in un sacrificio di Omero; e lo confrontò co'sacrificj de'Romani; i quali*, ἀπαρχὰς ἐλάμβανον ἐξ ἑκάστου σπλάγχνου καὶ παντὸς ἄλλου μέλους ἃς ἀλφίτοις ζέας ἀναδεύσαντες προσέφερον τοῖς θύουσιν ἐπὶ κανῶν etc. primitias legebant ex visceribus singulis, ceterisque membris; quas farris farina conspergentes ad sacrificantes in canistris ferebant. L. VII, cap. 72.

VII, 28) o da *phascola*. Festo: *phascola appellant Graeci quas vulgus pernas vocat*. S'incidono in oltre FICLA, *viscera* (1) alla qual parola si annette nelle Tav. latine ARSVITV, cosa diversa dall' ARSVIO; giacchè chiaramente son distinti ne'sacrificj: e questo si cuoce *tenxitim, densatim* (pag. 310) l'altro par che vada fra le primizie, e si consumi con esse. A tale uso i Greci, come vedemmo, usavano il grasso che dalle aperte vittime si estrae ἀρύεται; onde forse è *Arsvitum* in umbro. E' quello specialmente che chiamano *omentum*; che i Romani ancora vi adoperavano. Quindi in Persio: *Tot tibi quum in flammis jonicum omenta liquescant. Sat. II, v.* 47 SEVOM, *Sebum* vi si trova una volta; grasso ancor questo; ma *ex adipe ruminantium* (*Nonius V.* 22): ove *arsvitu* pare il grasso de'visceri in qualunque vittima, detto nella Tav. IV *arepes arves*, se già non fosse ciò che accenno al n. 15.

Altre parti della vittima nominate meno frequentemente son queste: ƎИƆAꓘ vero latino (2) e ARSMOR con desinenza laconica, *armus*; che però ha significato assai ampio (3); e IƆƎ˥ dal laconico πῶρ *pes*, che include anco la tibia; e VESTISIA voce sinonima, se mal non congetturiamo alla Tav. IV, v. 17, e VƆVꙅ forse da

(1) *Nelle Tav. latine si scrive una volta* FICLA. DESEDI; *che spiego XII; numero che altrove si nomina* DESENDVF. *Si sa che oltre il cuore, il fegato, e simili visceri, consideravano diversi intestini; e il costume della presezione dovea variare secondo i luoghi.*

(2) *In antico latino* haec carnis; *nel numero del più la T. V. ha* carnus *cangiate le affini come in* Cererus, Honorus etc.

(3) *Anche nell'XI della Eneide si dice* premere calcaribus armos *in senso non ovvio, e quasi invece di* artus; *non premendosi lo sprone sul dorso del cavallo.*

.*sura*; e V>I V I accorciato da *jocinor*, o guasto da *jecur*. Lascio altri vocaboli più difficili. Due ne aggiungo esclusi per la oscurità del contesto da'miei frammenti, ma nominati sicuramente dopo altre parti della vittima; ΑΗΙ 1Ꙅ la spina, e PESNIS, la coda: *nam penem antiqui codam vocabant. Fest.* Della *sacra spina* che i Greci chiamano ἱερὸν ὀστοῦν scrive Sant'Isidoro che *id primum in victima a gentilibus Diis suis dabatur* (1), spregevol dono, siccome gli Dei stessi rinfacciano a'lor devoti presso Ferecrate Comico antico; τὸν σπόνδυλον.... ἐνέμεθ' ὥσπερ καὶ τοῖς κυσὶν, ἡμῖν; *spinam, nobis tanquam canibus offertis* (2). Ed Eubulo similmente comico deride que'sacrificj perchè in essi offerivano la coda della vittima αὐτοῖς δὲ θεοῖσι τὴν κέρκον μόνην καὶ μηρὸν θύετε: *ipsis vero Diis caudam tantum et femur porricitis.* Traduco *femur*; ma se vuol credersi al dotto Saulher (3), la parte che davasi agli Dei non dee in latino propriamente dirsi *femora*; ma *coxendices*; *i. e. ossa adstricta sacrae spinae.*

XV. Le offerte che siam venuti noverando fin dal num. XII siccome in latino han nomi generici, vgr. *sacra, sacrificia, placamenta, supplicamenta, porrecta, offerumenta etc.*; così ne hanno in umbro; vgr. SACRA. e OCRE. FISI (*sacrificium*) PORTAIA. PVRDITA, etc. da πορσαίνω, o πορσύνω, *porrigo*: e V↑Q∃8, che sembra essersi anche detto in latino antico (pag. 583.) Di più oscura etimologia è VΗΙΙΗꙄ∃1, che per solito dialetto nelle Tav. Lat. si muta in PERSNIMV. E' cosa differente dal *ferto*; che io credo essere stata oblazione men solenne. Ritengo nella traduzione la

(1) Origin. Lib. XI, cap. 1.

(2) Ap. Clem. Alex. Strom. Lib. VII, cap. 6.

(3) De Sacrificiis cap. 20.

stessa voce, come si costuma in molti vocaboli dall'ebraico, e dal greco; specialmente di significato men chiaro. Che fosse una offerta lo congetturo dal leggere *carne pesnimu, puni* (*panis*) *pesnimu, vinu pesnimu;* onde ho sospettato che sia quasi *πρόσοισμα quod offertur*, la porzione riserbata al sacro uso; o che si deduca da *προσνέμω tribuo*; tanto più che *νέμω* è verbo di sacrificio, come vedemmo in Ferecrate. Ma che *pesnimu* possa significare que'quarti della vittima che si offerivano da'Greci, o con poca diversità, lo insinua la etimologia più stretta da *πέννα perna* (*Hesych.*) o da *pesnis*, quasi *penimen*; ed anco il leggersi nella V Tav. *pesnimu catles*, e nella VI *pesclo eso persnimu prosetom*, cioè *pernam e persnimo prosectam*. E' però verisimile che dal dono principale tutta la oblazione si denominasse; onde *vinu pesnimu* possa rendersi *vinum pesnimo additum*, o anche *vinum oblationis*, se vuol permettersi una frase che non ha l'impronta del miglior secolo. Così PONE FITO. TASES. PERSNIMV: *deinde facito i. e. porricito quae ex oblatione* (*prosecta*) supplita la voce che poc'anzi trovammo espressa. Siegue per lo più *Prosesetir. mefa. spefa. ficla. arsvitu;* che al num. 14 si tradusse, *Prosecato. assa femora, viscera* (gli entragni, che nell'apertura della vittima si aggiugnessero a quarti posteriori) e circa *arsvitu* si dubitò, che fossero i grassi dei visceri, enumerati da Sauther. Ma questo può rendersi *exta* da *ἀρύω; e viscera, carnes*; cioè minuzzuoli recisi *da tutte le membra* (D. Hal. VII, 72.) Servio a quel verso *et solida imponunt taurorum viscera flammis* (*Æn. XII*, 136) aggiugne *non exta dicit, sed carnes; nam viscera sunt quidquid inter ossa et cutem est.*

Ove si ponessero le oblazioni.

XVI. Le oblazioni collocavansi in piatti; ciò che

Varrone riferito da Nonio (*C. XIX*, *n.* 6) esprime per quella formola *dare in* PATELLAM; e questa voce col cangiamento sol di un'affine è ne'primi versi della T. VI. Collocavansi pure in canestri *ἐπὶ κανῶν* (D. Halic. VII, 72) che in umbro si chiaman AᗡꝉAMƎᗡꓘ pretto greco (*Suid.*) e VI≀AᒧJᗡV)I guasto da *Corbula*. E' anco termine di mensa profana *ferculum*, mobile acconcio *ad ferendas dapes*; nè discredo che *sufferculum* dicessero de'fercoli meno grandi come da *sella* fecer *subsellium* (*Var. L. L. IV*, 28.)

Or VᒧI(AᗡƎ8V≀ è mobile in T. E. che sostiene due vasi; un altro che ne sostien tre chiamasi VᗡꝉΘƎᗡƎ8 o guasto da *ferculum*, o greco anco questo senza perdita pur d'un'aspirazione; *φέρεθρον* interpreta Suida *pomparum ferculum.*

XVII. Le offerte si recavano, come imparammo da Macrobio, in *aram*, *in mensam*, *in focum*. ASA è nella Tav. VI, e sappiam da Varrone *aras primum asas dictas* (*Ap. Macrob. Sat.* 1, 3.) La *Mensa* è nella Tav. V *mensae ligneae . . ararum vicem obtinent.* Fest. Focolajo portatile non discredo accennato nella Tav. II; e in BENVRENT. TERMNVCO della Tav. VI (p. 284) ove pure si consumava il sacrificio gettando sul fuoco i doni.

L'atto del sacrificio.

XVIII. Il Brissonio (1) ha osservato, che le formole solenni di quest'atto son le seguenti. 1.° *Imponere; τίθεσθαι* in greco; onde gli Umbri han TITV; ENETV, e simili. 2.° *Adolere*, voce ben augurata invece di *comburere* (2): in greco è *καίειν*, in umbro Ǝ≀AᗡI1. 3.° *Por-*

(1) De Formulis Jur. p. 27, 28.

(2) In sacris adolere per bonum omen dicitur: nam in aris non

ricere che anco dicesi *pollucere:* in greco parmi che gli corrisponda *πορσύνω* (1) onde in umbro è PORDINO, VIIꝉOV1 etc. Quindi PORTAIA. SEVACNE al fine delle latine Tavole; *supplicamenta annua* o *solemnia*. In tutto questo gran monumento non trovo rito, che non corrisponda, o non si appressi almeno alla religione de'Romani, e talora de'Greci. Ciò è forte indizio per non riconoscere in questo popolo una origine troppo rimota. V. questo Tomo a pag. 493 e seguenti.

Ciò che seguiva al sacrificio.

XIX. Fatto il sacrificio si dispensava agli astanti qualche parte delle carni della vittima; ciò che dicevasi *visceratio;* di che rimane qualche indizio nella V Tavola. Nella Tav. stessa apparisce il costume di far voti pel nuovo sacrificio, come usano gli Arvali in Roma (2). Se ne promulgava anche il giorno; e la formola del Questore confrontata pure co'frammenti degli Arvali si spiegò a lungo infino da'primi fogli (pag. 57) per dare un'idea del metodo che teniamo in quest'opera. Ella è al fine della IV, e con le stesse parole al fine della V Tavola. Rimarrebbe a cercarlo nelle due prime, che contengono una stessa funzione; ma è forse nel fine di esse dopo la formola del congedo Ꮧ≀VꓘA8: ꓘƎꝉI : 1A *abite, facessite*; che corrisponde all'*ἄφεσυ ἔϛω* de'Greci, all'*ilicet* de'Romani, che Virgilio nomina *novissima verba* (3). Siegue *Ures punes neirhabus.*

adolentur aliqua, sed cremantur. Serv. I Æneid. *Ne'Rituali Eugubini dicesi* combifiatu, *e nelle Tav. corrispondenti* Kupifiatu.

(1) *τἄλλα πάντα πορσύνω.* Sophocl. in Ajace.

(2) Fragm. 16. Victimis immolatis quae superioris anni magistratus voverant persolvit, et in proximum annum nuncupavit.

(3) Serv. Æn. VI, v. 231 *ove si vegga anco* la Cerda.

Delle T. Eug. in particolare.

XX. Dopo questo generale discorso passiamo a considerare ogni Tavola partitamente. Io protesto di bel nuovo che spesso vi trovo termini che non so tradurre: ma ciò non vieta, che non si congetturi da'vocaboli che s'intendono, dalla loro disposizione, dalla relazione che hanno con le cose o romane o greche. Una parola a chi siegue la sua analogia ne scuopre molte. I vocabolarj greci e latini si sono perfezionati osservando la unione delle voci in un contesto; e dalle più note congetturando delle men note. Vi son lapidi lunghissime, delle quali non si legge altro, che alcune voci sparse quà e là: e nondimeno elle bastano a scoprire il soggetto della lapide. Vi son MSS., come il Festo di Fulvio Orsini, ove gran parte delle voci è smarrita: e nondimeno da ciò che resta argomentasi, ove più e ove meno, di ciò che peri. Chi può ricusare che lo stesso metodo si tenga nel caso nostro?

Tavole Dempsteriane Prima e Seconda.

XXI. Le II. prime Dempsteriane non deon dividersi; ma trasporsi, come ben vide Passeri, preponendo quella, che comincia *Esunu. fuia.* E'la Tav. ove Gori, Lami, Bardetti han lette, o piuttosto han descritte, chi per giuoco, chi seriamente le sciagure de'Pelasghi riferite da Dionisio (1). Una funzione ove leggonsi nel principio le Urne sestantarie, e molto più quella della Tav. III detta *delle Urne piene,* che ricorre verso la metà del Novembre quando il nuovo vino si assaggia, mi fa piuttosto dubitare di qualche festa che riguardi vin nuovo.

(1) Lib. I, cap. 26.

Per la solennità delle Urne sestantarie par che si espiasse il Cenacolo, di cui v. pag. 574; sacrificando otto pecore. Sappiamo, esservi state fra noi feste, come in Grecia (1) pel nuovo vino; e lo sappiamo da Varrone di tutto il Lazio: *Vinalia* a *vino: Hic dies Jovis non Veneris. Huius rei cura non levis in Latio* (Var. V, 3.) E nel contesto: *In Tusculanis sacris est: Vinum novum ne vehatur in urbem antequam Vinalia calentur.* Plinio conferma quest'uso: *Ac ne degustabant quidem vinum aut fruges antequam sacerdotes ea libassent* (VIII, 8.) Soggiungo un luogo di Festo: *Calpar vinum novum quod ex dolio demitur sacrificii causa antequam gustetur. Jovi enim prius sua vina libabant quae appellabant festa vinalia.* Un'altra festa rammenta egli e il Compendiatore, detta *sacrima: mustum in amphoram inditum sacrificii caussa;* ma questa era sacra a Bacco. Qualcosa di simile contiene forse quella seconda Tavola; il cui sacrificio sicuramente è diretto a Giove; e al cui principio è sacrificata una pecora. Finisce *etrama* (ἕτερα) *tuva: tefra. prusecatu;* discorso che si ripiglia sul principio della Tav. I Dempsteriana *tertiama* (*tertia*) *tria. tefra. prusecatu*: ma io lascio questa Tavola, che mi sembra la più oscura.

Tav. III.

XXII. La Tavola III contiene l'Editto per la Festa ricordata delle Urne piene. La sua data è (2)

(1) Plutarch. Symp. II, p. 655.

(2) *La data è ripetuta due volte, e la seconda volta chiaramente* K T. *che dicendosi in questa lingua* Tesen *per* Decem *debb'essere l'iniziale del Dicembre.* Itus *per* Idus *è voce etrusca;* eidus *è Sabina voce* (*Var. L. L. V*, 4) *a cui si appressa questo* eitipes, *che all'uso de' più antichi Greci si scrive anche* ETipes.

Ⴤ. Ꭓ. ƎIꟻƎꟼ⊗V; ꟼƎꓤAИꟼV; ꟼƎIꓤAИƎᒧ1; ꓤƎ1Iꟻ|Ǝ che spiego *idibus plenarum urnarum XVIII Kal. Decembres*; tanto più che nel fine dell'editto chiaramente vedesi ꟼƎИƎꟼ1ꟼVИ: ꟻƎ *Idibus Novembribus* (1). S'invita il popolo al sacrificio; si raccomanda la mondezza delle vesti (2); si ordina di somministrare a'sacerdoti ciò che alle funzioni sarà richiesto. Altro editto è registrato nella opposta parte della Tavola scritto in dialetto alquanto diverso, e in caratteri latini, che mai non vidi sì belli in iscrizione prima del VII secolo. E a nome di due Comunità, Clavernio e Casilo; riguarda le feste Decuriali, e le contribuzioni da farsi in occasione di esse (3). Diversamente opinarono il Maffei e il Passeri, come può vedersi *Paral. in Dempst. pag.* 317. In cima di questa Tavola rimane un solco con vestigj d'impiombatura; ov'era collocato, pare a me, l'appiccagnolo di bronzo; e vi era anco fermato con tre piccioli chiodi, de'quali pure restano indizj. Tutto ciò per tenerla so-

(1) *Notisi* 1.° *che* idibus Novembribus *parlar comune, e* idibus plenarum Urnarum *frase di sacra funzione si corrispondono*: 2.° *che da queste Idi al primo di Dicembre allora correvano, come pare* 18 *giorni. La parola è abbreviata da* uhtre octavus, *che diceasi come* Sethre sextus e *da* tetie decimus: 3.° *che nel Calendario usato da Numa a Cesare il Novembre ebbe* 29 *giorni; onde dai* 13 *del mese al primo di Dicembre correvano* 18 *dì* Macrob. Saturn. L. I, c. 13.

(2) *V. Tom. I, pag.* 309. *Fest.* pura vestimenta sacerdotes ad sacrificium habebant, i. e. non obsita, non fulgurita, non funesta, non maculam habentia.

(3) *Dionisio Alic. parlando delle Ferie Latine nel l. IV, c.* 49 τάξας ἃ δεῖ παρέχειν ἑκάστην πόλιν εἰς τὰ ἱερεῖα indicens (Tarquinius) quae praebere singulae urbes deberent in sacrificia.

spesa in pubblico come si fa degli Editti (1), e come questi è scritta a grandi caratteri *ut de plano legi posset*.

Tav. IV.

XXIII. La IV Tav. è mal riferita in Dempstero; ivi cominciasi dal rovescio, e nell'altra pagina si trova il diritto ᛖVᒧꓘƧƎꟼ: Ǝ+ƧƎ. Similmente ESTE. PERSCLO è il principio della Tav. VI scritta in latine lettere; che confrontata con la IV Dempsteriaua, di cui è una parafrasi, diede la chiave dell'etrusco alfabeto a M. Bourguet, come altrove scrissi; industria che ho tenuta ancor io per la ortografia e per l'analogia, e per gl'interi sentimenti; confrontando l'una Tavola coll'altra; e con qualche utile certamente. Della contenenza di questa IV Tavola si parlerà quando scriveremo delle due latine. Benchè contenga i medesimi sacrificj con lo stess'ordine, è molto più breve; indicando solo le funzioni che deon farsi, e tacendone certe minute circostanze, e certe lunghissime e stucchevoli comprecazioni. Ma elle saranno anche state in qualche Tavola di carattere etrusco, che non è giunta a notizia nostra.

Tav. V.

XXIV. Nella Tav. V comincio parimenti dalla seconda pag. di Dempstero ƧƎIᗡV ꓘƎ+:ƧƎIИƎMⵀƎƧ che traduco *Semeniis decurialibus* (2). E' una festa

(1) Lucian. loc. cit. Τὸ *μὲν πρόγραμμά φησι μὴ παριέναι ἔισω περιῤῥαντηρίων ὅςις μὴ καθαρός ἐςι.* Edicti tabula denunciat nequis ingredi audeat lustralia nisi puras babeat manus; *traduce* Hemsterusio.

(2) *Cosl* Νουμηνία *ἡ τοῦ μηνὸς ἀρχὴ* initium mensis Suid.) *ed*

delle dieci famiglie rammentate di sopra; e dopo altre offerte si sacrifica a nome di Vubia un vitello promesso in voto. Non mancano esempj di simili riti. Le Curie in Roma su lo stile de'Greci avean sacrificj e conviti sacri (1); I pagi per istituzione di Servio Tullio avean festa ogni anno poco diversa (2). Solenni sopra tutto erano le Ferie Latine ove 47 popoli mandavano similmente famiglie ad assistere al sacrificio del toro, che facevasi a comun nome nel monte Albano a Giove Laziale; e secondo il rito partecipavan tutti delle carni della vittima; ciò che diceasi *visceratio* (3). Tali esempj fanno che almeno si abbia una idea confusa della solennità celebrata in comune da questi popoli. Ma per averne una chiara idea converrebbe aver prima ben conosciuto il sistema di quella popolazione così urbana, come rustica (4); nè io mi arrogo tanto. L'altro lato della Tavola contiene pure varj sacrificj; in un de'quali è nominata *Petronia*; e forse *Naharkum* in un altro; ove però è scritto *Naraklum*. Nel fine si fan nuovi voti, e s'intima nuovo sacrificio.

ἐπιμήνια *i sacrifici della* Neomenia. Auct. Etymolog. Sehmenies *è come* Sebti *nelle urne de'Vesj da* Secs, *che in questa ortografia scrivesi anche* sehs. *L'altra voce* Decuries *da* Decuria *è formata doricamente come da* Tyrrhenus Tyrrheni *e quindi* Tyrrhenis. *I Latini avrian detto* Feriae Decuriales, *o* Decurialia, *come dicean* Paganalia: *i greci forse* Πανφράτρια, *come* Πανελλήνια, Πανιώνια, Πάνβοιώτια *le feste che celebravano in comune i Greci, gl'Jonii, i Beoti* (Eust. in II Iliad.

(1) Dion. Halic. II, 13. (2) Idem Lib. IV, cap. 15.

(3) Idem IV, 49. Plin. L. III, cap. 5.

(4) *Il sistema del contado di Roma introdotto da Serv. Tullio era controverso fra gl'Istorici; come attesta Dionisio nel Libro IV. Che può dirsi di un popolo che non ha istoria?*

Tav. VI e VII, o sia le Tav. latine.

XXV. Le due Tav. latine sono il più gran monumento che il Mondo abbia in genere di liturgia pagana. Non vi è bronzo, non vi è lapida, non vi è libro antico, ove sian descritti tanti e sì varj sacrificj; anche stando a quella parte più intelligibile, di cui sola può giudicarsi. Molte altre cose restan oscure, specialmente da principio e sul fine; senonchè ivi si vede la preparazione, qui il compimento di una funzione sacra; i cui Numi, le vittime, le offerte, le preci, i riti abbiamo esposti di sopra. Nel resto è difficile a concepire per l'appunto ogni cosa, che vi è notata; e specialmente que'sacri nomi, che forse eran ignoti anche allora a'profani. Tali sono *peico. mersto. peica. mersta. curnaco. dersua. parfa. dersua. avvei. mersta. angla. esona;* e altrettali, o vittime o vocaboli, che nelle traduzioni stimo meglio così lasciarli come trovansi in lingua nativa; quasi come i Greci latinizzano talora nelle romane cose. Par tuttavia, che sia una specie di sacrificio ambarvale, ed espiatorio, dicendosi da principio, che si fa *Trebeit. pehaner, Tribui expiandae;* ripetendosi nelle preci *pihafi*, e *pihatu:* anzi è nominato verso il fine *caterahamo Jovinur* κάθαρμα, o καθαρμὸς *Jovinorum* (1) espiazione che par fatta a'confini, giacchè *termnome* è in quel contesto (2). A quella funzione si dà nome di

(1) *Funzione di ogni anno in Roma, da cui fu denominato il Febrajo;* Februarius mensis dictus quod tunc . . februaretur populus i. e. lustratetur ac purgaretur. Fest. *Tal festa celebravasi anco in Atene. V. Suida e Arpocrazione v.* Φαρμακοὺς; *e la città si espiava col supplicio di due, che chiamavan* καθάρματα.

(2) *Nel modo predetto ricorre in Roma la solennità detta* Terminalia; *specialmente fra il quinto e il sesto miglio da Ro-*

sacrificio solenne *Portaia sevacne;* come a suo luogo vedremo. L'epoca *Fratrecimotar. sins* A.CCC. che tutti spiegano *Anno tercentesimo* fece sospettare al Passeri che fosse il terzo anno secolare d'Icuvio; che suppone così solennizzato ivi, come in Roma si praticò (1). Ma questo se io non erro, fu il terzo secolo di quella Fratria, che secondo tal computo saria cominciata fra il 300, e il 400 di Roma.

Qual sia il dialetto di queste Tav.

XXVI. Ma perchè queste Tav. sono in latini caratteri, le altre in etruschi? Se n'è addotto per ragione, che le une erano in etrusca lingua; le altre in pelasga. Il Passeri ha ben confutata questa sentenza; e ha creduto, che le latine sieno scritte in una età, nella quale prevaleva in que'paesi il latino. Aderii in altro tempo alla sua opinione, finchè non mi avvidi che i nomi proprj nell'etrusche Tavole e nelle latine erano gli stessi. Quindi inferii, che quantunque la IV Tavola deggia essere anteriore, parendo originale, onde sian tratte e ampliate le altre due; nondimeno gran distanza non può correre fra queste e quelle. Sospetto dunque che lo Stato non avesse il solo dialetto dell'etrusche Tavole, ne avesse un altro rimodernato, o diverso; com'era in Toscana, ove i Falerj aveano linguaggio a parte. Questo delle latine tav. conviene con l'etrusco nella parola; ma disconviene specialmente in tre cose. 1.° Ne'caratteri ch'essendo in più numero danno un'apparenza

ma Τοῦτον ὅριον etc. Hunc tradunt initio finem agri Romani fuisse: et ibi hodie, aliisque locis qui limites sunt, Sacerdotes sacrificium peragunt quod ἀμβαρουίαν dicunt Strab. pag. 351.

(1) V. Taffin. de Anno Saeculari. Thes. Antiquit. Rom. T. VIII, pag. 474.

diversa alla lingua; e l'avvicinano tanto al latino alcune volte, che può dirsi un latino antico; ma più rozzo e più barbaro che il romano: 2.° Nell'uso di certe lettere superflue, delle quali è più carico specialmente nel mezzo de'vocaboli, ove vgr. proferisce R S quando una delle due lettere saria bastata: 3.° Nel rotacismo laconico notato già nella lamina faleriese (p. 462); benchè non ischivi tanto la S; anzi la sostituisce alla Ξ frequentissima nelle T. E.

Modo, e difficoltà di tradurle.

Nel rimanente o si considerino queste o quelle altre Tavole, conviene ricordarsi sempre, che si tratta di un idioma, in cui poche voci son manifeste per sè medesime; le altre deggiono indovinarsi. Ed ogni voce ha bisogno di una quasi dissertazione per indagarla: convien fare riflessione alle affini lettere che si mutano; alle sillabe che si troncano o si aggiungono; all'analogia, a'contesti, e a'paragoni di varj passi fra loro, perchè il vocabolo si vegga avere tal significazione e non altra. Con ciò non escludo alcuni termini ambigui; che risiedono in ogni lingua: senonchè le lingue ridotte ad arte vi rimediano spesso colla ortografia: in Italia vgr. si proferisce A; ma scrivesi *ha*, *a*, *ah*, *a'*, secondo contesti. L'umbro, o se ne riguardi la ortografia, o anche la scarsezza de'termini, dee avere assai voci equivoche, giusta quel verissimo principio di M. Gale: *Vocabula in quavis lingua quo sunt pauciora, eo sunt* πολυσημότερα (1). Tali credo essere certe voci ripetutissime, delle quali

(1) Notae in Porphyrium: pag. 23. *Lo prova assai eruditamente in più lingue orientali; anco in alcune smarrite; come sono la egizia, e la fenicia, adducendone le testimonianze di Plutarco e di Eusebio.*

non trovo significato che convenga a ogni luogo; vgr. ꓘVИI, ꓘƎИƎИI altrove ꓘVИƎ, in latino ENO· ENNO· ENOCOM: ed anco VИVꙄƎ, AИVꙄƎ, ed ʕDƎ . VDƎ . VƎDƎ· ERO; su le quali sieguo secondo il contesto varj principj. Ma protesto insieme che per la dubbiezza in cui lasciano ed esse, e le finali de'vocaboli spesso incondite; chiamo queste mie non meno *parafrasi*, che *versioni*, fondate in un seguito di vocaboli meno ambigui, che sembrano fare questo o quel sentimento. Il Lettore non mi rimproveri di avergli promesso troppo.

§. II.

Principio delle Tavole I e II presso Dempstero.

ƎMVƧ : ᗡƎYᗡƎ⊘ : ʻAIV8 : VИVƧƎ   1
VᗡAIƧAYИƎYƧƎƧ : ƎYIIYƧV   2
VYA⊘Ǝ1 : VMVᗡ1 : Ǝ⅃IVƆ : ⅃IAYИV⊘ : VᗡAIƧAИᗡV
ƧIYИVƆƧƎYᗡV : VᗡVY⅃IV : ⅃IVИI   4
: ƎᗡV1 : AYVYИƎYƧV : ᗡƎYAᗡ8   5
: YƧV8 : ƧVƧᗡƎM : VᗡYAᗡ8   6
ƎᗡƎ1AƆ ᗡVY⊘V ꓘVИI : Ǝ⅃IAИMVI   7
ᗡVY⊘V : MƎƆV : ƎᗡIAƧ : VYƧIƧ : Ǝ⅃IAИMVI

Le Tavole I, e II sono della stessa mano, e della stessa misura; alte un palmo romano e 10 once, larghe un palmo e tre once. La forma delle lettere è quale in Dempstero, eccetto la M ivi mutata in ϻ.

1. *Esunu;* da ἐσσόμενος. V. pag. 289 o ἔσων da ἔω *sum.*

Hertes è nome proprio di Sacerdote ripetuto in più Tavole. *Summus, Ustitus,* descritto anche nella V Tavola, dicesi come *summa dies; i. e. suprema;* l'ultimo sacrificio; al quale n'erano preceduti sette.

2. *Sextantariae urnae* come son chiamati *sextantarii asses* in Festo. E la sesta parte di una maggior misura; qual sarebbe l'anfora o il cado, o altra misura di liquidi usata in quel Municipio. Si può anche dubitare, che ove dicevasi *urnasiarum* per *urnarum; sestentasiarum* si dicesse per *sextariarum,* voce dedotta *a sextario* che in Roma fu misura di vino. Da quest'urne ha il nome la festa, come ἑορτὴ χοῶν in Atene 'Ορτὴ per ἑορτὴ è in Erodoto pag. 8.

3. In greco comune ταύτῃ φωνῇ *hac voce.* Alcune oblazioni si purificavano già in Roma con parole *Liba quum sunt facta incerni solent farris semine, ac* DICERE. SE. EA. PVRA. FACERE. *Varro de Vita P. R. Promum* nelle T. Lat. e *primum.*

4. *Inuk* è il dialetto di queste due Tavole; nelle altre *Enuk;* nelle latine *Eno,* omessa la sillabica κε. E' particella ripetutissi-

§. II. *Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli e talora nell'ortografia antica.*	*Traduzione e parafrasi del testo.*
	Facturus. Hertus. supremam
1. Ποισηγων. Herter. sumam.	Usturam. (festi diei) Urnarum.
2. Ustura. sestantariarum	Sextantariarum
3. Urnarum ὑτῃ κε voce primn. pihato . . . . ‘	haece. voce. primum. expiato.

ma, e ambigua: quì forse è da ἐν *in*, altrove par da rendersi diversamente, anzi talora da omettersi: così ella e altre simili particelle alla integrità del sentimento sembran superflue. Finchè meglio non si palesano, escludo da'miei frammenti in quanto posso que'luoghi dov'esse abbondano; o gli riporto, come quì, in grazia de'vocaboli chiari co'quali son miste. Ingresso più lucido potea prepararsi al Lettore, cominciando da altre Tavole: ma l'ordine di Dempstero per più gravi ragioni non si doveva alterare.

Intanto abbiamo di certo, che ne'versi 4, 5, 6 si contiene una formola di espiazione; che appunto per distinzione maggiore anche nell'originale, è scritta più indentro. Il sentimento par che sia: *in octavo festi hujus diei Fratrum sacrificio femur a fratribus pollucendum purum esto:* così nel purificar le placente prima di offerirle, avran detto v. gr. *haec liba pura sunto.*

Le parole si riscontrano in qualche modo di sopra. A quell'*ustire* (propriamente è il sacrificio, o sia la cottura delle carni immolate, τὸ ὀπτᾷν, *adolere*) corrisponde *ustentutu* con ricrescimento di sesto caso; cangiata però la finale, come in *vatuo*, che anche scrivesi *vatua*. All'epiteto *sume* (*postremum*) corrisponde *uhturu*, che leggo *ucturu* e spiego *octavo* (594) siccome il *sume ustite* della Tav. V è il sesto sacrificio di quella solennità. Altri vorrà dedurlo da VTVR *alterum* aggiunta l'aspirazione alla *u* come in greco. Alla solennità delle urne corrisponde *Urtes Funtis* FRATER*um*, che poco variamante si scrive nel v. 10 *urtes puntes Fratrum*: credo essere ὁρτῆς ὕτης (o ὄυτης arcaismo per ταύτης) *festi hujus Fratrum diei;* cioè della Fratria degli Atierj. Il numero di otto vittime non disconviene ad un convito curiale.

Mersus può dedursi o da μηρὸς *femur*, la coscia della vittima chiamata anche *pesclo* ovvero da μέρος *pars;* e comprenderebbe anco i visceri della vittima. Dicesi *pars*, o *femur Fratrum;* i. e. *a Fratribus pollucendum:* così *divum exte cante* (*canite*) si trova ne'versi saliari invece di *exta divis pollucenda.*

:ƎDYAƧ :KƎMVNI :DVYNAKDƎK :ƧƎYNVꓶ: VYIƎY 9
: AYVYƎꓶV : MVDYAD8 :ƧƎYNVꓶ: ƧAYDV : MƎƆV 10
: AYVYƎ :NƎMAƆDA : AƆVƧDƎM· AIƆ: KƎMVNI 11
MƎƆV : ƎD>IAƧ : VYƎDV : VJ>I ƧDƎꓶ :DIꓶ : >IADƎ 12
:MADYƎJK : NƎƆDA : AYVYIA : AY VYDƎ8: ADYƎJ>I 13
>IAJꓶVY: ADYƎJ>I : VYV8: VNVƧƎ: >IVDƎ: VYIDAꓶMA 14
:VYNƎYNƎ: ADƎJ⊘Iꓷ :)IVNI: VYNƎYNA : MVMVDꓶ 15
:VDY⊘ƎDƎ8 : YNVƧI: VYNƎYNA : ƎMID8 : IꓘAK : >IVNI 16
ƧƎꓶꓶƎƧ. VYNƎYNA : VJ>I ADƎ8: VƧ : YNVƧI VYNƎYNA 17

Osservo per ultimo, che queste formole si credevano necessarie, perchè eccetto quelle tali parti il resto delle carni rimaneva profano, e vendevasi anco da'vittimarj vicino a'tempj.

7. *Kumnakle.* Secondo Passeri è il coltello da'sacrificj. V. p. 615. Non ho dati da risolvere: rifletto solamente che in frammenti omessi della Tav. IV *super Kumne* sembra essere *super coenam*; della cui etimologia v. l'Indice. Quindi *Kumnahle* saria *coenaculum*; il luogo de'conviti curiali p. 574.

Vapere per *vapore* è del dialetto latino antico (p. 94.) Si riduce a cottura delle carni della vittima: *vulgari tosta vapore exta ferunt* (*Non.*) E'sinonimo di *ustentu*, e porta lo stesso epiteto *uhtur*; e il tutto finisce di dichiararsi con quelle voci *uvem* (*uve* p. 235) *uhtur*. Così questi due versi potrian rendersi: *Coenaculum* (se questo significa) *in octavo sacrificio sacrum esto ove octava.* **La** Tav. III ove son nominate altre vittime non riguarda la stessa solennità, o almeno lo stesso anno.

9. *Teitu* participio da *deico;* sarà *dicti huius*, grecismo invece di *hoc dicto:* men verisimilmente dedurrebbesi da θέω *pono.*

Terkantur: ter canitur supplita la I come in *cante* poc'anzi addotto. Anche gli Arvali tre volte ripetono il loro cantico.

10. *Uvem* etc. I versi che sieguono per certa ugual misura mi pajon di que'saturnj che ho descritti nel Tom. II, p. 209. Il loro contenuto può essere, che sacre agli Dei sian pure le vittime prima uccise; o sia le lor cosce che in fine della Tavola si chiamano *mersua uvikum:* e che sacre similmente lor sieno tutte le viscere, dette *arvamena* da ἀρύω *extraho;* ond'anche dedussi *arsvitu*. Per altre voci men difficili, si vegga l'Indice.

Kletra, secondo le usate regole si può ridurre a *creterra situla*, voce che indica libazione, e conviene col titolo della festa.

. . . .

14 . . . . cretera. duplex.
15 Primum. *αντεθεν ενω*. biscera. *εντεθεν*.
16 Ενω. *καυτῳ*. *Φορμῳ*. *αντεθεντες*. csunt. *Φερετρῳ*.
17 *αντεθεντες*. esunt. sufferculo. *αντεθεντες*. . .

. . . . craterra duplex.
Primum imposita. sint. viscera: imposita.
Sint: foculo. mobili. imposita. erunt. ferculo.
Imposita. erunt: *item*. minori. ferculo. imposita. erunt. . .

Si può anche dubitare, che *Cletra* sia guasto da *χύτρα olla;* e che in tutto questo passo non si parli di libazioni, che potean esser fatte fra i sacrificj precedenti: ma solamente di vittime, e di vasi da cuocere. Gli altri versi si son lasciati senza versione perchè di finali, e di sintassi ambigue oltre il consueto.

15. *Bihbera* dubitai che fosse da *biber* (*potus*) di cui v. Carisio pag. 99. Ma certamente è quasi *biscera;* cioè le viscere delle pecore, *quarum exta in olla coquuntur* (V. §. I, p. 586.) Ed olle da cuocer carni sono *ahesnes*, o si traduca *libetes* che Servio espone *ollas aereas* (*Æn. III, v.* 466 o *ahena*, che son vasi anch'essi da cuocer carni pr. Giovenale.

Antentu da Ἀ'ντίθεσθαι (*Marm. Oxford. p.* 603) ond'è ἄντεθεν aor. 1 ivi, in fine n. XV e per crasi ἄνθεν; quindi *antentum* in umbro; su la cui terminazione non istarò a sottilizzare per difenderla da solecismo.

16. *Inuk* ed *eno* spesso trovansi congiunti co'participj di voce passiva. Siccome l'andatura delle Tavole è a modo di Legge, gli deduco da ἔγω accorciato da ἐγέςω *sit* come ἔνι da ἔνεςι *est;* glossa anco di Suida. Così l'una voce riunita all'altra equivalgono a ciò che direbbesi da'Latini: *statutum* o *impositum esto; statuatur, imponatur;* formole amendue da sacrificio. Virg. Ecl. V, vers. 65. *Craterasque duos statuam foelicis olivi.* Così in latino *profitemino* i. e. *profiteatur*.

Leggo KAVTI; se la terza lettera può esser nesso. Forse da Καυτὸν. Esichio chiosa *foculus in quo comburunt.* L'epiteto di *portatile*, o *mobile* lo fa creder simile a'focolaj da'sacrificj. V. Mus. Pio Cl. Tom. IV, tav. 21. *Antentu isunt* dal contesto vedesi equivalere a *imponendi sunt:* la versione che ne dò dal latino *esunt* che significa *sunt*, ed *erunt*, è per mancanza di altra, che più avvicinisi al testo.

17. *Ferehtru: Suferaclu.* Intr. n. XXV.

ƧIᗡY : ƧƎᗡYƎ · VᗡYⓄƎᗡƎ8: VYИIYƧA: IꓘAꟼI: ƧIᗡY: ƧƎИƧƎⓄA 18
ƧƎИƧƎⓄA : ƧƎƆVY : VƆꟼIAᗡƎ8VƧ : VYИIYƧA : ƧƎИƧƎⓄA 19
ꟼA : YƎ : ИƎMVИVƧƎ : ИƎMVꟼIVƆ : ꓘƎИƎИI. VYИIYƧИA 20
ᗡIꟼ : ƎIVƆ : VYIᗡA;I : ᗡAMV⅃;ЯᗡƎꟼ : IИƎI : ƧƎⓄƎIVꓘ. VꓘVƆ 21
ƎᗡYAꟼ : ƎƆVI : VYƎꟼV : ƎИꟼIAƆƎƧ : ƎᗡꟼIAƧ : VYИƎYИA : ƎƧA 22
ᗡƎꟼIVᗡYAᗡ8 : AƧAƎƧƎƧ : VᗡYƧƎY : VYИƎꟼMA : VMVᗡꟼ 23
AИIƆVII : ƎꟼAYVY : ƧIYAƧAƆIƎ : ᗡƎꟼƧIYⓄA : ƧƎIᗡƎIIYA 24
: VYIƎY : IИꓘAƆƎƧ : V⅃ꟼIY : AИIƆVII : ᗡƎꟼI8ƎᗡY 25
: ƎИVMƎVꟼ : VYVꟼV : IИꓘAƆƎƧ : MƎƆV : ꓘƎMVИI 26

18. *Ahesnes; akena:* qui son vasi di rame, usati a simili sacrifiej. Son otto; e corrispondono alle otto pecore.

20. *Inenck* quì e altrove sembra maniera di passaggio, come nelle altre Tavole talora *Enenek*, e nelle latine *Enno* forse da ἐν; onde i Latini ebbon *una*, e *unacum*, e gli Umbri *Enocom* (T. VI); ma è voce oscurissima in più contesti.

Voc-ὤμεν voce latina con terminazione greca.

21. *Ap. vuku. kucehes:* leggo secondo questa ortografia *ape vucuceher.* Nelle maggiori Tavole *Vocucum Juviu* e *Vocucum Curcties*, forse sacrificj ove invocansi quelle deità.

Pesclumar: pesclorum, o altro che sia, certamente è numero del più; e appella alle sette vittime ancora.

22. *Pirase:* nelle T. Latine *Arsie:* dopo cui siegue pur la preghiera. Πύρωσον; *incende;* parola diretta ad Erto.

Vputu ἀπὸ τούτου *dehinc*, che anco è preposizione, pare accorciato da *upututa*. In Esichio λοῦ si espone λοῦσαι. Può dedursi da ὑπὸ e ταῦτα; onde in latino *sub haec; post haec. Liv. VII*, 31. *Sub haec dicta omnes in vestibulo curiae procubuerunt.*

Jovis pater scrissero anco i Latini (*Hygin. fab.* 220) riunito poi in *Jupiter*.

23. *Destru* è solenne formola. Virg. *Dexter ades;* e notisi che *dextrus* dissero anco in latino antico; di cui son ora in uso gli obliqui. *Ampentu* è gusto da *habeto*: così Τύμβρις per Τύβρις in Dionisio Periegete v. 275 e l'usa replicatamente. Dee emendarsi conforme ad altre Tavole *habetu*. I Latini dicono anco: *cape dona libens. Seneca Agam. Act. II, sc. ult.*

Seseasa non è in altre Tavole; forse *easdem* (*oves*) p. 282.

18 aheni. lebetes: tris. καυτῳ. astent. φερετρῳ. ετεροι. tris.	ahena: tria . foculo . adstent: ferculo . altera . tria
19 aheni . lebetes . astent . su-ferculo . duo . aheni . lebetes .	ahena . adstent . ferculo . mino-ri . ahena . duo
20 astent.	*Item* adstent . . . .
21 . . . . . . :	. . . .
. . . .	. . . .
22 Πυρωσον. αντεθεν. sacru. so-lene. ὑπο. ταυτα. Jovis . pater .	Adole. impositum. sacrum. sole-mne . Deinde . *famino* . Jupiter
23 primum . babeto . destrus. . . . . . *ab.* fratribus	primum . propitius . habeas . a fratribus
24 Ateriatibus . vadatis . tota. Jovina	Atieriatibus. vadatis. pro. tota. Jovina.
25 Tribu . pro. Jovina . tibei . so-lene . deictum .	Tribu. pro. Jovina. solemne. ti-bi. indictum.
26 . . . . . ovem. solenem . ὑπο. το. ποιμενος.	*Praeterea* . ovem . solemnem (sive hornatinam) .a. Pastore

24. Il *per* che trovasi in sesti casi o è guasto da παρὰ *ab;* o da περὶ *pro;* o se in tal lingua v'è elissi di preposizione corrispondente, è proprietà di sesto caso in molte voci. V. Tom. I, pag. 248. V. anche *Bos Ellipses Graecae pag.* 316 *et sequ.*

Eikvasatis; potè dirsi quasi da *convaso; colligo.* Terenzio *Convasessem aliquid.* V. Vos. Etymol. v. *vas.* e l'altro Tomo pag. 306 ove approvo la etimologia da *vadatur. promittit fide.* A questi sacrificj a nome della Tribù si obbligavano gli Ateriati con voto.

25. *Sevakni. teitu,* è il sacrificio solenne, da *akne annus:* (v. p. 250 è *annuum, annale,* propriamente *anni hujus*) e da *deico,* quasi *indictum*: così *diem dicere* per *indicere*; ed è il sacrificio fatto a nome della Tribù.

26. Pare altro sacrificio a nome del pastor pubblico. E' nominato più volte nella Tavola compagna: non è certamente quel che Omero chiama Ποιμένα Λαῶν; par tuttavia nome di uffizio; che dicesi anco *Capirus. Puemune.*

[illegible] 27
[illegible] 28
[illegible] 29
[illegible] 30
[illegible] 31
[illegible] 32
[illegible] 33
[illegible] 34
[illegible] 35

I

[illegible] 1
[illegible] 2

27. *Naratu*: quasi *enarrato;* cioè espresso nel voto: in altra tavola *triuper (ter) teitu, triiuper naratu.* Ved. Tom. II, pag. 404.

28. E' questo il principal dono del sacrificio; *pesclì;* in greco μοίρια; onde si fa *mersua* in *Umbro. Juka* credo per *jecora*, nome che in origine equivale anco agli altri visceri (Vossio) e così all'*arvamiua tota* del v. 11. *Uvikum* da οϜἶξ, che in eolico equivalse ad *ois*, come ὄρνιξ ad ὄρνις. *Eusth.*

Dicesi *uvikum juka* perchè si parla di più vittime: al contrario nella Tav. V ove si sacrifica un vitello solo si dice *estu. jucu. hapetu*; cioè *istud. jecur. habeto.*

Merita attenzione tal voce depravata o da *jocinor*, o da *jecur* non altrimenti, che *algu* presso i Latini men colti invece di *algor* (Non. II, 28.) E' anco luogo da avvertire dopo Salmasio (Exerc. Plin. p. 28) che *extorum nomine plerumque jecur intelligebant;* e che il solo *jecur* κατ' ἐξοχὴν equivalse al vocabolo *exta*, o *viscera*. Ne adduce in prova Igino (*Astron.* 16.) *Prometheus immolat tauros duos, quorum primum jocinora quum in ora posuisset, reliquam carnem ex utroque tauro in unum compositam, corio bubulo texit.*

29. *Atherie: ahtisper.* da ἱερὰ, o ἱερεῖα che gli corrisponde, come nota Salmasio in Esichio. Le parole stesse si ripetono nel principio e nel fine della dedica. Così nella dedica delle Are; la cui formola riserbo alle note della Tav. V.

27 Publicu . . habeto . tibei . solene . enaratum

28 Jecora. *μηρια*. ovium. habeto. *a* fratribus

29 Ateriatibus. vadatis. pro. tota

30 Jiovina. tribu. pro. Jiovina. sacrum.

31 Fατηρα. farine. fitum. erit. arvina fitum. *item*. ove

32 Παρα. em. πελανω. fitum fuerit. etc.

Publico: habeto. tibi. solemne nuncupatum:

Jecora . femora . ovium . habeto. a. fratribus

Atieriatibus. vadatis. pro. tota Jovina. tribu. pro. Jovina. sacrum.

Pulte. farracea. facito. item larido.

Item . ove . item . libo . facito. etc.

31. Ciò che siegue si dichiarò nelle notizie previe. *Facera* ivi è scritto in antica ortografia, che in ortografia comune è A'θηρὰ. Esichio chiosa πολτωδές τι; termine generico di *polenta;* e perciò si aggiugne *ferine;* forse per *farinae;* vocabolo che Plinio deduce a *farre* (XVIII, 9) quindi traduco *farrea, o farracea*, quasi *farrina:* desinenza dal greco familiarissima a'latini antichi. V. T. I, pag. 252.

Feitu o *fitu* or è in significato passivo, ora in attivo: e sembra che i Latini ancora da ποιῶ dicessero *fio* attivamente trovandosi *fiendus fiatur etc. (pag.* 269.) *Fitu eruku, ererek, erek etc.* forse *faciendum erit:* forse alcuna di esse è antica forma di parlare, che poi si accorciò in certe desinenze antiquate del soggiuntivo; vgr. *curasseris*, o *curassere* per *curaveris;* e nel caso nostro *feceris*, ch'è quanto *facito*. Ciò basti in cosa per me assai oscura.

32. *Peraem* può risolversi in πὰρὰ *em; praeter* EVM *ovem;* e corrisponde alle finali con cui è chiamata questa vittima ne'versi di sopra, sempre in mascolino: arcaismo: *ovem masculino genere dixerunt; et ovibus duobus non duabus*. Fest. Il rimanente del testo giovi a conoscere che la prima Tavola Dempsteriana dee tenere il secondo luogo. *Tertiama* si dice dopo *etrama* che val *secunda*.

§. III.

Principio della Tavola III Dempsteriana. *

:ꓷVIqƎIIYA   :ꓷƎYAꓷ8:ꓘVƧƎ 1
ƎIYƎꓷY⊘V :ꓷƎIƧAИꓷV ꓷƎIƧAИƎ⅃⅂ :ƧƎ⅂IYIƎ 2
:ƎᒣΛV⅂ :IƧI⅂ :ꓷV YꓷƎ8qA :ƎIIↄVꓷYƧAꓘ .Y .Y 3
:ƎИVƧƎ:Iꓷ: Ǝꓷ Ǝ: ꓷƎIqƎIIYA:ƎƧƎƧAↄꓘIƎ: YƧV8 4
:AИVƧƎ:Iꓷ: VꓘAꓷV: ƎqI⅂:AI8A⊘Ǝꓷ⅂ :AIAꓷVꓘ 5

* E' alta più di due palmi, larga un palmo e once 7; di carattere diverso da tutte, e con la lettera Λ che non vedesi in altra Tavola; e forse col D latino. Più cose ne ho premesse al n. 22.

1. *Esuk. Frater. Atiieriur*, e *Frater Atiieriur esu*, che leggesi poco dopo, deon significare lo stesso, essendo principio di due editti, diretti agli Ateriati specialmente. La ragion gramatica di tal parlare può esser che la prima formola corrisponda ad ἐς φράτορας Ατιερεῖς, la seconda all'eolico φρατόρεσι, o a φρατόρεσσι; se non par meglio, che *esu* o *Esuk* che pajono caratteristiche di caso terzo, si anteponessero al nome, o si posponessero ad arbitrio di chi scriveva. E veramente in questa lingua nel 4 caso del maggior numero si dice *Fratrecs* e *Fratrexs*. Ma quanto poco è da fidarsi di questa analogia!

2. Leggo VRNASIER*um*, su l'esempio di *Vrnasiarum* della Tav. precedente. Par da supplirsi *Pro Idibus;* giacchè questa data *Idibus etc.* non si riferisce alla emendazione dell'Editto; il quale dovea essere promulgato qualche giorno prima delle Idi. E' dunque come un titolo della solennità delle Urne, che per altro più non si nominano; nè si sa bene che giudicarne. L'editto propriamente comincia dalla voce *Kastrubie:* così i due latini da *Clavernìur*, e da *Casilos*.

3. La sigla K. T. che vedesi al verso 14 ci giova ad emendar questa, e a leggere XVIII *Kal. Decembres* come notai a suo luogo.

Castrubie ci è a bastanza dichiarato dalla Tavola V, ove si nomina *Vubia*, comunità che offre un sacrificio. Saria questo l'antico nome di Gubbio tanto variato ne'Mss. di cui gli Ateriati fosser famiglie?

Arfertur fust: da *arfero. Antiquissimi frequentissime ar pro*

Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli, e nell'antica ortogr.	*Traduzione e parafrasi del Testo.*
1 Ες Φρατορας Ατιερεις	Fratribus. Atieriatibus
2 Eitibus. Plenarum. Urnarum. XVIII.	Idib. Urnarum. plenarum. XVIII.
3 K. D. Castrovubio. Arfertum. ες poplom.	Kal. Decembres. Oppidum. Vubium. Adlatum. populo
4 Fuat. convenire Ατιερεις. .	Esto. convenire. Atieriates . . .

ad ponebant; arvenas, arventores, arvocatos, arfines, arfari dicentes. Prisc. pag. 559. La finale è come in *isur* (per *ipsum*) *Sakaraklum* del sasso osco; e vi è un altro arcaismo in quell'*adfertum* invece di *adlatum. V. Diomed. p.* 381. *Afferri* dicesi delle notizie, che altronde vengono: e la notizia dell'Editto par, che gli Ateriati medesimi dovessero comunicarla a tutto il popolo anche lontano.

Pulpe è travolto da *Puple*, come nell'epitafio 176. *Pulpa* da *Pupla; Publia. Pisi* può dedursi da εἰς come *Pusi* da ὡς; ed è più secondo la voce *prehabia* e la desinenza di *puple* che trasportisi *ad populum*. Nel rimanente *pisi* in altri contesti sembra avere significato di πᾶσι *omnibus*.

4. *Eikvasese:* di questo verbo v. il §. precedente: secondo il contesto può anco esporsi, *convenire*, formola usata nel principio degli Atti; vgr. *Fratres Arvales . . . convenerunt in Capitolio. Fragm.* 27. Altri approverà che si esponga *fas esse Atieratiatibus*, o anche *jus esse;* frasi ch'esprimono obbligazione *ad rem divinam faciendam.*

Ri, o *Di*, o altro che debba leggersi in una Tavola che partecipa di latino, non è replicato altrove. Ciò che siegue in questo e in altri luoghi è nome. Talora trovasi aggettivamente come in *angla esona* tante volte ripetuto nella Tav. VI; talora a maniera di sustantivo, come in questa Tavola par che sia. Da *Æsii Dii*, o dal convenire ἐς (*in*) *unum*, gli onori degli Dei fatti a nome pubblico ed in comune forse si dissero *Esonia* e *Dia Esonia*; desinenza di più altre festività, vgr. *Adonia, Agonia;* e *Curionia sacra*, spiegato da Festo *quae in curiis fiebant;* altrove *quae in sua quisque curia sacra publica faceret.*

5. *Kuraia Curia;* come nella epigrafe 31 fra le funebri *Liviaia Livia;* e nella Tav. IV *pernaies, pernas.*

Prehabia o *prehubia* avvicinasi al *praehibere* di Plauto. (*Menechmei V.* 1, 51.) *Ancillas, penum recte praehibet.*

:V3dXA⟩:⟩I⟩:3ИV⟩3:3dV1:Y3:3YdƎ⊗:I⟩ 6

:3YqƎY:3qV1:V⟩⟩33Ǝq:VY31V:V3ИXAd31 7

:3ИV1:VJXA⊗I1:Y3:3Yd⊗:dVYИAΛ3:Vd3 8

VY⟩33Ǝd:VYVdXA:Y⟩3IV8:VdIq8IdY 9

31ΛV1:I⟩I1:dVYdƎ8dA:3YdƎ⊗:VYИAJ3 10

:AƎ⟩J38:⟩VdV1Ǝ3:VX⟩ƎИV⟩3:X3d3:Y⟩V8 11

:AI8V⊗Ǝd1:VIdƎIIYA:VdYAd8:IYAdYV1qA 12

Siegue *Pire* τὸ πῦρ: l'epiteto è aggiunto perchè importava molto che le carni sacrificate *vehementiori flamma penitus comburerentur; ita ut nisi id contingeret inauspicatum sacrificium Graecis videretur. Eustat.* Iliad. I, vers. 460.

6. *Herte* o da *rehte* cioè *recte* per trasposizione, o da *horctus: Horctum et forctum pro bono dicebant. Fest.* E' quanto *rite*. Siegue *et pure;* cioè secondo il rito, che fra le altre cose prescriveva di non accendere il fuoco sacro col profano: *Phaedr. fab. IV*, 10. *Ita hodie nec lucernam de flamma Deum, Nec de lucerna fas est accendi sacrum.*

Sacreu peracneu desinenza unica in questa Tav. non so se dal greco genitivo, che Virgilio imitò dicendo *in foribus lethum Androgeo* (*Æn. VI init.*) o dativo da *sacreum:* e può esser nel caso nostro un dativo continuato. *Peracneu* da *acne annus* vocabolo umbro: *perenne: quod fit per annos singulos, statum, annale.*

7. *Upetu*. In significato diverso dalla Tav. precedente. Questa lingua non è meno equivoca del latino antico; di che v. l'altro Tomo pag. 217; ove della voce *Ast* adduco molti significati raccolti da un antico Glossatore. *Revestu* da *vestIs* col solito cangiamento dell'*i* in *v*, e con l'aggiunta del *re* frequentissima agli antichi. V. Tom. I, pag. 307.

8. *Terte eru*, con desinenza tronca come in *dedro* per *dederont*. pag. 125. *Terguntor* poteva dirsi; ma l'abuso del verbo *essere* è proprio di ogni lingua men colta. Ved. pag. 338. *Terta galea* invece di *tersa* è presso Nonio *Cap. II, num.* 847.

Piaculum fieri, e nella Legge di Numa *piaculum dare* si dice farsi, *quum victima piandi propitiandique causa immolatur*(*Fest.*) al qual fine si sacrifica anco nella Tav. VI.

5 Curia . praehibeat . πυρ. uracs	Curia praebeat. ignem. perurentem. . . . . . .
6 . . horcte. et. pure . . . . sacro	Rite . et purc . . . . sacro
7 Perenni. ὑπο τουτου. vestIs. pure. terte	annali. Hujus. rei. ergo. vestes. pure-ter =
8 eront. eluuntor. horcte. et. piaclum.	gantur. abluantur. rite. et. piaculum
9 pone. tribulibu. fuet. Hac re. vestIs	deinceps. tribulibus. fiet. ejus. rei. ergo. vestes
10 eluuntor. horcte. Arfertum. ες poplom	abluantur . rite . Adlatum . populo
11 Fuat. . . . . vel πυϝος. vel. συας.	esto . . . . vel. frumenta. vel. sues
12 arbitratu. Fratrum. Ατιεϝεων prehibeat.	arbitratu. Fratrum. Atieriatium. praebeat.

9. *Tribribu* spiego *Tribulibus* per l'affinità delle due lettere *L*, ed *R*, osservata anco da Plutarco ove da *μάγειρος* trae la etimologia del latino *macellum*. *Quaest. Rom. pag.* 277.

Acrutu da *Hac re* e della sillaba *τυ*, da cui forse anco i Latini dissero *endo;* vgr. *jous. endo* (in) *libereis. esto.* Notisi che la causale della lavanda è il sacrifizio piacolare che dee farsi. Altrove addussi Tibullo Lib. II, el. 1, v. 13. Aggiungo Omero, presso cui prima dell'ecatombe Λαοὺς δ' Α'τρείδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν. *Populos Atrides ablui jussit. Iliad. l. vers.* 313.

10. Ripetizioni simili son ovvie nel jus antico. *V. Gell. Lib. X, cap.* 4.

11. *Dionys. Hal. IV*, 49 *καὶ φέρουσιν etc. et conferunt ad ferias latinas sociae urbes aliae quidem agnos, aliae caseos, aliae modum aliquem lactis, aliae aliquod ejusmodi cibi genus.*

12. *Arputrati*, ed altrove *mani* invece della finale in *u*. L'arbitrio ne'sacerdoti potea credersi necessario per far bene la scelta. Non ogni vittima era a proposito per le loro superstizioni; nel che basti la osservazione di Plinio: *sues facilius litare cauda in dexterum quam in sinistrum detorta. Lib. VIII, cap.* 6.

:8VƆVᗡY≀AK:IY≀V1: ᗡƎƆƎᗡ1 :ᗡƎИƎ1ԛVИ : YƎ 13
:ᗡƎI≀AИƎƆ1 :≀Ǝ1IYIƎ: V≀Ǝ: ᗡVIԛƎIIYA : ᗡƎYAᗡ8
⊘AИΛVK: ᗡƎI⊏VƆK · Y · K:ƎI YƎԛI⊘V :ᗡƎI≀AИᗡV
ᗡƎIᗡƎIIYA : Ǝ≀Ǝ≀AƆKIƎ: ƎᗡKV : ƎIᗡƎIIYA : ƎƆK 16

13. *Et.* cioè *Eit. Nurprener.* V. pag. 277.

Il verso decimoterzo parmi il titolo dell'altro Editto oscurissimo; ma pure vi si conosce, che riguarda l'apparecchio alla festa imminente: perciò vi è tirata sotto una linea.

Pusti (ποτὶ) *Kastruvuf.* Traduco *ad Oppidum* in vigore di altri contesti: e lo riferisco a *Vubia* o *Vibia* che debba dirsi.

15. *Kluvier* ottimamente fu interpretato dal Passeri, col testo di Plinio (XV, 29.) *Cluere antiqui purgare dicebant.* Lo deduco da *luo* (presso Lucilio *luvo*) aggiuntavi la iniziale come in *Clampetia* addotta poc'anzi, o in *cruminat* per *ruminat* ch'è nelle Glosse isi-

§. IV.

Iscrizione in caratteri latini della Tav. III. *

1 CLAVERNIVR. DIRSAS. HERTI. FRATRVS. ATIERSIR. POSTI. ACNV

2 FARER. OPETER. P.IIII. AGRE. TLATIE. PIQVIER. MARTIER. ET. SESNA

* Di questo decreto più volte ho scritto, ch'è in dialetto del tutto consimile a quello delle maggiori Tavole; cioè vi si cangia spesso la S in R all'uso di Sparta. V. il T. I, pag. 198. Ivi citai un decreto di dialetto laconico, ove leggesi Τιμοθεορ per Τιμόθεος; ταρ καινοτατορ τω μελεορ per καινότητος τοῦ μέλους; e nel plurale τωρ Εφορωρ invece di τοὺς Ἐφόρους, ταρ ακοαρ per τὰς ἀκοάς. Vi si congiungono anco le preposizioni con gli articoli; vgr. ετταν Σπαρταν significa εἰς τὴν Σπάρτην; e al fine ποτταρ αρεταρ κλεορ è quanto ποτὶ, o sia πρὸς τῆς ἀρετῆς κλέος. Ciò basti aver quì accen- anche per le Tav. VI, e VII.

Il Decreto può aver varj sensi. Lo divido in due parti; la prima riguarda la contribuzione del frumento; la seconda riguarda forse la contribuzione delle carni porcine: l'una, e l'altra è ordinata anco nel Decreto precedente.

1. *Claverniur.* Così *Benventor* e *Tranur.* Tom. II, p. 513. Spiego *Clavernius,* o *Clavernium* in retto perchè dee corrispon-

13 *Eid.* Noembr. . . . . *ποτι* Castrum	*Id. Noembr.* . . . . . : . . . . . . ad Oppidum
14 *8ρατρεσι. Ατιεριευσι.* eidibus plenar.	Fratribus. Atieriatibus. Idibus. plenarum
15 Urnar. XVIII. K. D. etc.	Urnarum. XVIII. Kal. Dec. etc.

dorensi. E' voce infinitiva, che secondo la greca sintassi, si adopera ne'comandi, sottintesovi *δεῖ* ovvero *κελεύω.* Così nelle prime leggi di Atene: *Γονεῖς τιμᾷν. Θεοὺς καρποῖς ἀγάλλειν. Ζῶα μὴ σίνεσθαι. Porphyr. de Abstin. Lib. IV. Parentes colito; Deos fructibus Terrae venerator; animantibus ne vescitor.* V. Sch. in Il. v. 20.

16. *Kulnakle*, secondo il Passeri è *Clunaclum ; cultrum sanguinarium dictum vel quia clunes hostiarum dividit, vel quia ad clunes dependet.* Vuole in oltre che sia lo stesso che *Kumnacle* dell'altra Tavola : di che altri giudichi.

Riscontro col greco e col latino nelle voci e nella ortografia.	*Traduzione e parafrasi.*
1 *Κλαβερνιορ* Dirsa. Herti. Fratrus. *Ατιερεορ. ποτι.* anno	CLAVERNIVM: Dirsa. Herti. F. Fratris. Atieratis *sacris. faciundis.* hocce anno
2 . . . P. IIII. agro. Tlatio. Piquentium Martior. et Sesna	inter. Populos. IV. Agri. Latini Picentium. Martiorum. et. Sena

dere a *Casilos* del v. 6. *Dirsa* (e qui solamente *Dirsas*) *Herti* è greca nomenclatura. Erto è il sacerdote primario di questa popolazione nominato in quattro Tav.

Fratrus come *Honorus Nominus*, e simili genitivi antichi (p. 207) è titolo di Erto: così ciò che siegue; avendo pure desinenza di obliquo: *Opiter* è forse da *ὕπατος supremus; farer* da *facio sacrifico;* quasi *Antistes Sacris faciundis in agro etc.:* uffizio certamente è qui espresso, secondo il contesto.

Ποτὶ (*πρὸς*) *acne* in *anno*, o *ad annum*, come i sacerdozj temporanei.

2. P. IIII spiego *Populis IV* o *pagis IV* nominandosi *i popoli* nella Tav. VI. *In agro latino* i. e. *latini juris, vel nominis latini* V. §. I, n. 4.

3 HOMONVS. DVIR. PVRI. FAR. EISCVRENT. OTE. A. VI. CLAVERNI
4 DIRSANS. HERTI. FRATER. ATIERSIVR. SEHMENIER. DEQVRIER
5 PELMNER. SORSER. POSTI. ACNV. VEF. X. CABRINER.
R
VEF. V PRETA

Piquier, pequ, piquo in questo dialetto scrivonsi come *pequnia* nella iscrizione del verso 6 per *pecunia*. Leggo PIQVIER*um* su l'analogia di *Urnasierum* del §. antecedente; e interpreto *Picentium*, supponendo che fossero conquista antica degli Umbri o estera colonia stabilita fra loro, come già dissi. Se fosse denominazione tratta *a Pico Martio*, Nume latino, mal si può credere, che qualche onore in tanti sacrificj non gli si rendesse; e pur egli non vi è mai mentovato. Meglio dunque deducesi *a Pico Martio* uccello che diede l'augurio e il nome a'Picenti (Tom. II, p. 501.)

Da questo, secondo la usata più semplice analogia, essi dovean esser detti *Pices Marties:* e la lor campagna *ager Picentium Martiorum* su l'esempio de'Latini che scrivono *ager Volscorum, Sabinorum etc.* In questa ipotesi possiam render ragione del loro dialetto sparso di laconismo, e de'Numi Sabini che adorano. I Picenti eran Sabini; e i Sabini traevano dalla Laconia o in parte o in tutto l'origine. V. Tom. II, pag. 504, e 573.

3. *Et Sesna* scritto come *pesna* in latino con S inutile. *Cesano* chiamasi tuttavia un fiume nel territorio eugubino, che in pergamene è nominato *Sena.*

Ὁμόνοος da Ὁμόνους nome proprio, che riscontrammo in epitafj latini, e in uno etrusco al num. 266.

Duir è anco nella lamina faleriese *Puri far* quasi *puriare:* da πυρὸς *frumentum;* onde anco i Latini antichi ebbono *pirarius* V. §. I, num. 9. Altri han letto *puri farris:* io vi consentirei facilmente se nelle T. Eug. leggessi chiaramente *far.* Notisi anco che questo Dirsa nella T. IV, e nella VII fa il sacrificio del frumento.

Eiscurent con preposizione ridondante come εἰσορᾷν per ὁρᾷν; *insecta* per *secta.* V. Tom. I, pag. 306. *Curationem gerere, munus curare etc.* significa amministrare l'uffizio che si ha; che nel caso nostro è il Duumvirato.

Ote. A. VI. CLAVERNIe dee leggersi perchè corrisponda ad *ote.* A. VI. *Casilate.* La sigla mi pare di dignità non altrimenti che XI. *Decemprimus* (Maff. Ist. diplom. pag. 13) e VI per *Sevir.*

3 Ὁμονοοϛ. duovires. pirarii. ειϛcurent. utei. A. VI. Clavernio.	Homonei. F. Duumviri. Frumentarii. curationem. administrent. uti. Pro. Seviro. Claverniate -
4 Dirsans. Herti. Frater. Ατιεϱευϱ. Εχμηνιοιϱ. Decurialibus	Dirsans. Herti. F. Frater. Atierias. quum. Semenia. Decurialia. aguntur.
5 πελομενοιϱ. σοϱευειν. ποτι. an. cf X. χαπϱωϱ. et. V. preterea	colligat. hocce. anno. et. X. sacres : et praeterea. V.

S'incontra tal sigla in un marmo pisano: GAL. SEVERO. Q. F. VI. (*sic*) *Seviro*; come indicano il Bisellio col suppedaneo, e sei fasci, insegne del Sevirato, alterate però nella stampa (Gori T. II, pag. 122).

L'A aggiunta o equivale a Πϱῶτοϛ come fra'Greci; o piuttosto è iuiziale di Αντὶ Sevir come Αντ' Υπάτὸυ, e Αντ' Υπάτων che i Latini dicono *Pro Consule*, *et Pro Consulibus* vgr. *in provinciam mitti. Cic. pro Leg. Manil. cap.* 62.

La frase *curanto uti Pro Seviro* significa *cum Proseviri potestate et jure;* con autorità di obbligare i popoli alla loro contribuzione. Finisce la Prima parte del Decreto.

4. *Dirsans*, e altrove *Dirstu*, quasi *Dirsante*, che rozzamente dicesi in retto (v. pag. 523) è fratello di Dirsa; e con lui insieme fa il sacrificio di un picciol verre nella Tav. IV. Credo che fosse del collegio de'XII Ateriati, dicendosi *Frater*, non *Fratrus* come nel verso 1.

Sehmenier. Dequrier, e nelle Tav. di etrusco dialetto: *Seme: nies Decuries* più vicinamente all'Εχμηνίοιϛ de'Greci, è festa già considerata nel §. I. Da *Decuria* in questo dialetto si formò nón *decurialis*, ma *decurie*: siccome in antico latino non *decuriones*, ma *decures*. *Fest.*

5. Πελομένοιϛ, i. e. γινομένοιϛ: *quum Semenia decurialia sunt vel aguntur.*

SORSERe, e tolto l'idiotismo sì frequente della S dopo la R, SORERe è verbo greco con terminazione latina come *Kalare* o *Depsere* in antico latino: da σοϱέω, o σοϱεύω, che Esichio interpreta συνάγω, *colligo*, *comparo*, *in unum confero*. E' verbo adatto a chi doveva riscuotere le contribuzioni per la festa delle Semenie.

L'infinito equivale all'imperativo nelle T. E. come dicemmo.

VEFX *cabriner*. VEF. V. PRETRA. Questa è la vera lezione,

6 TOCO. POSTRA. FAHE. ET. SESNA. OTE. A. VI. CASILOS. DIRSA. HERTI. FRATRVS.

7 ATIERSIR. POSTI. ACNV. FARER. OPETER. P. VI. AGRE. CASILER. PIQVIER
A

8 MRTIER. ET. SESNA. HOMONVS. DVIR. PVRI. FAR. EISCVRENT. OTE. A. VI.

9 CASILATE. DIRSANS. HERTI. FRATEER. ATIERSIVR. SEHMENIER. DEQVRIER

10 PELMNER. SORSER. POSTI. ACNV. VEF. XV. CABRINER. VEF. V... ET

11 SESNA. OTE. A. VI.

alterata in Dempstero. Leggo E F, toltane l'iniziale come in Velia per Elia etc.; e secondo il contesto spiego *et* non altrimenti che facessi nella Lamina Faleriese. Così in Grut. pag. 121 *Struibus.* EFFERTIS; e pag. 838 EFFVLGINIÆ, cioè *Struibus. et. fertis. et. Fulginiae.* Il sentimento è che la usata contribuzione del X cresca in quest'anno fino al XV. Di *Cabriner* v. al verso 10.

6. *Toco postra;* cioè *et post hoc*, come in Festo: *Quicumque Praetor post hoc factus erit* (*verb. Sacramentum*). E ciò che in altre Tavole, ove il greco prevale, si dice *apetu* da ἀπὸ τούτου similmente *post hoc*; e secondo il contesto val *praeterea* o *deinceps.*

Fahe. et. (*faciet*) e poco di poi *Casilat. e* (*Casilate*), divisa dal tema l'una e l'altra volta la caratteristica del tempo e del caso; come in Etrusco.

Faciet uti pro Seviro può riguardare il tempo delle Semenie; nel quale vi erano sacrificj, ove il Seviro dovea forse porgere alcune primizie all'altare (V. §. I, p. 587.) Credo ancora che vi si tenesse giudicatura, giacchè le Tav. IV, e VI nominano *Forum Semeniarum;* e in tale aspetto Sena potè avere giurisdizione di Proseviro, durante tal tempo; o dopo tal tempo, se *post hoc* dee spiegarsi *deinceps.*

Non faccia meraviglia, che nome di Seviro trovisi quì, e stesamente nella T. VI. I *Fori*, e i *Conciliaboli* nominati nelle Tav. Eracleensi (Mazoch. pag. 400) avean Duumviri, Quatuorviri, Senato etc. e i Pagi avean pure lor magistrati, che Dionisio chiama Ἄρχοντας; Flacco Siculo *Magistros Pagorum* (pag. 25) de'quali parlasi in un Decreto riferito dal Mazocchi (*A Camp. cap.* 8.) Io lo riproduco perchè adatto a illustrare il sistema di questa popolazione.

6 Post. hoc. faciet. Sesna. utei. A. VI. Casilos. Dirsa. Herti. Fratrus	Ad. haec. Sena. faxit. uti. Proseviro. CASILVM. Dirsa. Herti. F. Fratris.
7 Ατιεριορ. ποτι. anno . . . . . . P. VI. agri. Casilatis. Piquentium	Atieriatis. *sacris. faciundis.* hocce. anno. inter. Populos. VI. agri. Casilatis. Picentium
8 Martior. et. Sesna. Ομονοος.	Martiorum. et . Sena. Homonei.
Duovires. Pirarii. εισcurent. uti. A. VI.	F. Dunmviri. Frumentarii. curationem. administrent. uti. Pro. Seviro
9 Casilate. Dirsans. Herti. Frateer, Ατιερευρ. Εχμηνιοιρ. Decarialibus	Casilate. Dirsans. Herti. F. Frater. Atierias. quum. Semenia. Decurialia.
10 Πελομενοιρ. σορευειν ποτι.	aguntur. colligat. hocce. anno.
anno. ef. XV. καπρωρ. ef. V. . .	et. XV. Sacres. et. V . . . .
11 Et. Sesna. utei. A. VI.	Et. Sena. *faxit.* uti. Proseviro.

Pagus. Herculaneus. scivit. A.O.X (*ante Diem X*) *Terminalia. Conlegium . Seive. Magistrei. Jovei. Compagei* (*sunt*) *uti. in. porticum. paganam. reficiendam pequniam. consumerent. ex. lege. pagana. arbitratu. Cn. Laetori. Cn. F. Magistrei. Pagei. uteique. ei. Conlegio. seive. Magistrei. sunt. Jovei. Compagei. locus. in theatro. esset.* TANQVA SEISEI. LVOOS. FECISSENT. cioè. *tanquam si ipsi ludos fecissent:* Scorrezioni popolari, come presso Murat. TE. SALVOM TIE BOI EMES *te salvum tibi et meis. Antiqu. Ital. Tom. II, p.* 995. Volentieri adduco tali esempj perchè giustificano il mio pensare circa il dialetto delle Tav. E. e circa il modo d'interpretarle.

CASILOS. Cioè *Casilum scivit* come nel Decreto precedente. La terminazione è come in *Recios* per *Regium* (Cap. II) o in *Colonia Tarquinos, Faliscos, Avellinos* presso Frontino. La denominazione può essere da *Casius Jupiter,* nume venerato nella vicina Adria (*Mazoch. T. II, pag.* 529) o da un fiume già *Clasis,* or *Chiascio,* nel territorio di Gubbio.

7. *Frateer;* cioè *Frater.* V. T. I, pag. 191.

10. Vef. XV. vef. VIIS. Questo scritto è leggibile nell'originale; ma vi è un'ammaccatura, o casuale, o voluta; per cui nella edi-

§. V.

Principio della IV Tav. Dempsteriana. *

:VꞎƎИƎ : ƧƎꞎAIⅭƎ⊭ИA : ƧƎⅭA : ⅯVꞁƧƧƎ1 : ƎꞎƧƎ 1
:ƧƎИAꞁ1ƎꞶꞎ : ƧƎⅭƎⅭƎⅭ1 : ƧƎAИƧV1 : ƧƎIAИⅭƎ1 2
:VꞎИƎꞎƧVAIⅭⅭA : VꞎƎ8 : 8V8ƎⅭꞎ : IⅭV1AⅭꓘ : ƎⅭⅭVI 3

zione di Dempstero comparisce solo V. . . .S. Ciò rende la lezione men certa.

Se dee raziocinarsi dal rimanente, l'antica l'ezione è la migliore. Casilo nelle Feste decuriali manda tre famiglie ove Clavernio ne manda due; Casilo ha sei popoli ove Clavernio ne ha quattro; Casilo pagò il XV quando Clavernio a proporzione delle famiglie e de'popoli pagò il X: il ricrescimento perchè sia giusto debb'esser di un terzo; e se Clavernio ora paga il cinque di più, Casilo dee pagare il sette e mezzo.

Cabriner è vocabolo non ripetuto in altra Tavola. *Capru*, e *Abros*, che sicuramente è la stessa cosa da κάπρος *verres*, è in altre Tavole: quindi il diminutivo può esser *Cabrine*, in plurale *cabriner; suculos*, o *sacres*, nome che interpreta Festo (suppl. Urs.) *sacrem porcum dici ait Verrius, ubi jam a partu habetur purus*. Chi siegue la lezione predetta potrà interpretar VIIS per VII. *Supra* che corrisponderà al V *pretra* (*praeterea*) del decreto di Clavernio. Se poi crederà che le note dell'Orsati fatte per le iscrizioni latine dian legge anche in Casilo, spieghi VII *Semis;* e creda che qui favellisi non tanto di vittime quanto di moneta da impiegarsi in tali sacrificj.

* E' alta quasi tre palmi, larga un palmo e nove once, scritta d'ambe le parti. Del contenuto v. il §. I, num. 23 degli Dei v. i num. 7 e 8 de'sacrifici v. il n. 12 e i seguenti.

1. *Este. pesclum*, e nella Tav. VI ch'è una parafrasi di questa *este*. PERSCLO*m* da ἔς τὲ, se io non erro, considerata la seconda particella come enclitica non altrimenti che in ὥςε, καίτε, e simili. Il senso è questo, che per la offerta del pesclo preparisi fin da principio la vittima; e se ne ardano a suo tempo le cosce. Ciò si fa verso il fine della funzione: *Heries . avif. anxeriatu . etu . pernaiaf . pusnaiaf* . cioè *Sacra* (*fiunt*) *avi. aseriate.* (ἔθου) *imponito. pernas. ejus. posticas.* Ecco il poco che io so dire di tal sacrificio; che per essermi oscurissimo e descritto con molta diversità nelle due Tavole, l'ho escluso dal mio lavoro.

§. V.

Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli e nella ortografia antica.	*Traduzione e parafrasi del testo.*
1 Ες *Pesclum. aves. aseriates. ευθου*	Ad *pesclum. victimae. aseriatis.* (poriciendum) adponito
2 pernas. posticas. Προ. veres. *treplanes.* (θυεσθαι)	pernas. ejus. posticas. Ante. verres. *fort.* trinos. immolandos
3 Jove. Crabovi. βῶς. tres. facito. arvinam. usto. *εντα*	Jovi. Crabovio. bubus. tribus. facito : larido. asso.

Pesclus (oltre l'etimologie altrove proposte) può dedursi da σκέλος per metatesi volto in ἔσκλος, e prepostovi in luogo dell'aspirazione il p, come in *pusi* da ὡς. Esichio σκέλος chiosa Ποῦς; onde *pesclum* talora ho tradotto *pedem*. E' però versione generica; significando propriamente σκέλος *femur cum tibia et pede*, come notano i Lessicografi. E lo stesso in umbro significa la voce *pesclu;* giacchè la metà di esso (*pesclu. sehemu*) è la gamba tronca dalla coscia (Tav. VI.)

Aves. Secondo il Passeri dee rendersi *ovis* ovvero *agna;* giacchè in prisco latino *avilla est agna recentis partus Fest.* Sicuramente è una picciola vittima detta anche *catulus.*

L'epiteto che nelle altre Tav. scrivesi *aseriater* o è dalla cottura ἀνσερίσασθαι; o piuttosto da *xere, semen*, che nell'altro dialetto dicesi *serse* e *seritu;* e in questi sacrifici alludesi più volte a sementi nelle preghiere e ne'mistici doni.

2. *Pernaies. Pusnaes.* La prima voce ha il doricismo dell'*αι* notato nel capo de'dialetti; la seconda è accorciata da *postne* o *postine* (Tav. VI) *posterior*, come nelle Glosse Isidorensi leggesi *intrinus interior.*

Preveres πρὸ *verres* credo doversi supplire θύεσθαι, *ante verres immolandos;* così *post verres immolatos*. Lo stile delle T. E. è conciso e tronco; quale in Catone (de R. R. cap. 141) ove prescrive il metodo del sacrificio.

Il Passeri vuole, che qui si parli di una sola vittima lustrale. Io ve ne riconosco molte e per altri indizj, e per quella terminazione *postverir* e *posveres* costantemente ritenute, che in vigor della preposizione *post* mal si riferirebbono a singolare. Il lor sacrificio s'interrompe con molti altri.

INV1IC3⊘: VNIↃ Ƨ3IC3⊘: VtI3⊘: 3NIC38AↃVtAↃ 4
ИVↃ3Ƨ : VtI38: AИIↃV ꓘI: C31AtVt: VƧI8· C31IC ꓘV 5
:Ƨ3ↃCAƧ313qAVИIИƧ31: 83tV ꓘ 6

Tutt'e tre le appellazione pajon dedotte dal numero, in cui si uccidessero quelle vittime, a tre, a dieci, a venti per volta. *Vehies* (quasi *vicies*) molto si avvicina a *tecuies* che nella Tav. V significa *deni*. *Tesenaces* include *desen* cioè *decem* della VII Tavola. *Treplanes* par derivato da *tripler*, *tripli*, che rozzamente nella T. III dicesi per *trini* o *terni*. Potrian anco dedursi da *Trebles tribules*, della tribù; e da *tesenai* le dieci curie; e da *vihus*, i borghi. V. anche p. 278.

3. *Trebuf*. Cautamente dee sempre scriversi di analogia in questa lingua; ma non dee tacersene del tutto. Da *fito* arcaismo latino per *fiat*, e idiotismo umbro per *facito* (p. 298) dipende il risolvere se i sacrificj di questa Tav. che per lo più si esprimono pel verbo *fitu*, sian da rendersi in sesto caso, come usano i Latini comunemente; o in caso quarto, come presso Catone e gli antichi. Chiaramente abbiamo *fitu bum*, *sevom*, *uvem* desinenze di accusativi. Altre v. gr. *puni vinu*, *vatera etc.* facilmente vi si riducono per le finali S ed M, che i Latini antichi sopprimevano. V. questo Tomo a pag. 218. Può dubitarsi delle voci terminate in *f*. Ma veduto nel verso 1 che corrispondono alle finali in S, possiam considerare vgr. *Buf* per βῶς dorico, o per βοῦς, o in simil guisa ridurle pure a casi quarti.

Se ad altri piace, deduca *trebuf*, *a tribus bubus* pronunziato accorciatamente; e così faccia de'nomi simili; non mancando esempj di *fitu* con tal sintassi. Tutto questo sia detto per chi desideri traduzioni molto verbali: ciò che io non promisi.

4. *Arviaustentu* senza punti: così insegnavano alcuni gramatici doversi scrivere *sacramviam*, *e novamviam*, e altre voci che si pronunziano unitamente. *Fest.*

Heris vinu. heri. puni: con S or aggiunto come in latino talvolta, or mancante: da *herie sacer*. (T. I, pag. 203.) *Puni* o plurale per *panIs*, o neutro, come *hoc pane* arcaismo de'Latini. *Arnob. L. I*, *p.* 36.

Fitu è ripetuto spesso per indicare le offerte, che facevansi in più volte. *Arnob. Lib. VII*, *cap.* 25. *Quae causa est, ut caro strebula separatim.... omentum solum, insicium solum augumentorum adiiciantur in causam?*

5. *Ucriper. fisiu;* nelle Tav. Lat. è *ocri. fisi;* più vicinamente a *sacrificio* cioè *pro sacrificio*.

4 Fαθηϱαν farream. facito. ἱεϱον. vinu. ἱεϱον. pane	pulte. farracea. facito. sacro. vino. sacro. pane:
5 (pro) sacrificio. tota. πεϱι. Icuvina (tribu) facito. sebum	sacrificium. pro. tota. tribu. Icuvina (item) sebo. facito
6 quod. ex. *persnimo*. (prosectum) adipes . . .	prosicic. e. *persnimo*. et adipe. viscerum.

Sevum sembra quì offerto separatamente. Nelle Tav. Lat. si dice *Sevom. surur. purdovitu*, o sia *super coxendices hostiarum . . . quas in altaria imponebant* (*Fest.*) Tale uso Pausania (*in Attic.*) dice proprio de'Greci κατὰ νόμον τῶν Ἑλλήνων. I Quindecimviri in Roma, e almen talora questi popoli in Umbria tennero lo stesso rito.

6. *Kutex: pesnimu*, e poco appresso *Tabex. pesnimu* son formole equivalenti: l'una risolvesi in τὰ e in *ex* con la solita interposizione di una lettera per enfonia (p. 302): l'altra in *Kut* detto per *quod* non altrimenti che *cotidie*, *corsum etc.*, e similmente in *ex*. Cangiate affini scrivesi pure *Kutef pesnimu*; e *Tases*, ridotto anche a nome: in plurale *Tabex. pesnimu. esuf* con caratteristica di terzo caso divisa dal tema come in *Atiieriur. esu* (§. III.)

Della voce *pesnimu* addussi più etimologie; delle quali la più stretta trae il vocabolo da πένα *perna;* o da *pesnis cauda;* onde sia la parte che diciamo offerta nel sacrificio de'Greci (p. 591) e forse significò del tutto i due quarti posteriori della vittima. Da essi si traeva il *pesclo*, o il quarto che nella Tav. VII si dice *eso. persnimu. prosetom*, cioè *ex persnimo prosectum*. Dal qual testo congetturo, che la formola τὰ *ex pesnimu* deggia supplirsi con la voce *prosecta;* cioè *quae inde prosecta sunt*; o sian minuzzoli di carni, o sian membra intere; come un piede, o un femore.

Pare anco nome di oblazione diversa da *fertum*, e preso o dal precipuo dono quasi *persnimen;* o da πϱοσνέμω *distribuo;* perchè non si ardesse tutta, come il *ferto;* ma *post prosecta* se ne distribuisse agli astanti. Il vocabolario sacro de'Romani antichi abbisognava di Commentarj, come io raccolgo da Festo e da Arnobio; che solo in vigore di tali dati poterono spiegare quegli occulti vocaboli. Non abbiamo sussidj uguali pel vocabolar. sacro degli Umbri.

Arepes, e *arpes* (onde l'*arpatitu* de'Volsci) è certamente *adipes*, così *areper* e *aripe;* se non si volesse spiegare per sesto caso, sottintesavi la preposizione *cum;* siccome non solo in rozze lingue; ma in greco ancora *: ἐπέθηκε καὶ αὐτοῖς ἐϱίοις τὸ πϱόβατον* : *im-*

:Vt138: 8AIMVK: 8IƧ83Dt: ƧƎNAJ1ƎDt: ƧƎDƎƆƧV1 7

: ANIƆVKI : DƎ1AtVt : VIƧI8 : IƎ1IDKV : ƎIƆVI : Ǝ8ƎDt 8

Vt38 IINV1: VtNƎtƧVAIƆDA : VtMIVƧA1VƧ 9

: ƧƎ8ƆDA8ƎqA: VMINƧƎ18ƎtVK 10

: ƎtDAM: Vt38 :8V8ƎDt :ƧƎKANƎƧƎt :ƧƎDƎƆƎD1 11

IƆV1A DK

: VIƆDA : ANIƆVKI :DƎ1AtVt : VIƧI8 :Ǝ1IDKV : Vt38 12

VtNƎtƧV

VMINƧƎ1: 8ƎtVK :Vt38INV1: Vt38: ƎNIDƎ8AƆVtAƆ 13

: ƧƎƆDA : ƧƎ7qA 14

: Vt38 : 8VIJ38 : 8IƧ : 8ƎDt :ƧƎKANƎƧƎt:ƧƎDƎƆƧV1 15

: ANIƆVKI : DƎ1AtVt : VIƧI8 : DƎ1IDKV :IdAƧƎƧI8 16

A8ƎM :VtNƎtƧV :VIƆDA : VtMVƧ : A1V : Vt38 : INV1 17

posuit (sacerdos) ovem **CVM** *suo vellere. Lucian. de Sacrificiis, Tom. I, pag.* 536. L'uso di offerir l'adipe sopra le carni della vittima è da Prometeo: ciò ch'Esiodo descrive *Theog. v.* 938.

Arves e *arvis* sarebbe da *arvis* invece di *arvix arvigis*, che Vossio crede detto di ogni sorta di vittima? o è da *aruo* (*eruo*) *arvum;* onde *adipes arves; adipes eruti* il grasso d'intorno a'visceri diverso dall'*arvina*? Traduco con generalità *adipes victimae*, o *adipes viscerum.*

7. *Pus* per *post*: accorciamento quasi come in *posmeridianas quadrigas*, che scrisse Tullio. *Velius Long. pag.* 2237. *Sif* da *σῦς*, o da *ὗς* per *ὕας* pr. Senofonte. Così nella Tav. V *sim* da *ὗν*.

8. *Trebe Juvie.* E' il nome tutelare della Tribù; a cui si sacrifica *sue pregnante*, come a Cerere in Roma. *Macrob. VII,* 4. Tali vittime si dicono anche *incientes, hordae, plenae. Telluri plenae victima plena datur. Ovid.*

9. *Supasumtu* da *supa, sub;* e dal solito *umtu* guasto da *οὗτος*. La S vi è interposta come in *Crespiniasiasania.* V. p. 204,

10. Due scancellature quì si veggono, e più altre in diversi luoghi; ma sono ben poche per ridurre lo scritto a sufficiente uniformità.

7 Post. veres. *treplanes* (immolatos) tres. ὕς. χυμαδας. facito	Post. verres. *fort*. trinos. immolatos. tribus. scrofis. incientibus. facito
8 Tribu. Jovie (pro) sacrificio. tota περι. Icuvina. (tribu)	Tribui. Joviae : sacrificium : pro. tota. tribu. Icuvina.
9 Sab. baec. arvinam. usto-εντα. pane. facito	Postea. larido. asso. et. pane. facito
10 Quod. ex. *persnimo* (prosectum) adipes . .	prosicie. e. *persnimo*. adipe. viscerum.
11 Προ. veres. *tesenaces*. (θυεσθαι) tres. βῶς. facito. Marte Crabovi.	Ante. verres. *fort*. denos. immolandos bubus. tribus. Marti. Crabovio.
12 facito. (pro.) sacrificio. tota. περι. Jcuvina. (tribu) arvinam.	facito. sacrificium. pro. tota: tribu. Icuvina : larido
13 usto-εντα. Fαθηραν faream. facito. pane. facito	asso ; pulte . farrea . facito . pane . facito
14 quod. ex. *persnimo*. (prosectum) adipes . .	prosicie. e. *persnimo*. adipe. viscerum.
15 Post. veres. *tesenaces* (immolatos) tres. ὕς felantes. facito	Post. verres. *fort*. denos. immolatos. tribus. porcellis. lactentibus. facito
16 Filio. Sabi. (pro) sacrificio. tota. περι. Icuvina. (tribu)	Filio. Sabi. sacrificium. pro. tota. tribu. Icuvina.
17 pane. facito. sub. heac. arvinam. usto-εντα. μηρον	pane. facito: Post. ea. larido. asso (item) femore. (item)

11. *Preveres tesenaces:* quasi *decenicos*. *Marte* per *Marti* come in latina lamina pag. 126. L'epiteto *a cura boum* può convenirgli in vigor di un passo di Catone cap. 33. *Votum pro bobus ut valeant Marti Silvano . . . sic facito etc.*

15. *Feliuf. A felando*, che in antico latino significò *lac sugere: Lupam alumni fellarunt olim. Var. Sesquiulysse*. Rendo *lanctentes*, o *sububeres. Glos. Pithean.*

16. *Fise. Sabi*, e nelle Tav. Lat. *Fisove Sansie*, è il Sanco dei Sabini.

17. *Mefa* (*perna* ET. *vestibia* dee leggersi conformemente ad

:VRI8 : ᗡƎ1IᗡꓘV :VꞱƎ8 :IƆVII8 : VꞱƎꞱꓘV : AJIꞱꓘƎƆ 18
VꞱƎ8

:8AᗡꞱƎ : 8AꞱIꞱᗡV1 : 8AᗡꞱƎ :8ƎᗡꓘAꓘ :8AꞱIꞱᗡV1 :ᗡI1Aꓘ 19
: VMᴐIMꓘƎ1 : 8ƎꞱVꓘ : AMIƆVꓘI: ᗡƎ1AꞱVꞱ : 8ƎᗡꓘAꓘ 20
:ꓘƎƆᗡA :ꓘƎ1ƎqA

: VꞱƎ8 : 8VᗡƎꞀAꓘ : 8V8 : 8ƎᗡꞱ : ꓘƎIIꝊƎƆ : ꓘƎᗡƎƆƎᗡ1 21
ƎMVI8VƆ

: AMIƆVꓘI : ᗡƎ1AꞱVꞱ : VIꓘI8 : ᗡƎ1IᗡꓘV :IƆV1Aᗡꓘ 22
:IMV1:IᗡƎꝊ :VMIƆ:IᗡƎꝊ:VꞱƎ8 :ƎMIᗡƎ8:AƆVꞱAƆ 23
:ꓘƎƆᗡA : ꓘƎ1ƎᗡA : VMMꓘƎ1 : 8ƎꞱVꓘ : VꞱMƎꞱꓘV : VIƆᗡA 24
:Ǝᗡ8ƎꞱ : VꞱƎ8 :8AMI 1AꝊ : 8ƎᗡꞱ : ꓘƎIIꝊƎƆ : ꓘƎᗡƎƆꓘV1 25
:ƎIƆVI

altre Tavole: la voce *Festiba* può trarsi da ϛιβεύειν πορεύεσθαι (Hesych.) Altrove è *vestisia* o guasto dal predetto vocabolo, o dal *vestigium* de'Latini; o da *tibia*. Nella V. Tav. ha per sinonimo *pes*, voce generica anco in latino.

18. *Kapir. purtita. sacref. etraf. purtitaf. etraf. sacref.* Nella Tav. corrispondente: *Capif. purtitaf. dupla : aito. sacra. dupla. aito.* (*duplicato*) cioè si offerisca separatamente la coscia; indi il piede; e tutto ciò a maniera di sacrificio solenne *pro sacrificio*; con la solennità e le orazioni riferite nella Tav. VI.

Kapif da καὶ ed ἀπὸ, o *apud* (*et post*). Noto però che *Capir*, *Capirso*, *Capirse*, *Kapirus* è nominato sempre e solamente in simili funzioni: quindi dubitai esser nome di uffizio o civile o sacro, che agisca. *Capis*, o *Capes* si disse già per Capo; onde alcuni derivano il latino *Princeps*. *Voss. Etym. pag.* 27.

20. *Kutef* etc. Benchè offerta separatamente una delle perne e delle gambe; rimaneva l'altra parte, e inoltre la spina di quella vittima; e tutta la oblazione consueta delle altre due vittime.

21. *Kaleruf* da γάλα *lac* come osserva Passeri. Quindi pure ebbono i Tirreni ἀγάλλετορ. παῖς (*Hesych.*)

22. *Vufiune*. Così nell'originale alterato in Dempstero. Da *Hebone* (nome di Bacco nella Campania) o piuttosto da Εὐιὼν per

18 tibiam. usto-εντα. Filio. Jovis. facito (pro) sacrificio. facito	pede. asso: Filio. Jovis. facito. sacrificii. ritu. facito:
19 Καλ. apud. porrecta. sacra. ετερα porrecta. ετερα	et. post. supplicamenta. sacra. alteris. supplicamentis. alteris
20 sacra. tota. περι. Icuvina. (Item) quod. ex. *persnimo*. (prosectum.) adipes . . .	sacris. pro. tota. tribu. Icuvina: (item.) prosectis. c. *persnimo*. et. adipe. viscerum
21 Προ. veres *vehies* (θυεσθαι) tre. βῶς. γαλαθηνως. facito . .	Ante. verres. *fort*. vicenos. (immolandos) tribus. vitulis lactentibus. facito. Baccho
22 Crabovi (pro) sacrificio. tota. περι. Icuvina. (tribu)	Crabovio. sacrificium. pro. tota. tribu. Icuvina:
23 Fαθηραν. faream facito. ἱερον. vinu. ἱερον. pane	pulte. farrea. facito. vino. sacro. pane. sacro
24 Arvinam. usto-εντα. quod. ex. *persnimo*. (prosectum) adipes . . .	farido. asso. prosicie. c. *persnimo*. adipe. viscerum.
25 Post. veres. *vehies*. tres. ἀπινεις. facito. Tefri. Jovie	Post. verres. *fort*. vicenos. ovibus. puris. III. facito. Tefri. Joviae

Εὔιος similmente Bacco, *quem nonnulli bovigenam et taurum appellant*, e nelle orgie invocavasi *ἄξιε ταῦρε Plutarch. Quaest. Graec. pag.* 299. Quindi forse è onorato quì con vitelli.

23. *Apinaf*, nome sacro di vittime, da ἀπινὴς *purus*, o sia atto al sacrificio. *Plin. Lib. VIII*, 51 *pecoris foetus purus est die octavo*. Che queste sian agnelle o pecore lo congetturo dal sacrificio seguente.

Tefre Juvia, da τρόφος *nutrix*; onde Ecate nella Teogonia di Esiodo è detta κουροτρόφος. E'deità locale, invocata credo, perchè nodrisca la Tribù con ogni genere di alimenti; e perciò con ogni genere di alimenti è onorata, sopra le altre deità. Per questa ragione le altre etimologie meno mi sodisfanno.

24. *Puste* (da *potu*) *asiano*, quasi *asirano*, da *assir sanguis* (*Fest.*)

:ƎИAЯA: ƎꟻꟻV1: AИIƆVXI: ƆƎ1AꟻVꟻ: VЯI8: ƆƎ1IƆXV 26
: VꟻƎ8: 8ƎƆƎ✱: VꟻƎ8
:VꟻƎ8IИV1 :VꟻИƎꟻꟻV : AIƆƆA :VꟻƎ8 :AИAꟻJƆ1 27
MIИꟻƎ1 :✱ƎdAꟻ
&c. : ꟻVIꟻƆV1 : AИI8AO :I1A : ꟻIƆƆA : ƆƎ1IqA : V 28

è sacrificio che solo a lei si offerisce. Nella Tav. VI vi manca; ed è una delle cose, in cui le due Tav. non si corrispondono esattamente.

Xeref, e *Serse* son semi di grano o di farro; di tali vettovaglie trovo spesso menzione.

§. VI.

Altri frammenti della Tavola IV.

:8ƎƆꟻ :OA8ƆV8 :8ƎƆV :ƎИV1: VIƆVI :MV)IV)IVƆ 1
: 8VƆVꟻ :8VJꟻIƆ
ꟻAИIƆVII : ꟻAꟻVꟻ : ƆƎ1VJ1V1 : VꟻƎ8 : ƎIqVO :ƎꟻƆAM 2
AИIƆV.IIƆƎ1AꟻVꟻ
VꟻИƎꟻꟻV :AIƆƆA: VꟻƎ8: IИV1: VꟻƎ8: ƎИIƆƎ8 :AƆVꟻAƆ 3
: VMIИꟻƎ1 : 1ƎꟻV)I
: 8VJꟻIƆ :8ƎƆꟻ : ꟻƎIꟻƎƆV)I: MV)IVƆVƆ: ꟻƎƆƆA : ꟻƎ1ƎqA 5
ƎdƎꟻИVO: 1VƆVꟻ

1. *Vukukum*, onde *Vukukehes* nella Tav. II oscuro vocabolo.
Puni. uvef. furfath. quasi *post oves furfuratas*, cioè *mola aspersas;* ch'è il sacrificio precedente. In altre Tav. si ha *efurfatu*. V. pag. 304.

2. *Hurie* ὅριος *Terminalis;* cognome che ha Giove presso Plutarco (in *Numa*) Apollo presso Pausania (*in Corinth.*) Mercurio nell'Erma riferito a pag. 467. Nelle altre Tav. dicesi *Horse*, nome che riducesi al primo, se paragoninsi i due dialetti. Significa *tutor finium*.

26 (pro) sacrificio. tota. περι. Icuvina (tribu) potu. asirato. facito. semina. facito	sacrificium. pro. tota. tribu. Jcuvina: potione. assirata. facito seminibus. (frugum) facito libo.
27 πελανον. facito. arvinam. usto-εντα pane. facito τα ex. *persnimo* (prosecta) adipes . . . . Επει. απινεις. πορσυνεσθαι. etc..	facito. larido. asso. pane. facito (item) prosectis. e. *persnimo*. et. adipe. viscerum. post. oves. porrectas. etc. . . .

25. *Api. apina. purteus:* nella Tav. corrispondente *api* (ἐπεὶ) *habina. purdinsus. eront;* confronto notabile per veder l'ambiguità, e la fallacia di queste finali. Nondimeno anche senza tal confronto, il contesto esigeva: *post quam oves porrectae erunt.*

Siegue la funzione del piede offerto separatamente e sparso di sacro farro.

§. VI.

Traduzioni e parafrasi del Testo.

1 . . . . . post. oves. mola. conspersas (a) Tres. vitulos. tauros. 2 Marti. Terminali. facito. (pro.) populo. totius. Jovinae (tribus.). tota. pro. Icuvina. (tribu)	3 Pultem. farraceam. facito. panes. facito. laridum. assum. prosiciem. e. *persnimo* 4 adipes. viscerum . . . . Corae. Diae. Tres. vitulos. tauros. ibidem. facito

3. *Kutep* è *Kutef*, prova delle due lettere equivalenti. Così *vitluf*, e *vitlup:* nel sacrificio del verso 4 dubito che sia *vitulabus*, se si offerisce a Dea; ma la lezione è ambigua.

Corae Diae; nome di Proserpina anco in iscrizioni latine. SACRATA . DEO . LIBERO ET CERERI . ET . CORÆ. *Meurs. Graec. Fer. Lib. V.*

Huntebefi. Ibidem pel contesto e per la etimologia. V. Tom. I, pag. 295. Tale interpretazione serva per quegli che non soffrono emendazioni di Tav. Eug. se la lezione ne'medesimi termini non

(a) *Item adolendae commolandae, deferendae oves II. Fragm. Arv.* 22.

DƎ1ꓯ+V+ : ʅꓯИIↃVII : ʅꓯ+V+ : ᗡƎ1VɅ1V1 : V+IƎ8 : I8 5
: ꓯↃV+ꓯↃ : ꓯИIↃV)I I

: V+IƎↃᗡꓯ : MI+I⋇ИƎ+ : V+ИƎ+ʅV : ꓯIↃᗡꓯV+Ǝ8ƎИIᗡƎ8 6
: ʅIᗡƎ⊗ : VИIↃ : ʅIᗡƎ⊗

. . . ʅIↃᗡꓯ ʅƎ1Iqꓯ : VMIИʅᗡ Ǝ1 8Ǝ+V)I : V+IƎ8 : IИV1 7

. . . .

: IƎ8 : VIƎ1 : Ǝ+V : Vᗡ8Vᗡ : 8Vᗡ1ꓯ : 8Iᗡ+ : ƎᗡƎɅ+ИV8 24
: I+ᗡꓯM : Ǝ8ᗡƎɅV+

VIƎ8 : IИV1 : V+ИƎ+ʅV : VIↃᗡꓯ : V+Ǝ8 : ƎMIᗡƎ8 : ꓯↃV+ꓯↃ 25
: ʅƎↃᗡꓯ : Ǝ1Ǝqꓯ : VMIИʅƎ1 : ⋇Ǝd ꓯ 26

: V+Ǝ8 : ꓯIƎ1 : Ǝ+V : ꓯᗡ8Vᗡ : ꓯ)IᗡV1 : Ǝᗡ+ : Ǝ : ƎIИI 1Vᗡ 27
: Ǝ+ꓯ+ʅƎᗡ1

: VIↃᗡꓯ : V+IƎ8 : ꓯIꓯᗡƎ1 : ʅƎI+ᗡꓯM : Ǝ8ᗡ Ǝd : ƎI8ᗡƎd 28
: V+ИƎ+ʅV

esiste in altre Tavole. Per altri lettori propongo questa lezione: *hunte: Berfi: feitu;* e la fondo nella Tav. VI ove abbiamo: *Onde. Serfi. fetu;* cioè *hocce* (*sacrificio*) *Servio fit*, o altra che sia questa Deità, di cui scriverò poco appresso.

6. *Tenxitim:* in guisa che il grasso non si liquefacesse: è desinenza antica per *dense:* così *propritim, cautim, perplexim, restrictim;* invece di *proprie, caute etc. Nonio c.* 11.

7. *Inunucar* etc. Voce che non ha chiarezza sufficiente nè da paragone nè da contesto; e per mero tentativo può scriversene qualche congettura. Così buona parte de'seguenti 16 versi, ove si descrive una espiazione di confini, e si nominano varj popoli che spettano in qualche modo alla Tribù Giovia; delle quali cose ho scritto nel Discorso Preliminare il poco, che ho saputo raccorne.

26. *Funtlere. Fonti Liri*, se dee starsi alla voce; ma senz'appoggio d'istoria non è da fidarvisi. Se è Nume, convien dire che si onorava insieme con Marte, che quì è detto *Berfie*, nelle Tav. Lat. *Serfie;* denominazione che ritengo in tradurre.

Apruf: credo da *κάπρος verres;* dalla qual voce anco i Latini ebbono siccome gli Umbri *aprus*, poi *aper. Caprum* è nella Tav. V; onde *Caprincr* nella Tav. III.

5 pro. popnlo. totius. Jovinae (tribus) tota. pro. Jovina. (tribu): pultem.

6 farraceam. facito. laridum. dense assum. vinum. sacrum.

7 panes. sacros. facito. prosiciem. e. *persnimo*. adipes. viscerum.

....

24 ..... tres. verres. robeos. opimos. facito. Servio. Marti:

25 pultem. farraceam. facito. laridum. assum. panes. facito.

26 prosecta. e. persnimo. adipes. viscerum.

27 .... Tres. scrofas. rubeas. opimas. facito. Praestiti. Serviae.

28 Servii. Martis. Item. facitô. laridum. assum:

Rufru in latino *rufus* è pelame rossiccio; qual è in porci, e in buoi che Varrone chiama *robeo colore* (De R. R. II, 3.) Per alcuni sacrificj aveansi in considerazione, come in quella lapida Gruteriana. *Praetor. cui haec. regio. sorti. obvenerit. litaturum se. sciat ... vitulo. robeo. et. verre.* (pag. 47.) *V. Fest. verb. Robum; et Gell. Lib. IV, cap.* 6.

Ute. peiu, ute. peia e nelle Tav. Lat. *ote. peja* può derivarsi da πιώδης *pinguis, opimus*; anteposta al tema la desinenza: non attendendo la particella annessa, il solo *peju* da πίων riceve lo stesso senso.

27. *Rupinie. e tre. purka. rufra.* Leggo *Rupinie*, e parmi il titolo della funzione in cui bruciasi la farina; da πυρινὰ per trasposizione. Le Tav. Lat. han *Rubine. porca. trif. rofa*; soppresse anche quì le finali del maggior numero, eccetto una volta.

28. *Prestate;* da *Praestita* omesso il dittongo; come facevasi anco nel Lazio: *In latio rure hedus; quod in Urbe, ut in multis A addito, haedus. Varro L. L. IV*, 19. La desinenza è come in *Antistita* presso Plauto e Tullio addotti nel Tomo I, pag. 235.

Berfia. Perfe. Marties; e nelle altre Tav. *Serfia. Martier*, ho più volte congetturato che sia *una de comitibus, Martis.* Si può dubitare se *Berfe* o *Serfe* (quasi *a servando*) sia altro nome di Marte, com'è *Hurie*; o sia nome di qualche deità diversa. Lo credo Marte medesimo; veggendo che ha il corteggio di più *Prestite*, siccome appare dalla invocazione della Tav. VII ove leggesi anco in plurale *Prestitar:* e son forse le compagne di Marte nominate da Festo. Ma di queste deità locali nulla si può dir di sicuro, essendosi moltiplicate a proporzione de'paesi. Tengo in esse il solito metodo di non alterarne i nomi.

: V8ᒧA :VⱭtA:Vt϶Ɔ : Vᒧ)I≷϶Ɔ : VtIA : AⱭ)IA≷ ׃ I1A)I 29
Vt϶8 : IИV1

: ≷϶ƆⱭA : Ɑ϶1϶qA : VᗰIИ≷϶1 : ǂ϶dAt 30

: ϶I8Ɑ϶d : ϶≷Vt : VtI϶8 : 8AᒧtIƆ : 8϶Ɑt ׃ ϶tA≷ : AⱭt 31
: ≷϶ItⱭAᗰ : ϶8Ɑ϶d

: ǂ϶dAt :Vt϶8 :IИV1 : Vt϶t≷V : VIƆⱭA : VtI϶8 :AIAq϶1 32
: VᗰIИ≷϶1

: Vt϶ⱭA)I :≷VdИItⱭV1 : ϶ИV1 : ≷϶ƆⱭA : Ɑ϶1϶qA 33
: 8VⱭ1A : ϶8V1

: ≷VⱭ϶ : ϶1A : Aq϶t : ≷VⱭ϶ : ϶ǂV1 : tИ϶ⱭV)IA8 34
: VⱭt≷V1 : t≷Vq϶t

: AⱭt : ϶И϶ : Aq϶t : ≷VⱭ϶ : ϶ᗰAИI1VⱭ : VtAI8I1V)I 35
: AIAI8I1V)I : AtⱮA≷

Peraia παραὶ (con dorico dittongo) *ea* quasi παρὰ ταῦτα. V. p. 307. Può anche dedursi da περαὶ *ea* o περὶ, (πρὸς). Nè in tal lingua, e sì tronca troppo è da sottilizzare in sintassi.

29. *Kapi.* e nelle Tav. Lat. *Capir. sacra. aitu* può ricevere due interpretazioni dipendenti dalle due etimologie proposte di sopra. Inclino a crederlo uffizio anco per que'contesti, ne'quali vi si annette la particella *et*, meno adatta alla interpretazione χαὶ ἀπὸ, o *apud*. *Sacrare* dicesi delle oblazioni, quando vi si fa sopra la comprecazione, o si apprestano all'altare.

Vesclu. vetu; altrove *vescles. vufetes* da *vufeo vufetum*, in Latino *voveo. votum.* Scrivesi variamente, come notai in *votir* e *fouver* della lamina faleriese; forse *fufantes* del sasso osco, è dal tema stesso; e significa *voventes*, come insinua il contesto.

Atru. Ador (in neutro *adus*) *farris genus, edor quondam appellatum ab edendo* (*Fest.*) *Alfu* da ἄλφι tronco doricamente per ἄλφιτον; *farina* di orzo in Grecia; ma qui non trovo altre vittuaglie, che farro, e frumento. Nella Tav. Latina corrispondente si fa una lunga preghiera offerendosi il farro (*vesclir atrir*) e un'altra di poi offerendosi la farina (*vesclir alfir*).

31. *Tra. sate.* Titolo della funzione, in cui pare in confuso che si,

29 . . . . consecrato. votam frugem: adorem. farinam. triticeam. panes. facito:
30 (Addito.) prosecta. e. persnimo. adipes. viscerum.
31 . . . . . Tres. bucolas. facito. *Tuse*. Serviae. Servii. Martis
32 Praeterea. facito. laridum assum: facito. panes. prosiciem. e. *persnimo*
33 *et*. adipes. viscerum: Post. porrectum. sacrem.
34 facient. sacre. *herus*. Dirsa. deinde. *herus*. Dirsans: Post. haec
35 adoleto. triticeam. farinam. *herus*. Dirsa: ad. tria. sata. adoleto.

brucino tre misure di sola farina; e la quarta di farina insieme e di farro si presenti all'altare.

Σάτον e in latino di bassi tempi *satum*, conteneva trenta libre di frumento; ma si è altrove notato, che le misure non eran le stesse in ogni luogo.

Tuse e nelle altre Tavole *Turse* è l'altra Deità locale, che accennai poco avanti.

33. *Pune. purtinbus*, con altra ortografia; non in altro senso da *portinsus* o *porteus*. *Puse* è nella Tav. Latina invece di *puxe* e *pufe*, che qui leggiamo; e ci spiega tali vocaboli. E da *purus* con la solita permuta delle due affini: poichè *Nepus* per *non purus* è arcaismo interpretatoci da Festo. Che sia *purus* in questa sorta di vittime si disse altrove: *suis foetus sacrificio die quinto purus est*. Plin. VIII, 51. *Karetu* forse *quarto*.

34. *Fakurent;* e similmente *procanurent, haburent etc.* supposi altrove poter essere desinenze di soggiuntivo accorciate di una lettera; quasi *habuerent*, non altrimenti che in Lucilio *monerint* per *monuerint*. Checchè sia degli accidenti gramaticali difficili a fissarsi in tal lingua, il senso è che qualche parte della vittima sacrifichino i due figli di Erto nominati nella Tav. stessa; cioè *Dirsa* (così è ripetuto il suo nome nella T. VII corrispondente a questa IV); e quindi *Dirsante* che nella Tav. VII è scritto DIRSVSTe quasi *Dirsuntes*. Senza tal paragone non parrebbe un sogno che adesso *Tera*, e *Terust* si rendessero *Dirsa* e *Dirsans?*

Erus, o *herus* sono annessi quasi sempre a nomi de'sacrificanti, non so se per corrispondenza a ἱερὸς, o ἱερεὺς o per altro riguardo: ritengo la voce nazionale senza tradurla.

35. *Kupifiatu*, e poco appresso *Kupifiaia* dependenti da nominativo non ammettono altro senso che *adoleto*, o *adoleat:* ed è questo un de'luoghi più chiari per riconoscere *fio* in senso attivo

:VtDƎƆVK:VDtƧV1:ƎMANI1VD:ƎNƎ:AqƎt:ƧVDƎ 36
:ƎDʮA:tNA
:VtIA: ADKAƧ: NAK: VNƎ: VMINƧƎ1· Ǝt A MVK 37
:VtƎƆ:V⅃KƧƎƆ
:ƎtAMVK:ƎDKA: tNA : VtDƎƆVK: ƎMAtAƧ: VNƎ 38
:VNVƧƎ:VNƎ:VMINƧDƎ1
:tƧV8:VtItDV1 39

Spiego *adolere* perchè nelle Tav. Latine dicesi *combifiatu*; verbo ivi usato alla combustione anche delle vittime.

36. *Enu* ed *ene* sono usati in questo luogo, o come pleonasmi all'uso de'Latini e de'Greci, o per *una*, cioè *simul*. E in tal forza pare usato nel verso 37 *enu Kapi*; poichè nel luogo corrispondente della Tav. VII si dice *et. Capif. sacra. aitu*. Di tali voci v. p. 293.

Ant: da ἀνὰ *cum*, aggiuntovi il *t* come altrove o per pronunzia o per residuo di articolo. *Akre* è qualificazione che nelle Tav. Latine si dà anche a vittime *bueper. acrio*, e *ivenga per acrio*: da *acre*, ἄκρον: *quod vehementiam, et perfectionem significat* (*Vossius*.) E' vocabolo di vittime corrispondente del tutto al parlar dei Greci, quando dicono vgr. αἴγων τελείων (Hom. Il. I) e generalmente ἱερεῖα τελεῖα, che nelle antiche leggi si dicon ἔγκριτα; *perfectae*, o sia *lectae hostiae*. Lo stesso epiteto dato al farro può alludere alla maturità, alla purgatezza, alla sua eccellenza sì decantata sopra gli altri viveri. Altri gradirà che *acre* deducasi dal sapore del sale, con cui in Roma il farro; l'orzo in Grecia si mescolava prima di usarlo alle cose sacre.

Quì e altrove dicesi *Kuma*: da Κῦμα. κύημα, τὸ γεννώμενον

36 *herus*. Dirsa tantum.farium. (satum) cum . . . . adorea . e. triticeam: deinde . quartum 37 *persnimo etc.*

(*Hesych.*) ed è quasi ciò che noi diciamo *frutto* o *prodotto*; nel qual senso Dionisio chiama il farro medesimo καρπὸν Δήμητρος *fructum Cereris* (*VII*, 72.) Dice ancora che i Romani lo credevano il più degno de' prodotti τιμιότατον καρπὸν e lo usavano a' sacrificj invece dell'orzo adoperatovi da' Greci; che lo appellano similmente κρίθινον καρπὸν. Lo chiamano in oltre οὐλὰς (quasi ὅλας *fruges*) *perfectas*, o *integras* perchè in antico non macinavansi; e più comunemente οὐλοχύτας da χύω *fundo*, quasi *fruges integras quae in sacra diffunduntur. V. Eust. Il. I, c. 271 et Potter. Archeol. Gr. Lib. IV, cap. 4.*

Di qua traggo l'altra etimologia dell'Umbro *Kumate persnimu; fruges quae in persnimum dantur*, similmente da χῦμα *quod affunditur; aspergines sacrorum*; cioè il farro *adorea*.

Persnimu. Traduco *ex Pesnimo* in vigor della Tav. VII che nel luogo corrispondente l'insinua: *Persnimo. superne. adro. trahvor. fi. andendu. eso. pesnimu:* cioè *extrahitur. superne e. pesnimo. ador. addendus. prosecto. ex. persnimo*: dalla oblazione già fatta e coperta col sacro farro si toglieva parte di esso, e spargevasi su la tibia o il piede reciso dalla medesima oblazione. Similmente col farro santificavasi il pane e il vino sacro come dirò nella Tav. V.

Ciò che siegue è pieno di ambiguità.

§. VII.

Colonna I della Tavola Eugubina V.

:VꝉƎꟼV : ṂVꓷꟼAꞁ : ṂIꙄ : ꙄƎIꓷV ꞁƎꝉ : ꙄƎIИ : ƎṂƎꙄ 1
:ꙄAIꟼIƎꝉ

:ƎꓷꝉƎ : ƎꝉAIꓷƎIIꝉA : IIX : ꙄAIꓷƎꟼṂVꟼ : ꙄAIꓷƎṂA8 2
: ƎꝉAIꓷƎIIꝉA

:ƎꝉAIƎꓷVꞰ : ƎIIИꓷƎꟻAꞁꞁ : ƎꓷꝉƎ : ƎIIИꓷƎꟻAꞁꞁ 3
: ƎꝉAIƎꓷV.IƎꓷꝉƎ

ꟼƎꓷꝉƎ : ƎꝉAIꓷƎIƎꟼ : ƎИAꝉAꙄƎꓷꝉƎ : ꙄƎИAꝉAꙄ 4
: ƎꝉAИƎꞁAꝉ : ƎꝉAIꓷƎIƎ

: ƎꝉAIƎꙄVṂ : ƎꓷꝉƎ : ƎꝉAIƎꙄVṂ : ƎꝉAИƎꞁAꝉƎꓷꝉƎ 5
: ƎИAꞁꞁꙄƎIVI

: ƎꝉAꞁƎꙄAꞁꞁƎꓷꝉƎ : ƎꝉAꞁƎꙄAꞁꞁ : ꙄƎИAꞁꞁꙄƎIVIƎꓷꝉƎ 6
: ƎꝉAꞁƎꙄAꞁꞁƎIꝉꓷƎꝉ

§. Questa Tav. è alta due palmi, e 10 once e mezza, larga un palmo e once 9 e mezza. Quantunque in molti luoghi si notino massime di ortografia differenti dalla Tav. IV tuttavia la mano par la medesima, che peravventura copiava riti da scrittori diversi. E' scritta d'ambe le parti. La prima contiene il rito delle Semenie Decuriali; delle quali v. il §. I, num. 24. Delle dieci famiglie che v'intervenivano v. num. 4 e 5.

1. *Seme: nies. Tekuries.* V. §. IV ov'è una lezione che ajuta ad emendar questa, e a leggere *Sehmenies:* l'interpunzione non parmi fatta alla metà del composto; inavvertenza che vedesi anco in *Pera: Kne* del verso 10.

Kaprum (κάπρον) come in Esiodo συσὶ κάπροισι: e in Omero συῶν ἐπιβήτορα κάπρον (Odys. XXIII, 278.)

Suem verrem: casi continuati come *bovem feminam* (*fragm. Arv.* 16) *porcum. feminam* (Cato c. 134) *agnum marem* (Fest. v. *opima*) *Upetu*: quì è da derivarsi, come indica la costruzione, dal Latino *ob*. Veggasi Festo; e si troverà che *ob* ebbe in latino più significati, che io non ascrivo a *Upetu* in Umbro. Queste Famiglie

Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli e nella ortografia antica.	§. VII. *Traduzione e parafrasi del Testo.*
1 'Εχμηνιοις. Decuriis. σῦν. καπρον. ob. deуas	Semeniis Decurialibus . suem verrem (mactato) pro. deнis
2 famelias. *Pomperias*. Atieriatis. XII ετερα. Atieriatis	familiis . *fort* . pompaticis. (quae sunt) Atieria Fratrum XII. et Atieria Secunda.
3 Clavernia. ετερα. Clavernia. Curiatis. ετερα. Curiatis	Clavernia et Clavernia Secunda . Curiatis et Curiatis Seconda.
4 Satas. ετερα . Satas. Pieriatis . ετερα . Pieriatis . Talenatis.	Satas et Satas Secunda . Pieria et Pieria Secunda . Talenia
5 ετερα . Talenatis. Museatis . ετερα . Museatis . Joviscana	et Talenia Secunda . Musaeca et Mosaeca Secunda . Joviscana
6 ετερα . Joviscana . Casilatis . ετερα. Casilatis. Tertia. Casilatis	et Joviscana Secunda . Casilatis . Casilatis Secunda . Casilatis Tertia.

son dette *Pomperiae;* verisimilmente dal convenire alla pompa di quella solennità.

2, XII. *Atieriate* spiego *Atieria XII Fratrum*, conforme alla Tav. VII *Fratrom. Atiersio. desenduf.*, forse la Famiglia, o sia la gente, onde si traeva la Fratria per le cose sacre. Il nome però di *Fratria* è equivoco; potendo anche competere a tutta una Curia. Il Martorelli nella dotta opera *da Theca calamaria* impugna questa opinione; ma confessa, ch'è opinione di tutt'i Gramatici.

Clavernie. Da *Laverna*, come altre da *Sata*, da *Talena*, da *Musa etc.* Il testo tiene per lo più la desinenza del latino *atis*. V. pag. 253 traducendo la vario con altre terminazioni pure di patria: o se altri vuole di Curia.

5. *Juviescane* da *Juvies* e *Juviescu;* che in latino sarebbono *Jovis* e *Joviscus; parvus Jupiter*, deità antichissima de'Latini. *Vejovem parvum Jovem dicebant. Fest.* Nel Calendario di Verrio *Vediovis;* alla qual voce v. le note di Mons. Foggini p. 26. Alcuni han trovato in questa famiglia i *Vesionicates* di Plinio (III, 14.)

: VtƎ8 : ƎƆtA1 ; ƎƎVI : ƎИVMqAV ЧIƎt : ƎIИAИ‡AƆƎ1 7
: AƆƎ1 : IƧ
: Ǝ ИXAƆƎƧ : VtIƎƆ : ƎVtƎ1V : ƎИ)IAƆƎƧ : ƎИ)I 8
: VIƆƆA : VtAƆAИ
: ƎИ)IAƆƎƧ : ƎtƎ8Ǝd A8 : Ǝ‡V1 : VtAƆAИVƎ : VtƎtƧV 9
: IИV1 : IƆƎ⊘
: VƆ1A)I : VtƎ1MA : IdAƧ : VtV1AƆ : VtƎ8VИIƆIƆƎ⊘ 10
AƆƎƧ : ƎИ)I : AƆƎ1
: ƎƆId : VtAƆAИ : ƎИ)I AƆƎƧ : VtƎIƎƆƎ : VtƎ1V : ƎИ)I 11
: VtƆV1 : ƎƆƎИƧƎ8 ; VtƎ1MA
; ƧƎƆ1A)I : Vt : ƆƎ8ƆI 1Ǝ : ƎJ8At : VtƆƎ 8 : Ǝ8I : VtƎ 12
; VtƎdƎƧVƆ1

7. *Teitu armune* . *Armus* è la spalla della vittima o forse il *pesclo*. Veggasi la Tav. VI, v. 26 saria la parte promessa nel voto nominatamente; ma è ambiguo termine, come ivi si accenna.

8. *Upetue* : lezione dell'originale; cagionata credo io da pronunzia : come in antichi Mss. *andòe*, *virtùe*, *piùe etc.*

9. *Ustetu* frequentativo di *ustus*, o invece del solito *ustentu* da ἐντος, terminazione già del secondo genere. V. p. 316.

Eu o da aggiugnersi alla voce precedente, formando *ustiteu* come *peracneu* (pag. 301), o da annettersi alla seguente εὖ *naratu*; *rite nuncupato*. Nelle Tav. lat. *eso*. *naratu* dicesi della parte promessa in voto *ex voto nuncupato*.

Fabefete per cangiamento di affini in luogo di *vapefete:* da *vapefio*; specie di cottura. Tav. VI *vapefi. aviecla*.

10. *Vapetu* chiaramente nel senso di *upetu* §. II, v. 22 : e forse questo vocabolo è guasto da quello: da ἀπὸ, o anche da ἐπί τε *ad haec*, o da ἐπὶ τῷ o ἐπὶ τοῖς per τούτῳ e τούτοις. *Schol. Thucyd. pag.* 51.

Sabi espresso nella formola del sacrificio a Giove, conferma il sospetto, che parte almeno della popolazione sia sabina di origine.

Ampetu, *ampentu* e simili, sempre per *habetu :* così appresso *tiblu tibel tibit* per *tibi*. Il gran Maffei notò questa incostanza di scrivere nelle T. E. (Osserv. Let. Tom. V, pag. 338) e il Passeri che non l'avvertì a sufficienza, spesso perciò esce di strada.

7 Perannania. *τιθου*. armum Jove. Patre. factum. sit. (sacrum.) perenne.	Perannania . Adpone armum Jovi Patri fiat sacrum solemne
8 hujuce. anni. ob. votum. hocce. anno. enaratum. arvina	anni hujus ob votum in hunc annum nuncupatum . Larido
9 usto-*εντι* . *ευ*. enarata. sacre. hujusce. anni. vapefacto. *ἱερῷ* . pane	asso rite nuncupato . sacre hornatino vapefacto . pane sacro
10 *ἱερῷ*. vino. fito. *Απο τουτου*. Sabe. habeto. *καπρον*. (sacrum.) perenne	vino sacro fiat . Post ea (famino) . Sabe habeto verrem . sacrum solemne
11 bujusce. anni. ob. votum. in. hunc. annum. enaratum. habeto. fenus.	anni hujus . ob votum in hunc anuum nuncupatum . habeto fenus
12 porrectum . fei . ferto. . . :	tibi libatum . Macte ferto . . . .

11. *bive:* non lo discredo effetto di pronunzia; che aggiugnendo la sillaba *ve* ha guasti più luoghi di questa Tavola. Altri vi troverà *Dive.*

Fesnere e poco appresso *fesnafe*, dall'antico *fenore fenoris;* come in simili casi congettura Vossio; ora *fenus; i. e. naturalis terrae fructus. Fest.*

12. *Ife* travolto da *fei*, *fi;* di cui v. Carisio pag. 222. E' usato rozzamente invece di *fiat tibi* FERTVM; *i. e. oblatio quae altari infertur. Isid. XVI,* 19. Vi è *Tafle*, e *pesondro staflare:* forse da *talus*, come *scensa, cena:* verisimilmente comprende quanto è dalle dita alla giuntura della gamba. Il contraposto è *suru* e *pesondro sorsale* da *sura* (osso della gamba), e parmi comprendere la tibia, ovvero ciò che sta fra il talo e la suffragine. *Pesuntru, o persondro* non so se sia *pes inter* (*interior* a differenza dei piedi esteriori) o *pars utra,* o altro. E' delle cose più difficili di queste Tavole.

Epirfertu quasi *superferto* come *ἐπιφόρημα quod secundis mensis infertur:* corrisponde ne'sacrificj ad *augmentum. V. Arnob. cit. §. V.*

Kapre: prusebetu da Πρόβατον (pag. 203) nome generico di bestiame; o da *haec praesepes* (Charis. pag. 44) *sus* e *praesepe*, e par da intendersi della vittima del verso 9 non adulta. Anche il vitello si specifica in più modi al v. 25.

:A83M :ꝹI†V1AƆ :Vɑ†VꝹɑƎ1 :V†IƎƆqAƎ8I 13
:V†ɑƎ8A†Ǝ8 : AdI†ꝹIƆ
:ƧƆ :ƎꝹ:IƆꝹ :Ǝɑ†Ǝ :ƎΠV1:V†ɑƎ8 :ƎƆƎꝹIƆꝹ 14
:ƎI†ɑƎ† : V†ɑƎ8VΠIƆ
:V†ɑƎ8VɑIΠV†ꝹI1:V†ɑƎ8ɑV†V:ƎƆƎꝹIƆꝹ 15
:V†ɑƎ8 : Aɑ†VꝹƎ1ƎƆ
:ƎΠV1:V†ɑƎ8:ƎΠV1:V†ɑƎ8 :VɅIIAɑ†ΠAM 16
:ꝹVΠƎg : Ǝ8AIꝹƎ8
:Ǝɑ†A1ƎƆVI : IdAꝹ : V†V1AƆ : V†ƎƆ : V†ɑV1Vɑ8AӼ 17
:VMIIΠꝹƎ1Ǝɑ1
:Ǝɑ†A : VMIIΠꝹƎ1ꝹƎɅ)IꝹƎƆ : VMIΠꝹƎ1 :Aɑ†VꝹƎ1ƎƆ 18
V†AɑV1
: V†ꝹƎ1 : Vɑ†ꝹV1 : VɅ)IꝹƎƆ :V†A†I†A†Ꝺ :V†ɅƎ1qA 19
VΠAq

13. Tre offerte si fanno separatamente della stessa vittima, o delle due nominate a'versi 2 e 9 *Arveita*. Questo vocabolo, di cui nell'opera ho scritto sempre dubbiamente, nelle seconde cure mi è paruto da rendersi piuttosto che in altra guisa *exta:* della cui etimologia v. p. 590.

14. *Suiseve:* da *sais* secondo questo dialetto con vocale inutile; e con quella ridondanza che vedesi in *preve* per *pre* e simili. Così in latino *ossiva* per *ossa* T. I, pag. 124.

Fertu: pro ferto, oblazione diversa dal *persnimo*, e meno solenne V. §. v, vers. 6 *Pune:* è anco nella Tav. IV; e nella VI gli corrisponde *ape, postea:* in tal senso, diverso dal *pone* latino, ce lo interpreta quì anco la posizione.

15. *Utur ἕτερον*: dicesi di due; ma eolicamente anco di maggior numero; onde equivalga ad *ἄλλον. Corinth.*

Pistuniru travolto da *pistorinum*, della qual desinenza v. §. V, vers. 1. Dovea essere una specie di placenta come *strues*, e *ferctum.*, i. e. *genus libi dictum quod saepius ad sacra ferebatur. Fest.* Notisi per la età delle Tav. Eug., che *Pistores Romae non fuerunt . . . annis ab. V. C. super* DLXXX, *Plin. XVIII*, 11.

Vepesutra: oscura voce. Nella T. I *vempesuntres supes* (da *supa sub*) *sanes* (da *ἄνω sursum*) corrispondono ai *pesondro staflare*, e *pesondro sorsale* o *sorso* già nominati.

16. Mandragora dicesi tuttavia in que'luoghi una pianta di radice aspra e bipartita quasi in due gambe; ciò che i Greci dicono

13 . . . . επι . τοις μηρω. et. tibia. (pro.) ferto	. . . . praeterea femore et crure assato pro ferto.
14 suis . ferto . pone . ετερω. suis. (et.) vini. ferto. tertio	suis ferto . tum altero suis vinique ferto. tertioque
15 suis. ετερω. ferto. pistorio. festo	suis alio ferto. pistorio ferto . . . .
16 mandragora et pane. (pro) ferto . pane . fenore . ἕνου.	mandragora et pane pro ferto. pane fenore anni.
17 Καπρον. votum. απο . του (habeto.) Sabe . Jovis . Pater. (pro.) *persnimo*	Verrem votum post haec Sabe Jupiter (habeto) pro *persnimo*
18 . . . . frugem . adorem . puratum.	. . . . frugem *persnimo* additam . adorem purum . *fort.* excussam tostamque
19	frugem. quae infra circumque et supra locata est

διφυὴς, e la Tav. VI *mandraclo difue.* Pitagora la chiamava perciò ἀνθρωπόμορφος, di forma umana. *Mandragorae semihominis* scrisse anche Columella L. X, v. 20.

Benus da ἕνος *annus;* cangiata l'aspirazione nel B alla usanza eolica non ignota a' prischi Latini che disser *Belenam* per *Helenam.* V. pag. 99, e 198. Quindi ἄφενος, *collectus uno anno fructus. Schol. Homer. Iliad. I.*

17. *Prepes nimu*: *pro pesnimo* non già *pro ferto;* ovvero per prima oblazione solenne, dovendo succedere la oblazione del vitello.

18. *Vescles* e *vescla* è da *vescor* come in Festo *edor* da *edo;* anzichè da *vescus*, che Vossio espone anche *exsuccus;* nel qual senso significherebbe *fruges aridas. Atru puratu* è *ador purus*, non altrimenti che *impuratus* in Plauto vale *impurus* (*Rud. III*, 4) intendo nel senso che presso Catone troviamo *hordeum purum, triticum purum;* cioè mondo: aggiungo anche atto al sacrificio nel modo che or'ora diremo.

19. Ciò che siegue mi è men chiaro. *Arpeltu*, se l'analogia non inganna, è da *adpello adpellitus* all'antico uso per *adpulsus;* scosso, vagliato. *Statitatu* può corrispondere a ἐςαθευμένος *sensim igne coctus* (*Hesych.*) ed era persuasione anche fra'Romani introdotta da Numa, *far non esse purum ad sacrificia nisi tostum* (*Plin. XVIII*, 2.)

:VMIINꝹ31 :VNI⅃ :VMIINꝹ31 :INV1 :VM :INꝹ31 20
INꝹ313NV

:Ꝺ3ID=⊘3NV1 :VD8V⅃ :VɅ+I⅃ :V+3+ꝹVD3⅃N3 :VM 21
:3D+A13⅃VI :V+Ꝺ3Ꝺ :VɅdI+ :V⊘VD3 :VdA8 22
:3+Ꝺ3Ꝺ3NV1

:V+3ʙA⊘ :V)IVI :V+Ꝺ3 ·V+3ʙA⊘ :3⅃VNAM :A+38DV 23
:V+Ꝺ3Ꝺ :VD8V⅃ :VɅ+I⅃ :V+Ꝺ3 :38 3+ :3dAꝹ :D3+A1VI 24
:VD8V⅃·D31VIID+ :V+I3+D31VI :ID+ :3Ʌ38I+DV1 25
:V+ADAN

:3NH+AN :D31AIIdV⅃ :3D+A13⅃VI :VI38 26
:VID3I+AVD+AD8

Notisi che con esso e con la sua farina si santificavano tutte le altre offerte; come delle placente insegna Varrone (v. §. II, v. 3) e non lo discredo del pane e del vino *sacro;* e del fuoco che nella Tav. III raccomandasi che sia puro. In Grecia ancora il fuoco e il vino si purificavano spargendovi farina d'orzo, ch'era ivi il sacro prodotto. *V. Eusth. Iliad. I, cap.* 273. *Item. Serv. in Æn. II, v.* 133.

20. *Pustra . . . pesnimu.* Sentimento che ripetesi nell'altra colonna così *ahtrepuratu . arpeltu. statitatu. supa* (*sub*) *pustra* (*post*) *perstu* (quì *pestu*). Non dubito che sia da *παρὰ ante* o da *περὶ circum;* e che *ranu* (come *sanu* addotto poc'anzi) sia *ἄνω sursum*. Due avverbj di luogo manifesti dichiarano i due oscuri. Il senso è che la oblazione delle carni immolate era d'ogni parte cinta e stivata di farro puro: e accompagnavasi con pane e con vino.

21. *Unepesminu* forse perchè recato tutto a una volta. *Enverustetu* come il *subverbusta* di Plauto più volte addotto. *Vufru* per *rufru;* di cui v. §. V. *Eruhu* è quanto *Erus*, titolo di altri sacrificatori (§. V, v. 34.) Anche poco appresso vedremo, che Fabio è il sacerdote di questi sacrificj.

22. *Tiblu sestu;* e poco appresso *pune seste*, cangiata finale per la vicinanza di finale consimile; idiotismi non ignoti a'Latini. V. pag. 464. Spiego *Sisto*, termine da sacrificio: *Mactat sacra ferens, et cum grege sistit ad aram. Æn. VIII,* 85.

23. *Urveta: manuve.* Chi ba bene osservato lo scrivere di questi Atierj non disapproverà, che quì leggasi quasi *Arvetamena*

20	panem *persnimo* additum. vinum additnm. Uno offcrumcuto
21 inverustu. vitnlu . rufum pone. ἱερα.	Vitulum robeum in veru tostnm post sacra
22 Fabi . *heri* . tibi . sisto. pone . sisto.	*heri* Fabii tibi sisto. postremum sisto.
23 *τα* . *αιρυμενα* . habeto . istud. jecur. habeto	Viscera ejus habeto . istud jecur habeto
24 Jupiter. Sabe. tibe. estu. vitulu rufum. sisto	Jupiter Sabe . tibi istum vitulum robenm sisto.
25 Πορταxx. felautem. ter. deictum. ter. rufum. enaratum	vitulum lactentem ter dictum ter robeum nuncupatum.
26 Feito. Jovis. Pater. Vubia. (ab.) Arnatina. Fratru. Atierium.	Macte Jupiter (hocce . honore) ab Vubia Arnatina Fratrum Atieriatinm.

corrispondente all'*arvamena* della T. II ἐξαιρούμενα. Le altre interpretazioni che posso darne, mi pajono meno vere.

Juku . jecur; come esposi al fine della Tav. II. Si nomina o per dichiarazione della voce precedente se *Jecur* è quanto *viscera*; o perchè esso era considerato in Umbria come nel Rito de'Romani: *Agumentum; quod ex immolata hostia desectum in jecore imponendo, agendi causa. Varro de L. L. IV*, 22 *Trioper.* Così *antioper antehac. Gloss. Stephan.*

25. *Purtifele* da πόρταξ *vitulus*, e *felo :* φέλω eolicamente per θέλω, *lac sugo. Corinth. Trioper vufru naratu :* poichè nei voti esprimevasi minutamente ogni particolarità: *Tunc tibi in eadem verba bove femina aurata vovemus esse futurum. Fragm. Arval.* 16. Di più le stesse parole si ripetevano più volte; siccome nella dedica delle are. *Jupiter O. M. quandoque . tibi . hodie . aram . dabo . dedicaboque . ollis . legibus . ollisque regionibus . dabo dedicaboque . quae heic. hodie . palam . dixero . . . Hisce . legibus . hisque . regionibus . sicuti . dixi . hanc . tibi . aram. Jup. O. M. dico . dedicoque . ut . sies . volens . propitius . mihi . conlegisque . meis etc.* Così nell'ara di Salona (*Farlart. Illyr. Sacr. T. I, pag.* 228); e nella Narbonese si trova la stessa formola. *Grut. p.* 229.

26. *Fiu . fias;* come al verso 12 *Vubiaper Natine.* Vi suppongo un'aferesi non rara in nomi simili (v. p. 559) e spiego *Arnatina;* da *Arnates* popolo d'Umbria pr. Plinio. Lo stesso epiteto si dà

:ƎǂVƎ:ƎᗡᛏՀƎᛏ:VᗡᛏA)IIᗡ):ՀƎՈƎ1ИA:ƎՈV1 27
ᒧƎ1AƎ1A:VᛏƎ8Aⴲ
:ƎᗡᛏՀƎᛏ:ՀƎIƆVᛏᗡV1Ǝ1A:VᛏИƎᛏA:Ǝ8ƎM:ՀV 28
VᛏƎ8AⴲƎǂVƎ
:VᛏƎ8IՈV1:VᛏƎᛏՀV:VIƆᗡA:VᗡᛏA)IIᗡ) 29

poco appresso a Petronia; con cui questa Vubia vedesi avere avuta comune l'origine: e forse questi due paesi vicini fra loro formavano *Numem Naharcum*, cioè *Nomum Arnacum*; i. e. *Arnatium*.

Fratrum. Atiierium. Vedesi che Vubia era lor patria: non però ad esclusione di Petronia o di altri luoghi. Anche le Curie delle Tribù Romane costavano talora di famiglie qua e là disperse.

27. *Anfenes:* da ἄφενος *anni fructus;* di cui v. al verso 16. La M e la N ridondano in questo dialetto e mancano avanti il P, e le sue affini. E veramente è questo un sacrificio che si fa al fine dell'anno de'frutti in esso raccolti.

Krinkatru. Il Passeri lo crede vocabolo guasto da *Quinquatrus*, festa antica in Italia; che Sosipatro deriva a *quinquando hoc est lustrando* (*lib. I*) e di tal funzione si parlerà poco appresso.

§. VIII.

Frammenti della seconda Colonna della Tav. V.

:ƎᛏA)IƎIƆA:ƎIqƎIIᛏA:ƎIᗡVᛏƎ1Հ:ƎՈᗡA)I:ƎՈV1 1
:MVᒧ)IAᗡAՈ
:ƎIqƎIIᛏA:ᗡƎ1ՀVᗡᛏAᗡ8:VᛏƎ8:VՈVՀƎVᛏՀƎ:ՀVᛏᗡVƆ 2
MVՀƎ:V Ǝ

1, 2. Questa è la Tavola, in cui parmi farsi menzione più chiaramente, che altrove di convito sacro, e di festa celebrata in comune da più famiglie congiunte.

Il popolo che vi conviene non è tutta la Tribù Giovia: nè di essa parlasi o in questi sacrificj, o ne'precedenti. I soli Ateriati di Vubia trovansi nella prima colonna: i soli Ateriati di Petronia nella seconda. Questo popolo espresso in singolare come in meda-

27 Pone . *αφενος*. Quinquatrium . destre . eos . habeto. *απο*. *απολυεσθαι*	Post anni fenus Quinquatribus porrectum henigne eos habeto . Post piaculum
28 *μηρω*. *αντεθεντι* . *απο* . *portuvies* . destre . eos . habeto	femore (hostiae) apposito factum. post supplicamenta. benigne eos habeto.
29 Quinquatribus . arvina . ustita . et . pane . fito.	Quinquatribus larido asso et pane fiat.

28. *Dextre habere* è quanto *benigne habere* in Sallustio. *Ape apelus* è tronco da *ape apelust* che leggesi nella T. III manifestamente da *ἀπολούεσθαι*, che vale anco lustrazione. Fra le gran voci latine trovansi grecismi antichi non ancora dimenticati; come nel copto fra le voci greche si scuoprono e voci e sintassi e forme caratteristiche dell'antico egizio, o vogliam dire dell'antico orientale.

Mefe atentu, non è diverso da *antentu* *ἀντεθέντι* della Tav. III.

29. L'ultimo verso prescrive, se io non erro, i sacrificj da farsi ne'cinque giorni de'Quinquatri. Favorisce a questa opinione Ovidio nel III de'Fasti.

Una dies media est, et fiunt sacra Minervae.
Nominaque a junctis quinque diebus habent.

Varrone e Festo vogliono che *Quinquatrus* sia il giorno quinto dopo le Idi; e potè essere in Roma e nel Lazio: ma l'Italia non tenne in genere di Fasti sacri un Rito comune: ogni Municipio ebbe il suo.

§. VIII.

Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli e nella ort. antica.	*Traduzione e Parafrasi del Testo.*
1 Pone. carne. patalis. bovis. Atierius Apienates . Arnacum.	Post haec carne bovis patalis Atierii Apienates Arnatium
2 Fορταζεσω · unose . Fito . (a) Fratribus . Atieriευσων.	feriantor simul . Fiat a curialibus Atieriatium

glie Σίρινος o Nεοπολίτης (T. I, pag. 85) è detto *Atiierie:* e per avventura la seconda famiglia Ateriate che concorre alle Semenie è di questa Petronia. Si aggiunge *Aviecate* antica desinenza invece di *Aviecas*; forse l'*Apienas*, o l'*Arienas* popolo umbro spento a'tempi di Plinio (III, 14) cambiata la *v* in *r* per la somiglianza delle due lettere. Poco di poi dicesi *Aviecate: aiu:*

:Ǝ:qƎIIꟻA: ƎIᗡVꟻƎꓶꓤ :ƎИᗡA:I :ƎꟼƎꓶ :VꟻAᗡAИ :VꓤƎ 3
:ƎꟻA :IƎIↃA

:VꟻƎᗡƎꓶIƎИƎ≢Vꓶ :VꟻƎ8 :ƎᗡV8Ǝ8 :VꟻᗡV :VIA 4
ƎↁAꓤƎdꟻꓤƎↃ

:ƎᗡVꟻƎꓶꓤ :ƎИ:IAᗡƎꓶ :MVꓭƎᗡꟻAꓶƎↃVI :Ǝᗡ:IAꓤ 5
VꟻAꟻꓤƎᗡ :ƎИ:IAᗡƎꓶ

AIↃᗡA :VꟻƎ8AИAꓤↁƎꓶ :ƎᗡIAꓤVꟻƎIᗡƎVИV :ƎIↃVI 6
:VꟻИƎꟻꓤV

:ꓤƎↃᗡAƎꓶƎqA :VMIИꓤƎꓶ :≢ƎdAꟻ :VꟻƎ8 :IИVꓶ 7
:ꓤVIIꟻᗡVꓶƎИVꓶ

A'*βιηκαταίων*; desinenza che abbiam già veduto imitata da Etruschi, da Sanniti, da Campani, ove similmente trovammo queste seconde appellazioni.

Siegue *Naraclum*, altrove *Naharcum;* che io veggo dissomigliar molto dagli *Arnates*, o in più antico dialetto *Arnaces* (v. Tom. II, pag. 505) di Plinio; ma veggo insieme che *Vubia* e *Petronia* han per soprannome *Natina;* che per gravi congetture espongo *Arnatina*.

Karne. Nelle feste che abbiamo accennate, si dispensava parte della vittima a ognuno; ciò che i Greci dicon *κρεανομία*, i Latini *visceratio:* e pr. Tullio: *qui carnem Latinis petant* (*pro Planc. cap.* 9.)

Specturie da *bos speture*, che siegue poco appresso; ove tolto il solito doricismo della S innanzi il P, rimane *peture;* in greco *πέταλος*, in latino *patalis. Patalem bovem Plautum appellat cujus cornua diversa sunt, et late patent.*

Vurtus, chiaramente è da *ὀρτὴ*, eolicamente Ϝ*ορτὴ*, che trovammo nella Tav. II *festum, solemnitas: Pune Vurtus estu* spiego *deinde* (dopo il sacrificio di Vubia) *solemnia agat.*

Atiierie . eu . esum: quasi A'*τιεριευσῶν*, *tribulibus* o piuttosto *curialibus Atieriatium.* Simil frase abbiam riferita a pag. 525. *φρήτορσιν* Ε*ὐμηλειδῶν fratribus Eumelidarum.*

3. *Esu. naratu: ex voto nuncupato.* V. il §. VII, v. 7. *Peri* (T. IV) qui *Pere* da *πῶρι pede*, come dicemmo; ed è la offerta del v. 9 ov'è detto *suru*, e nel contesto *vestisa;* voci oscure; ma *pes* è il vocabolo generico che pure l'esprime. Altri gradirà che traducasi *de* (da *περὶ*) *carne spetili.* Festo: *Spetile; caro infra umbilicum suis;* e forse d'ogni quadrupede.

ex. nuncupato . *πωρι* . e. carne. bovis . patalis . Atierius. Api.	jnxta votum nuncupatum pes e carne bovis patalis. Atierius
4 enatium . *αρτῳ* . fnrfure. facito . ὡς . εν . ritu. *vestisae* .	Apienas pane et furfure facito: utque in sacrificio pedis *pollucendi*
5 sacrum . Jove . Patre . *βουν*. solemnem . patalem . solemnem. *ῥητον*.	immolet Jovi Patri bovem annuum patalem . annuum (voto) nuncupatum.
6 Jove . uno . ritu . sacrum. *πελανον*. facito . arvina. ustoεντα.	Jovi Patri uno ministerio sacrum libo facito . larido asso
7 pane. facito. *τα*. ex *persnimo* . adipes . . . . . Pone *πορσυνεσθαι*	pane facito. prosectis e *persnimo* . adipe viscerum . Post sacra porrecta

4. *Urtu*, secondo l'etrusco dialetto da *ἄρτῳ*. *Schol. Ms. cit. T I, pag.* 208. *Fefure* guasto da *furfure*; fra cui tante volte si legge collocato il piede della vittima.

Puxenei eretu: dee distinguersi *pux* (ὡς) *eneip* . (*εν* aggiunto il p come in *alternep* pag. 107).

Il vocabolo è scritto altrove *ereitu*; nè altra origine vi riconosco fuor la usata *ere*, o *here* *ἱρὸς sacer*; onde il sacerdote stesso è detto, se non erro, *herus*; i sacrificj *heries* ed *herifusia*; le mense *heriai*, e *bersiai* in questa ortografia. E' dunque quasi *ἱερατεύω*, *prout in ministerio* (o *sacrificio*) o *in uno ministerio*. Questa è la funzione in cui dopo la solita offerta solenne, si presenta il piede della vittima, continuando lo stesso sacrificio; onore che nella T. IV rendesi a Sanco, e ad altra Dea nazionale. E notisi che *vestisabe* è il solito *vestisae* con aspirazione fra le due vocali; che il più delle volte è F o S; e talora anche B.

5. *Bum* da *βῶν*, *bovem* (*Callim. hymn. in Cerer. v.* 109) *restatu* o sia *retatu* da *ῥητὸν*, *dictum*, *nuncupatum* nel preciso senso in cui queste due voci si dicono del vitello di Vubia.

6. *Unuerietu; uno ministerio*; non in offerte separate. *Arvia, arviu, arvio*: così *pelsana* e *pelsanu*; *vescla*, e *vesclu*, e altri esempj, che accennai al §. II, v. 5.

7. *Pune purteus*; come nel §. IV; ov'è la medesima funzione.

:ƎIƆVI : ƎИMA)I ⱶ : V†Ǝ8 : VƆⱶ V ⸮ Ǝ1 V q V ⸮ : V И V 8
: ƎƆI1A)I

: V†Ǝ† : ⸮VƆƎ : VqV⸮VIⱶƆV1Ǝ1A : V†Ǝ8ƎƆƎƆ1 : VqƎ1 9
: AMV)I : VИƎ

:)I AƆ Ǝ1ƎƆV : 1IƆVI : V†⊘A : VMIИ⸮Ǝ1Ǝ†AMV)IV†⅃ 10
: MƎИ

: V†Ǝ8 : IИV1V†ИƎ†⸮ V : V I Ɔ Ɔ A : V † Ǝ 8 M Ǝ A q Ǝ 1 11
VИVƆ8A : IⱶƆAMV†⊘A

: V⸮A8 : IИV1V†MƎ⸮⸮VИIƆƆA : V † Ǝ 8 : ƎИ)I A q Ǝ 1 12
: V†IƎƆqA : Ǝ†Ǝ⅃Ǝ⸮VƆ1

: V†Ǝ8 : ƎИ : IƆIƎ : AMⱶ : V†Ǝ8IИV1 : V†Ǝ8 : ƎAqƎ1 13
: V†Ǝ8 : ƎИ)IAƆƎ1 : ⸮V†ƎdA 14

: ƎMV⸮ : †⸮Ǝ : ✱A)I A†⸮ : ⅃ƎdIⱶ : Ǝ⅃†A)I : AIⱶИV⊘ 15
Ǝ⸮I⸮⸮V

8. *Surupcsutru* ; interpretazione della voce *pere*, poc'anzi letta ; onde assicurarsi a tradurre *pes* in casi simili.

Ticamne da *dico* con la terminazione *μενος*. Di *Kapi* ho scritto più volte sempre dubbiamente.

9. *Enu. suru. erus. tetu* : chi ci assicurerà affatto dell'uso di queste equivoche particelle ? A me basta d'indovinara il sentimento dal contesto ; alla traduzione verbale non si può aspirar sempre.

10. *Ahtu*: può leggersi *ac τῷ Jovi*, e *ac tu Jovis* (*Jupiter*) ma la seconda interpretazione par più naturale. Se altri vuole derivilo da *ac τυ* sillabica, o da *acdum* come in *sedum*, *quidum*, *primumdum*. *V. pag.* 124.

11. *Peraem :* v. §. II, v. 32. *Abrunu*, elisa una delle due vocali pel concorso di altra come accennai al §. II, v. 5.

12. *Arvinustentu :* abbiam quì il latino *arvina* per lo più tramutato in *arvia*. Siegue *phasiu* (*φασκολα*) che nelle T. Lat. sta per sinonimo di *Mefa* e di *perna* ; e l'aggiunto *prusebate*, fatto, come altrove notai, dal pronunziar *προοβάτου pecudis*. E' nome generico : *πρόβατον* . *πᾶν τετράπουν βόσκημα*. *Arveitu* volentieri spiegherei per visceri se non lo trovassi distinto da *ficla*.

8 una . sura .... facito . dicans . Jove	tibia una .... facito Jovi dicens ...
9 Παρα . το . pre . fito . sura. ab . porrectis ... τιθεςω . εν . molito	Praeterea macte prius esto tibia e porrectis . eamque imponito in molita
10 χυματι . persnimu. Ac . tu Jovis . ove . perenni .	adorea quae *pesnimo adfunditur* . Item tu Jupiter ove annua
11 παρα . em . fito . arvina . usto-εντι . pane . fito . Ac tu . Mars. καπρω . uno	mactus esto . praeter eam arvina assa et pane mactus. Item tu Mars verre uno
12 perenne. fito . arvina. usto. εντι. pone. plasea . προβατου	annuo mactus esto. arvina assa. dein perna pecudis.
13 παρα . ea . fito . pane . fito. thure . et vino . fito	praet' ea mactus esto : pane mactus . thure et vino mactus.
14 habitis . per annum. fito ,	fenore annuo mactus.
15 Heicjam . catlus . tibed . εςακως . esto . suma . ustio .	Heic jam catulus adponitor supremum sacrificium.

13. *Tra: ekvi:* ne spiego *thure, et vino.* Nel sacrificio omesso della Tav. IV *tures et pure;* due generi usati a'suffumigj nell'espiazioni. *Thure et vino fecerunt. Fr. Arval,* ma è frase molto ambigua.

14. *habetu peracne* credo essere il *fenus annuum* dell'altra colonna.

15. *Huntia* da *hunte, hic:* può risolversi in *hic,* e in *jam.* Questo picciol quadrupede si dà sicuramente per cane in altri libri: ed io nel §. I addussi il luogo di Plinio, che tal vittima nelle sacre cene de'Romani ci scuopre; e avrei potuto aggiugnere Columella, e Festo (*v. rutilae*) che descrivono il sacrificio del cane per le sementi. Credo più verisimile che sia qui altra vittima: *nam catuli omnium animalium appellantur. Non. XV,* 50. E' chiamata poco dipoi *avis,* vocabolo che si avvicina ad *avilla, agna recentis partus* (*Fest.*) e *sufafia,* che non così facilmente riducesi alla stessa cosa.

Stakax. est: in questo continuo cangiamento della S in X è quanto *stacas est*: spiego *statuitur* su l'analogia di *damnas esto* (frase delle XII Tav.) *damnetur. Tibel tibi.* Quì credo che sovrabbondi per proprietà di lingua; come *Ecce tibi Philotimus* (*Cic.*)

:VIJA8 :IЗIIОЗ⊗ :VОAIЯОЗ˥ :VЈA≢ИЗМ :ОЗ†ИA 16
:ЯIЭA : ОV†ОЗ8qA

:†IIIт : AI˥A8 : VЯAЈ˥ОVЛ :ЗИ≢ИЗМ :ЯЗ†AIОЗ≢ИA 17
V†ОЗ8 : AI†ИV⊗

:VИIЭ : ЗИV1 : AЈЛIS : AЈ˥⊗VОЯ : AIЭОA : VЈ†A'I 18
:V†ЗЈAМ : VЈAМ

:ИЗМV :A†AИЯA :A†AИЯ :AЈ'ЯЗЗ :VЈ⊗AОИAМ 19
:ЗЯA :ОI1 : V†ОЗ8

:З†ИV⊗ :V†IЗ8 :IИV1 :VИVЯЗ :V†ИЗ†ИA 20
:VЈ†A:I :V†ИЗ1МA :ЗIЭVI

:ЗИI†AИ:ОЗ1AIИVО†З1:ЗИЛAЗЗЯ:ЗОЛAЯ 21
:VИVЯЗ : VIqЗII†A : VО†AО8

Quid mihi Celsus agit? (*Horat.*) uso notato da'gramatici anche nel *μοὶ* e *σοὶ* de'Greci.

Sume: ustite: è l'ultimo sacrificio. V. §. II, vers. 2.

16. *Anter. menxaru*; costruzione dal greco, come notai nell'Analogia: l'epiteto *bersiaru*, ed *heriei*, che siegue, si considerano nelle note al v. 4. *Fabii* secondo caso; e più verisimilmente terzo.

17. *Menxne;* cioè *Mensene* per *mensae*, metaplasmo d'incolta latinità più volte avvertito in epigrafi etrusche. V. Tom. II, p. 246. Della mensa de'sacrificj si trattò nel §. I.

Fabia da *Fabies;* come da Ὀρέςης Ὀρέςας; e quindi Ὀρέςα. *Pind. Nem. Od.* 11, *Str.* 3. E credasi, o eolico dialetto, o popolare in luogo di *Fabi* e di *Fabie* che dicevasi in latino antico.

18. *Struhbla; Strebula* di cui a pag. 587. E' vocabolo umbro, che Festo espone *coxendices hostiarum*. Dicesi anco aggettivamente *caro strebula*. *Arnob. VII*, 24. *Non enim placet carnem strebulam nominari quae taurorum e coxendicibus demitur.*

Pare che debba leggersi *salu*, e poco appresso *seritu*, che ha la stessa iniziale. Non vi è ragione per cui M, che in Etruria vale S, deggia avere in Umbria un significato, e ivi un altro. *Sal* è certamente voce da offerta sagra; onde si denominarono *salsae fruges.*

Maletu può venir da *μέλιτον* invece di *μέλι*: di che v. al §. I. Altri amerà meglio trovarvi in mulso, *mellitum* (*vinum*); e questo e quello furono in uso a'sacrificj pagani.

16 inter. mensas. *ἱεραις. heri*. Fabiu . arfertur . *avis*	Inter mensas sacras Fabii sacerdotis infertur mensae *victima*
17 *aseriatis* mense. in. corbla. Fabie. tibid. ὕτος. jam. fertur	*ascriatis* intra corbem . Fabi tibi hicce jam fertur
18 catlus . arvina . strebula . viscera. pane. vinu *ἅλς* . *μελι*	catulus . arvina. femora. viscera (item) panis vinum sal mel
19 mandragora . escae . natae. denatae. Omne. fertum. *πυρωσον*	mandragora. fruges natae denatae . Omne fertum impositum adole
20 *αντεθεν*. unose. pone. fato. Hunce . Jovis . habeto . catlu.	simul . deinde famino . Hunc Jupiter habeto catulum.
21 sacrum . bujusce . anni . Petronia Arnatina . Fratrum. Atieri. *ευσων*	sacrum anni hujus. ab Petronia Arnatina Fratrum Atieriatium.

19. *Vescia . snata . asnatu*: V. Tom. I, pag. 295. Verso il fine della Tav. in oscuro contesto leggesi *vescles. snate. asnates. sevaknis*: cioè *fruges hornae natae denatae*, o sia nate e inaridite in quell'anno.

Umen. Fertu. Traduco *omne fertum;* cioè ogni sorta di sementi, ed erbaggi anche non maturi; altro senso di *asnatu*.

20. *Antentu:* per coerenza alla seconda Tav. rendo *quod impositum est:* ma non senza dubitare che quì significhi *ante* aggiunta la solita sillabica; a cui ben corrisponde *puni*.

Esunu: ambiguo vocabolo: qui pare avverbio; da *εἰς ἓν simul;* o dall'antico *unose* per metatesi. *Ut multa paucis verba unose* (*simul*) *obnuntiem. Pacuv. ap. Non. cap.* 11, 881. Nel medesimo senso più volte si ha nella Tav. Lat. la stessa voce.

Feitu: *facito: consecrato,* colla seguente formola. Può esser anco da *fato* per *famino;* scambj frequentissimi di questo scritto. V. Tom. I, pag. 326 e segu.

21. *Petruniaper. Natina.* V. §. VII, v. 26. *Arnatini* furono anche questi; propagati, credo, dagli Arnati, come da'Picenti i Picentini. *Arna* lodata da Silio (VIII, 457) dà il nome tuttavia a Civitella d'*Arno;* luogo assai vicino a Petronia o sia a'ruderi di questa Petronia.

Atieriu. esunu, o terminazione di genitivo, come si disse al num. 2; o da *unose* come al v. 20; o da *esunu* sustantivo, co-

:8AI8A8V⸮ : V+⊘A⊘ : A1V⸮ : ⸮ƎɅ+AI : V+V8 : ƎAqƎ1 22
: V+⊘A⊘ : 8A1V⸮

: ACI+AMƎC)I : V+CA'I : AIdƎ⸮VC1 : ⸮ƎIИƎɅ1A : ⸮VCƎ8 23
ЧИƎЧV⸮ : AIИƎɅ1A

&c. V+IƆV+CV1 : IИV1 : AIƆCA : V+ICƎM : VqƎ1 : V 24
AqV1ƎC+⊘A : VЧA)I I+⸮ƎƆ

: V+A1V1ƎC+⊘A : ⸮IƆVИ : VИIƆ : 8IdИA : ИI+⸮V1 : V+ 25
: VИIƆ : VI+ : IИV1 : VI+

: ƎMIƆVИ : ƎqV1 : V+CƎ8 : 8Ǝ+⊘ƎC8 : AƆCƎ8 : V+IƎ+ 26
: 8VC+AMƎCK : +⸮ƎCƎ8

: VM⊘IИ⸮CƎ1 : ƎMVqƎ1 : AIdI+⸮ƎƆ : V+CƎ8 : ɅƎMV⸮ 27
: AC8Ǝ+ : AƆV+ : ⸮ƎɅ+AK

: VC+AMƎCK : +ИV⸮I : V+AKƎ⸮VC1 : ⸮VCƎ : I+CƎ+ 28
AɅ·⊘VC+⸮ : V+KƎ⸮VC1

&c. V+IƆV+CV1 : VɅ+AK : V+IƎƆqA : AɅKI8 29

me nella Tav. III. I Greci ebbono *σύλλογος* in simil significato vg. *συλλόγους ἔχειν περί τινας θεοὺς* (Suida v. *ὀργεῶνες*) ***habere conventus honori quorundam Deorum.***

22. *Perae* non credo aver quì il solito significato di *praeterea;* parlandosi della stessa vittima: ma di *παραὶ* (*propter*): nel qual senso anche un antico scriveva: PRO *quibus officiis, si fas est, Sancte paciscor, Assiduus custos ruris ut esse velis. V. Tibull. Lib. IV extremo.*

Futu: da *futare, augere,* (*Fest.*); ond'è *mactus, i. e. magis auctus* (*Prisc. p.* 668.) E' usato sustantivamente e può corrispondere al *magmentum* de'Latini: così diceasi ogni sacrificio, e ogni oblazione, supponendosi essere per gli Dei un aumento di onore.

Sufafiaf: poco appresso *fisclas . sufafias:* congetturai essere quasi una esposizione di *catle.*

22. *Subactus: mollitus, coctus* . così in greco *δεψέω mollio, coquo. Non. l.* 238 *Elixum; ex aqua mollitum, vel decoctum.* E' anco termine da sacrificio: *Subigere arietem: dare ut pro se caedatur. Fest.*

22 *πάρα* . ſulum . catli. subacti	Pro quo magmento catuli subacti . . . . . .
23 ervis . plena . presepia . *και αρτῳ* . *κρεμαθραι*. plenae. sunto	ervis plena praesepia . et pane canistra plena sint.
24 Παρ' . δ . *scritum* . arvinam. pane.	Praeterea (habeto) . semina . frugum . arvinam panes sacros.
25 Postinde . ambi. vinis. atorem . puratum . *θειο* . panis . *θειο* . vinu	Postea circumda vinis adorem purum . adponito panes. adponito vinum .
26 *τιθου*. erva. ſrensa . ſertum. Πυρος . novus . ſerendust. *κρεμαθραις*.	Adponito erva ſressa (item) ferctum . Frumentum novum inſerendum est canistro.
27 simul . ſerto . tibias . *παρ' δ*. *persnimum* . catli . bina . *tefra*.	Simul inſerto tibias . praeterea *persnimum* catuli. bina *tefra*.
28, 29 tertia . prosecta . esunt. *εις κρεμαθραν*. Prosecato. strebula . viscera . adipes catuli . porrecti etc.	tertia prosecantor in canistrum. Prosecato ſemora viscera . adipes catuli porrecti etc.

23. *Ervis* può ſorse rendersi *herbis*, *straminibus;* e poco appresso *erva*, ch'è oblazione, *olera*. Più letteralmente traduco *ervum;* ch'è una specie di legume, con cui si pasce il bestiame, lodato da Columella, e da Plinio. *Vid. Hist. n. XVIII*, 15.

Kartu da *καὶ ἄρτῳ*. V. pag. 313 *Aplenia*. Nella stessa pagina spiego *valde plena*, quasi *adpleta*, altrimenti *oppleta*. *Aplenies* può anche considerarsi per imperativo; la desinenza è quale in *prospices* per *prospice* più volte addotto.

Sutentu è ſrequentativo da *sunto*.

24. Παρ' δ: questa ed altre delle ſormole greche di cui mi servo, non pretendo che prese insieme corrispondano perfettamente alla ſormola delle T. E. basta per un linguaggio popolare che vi si appressino.

Puni purtuvitu; quasi *panis oblationis;* o sia pane sacro.

Vesticatu. Di questa voce scrivo al ſine della VI Tavola.

In ciò che siegue dee supplirsi la preposizione *cum*. V. p. 623.

25. *Pustin; postinde:* così i Latini *exin*, *proin*, *dein* soppresso il *de*.

Anbiſ. Ambiſi quasi *ambito*, *circundato;* il che non è altro che collocare patere di vino intorno al canestro del sacro ſarro. *Vinu: nuvis;* ortografia nazionale provata con molti esempj; per *vinuvis*

da *vinu* declinato all'antico uso di *algu, pecu etc.;* onde in plurale facean *pecua* (V. Prisc. p. 719.) e scriveau *pecuva.*

26. *Fabam fressam* abbiamo in Festo da *frendo;* in antica ortografia *frento frentum:* lo stesso che *fractam.* Così quest'altro legume si sacrificava alquanto stritolato.

I due ultimi versi, e gli ultimi della Tav. IV sono oscurissimi; e solamente gli ho riferiti per qualche vocabolo, che dà luogo a osservazioni non dubbie. Lo stesso dico della finale della T. IV, e di alcuni altri passi, e voci più dubbie.

§. IX.

Frammenti della Tav. VI Eugubina: Colonna I.

19 vasor . verisco . treblaneir . porsi . ocrer
20 pehaner . paca . ostensendi . eo . iso . ostendv. pvsi .
pir . pvreto . cehefi . dia . surur . verisco . tesonocir . svrvr
21 verisco . vehieir

§. IX. E' alta quasi 4 palmi, larga oltre a 2 e mezzo; scritta d'ambe le parti di buon carattere latino, il cui saggio è nel Tom. I, Tav. 2, num. 9. E' messa in caratteri minuscoli perchè gli altri mancano. Dissi nel discorso preliminare, ch'ella è una parafrasi della Tav. IV; benchè in dialetto diverso; cioè misto di antico latino, e di lacouico rotacismo, come il decreto di Clavernio. Parrà strano trovare in sì ristretto luogo due dialetti, come fra'Copti il tebano e il menfitico: ma il fatto è assai chiaro, e serve a supplire ciò che de'vecchj dialetti d'Italia scrive il Merula *Cosmograph. P. II, Lib. IV, cap.* 18. M. Bourguet professore di Neufcastel tradusse il principio di questa Tavola; e su la idea che contenesse treni di Pelasghi afflitti dalle disgrazie che narra Dionisio, l'intitolò *Litanie Pelasghe.* V. il Tom. II delle dissert. Cortonesi a pag. 41.

19. Dopo l'apparecchio de'sacrificj, che mi è oscurissimo, nell'originale è lasciato uno spazio vuoto. Il nuovo §. comincia dalla cosa promessa in voto; uso notato nella T. V. *Vasor verisco treblanir:* ove par da leggersi *veriscos,* o in simil guisa, per ridurre

Il nuovo grano è *frumentum hornum*. *Krematruf* non assicuro, che spetti al numero del più, osservandosi qualche dativo in *fe*, *Avieclufe*, *Apulufe;* e accorciatamente *aviecluf*. *Ferest* da *ferre est*, forse è quanto *fertur* da *ferre itur*.

27. *Pesnimu*. A questo passo ebbi riguardo nella spiegazione della voce *pesnimu* data a p. 623. Della offerta par che s'incidessero alcune particelle, e si collocassero nel canestro per poi arderle. Di *Tefra* e altre voci che sieguono e posson vedersi in Dempstero, non so far congettura.

La formola del nuovo voto, e quella del congedo, che qui sieguono si addussero nel Tomo I, pag. 58, e pag. 286.

§. IX.

Riscontro col greco e col latino ne'vocaboli e nella ortografia	*Traduzione e parafrasi del Testo.*
19	Promissi.verres.trini*fort*.(*sic deinc.*)
20 . . . . ustitandi: sunt . ea . issa . ustura: ὡς . πυρ. purum. ηπω facito . δια . susus . verIs . *tesenoces* . δια . susus .	Adolendi sunt ea ipsa (i. e. una eademque) ustione . Ubi ignis lustratus est. facito juxta superius dicta verres decenos. juxta superius dicta
21 verIs. *vehies*	verres viccnos

le voci a plurale; corrispondendo esse al *veres treplanes* della Tav. IV: di questi epiteti nulla decido.

Vasor non dubito che sia participio, che nell'altro dialetto saria *vasus; promissi*. Così poco appresso *vasetom est; promissum est;* E nella Tav. II *eicvasati*, *qui promiserunt;* da *vador* verbo comune, *promitto, obligatus sum*, come ho detto più volte. Altro tema è φάω *dico*, onde pur'è φάσις *dictio:* quindi in latino *for*, *fatum*, *ecfatum* o *effatum;* voci solenni di consecrazione e di voto: e *fas;* cioè *quidquid fatum est a Diis, vel a sacerdotibus*. (*Voss.*) Quindi pure *dies fasti*, che nel dialetto umbro sarebbono similmente *faseti* a *fando*.

Ocrer pihaner: l'una voce include *sacrum* non meno che *ocre* . *fisi* . *sacrificio;* l'altra è da *piano*, cioè *pio* con dorica epentesi come in *solino*, *expleno etc*. Il senso è *ad* (πρὸς) *sacrum piaculare*.

20. *Paca* forse *ac* con iniziale come in *pusi* ὡς, e finale similmente inutile; ma non ho altro contesto da far paragone.

22 pre . vercir . treblaneir . ivve . grabovei . buf . trerf .
fetv . eso . naratv . vesteis . teio . subocav . suboco
23 dei . grabovi . ocreper . fisiv' . totaper . iiovina . erer .
nomneper . erar . nomneper . fossei . pacersei . ocrefisei

. *Ostensendi;* quasi *ustinendi* dall'antico *usto* di cui è solo in uso il supino; pur con dorica epentesi. *Eo iso ostendu;* cioè *adolendi sunt ea ipsa ustione,* o sia *eadem,* come in greco αὐτὸς val *ipse* e *idem.*

Non così i tre buoi che si sacrificano separatamente come vedremo.

Pufe da ὡς, *ube, ubei* (*quum*) *Cato* §. 132. *Ubi daps profanata erit.*

πῦρ *pureto* spiego *ignis puratus* i. e. *lustratus sit*; col farro o con altre superstizioni. V. p. 613, e 642.

Cehe non è in altra Tavola. *Fi, fit,* o *facito.* Διὰ in vigor del contesto spiego κατα, a cui talora equivale anco in greco. *Surur* in dialetto antico latino *susus*; *supra, superius.* Spiego *juxta superius* (*dicta*) formola accorciata non altramente che τὰ ἑξῆς, v. pag. 311. Accorciate similmente sono in gran parte le altre che contiene la stessa Tavola.

22. *Eso. naratu:* nell'altro dialetto *esu naratu*: pag. 646. *Vestis:* è certamente la parte promessa in voto: come raccolgo da più contesti. Corrisponde all'*enetu pernaies pustnes*; ma il verbo è taciuto, come spesso in questi sacrificj, e ne'latini. La etimologia è forse dall'eolico Fεσδειν.

Preverir treblanir: Cangiata finale, come il dialetto richiede, si riduce a *Verls,* cioè *verreis.* Della voce aggiunta non ripeto le congetture altrove proposte. Dò una conferma della etimologia da *Trebo* (*Tribu*) ed è che contemporaneamente si sacrifica alla Tribù, e a Giove, che la denomina. E' almen verisimile, che anco queste minori vittime, *a tribulibus* sian dette *tribulanae,* e che il lor numero sia di tre, come ho supposto.

Comincia la comprecazione pur rottamente; e come in tutte le precedenti conviene supplirvi *praefato praefamino, sic verba concipito;* formole presso Catone ora espresse, or similmente taciute. La preghiera ripetuta tre volte è sempre la stessa ne'termini; sempre varia nella ortografia. V. T. I, pag. 219.

Tio da τίου (in antico greco τίο) *honore auctus esto*; o come i

Sacrificio a Giove di 3 vittime

22. Προ . verIs . treblanos . (θυεσθαι) Jove - Grabovi . βῶς. tris . facito	Ante verres trinos immolandos . Jovi Grabovio tribus bubus facito . . . . . .
23 τιο suboc- (honore. subvoco Δια Graboviom . sacri. ficio . tota . περι . Jiovina . eor. nomne . ear . nomne . Fονος. seis . pacens . seis . sacri . ficio .	. . . . (Praefamino) Macte hocce honore esto. Invoco Jovem Grabovium in sacrificio pro tota Jovina (gente) eorum nomine . earum nomine (uti tu) volens sies . propitius sies sacrificio

Prima vittima

Latini dissero *mactus, o macte esto.* *Subocau* da *sub* ridondante come in *subverbusta*, e da *hoc*, o sia *hoco* (Tav. III.) Altrove è seguito dal suo sustantivo *tiom subocau pesclu etc.*

Suboco: spiego *subvoco*, elisa la v come in *Noember* (p. 124) per *INvoco*: così in latino *servans sub (in) imagine falcem. Æneid. VII.* I Latini par che dicessero equivalentemente *sub vos placo*; formola usitatissima che Festo espone *supplico.* Non traduco *subigo Jovi*, perchè tal formola più conviene al padrone della vittima che al sacerdote: *subigere arietem...dare ut pro se agatur, caedatur. Fest.*

23. *Di* non da *Deus*, nè da *Dive*, essendo denominazione solo di Giove; ma da Δὶς, οὖ γενικῇ Διὸς *Eustat.* pag. 1387. Quindi anco i Latini ebbono *Dis* (*Jupiter*) e congiuntamente *hic Diovis* (*Varr. IV*, 10.)

Tota significò *Totius e toti* (p. 234) può anch'essere *a tota.* ERER*um* supplisco siccome in VRNASIER*um:* e deduco il vocabolo da *eris* (*ejus*) di cui in Plauto, e in Festo è il quarto caso *nec erim; nec eum.* E' la interpretazione più semplice: altre veggansi nel T. I, pag. 250.

Fos, altrove *Fons*, in plurale *Fones.* E' dall'eolico Fονος; da cui i Latini fecero *bonus* (*Voss.*) cioè *benignus. Virg. Ecl. V, v.* 65. *Sis bonus o, felixque tuis.* *Pacer* tolto il rotacismo è quanto *paces:* ridotto a moderna ortografia divien *pacens* da *paceo. V. Voss. in paciscor.*

Sei, altrove laconicamente *sir*, così *fi*, e *fitu* sempre con l'aggiunta *fons pacer.* Traduco sempre *volens sies, propitius sies:* è formola solenne dell'ara di Salona, di Plauto, di Catone cap. 139. *Ejus rei ergo te hoc porco piaculo immolando bonas preces precor, ut sies volens propitius mihi, domo, familiaeque meae, libe-*

28 frosetomest . daetomest . tver . perscler . virseto . avirseto
vas . est . di . grabovie . persei . mersei . esv. bve
29 peracrei . pihaclv . pihafei . di . grabovei . pihatv . ocre.
fisei . pihatv . tota . iiovina . di . grabovi . pihatv . ocrer
30 fisier . totar . iiovinar . nome . nerf . arsmo . veiro . peqvo
castrvo . fri . pihatv . fvtv . fos . pacer . pase. tva . ocrefisi.
31 tote . iiovine . erer . nomne . erar . nomne . di . grabovie.
salvo . seritv . ocre . fisi . salva . seritv . tota . iiovina . di

Tuer (altrove *tuver*) può derivarsi o da θύω con latina desinenza, o da *duo* (*do*) come nelle XII Tav. *morti ducre.* La prima opinione mi par migliore. L'aggiunto *Pescler*, è desinenza di quarto e sesto caso.

Vaseto est (*fatum vel promissum est. vers.* 19.) *Pesetom positum* (*dictum.*) *Ut paulo ante posui. Cic. Famil. I,* 9. *Peretom* da ἐρέω aspirato come *pusi* da ὡς; quasi ἐρητὸν (§. VIII, v. 5) *dictum.*

28. *Frosetom est* da φρονέω *intelligo ; daetom da* δαίω *scio ;* parlare usato da'Romani ancora in simili formole. In quella del tempio augurale, *quidquid est quod me sentio dicere. Varr. IV,* 2. Nel voto degli Arvali : *eventum bonum quem nos sentimus dicere . fragm.* 23. Nel voto per la vittoria militare : *ut ego sciam, sentiam, intelligam.* Macrob. III, 9. (*Candelabrum*) *quod mente et cogitatione consecrarat, quod est dare, dicare, donare, consecrare. Cic. Ver. in VII.*

Virseto avirseto; giuoco di parole come *saata asnata, sitir ansitir, hostatir anhostatir:* locuzioni non dispiaciute anche a'Latini ; vgr. *morbos visos invisosque* (*Cato*) *fanda infanda, funera nefunera* (*Catul.*)

Di Grabovie. Arcaismo come *o Saturni Filie. Prisc. p.* 741.

Persi . mersi . eso : diviso, come in lapide QVOTIES. COM. QVE. *Murat. pag.* 587. E' quasi da προσμερίζω per *divido.* La finale in εσσος dovett'essere in dorico ; ov'è rimaso ἔσσα per οὖσα ; alla cui imitazione i Latini dicono *demessus, concessus etc.*

29. *Pihafei*, quasi *pias fi*, arcaismo come *damnas* (per *damnatus*) *esto.* V. pag. 649. Corrisponde almeno nel sentimento alla formola del sacrificio ambarvale. *Mars Pater te hisce suovetaurilibus piaculo.* Lo stesso verbo comparisce di poi in aspetto di

28 Φρον - ητον - est δαι-ητον. est . θυειν . *pesclis* . . . fas est Δι Grabovie. προσμεριζ - εσσω. bove	positum est. dictum est. intellectum est . sensum est . mactare pesclos . . . . . fas jusque est . Jupiter Grabovi . dissecto eximio bove
29 acrei . pihaclo . pihas. fei. Δι Grabovie . pihatu . sacri . ficici . pihato . tota. Jovinam. Δι . Grabovie . pihatu. sacri.	piaculo piatus esto . Jupiter Grabovi piamine (hujus) sacrificii expiato rotam Jovinam. Jupiter . Grabovi piamine
30 ficior. totas. Jovinas. nominibus . . . . virom . pequ. castro . pihato . fito . Fονος . paces . pace tua . sacri . ficio.	sacrificiorum totius Jovinae nominibus *f.* agrum virum pecus oppido expiato fiasque volens propitius pace tua sacrificio
31 tote. Jiovine. eor. nomne. ear. nomne. Δι . Grabovie. salvo . satu . sacri. ficii. salva. (in) satu . totam . Jiovinam. Δι	totius Jovinae gentis . eorum nomine . earum nomine. Jupiter Grabovi. salvo satu sacrificii . satum sospita toti Jovinae.

participio, e di verbale; piccioli ornamenti, come di Ennio, e di Lucilio, così di ogni lingua men culta.

Pihatu TOTA*m* IOVINA*m*, leggo quì a norma della terza comprecazione: e l'altro *piatu* spiego *piamento*. *Hic piatus* disser, cred'io, que'Latini antichi, che gradirou simili desinenze, *oratus*, *hortatus*, *vocatus* parimente sustantivi.

30. *Ocrer. fisier. Sacrificiis* come al v. 27 e per altri contesti può considerarsi per voce tronca come al v. 23. Parrebbe cosa incredibile in uno scritto regolare: ma in questo è dimostrata con troppi esempj.

Nome: nerf, altrove *nomne: nerus*, che può spiegarsi *nominibus*. Ma in tal lingua non dee ricusarsi che il primo spieghisi *nomis*; da *Nome*, che in terzo caso facesse *nomene*. V. pag. 650 e in plurale *nomenerus*.

Arsmo forse *arvo*, come si disse. Secondo tal senso può rendersi al v. 27 *agri secti*, *et sacres subacti sint*.

Pequo. *Vetustissimi hoc pecu*, *haec pecua dicebant*. *Prisc. pag.* 719. Della ortografia *pequo* v. questo Tomo pag. 563.

Castruo . *fri*, e in altra comprecazione *frif* son le vere lezioni dell'originale; particelle forse caratteristiche della voce precedente,

32 grabovie . salvo . seritv . ocrer . fisier . totar . iiovinar. nome . nerf . arsmo . veiro . peqvo . castrvo . fri . salva .
33 seritv . fvtv . fos . pacer . pase . tva . ocre . fisi . tote . iovine . erer . nomne . erar. nomne. di. grabovie. tio. esv bve
34 peracrei . pihaclv . ocreper . fisiv . totaper . iiovina . erer. nomneper . erar . nomneper . di . grabovie . tiosvbocav
35 di . grabovie . tio . esv . bve . peracrei . pihaclvetvr . ocreper . fisiv . totaper . iovina . etc.

. . . .

45 di . grabovi . tio . esvbve . peracrei . pihaclv . tertiv . ocriper . fisiv . etc.

. . . .

53 di . grabovie . tiom . esv . bve . peracri. pihaclv. tertiv. ocriper . fisiv . totaper .
54 iiovina . erer . nomneper . erar . nomneper . di . grabovie. tio . comohota . tribrisine . bvo . peracnio . pihaclo

che nella Tav. III leggesi *Kastruvuf.* Per altro dicendosi *frite* per *fite*; *fri* può rendersi *fi facito.* Ciò basti per chi non dee tradurre sempre a parola.

Il resto è la formola già spiegata; con l'aggiunta di *pase tua* (altrove *pase vestra*) voci solenni. *Plaut. in Amphitr. Jovis supremi multis hostiis pacem expetam. In Poenul. Sunt heic omnia quae ad Deum pacem oporteat adesse?*

31. *Salvo . seritu . ocre . fisi.* E' la semente che si porge nel sacrificio insieme con le carni immolate. Se vuol riferirsi a vittima, sono gli animali che si sacrificano, nati felicemente; non già periti, com'era avvenuto a'tempi pelasgici.

Salva, seritu . tota . Jovina: può leggersi *totai . Jovinai;* o *totam Jovinam* (κατὰ) *seritum,* greca sintassi: in antico latino *satum;* che si riferisce anco alla prole: *Accio* (in *Telepho*) *Ortus muliebri satu.* Lo stesso (in *Pelopidis*) *me ex tuo esse conceptum satu.*

32. *Arsmo etc.* Su questa voce ho esposto diverse congetture. Se rendesi *arvo* combina col rimanente; e può esser preghiera

32 Grabovie . salvo . satu. sacri. ficior. totas. Jiovinas. nominibus .. virom. pequom. castros . salva	Jupiter Grabovi . salvo satu sacrificiorum totius Jovinae nominibus. *f*.. arvûm virûm pecudum oppido satum sospita.	
33 satu. fitu. Fονος paces. pace. tus. sacri. ficio. tote. Jiovine. eor. nomine. ear. nomne. Di. Grabovie. τιομενος . εσο. bove.	fiasque volens propitius sacrificio totius Jovinae gentis. eorum nomine earum nomine. Jupiter Grabovi . macte esto eximio bove	
34 acri . pihaclo . sacri . ficio. tota . περι . Jovina . eor. nomine . ear . nomine . Di . Grabovie τιου. suboc (honore)	piaculo . sacrificio pro tota Jovina gente . eorum nomine. earum nomine . Jupiter Grabovi macte hoc honore esto.	
35 Di. Grabovie. τιομενος εσο bove . acri . pihaculo . ετερω. sacri.ficio. tota. περι. Jovina.etc.	Jupiter Grabovi macte esto eximio bove piaculo altero . sacrificio pro tota Jovina gente etc.	Seconda vittima
. . . .	. . . .	
45 Di . Grabovie . τιομενος . εσο . bove . acri. pihaclo . terrio . etc.	Jupiter Grabovi macte esto eximio bove piaculo tertio . sacrificio pro tota Jovina gente etc.	Terza vittima
. . . .	. . . .	

per allontanare le sciagure che nel principio della sua storia scrive Dionisio avvenute a'Pelasghi, che abitarono intorno a questi paesi: *quum semina, si qua germinassent, ad spicarum maturitatem legitimum tempus non explerent . . . Istis similia acciderunt in foetibus pecudum, ac mulierum; qui aut abortu abiiciebantur, aut expirabant in partu. Histor. Lib. I.*

Castruo ; luogo cinto di mura, come Vubia : leggendosi unitamente *castruori*, su l'analogia latina di *jocinori, littori* etc. è lecito supplir di sopra *virom* e *pequom :* osservandosi che in questo dialetto la m finale si lascia pressochè sempre.

33, 45. *Pihaclu etru* . e *pihaclu tertiu* non abbisognano di comento. Il resto è come nel 1 sacrificio fino al v. 53.

55 ocriper . fisiv . totaper . iiovina . erer . nomneper . erar .
nomneper . di . grabovie . tiom . svbocav . tases . persnimv
56 sevom . svrvr . pvdrovitv . prosesetо . naratu . prosesetir
mefa . spefa . ficla . arsveitv . arvio . fetv . este .
57 esono . heri . vinv . heri . poni . fetv . vatvo . ferine . fetv
58 post . verir . treblanir . si . comia . trif . fetv . trebo . iovie
ocriper . fisiv . totaper . iiovina . persae . fetv . arvio . setv
59 pone . fetv . tases . persnimv . svrvr . naratv . pvsepre .
verir . treblanir . prosesetir . strubla . ficla . arsveitv

54. *Comohota tribrisine*: da *tribu*: onde *tribribu* nella T. III, v. 9. L'altra voce è di sacrificio *Ubi exta porrecta erunt ita hanc struem commoveto, mactatoque item uti prius feceras. Cato c.* 134.

55. *Tases persnimu*: da τὰ ἐξ; che sembra ridotto a nome, ed a verbo, leggendosi *tasetur* in simil contesto.

56. *Sevom surur pudrovitu*; che ancora dicesi *pourduitu* da πορσύνω; o da πῶρ *duitus, pes duplicatus*; che abbiam notato esser le cosce e le gambe posteriori della vittima. Così in Omero Iliad. A 459 κατὰ δὲ κνίσση ἐκάλυψαν Δίπτυχα ποιήσαντες *femora adipe texerunt, ea duplicantes.*

Prosesetu naratu. Di quà argomento che le cosce non si ardessero come in Grecia; ma se ne incidessero particelle, come de' visceri. Le due parole son come il titolo della offerta promessa in voto.

Prosesetir quasi da *prosecito*, frequentativo di *proseco*. Si è notata più volte l'usanza de' frequentativi invece de' verbi semplici; e quella degl'infiniti invece degl'imperativi. Supplisco *oportet* (pag. 615) verbo ne' sacrificj di Catone molto frequente. *Lucum collucare sic oportet.*

57. *Este esono* ἔστε ἐς ἓν *et simul* o *inque simul.*

59. *Surur. naratu. pusi etc.* Simil formola in Catone V. vers. 54. *Strusla ficla arvitu*: le due ultime voci si traducano piuttosto *viscera, exta*; traduzione che par più sicura, come ho detto poc'anzi.

53 Di. Grabovie . τιομενος.εσο bove . acri . pihaclo . tertio . sacri. ficio . tota περι	Jupiter Grabovi macte esto eximio bove piaculo tertio. sacrificio pro tota	Finale della terza preghiera
54 Jiovina . eor . nomine. ear . nomine . Di . Grabovie. τιου. comota . tribuli (victima) bove . annuo . pihaclo .	Jovina gente eorum nomine . earum nomine. Jupiter Grabovi macte admota tribuli victima macte bove annuo piaculo	
55 sacri. ficio . tota . περι . Jiovina. eor. nomine. ear. nomine . Di . Grabovie . τιο . suboc. (honore) τα . εξ . *per-snimo*	sacrificio pro tota Jovina gente . eorum nomine . earum nomine . Jupiter Grabovi macte hoc honore esto .	
56 Sevom . sus . *purdovitu* . Prosecto . enaratom . Prosecitare (oportet) μηρα πεφωσμενα. viscera. αιρυμενον (στεαρ). Arvina . fito . et . unose. ἱερω. vino. ἱερω. pane. fito. Fαθηρα. farrea . fito .	Prosecta e *persnimo*. Sevum super oblationem . Prosicies (datur) quae rite nuncupata fuit . Prosecari oportet femora assa : viscera. adipes viscerum . (Item) arvina fiat. simul vino sacro. pane sacro fiat. pulte farracea fiat .	Offerte del sacrificio
58 Post . veris . *treblanis* . θυεσθαι. sues . κυμαδας. tris. facito . Tribu . Jovie . sacri . ficio . tota . περι. Jiovina. παρα ea. facito . arvinam. facito.	Post verres *fort* . trinos immolatos . Scrofis incientibus tribus facito Tribui Joviae sacrificium pro tota Jovina (tribu) Praeterea facito arvina .	Sacrificio alla Tribù Giovia
59 pane . facito . τα εξ. *per-snimu* . (uti) susus . enaratum : ὡς . προ . veris . treblanos (θυεσθαι) . Prosecitare . oportet . strebula . viscera . αιρυμενον στεαρ.	pane facito. prosectis e *persnimo* (uti) superius expositum uti ante verres *fort* trinos . immolandos. Prosecari oportet strebula . viscera . adipes viscerum.	

§. X.

Altra Colonna della Tav. Eug. VI.

1 preverir . tesenocir . bvf . trif . fetvmarte . grabove . ocriper
fisiototaper . iiovina . arvio . fetv . vatvo . ferine . fetv . poni
2 fetv . tases . persnimv . prosesetir . farsio . ficla . arsveitv .
svrvr . naratv . pvse . pre . verir . treblanir
3 post . verir . tesenocir . sif . filiv . trif . fetvfiso . S'ANSIE.
ocriper. fisiv. totaper. iiovina. poni. fetv. persae. fetv. arvio. fetv
4 svrvr . naratv . pvsi . pre . verir . treblanir. tases. persnimv.
mandraclo . difve . destre . habitv . prosesetir ficla
5 S'TRVSLA . arsveitv . ape . sopo . postro . peperscvst .
vestisia . et . mefaspefa, scalsie . conegos . fetv . fisovi . sansi
6 ocriper . fisiv . totaper . iovina . eso . persnimv . vestisia .
vestis . tio . svbocav . svbocofisovisansi . ocriper . fisiv
7 totaper . iiovina . erer . nomneper . erar . nomneper . fons.
sir . pacer . sir . ocrefisi . tote . iovine . erer . nomne

1. *Tesenoces:* da *decem ;* come al v. 46 *tesedi* e altrove *desenduf. duodecim.* Dieci vittime, se non erro, per 10 popoli o curie. Son forse i dieci popoli dell'agro di Marte (T. III) che quì si onora.

3. *Fetufiso.* cioè *fetu . Fiso.* Simili irregolarità di scrivere formano una prova perpetua di un secolo non colto, almeno in tal luogo; siccome l'epigrafi de'bassi tempi in medaglie di Eraclio, di Foca, o in questa di Teofilo CVRIƐBOH⊙IIεOSdOVLO *Domine adjuva servum tuum.* E' in medaglia inedita, che vedrà luce fra poco insieme con moltissime altre pure inedite che formeranno un copioso supplemento al Bandurio. Il Sig. Ab. Tanini le ha tratte da più Musei, e specialmente dal suo, che in questa classe è un dei più rari di Europa; e le ha corredate di belle osservazioni.

§. IX. *Traduzione, e parafrasi del Testo.*

Sacrificio a Sauco

1. ante verres *fort* denos. (immolandos) bubus tribus facito Marti Grabovio. sacrificium pro tota Jovina (gente) larido facito . pulte farrea facito.

2 pane facito. Prosecta e *persnimo* . Prosecato pernam . viscera. adipem. (uti) supra expositum. sicuti ante verres trinos immolandos.

3 Post. verres denos . Subus lactentibus tribus facito *Filio* (Jovis) Sanco. sacrificium pro tota Jovina (gente) pane facito. praeterea facito . larido facito.

4 (uti) supra expositum . sicuti ante verres trinos immolandos. Prosecta e *persnimo* . . . . . Prosecato viscera

Oblazione a parte di un quarto di vittima

5 strebula. adipem Postquam pars (victimae) postica dissecta est . pedem et femur assum scalpto ungue. mactabis. Sanco Jovis Filio

6 sacrificium pro tota Jovina. E *persnimo* pedem (dato sic.) Macte hocce honore. Invoco filium Jovis Sancum sacrificio

7 pro tota Jovina gente . eorum nomine. earum nomine. uti tu volens sies propitius sies sacrificio (a) tota Iovina gente . corum nomine

Sansie, e poco appresso *Strusla*, nell'originale hanno un accento grave sopra la S; così altre parole. Non credo appartenere alla dottrina degli accenti latini lungamente esposta da Massimo Vittorino (pag. 1942) ma essere un capriccio dello Scrittore.

4 Della voce *difue* v. p. 641. Si sostituisce *strubla*, credo per equivalenza *a mefa* che in simili contesti spesso si nominò; e quì si presenta separatamente come vedremo. *Destre habitu:* forse *dextera habeto.* Fu rito di sacrificj: onde quella formola de'sacerdoti presso Servio (*in Georg. II*) *da quod tenes dextera aris.*

5. *Ape . sopo . postro . peperscust :* ἀπὸ, ovvero, ἐπεὶ ὀπίσθιον *pescum est* da *pesco partior;* che altrove proposi anco per etimologia del *pesclo.* Par che anco i Latini antichi avessero tal verbo; trovandosi ne'Gramstici *dispesco, dispertio.* Vi è reduplicazione come in *sciscidimus*, e simili.

Ὀπίσθια τὰ τῶν ζώων οὐραῖα *posterae animantium partes. Hesych.*

Scalsie conegos. Nella Tav. I *scalpeta . cunicox . apehtre. esuf :* che io non già traduco a parola; ma vi riconosco *scalpere* ὄνυχας *a pedibus.* Tertulliano al contrario deride i gentili che sacrificavano *capitula et ungulas. Apol. c.* 14.

6. *Eso persnimu vestisia . vestis.* É la prima offerta: il piede o la tibia non de'quarti anteriori; ma de'posteriori *ex persnimu. Sic* è supplito a imitazione de'sacrificj presso Catone.

7. *Totaper Jiovina :* variandosi Deità non si varia. *Dici mos*

8 erar . nomne . arsie . tiom . svbocav . svbocofisovisansi . arsier . frite . svbocofisovi . sansi . svront

9 poni. persnimv. mefa spefa. eso. persnimv . fisovie. sansie. tiom. esa. mefá. spefa. fisovina. ocriper. fisivtotaper. iiovina.

10 erer . nomnepèr . erar . nomneper . fisovie . sansie. ditv. ocrefisi . tote . iovine . ocrer . fisier . totar. iiovinar. dupursus.

11 petvrpvrsvs. fato. fito. perne. postne. sepsesarsite. vov. se. avie. esone. fvtv. fons. pacer. pase. tua. ocre. fisi. tote . iiovine

12 erer . nomne . erar . nomne . fisovie. sansie . salvo . seritv. ocrem . fisi . totam. iiovinam . fisoviesansie . salvo. seritv .

13 ocrer . fisier . totar . iovinar . nome . nerf. arsmo . viro. pequo . castrvo . frif . salva . seritv . fvtv . fons . pacer . pase.

14 tva . ocre . fisi. tote. iiovine . erer. nomne. erar. nomne. fisovie . sansie . tiom . esa . mefa. spefa. fisovina. ocriper. fisiv

erat Romanis in omnibus sacrificiis precibusque POPVLO. ROMANO. QVIRITIBVSQVE. *Fest.*

8. *Suront.* Composto: la prima parte è *sur* laconicamente per *sus, supra;* ond'è la formola spiegata da Gellio *sus, deque habere* ἄνω καὶ κάτω. L'altra parte è *ante* accorciato e cangiato alquanto come in *antrost. Murat. pag.* 1321 in *corpust*, e simili in lapidi. E' formola abbreviata da quell'altra *pusi . supra . screhto . est .* ovvero *surur naratu*: cioè *uti supra scriptum, uti supra expositum est.*

9. *Poni persnimu etc. Post pesnimum.* Dopo la offerta del piede, si fa quì la solita oblazione di cui v. §. V, v. 5. Finalmente il femore di una delle tre vittime presentasi in una terza offerta *mefa* o *perna eso persnimu.* L'epiteto *Fisijovina* può rendersi *Filio Jovi dicata.*

10. *Ditu.* Da *tio pono*, come al §. VIII, v. 23 con la permuta delle due affini D e T frequentissima in queste Tavole. A *tota Jovina* dicesi anco latinamente *a nome della tribù Giovia.*

11. *Du pursus* spiego *de puris* (*supplicamentis*) nel senso che le vittime si dicon *pure* da Plinio, e *pure* le parti di esse, che si offeriscono.

8 earum nomine. Incende (dicito). Macte hocce honore. Invoco Filium Jovis Sancum. Incensione facta. Invoco Filium Jovis Sancum. uti supra.

9 Post *persnimum* (arae inlatum) femur assum e persnimo (sic) Fili Jovis Sance macte femore asso . . . sacrificio pro tota Jovina gente

10 eorum nomine. earum nomine. Fili Jovis Sance. imposito sacrificio a tota Jovina. sacrificiis totius Jovinae gentis. de puris (placamentis)

11 alteris puris macte esto. (macte inquam) perna postica seorsim usta sine victima. . . fiasque volens propitius pace tua sacrificio ab tota Jovina (gente).

Preghiera

12 eorum nomine. earum nomine. Fili Jovis Sance. salvo satu sacrificii toti Jovinae. Fili Jovis Sance salvo satu

13 sacrificiorum totius Jovinae nominibus *f.* arvorum pecoris virûm oppidis satum sospita. fiasque volens propitius pace tua

14 sacrificio ab tota Jovina gente. eorum nomine earum nomine. Fili Jovis Sance macte perna assa . . . . . sacrificio

Peturpursus ἑτέροις *puris*, aggiuntavi l'aspirazione, ove anco i Greci la usano. La finale è per iscambio di affini come in *honorus*, *Cererus etc.*

Fato. fito quasi *factus fias;* come nella T. V *fei;* cioè *macte esto.*

Sepsesarsite: poi *vou* particella di caso, se mal non congetturo, quasi *arsiteu* con desinenza simile a *sacreu:* lo stesso dubitai di *ustite: eu Sepses* (la finale sovrabbonda *ob euphoniam*) è come in quel testo *sapsa res stabiliet* (215) *se ipsa*. Nel caso nostro vale *ex se ipsa*, *seorsim*, separatamente cioè *sine victima*, o *sine victimis*. Così spiego *se avie*, giacchè *se* nelle XII Tav. sta per *sine* (p. 112) e *avie* ho sempre tradotto generalmente *vìctima*.

12. *Ocrem . fisi . totam . Jovinam:* cioè *tota Jovina*, se vuol ridursi a latino antico. Nell'analogia supposi anco verisimili i dativi con ricrescimento della sillaba *me* (come que'de'Latini in *ne*) o intera o tronca della finale.

13. Il senso si riduce a questo: com'è salvo questo germe che si sacrifica; così salva gli altri. E' modo usitatissimo. *Si prior defecerit dolo malo in illo die Jupiter. Pop. Romanum sic ferito ut ego hunc porcum hodie feriam etc.* Livio VII, 24. Traduco *oppidis* per la finale in *if.*

14. *Tiom . esa .* per *tio eso.* V. §. VIII, v. 24. Se vuol ridursi ad analogia facciasi θυομένη . ἐσσα: ma non sarà adattabile ad ogni contesto.

15 totaper. iiovina. erer. nomneper. erar. nomneper. fisovie. sansie . tiom . subocavfisovie . frite . tiom . subocav . pesclv
16 semv . vesticatv . atripvrsatv . ape . eam . pvrdinsvs . prosesetо . ervs . ditv . eno . scalseto . vestisiar . ervs . conegos.
17 dirstv . eno . mefa . vestisia . sopa . pvrome . efvrfatv . svbraspahmv . eno . serse . comoltv . comatir . persnihimv
18 capif . pvrdita . dvpla . aitv . sacra . dvpla . aitv
19 preverir . vehier . bvf. trif. calersv. fetv. vofione. grabovi. ocriper. fisiv. totaper. iiovina. vatva. ferine. fetv. herie. vinv
20 herie. poni. fetv. arvio. fetv. tases. persnimv. proseseter. mefa . spefa . ficla . arsveitv . suront . naratv . pusi . preverir
21 treblanir
22 post. verir. vehier. habina. trif. fetv. tefrei. iovi. ocriper fisiv. totaper. iiovina. serse. fetv. pelsana. fitv.arvio.feitv.poni
23 fetv . tasIs . persnimv . prosesetir. strv. sla. ficla. arsveitv svront . naratv . pvse . verisco . treblanir . ape . habina . pvrdinsvs . eront . &c. . . . .
43 vocvcom . iovir . ponne . ovi . fvrfant . vitlv . torv . trif. fetv. marte. horse. fetv. poplvper. totar. iiovinar vatveferine
44 fetv . arvio . fetv . heri. vinv . heri . poni . fetv . tases . persnimv . prosesetir . fasio. ficla. arsveitv. svront . naratv. pvse . verisco . treblanir

15. Frite in simil contesto si dice a più Deità nella T. VII. Qui parlandosi ad uno, sarà enallage di numero usata anco da'Latini e da'Greci; o sarà errore.

16. *Pesclu semu* dicesi dalla perna sola; e altrove *pesclu sehemu* della gamba : così l'una e l'altra unite formano l'intero pesclo. Noto però che lo stesso vocabolo *sehemu* può essere la metà de'due quarti espressi forse in quel *vesticatu*.

Sacrificio a due altre deità

15 pro tota Jovina gente eorum nomine earum nomine. Fili Jovis Sance macte hoc honore. Fili Jovis macte esto hocce peselo dimidio..

16. . . . . (cum) puro adore Ubi eam (pernam) porrexeris prosecato (et) imponitor sculpto pedis ungue

17 . . . . . . femur et pes sub tritici furfure: . . . .

. . . .

18. . . . supplicamenta duplicato. sacra duplicato.

19 Ante verres vicenos. vitulis tribus lactentibus facito Baccho Grabovio sacrificium pro tota Jovina. pulte farrea facito. sacro vino

20 sacro pane facito. larido facito. Prosecta e *persnimo*. Prosecato assa femora viscera. adipes (uti) supra expositum. sicuti

21 ante verres trinos immolandos

22 Post verres vicenos. Ovibus puris tribus facito Tefri Joviae in sacrificium pro tota Jovina. seminibus (frugum) facito. libis facito. larido facito. pane facito.

23 Prosecta e *persnimo*. Prosecato strebula viscera adipes (uti) supra expositum. sicuti ad verres trinos immolandos. Post oves puras porrectas etc.

. . . .

Atri e *atru pursatu*: dee supplirsi *cum*, ellissi frequente in questo dialetto.

Altre particelle similmente mancano a mio parere, e sono ito supplendole. Un parlare molto legato non dee supporsi in tali lingue. V. Quintiliano *I. O. Lib. I, cap.* 3.

Proseseto etc. In ciò che siegue riconosco il prosecamento *Ditu*, o *dirstu*. *eno*, son forse quì *titu eno*, *collocetur* (§. II) permutate le 2 affini *d* e *t*, secondo l'uso di queste Tav., e della cista di Novio.

Purdita dupla. *aito*: eolicismo da διπλάτω *duplicato*; o che la prima offerta sia quella del v. 9; e questa sia la seconda; o che l'altro femore deggia col medesimo rito sacrificarsi.

20. *Suront*. *naratu pusi etc.* Simil frase in Catone: *Jovi item fertum commoveto; mactatoque uti prius feceras. Item Jano vinum dato ita uti prius datum fuit ob vinum commovendum, et fertum libandum. cap.* 134.

22. *Vehier* quasi *vecies*: venti se non erro, per le venti famiglie della Tav. V; quasi *viceni*; o anche *vicani* a *vicis*.

Tefro: da *Trofe*, Dea degli alimenti, come congetturai. Così la Dea Carna pr. Macrobio ed altre Deità che nel nome portano il fine, per cui s'invocavano.

43. *Furfant*: nella IV Tav. *furfath* a cui si aggiunge ora il solito idiotismo della N avanti il T; voci tronche di finale.

45 vocvcom . coredier. vitlv : torv . trif . fetv . honde. serfi . fetv . poplvper . totar : iiovinar . vatve . ferine . fetuarfio
46 fetv . heri : vinv . heri . poni : fetu . tases . persnimv : prosesetir . tesedi . ficla . arsveitv . svront . naratv . pvse . verisco . treblanir . enoocar
47 pihos . fust . svepo . esome : esono . ander . vacose : vasetome . fvst . avif . aseriatv . verofe . treblano . covertv. reste . esono . feitv .
48 pone . poplo . afero &c.

46. *Tesedi : ficla* : cioè *viscera XII*. Si è notato da altri, che oltre il fegato, che principalmente si considerava nell'apertura della vittima, incidevansi cuore, polmone, milza; e quì possiamo aggiugnervi altre parti; vgr. i reni, e i varj intestini nominati da Arnobio. Chi crede che *viscera* sian piuttosto le carni, com'accennai nel §. I spieghi questo numero di dodici parti principali della vittima, di cui si sacrificassero le primizie; cosa accennata da Eustazio: e *arsveitu* quì e altrove interpreti τὰ ἐξαιρούμενα, i visceri o entragni predetti. Nelle mie traduzioni, senza riprovare l'altra sen-

§. XI. Frammento della Tav. VII.

1 pisi . panvpeifratrexs . fratrus . atiersir . fusterec . sveso . fratrecate . portaia . sevacne . fratrom .

La Tav. VII contiene gli ultimi sacrificj della IV con la solita ampliazione di preci, e di riti. Comincia da *Fontlire* e prosiegue fino a *Tra. Sahata*, la qual funzione si termina col sacrificio di un picciolo verre. Più oltre non comentai; nè altro rito ci rimanea, se non l'ultimo paragrafo oscurissimo: il cui principio men oscuro del resto è:

Pustertiu pane . puplu aterafust . iveca . peracre . tuseiu . cioè . . . *omnis* (da πᾶν) *omnis populus intersit: juvenco opimo vel eximio fiat* (θυσείῃ) corrisponde a questa la formola della Tav. VII *Postertio. pane . poplo . andirsafust . . . . este . trioper. deitu . enom . ivenga . peracrio tursituto etc.* cioè *omnis populus in-*

43 . . . . Post. oves furfure aspersas . vitulis tauris III facito . Marti Terminali facito pro populo totius Jovinae. pulte farrea

44 facito . larido facito . vino sacro . pane sacro facito . Prosecta *e persnimo.* Prosecato pernam . viscera . adipem sicut ante expositum uti ad verres trinos immolandos

45 . . . . . Vitulis tauris tribus facito . Hoc (sacro) Servio facito pro populo totius Iovinae. pulte farrea facito. larido

46 facito. vino sacro. pane sacro facito. Prosecta *e persnimo* . Prosecato viscera XII. et adipem sicuti ante expositum uti ad verres trinos immolandos.

tenza, ho reso *adipes viscerum;* de'quali tratta Sanbert *de sacrificiis* pag. 445. Ciò in vigore della IV Tav. che ne'luoghi corrispondenti mette *arepes arves ;* e li distingue dal lardo (*arviu* ARVINa) che non si traea dalla vittima. In queste voci, e in *sebum*, ho seguite le opinioni de'Gramatici, che sono gl'interpreti del parlar comune ; altre ve ne sono più recondite.

47. Luogo oscurissimo : ma *verofe. treblano. coverto (quarto* secondo altri contesti) conferma la supposizione, che le vittime possan rendersi *tribules*, e sian tre ; la quarta potrebb'esser la vittima succidanea, che si svenava *si litatum non esset ; o si piaculi contracta religio esset* nelle vittime già svenate. Ecco la formola pr Catone cap. 141. *Mars Pater quod tibi illuc porco satisfactum nec est, te hoc porco piaculo.*

§. XI.

Riscontro col latino e col greco ne'vocaboli e nella ort. antica.

1 Eἰς. πανσυδεὶ Fratrexs. Fratrl·. Atieries. (Quum) fuerit. viso . Fratrieti . *portaia* . annua . fratrom

Traduzione e parafrasi del Testo.

Fratribus Universis Fratres Atierii . (Quum) fuerit visum Fratriae supplicamenta annua Fratrum

ters'it . . . . . mactatoque juvenco opimo ter (inter vovendum) nominato etc. e termina poi la colonna.

Questi frammenti fan luce alla seconda colonna ; ove son ripetute le stesse formole e parole. Ella non contiene se non tre versi e poche altre lettere. Sono alquanto equivoci, come dirò poco appresso ; sicuramente però alludono non a tutta la funzione descritta nelle due grandi Tavole ; che il Passeri congettura essere stata

2 atiersio . desendvf . pisi : reper . fratreca : parsest .
erom . ehiato . ponne . ivengar . tvrsiandv . hertei
3 appei . arfertvr . atiersir . poplom . andersafust . sve .
neip . portust . issoc . pusei . svbra . screhto . est

cosa straordinaria, e rinovata in ogni secolo: ma al sacrificio ultimo del giovenco. E' verisimile, che si facesse in giorno diverso; giacchè *postertiu* molto è vicino a *postridie*.

A tal sacrificio s'invitano gli Atierii o perchè il voto fosse fatto da loro; o perchè la Fratria non dirigesse le sue notificazioni se non al suo popolo sparso in Vibia e altrove.

Pisi forse εἰς. Ved. Tom. II, pag. 557, e 611. *Fratrexs*, asprezza di ortografia, come in *cunjuxs*, *suxsum etc.* T. I, p. 117.

Panupei, non so se guasto da πᾶν e *ubei*; o da πανσυδίῃ, o πανσυδεῖ. ὁμοῦ πάντες *universi* (*Hesych.*). Di certo contiene πᾶν molto usato nelle Tav. I, e III; benchè in oscuro contesto: è usato anco in latino antico ove diceasi *pancarpiae*, e *halapanta*. La stessa voce a'dì nostri rimane in Napoli ove significa *tutto*. Questo e simili esempj adduce il Sig. Diodati *De Christo Hellenista P. III, cap. II*, §. 2. Tutta quella egregia opera fa una conferma del mio sistema; provando che nel principio dell'Era Cristiana correva in Giudea una lingua *ibrida*; cioè *graecum idioma quod haebraicas chaldaicasque voces habet admixtas etc. p.* 113.

Fratrus: nella Tav. III si espose *Fratris*, terminazione che in latino similmente è di secondo caso nel minor numero, e di retto nel maggior numero.

Fusterec, che i Latini restrinsero a *fuerit*. V. esempj simili T. II, pag. 291. Credo doversi premettere *ose* (ὅτι) *quoniam*; congiunzione omessa ancora da'Greci: *Bos. Ellyps. pag.* 389. *Suesu*: *visum*: come al fine della T. IV, e V nell'etrusco *Svetiu Vettius*, e nel latino *Svestilia* e simili pr. Fabretti.

Fratrecate: secondo i princìpj di Scaligero si dedurrebbe da *fratreca* col popolare crescimente di una sillaba; come da *Agne Agneti*.

2. *Portaia*: dicesi *purditu* in tutto il resto delle Tavole *Arfertur*. *Adfertur* è formola d'intimazione nella Tav. III. Ciò mi persuade che quì non raccontisi che il popolo è intervenuto, come supposi ne'primi fogli dell'opera; ma gli s'imponga d'intervenire. *Poplom* per *poplos*, scambio frequente, di cui v. questo T. a p. 176.

2 Atierio . decemduum	Atieriatium XII . . . . infe-
iturum pone . juvencum. θυ-	renda post juvenci mactatio-
σαντι. Herte	nem, sacrificante Herto
3 Appiei : arfertur . Atieiis .	Appii F. significatur Atieriis
populus interfuat . . . . isso-	(uti) populus intersit . . . .
ce . ωσει. supra . scripto . est.	eodem . uti supra scriptum est

Fratrom . Atiersio . desenduf; cioè XII come nella Tav. V. Lo stesso numero contava il Collegio degli Arvali in Roma T. I, p. 278.

Pifi . reper . fratreca . parsest, frasi non ripetute altrove. Se dee congetturarsi dal contesto sarà *quibus* (da *pis quis*) ἧπερ (ᾗ) *Fratria* πάρεστι: *pro iis quibus Fratria adest,* o *quorum Fratria pars est*: tutte le famiglie Atieriati di Vubia o d'altronde.

Erom ehiato da ἵημι ond'è anco in latino *eo*. Festo. *Eamus ex graeco* ἴωμεν, o da ἵεμαι *mittor* ἰῶνται.

Erom, o per *erunt*, errore non raro in lapidi; o caratteristica da aggiugnersi a *ehiato ;* quasi *supplicamenta iturum* : ciò sarebbe un arcaismo, come *omnia propositum habeto* (*Tab. Heracl.*) se già *portaia* non è del minor numero; incertezze frequenti in cui mette questa ortografia. Io le ho accennate in generale per non ripeterle nojosamente ogni volta.

Ponne Ivencar (cioè *Juvencar.* Tom. II, pag. 288) o nome di luogo, come *bustar : locus ubi boves stant.* (*Glos. Isid. V. p.* 391) o piuttosto della vittima nominata poc'anzi: dopo la cui uccisione si presentano varie offerte come dopo il vitello di Vubia nella Tav. V. Queste possono intendersi pel vocabolo *portaia sevacne ;* o se significano altra vittima da sacrificarsi dopo il giovenco, sarà il verre similmente offerto insieme col vitello nella Tav. nominata poc'anzi. Ne danno indizio quelle ultime parole *sui neip portust* (προσφύνεσθαι ma sono equivoche e perciò non tradotte.

3. *Tursiandu* da θύω; θύσαντι frase di cui v. il verso 1, o con finale latina *tusandum juvencum ; mactandum ab Herto.*

Hertei. E' nominato nella II e nella III Tav. ed anco nella V in frammento omesso. Traducesi *Herto Appio*, e meglio *Herto Appii F.* su le tracce del Decreto di Clavernio. Notai altrove che questa nomenclatura propria de'Greci; e la Fratria, e la divisione per famiglie, e simili cose imitate da'Greci dan luogo a credere tal popolazione di greca origine. Così discorrono in simil tema Dionisio (L. I, cap. 72) e Strabone (L. V, pag. 225.)

4 fratrecimotar . sins . A. CCC

4 Fratrias . ἡμετέρας.	Fratriae nostrae
A. CCC.	Anno Tercentesimo.

Andersafust da *ander inter* aggiunta alla R la solita S; ch'è seguita anco dalla sua ausiliare (p. 203.) Nella T. IV *aterafust*, esempio notabile per ridurre un dialetto all'altro.

Issoc: è quanto *ipsoce*, da avverbio, e da *ce* particella dimostrativa. Di simili elementi i Latini fecero *illoc*. *Isso* corrisponde ad *eo*, che i Latini usano per *ea ratione*, e per *eo in loco*: nel modo o nel luogo stesso che si è scritto di sopra; cioè dopo il sacrificio di Erto.

Pusi subra . screhto est: rozzo latino, che giustifica l'idea formata di questo dialetto, e del modo d'interpretarlo.

4. *Fratrecas* ἡμετερ par certo che vi si trovi. *Sins* riducasi a *in*; o piuttosto a finale caratteristica di adjettivo congiunta al primo tema per la S come in tant'epigrafi etrusche dalla p. 375 *Fratrecas emeterinas*; della qual finale v. §. V, v. 1.

CCC. parmi l'epoca della Fratria. Lo scritto per la forma delle lettere par da assegnarsi al VII secolo in circa (Tom. I, pag. 121) ma per l'uso del calendario antico che notai nel §. III non può distendersi all'ottavo. Il suo cominciamento che cadrebbe dopo il trecento di Roma, coincide col tempo della invasione gallica, fatale non meno agli Etruschi, che agli Umbri, e agli altri popoli d'Italia. Essi dovean ritirarsi verso l'odierna Umbria secondochè gl'inimici discacciavangli da'paesi detti oggi romagnuoli e piceni. Veggano gli eruditi se questo misto di popoli che si è ito osservando, possa esser nato da tal disordine. Io rifletto che la lor sede era appunto verso i confini dell'agro gallico; confinando tuttavia le diocesi di Gubbio e di Sinigaglia.

Il saggio che ho dato di queste Tavole sarà seguito da più lunga opera se io potrò. Al presente mi è bastato di aver messo sotto gli occhi al Lettore le voci più ripetute, e i sentimenti più replicati; facendo vedere l'uniformità delle mie interpretazioni in ogni Tav.; per quanto comporta l'indole delle lingue e specialmente di questa.

Miglior prova non seppi dare di una cifra scoperta almeno in parte. Ne abbiamo altri Traduttori in buon numero. Niuno ha data tal prova; e molto meno l'ha convalidata col paragone dell'etrusco, lingua sì affine. Trovato questo primo filo, non sarà difficile fare ulteriori progressi.

CONCLUSIONE DELL'OPERA.

Mio Lettore, la stampa è al suo termine; ma l'Opera pende ancora; e l'Autore avrebbe ben ragione di soscrivervi quell'ἐποίει, che i greci Artefici apponevano ai lor lavori per dichiararli sempre imperfetti (1). Il suo gran pregio è riunire insieme tanti monumenti qua e là dispersi; e rappresentarli sufficientemente esatti, e conformi agli originali (2). Così ora potrà avverarsi il presagio de'dott'Inglesi, che lo studio dell'etrusco *aprirebbe una nuova scena all'antichità, e farebbe strada a molte nobili scoperte* (3). Niuna cosa è da disperare in un secolo che dalla Filosofia deriva i suoi lumi anco agli opificj meccanici, non che a queste amene dottrine; in un secolo che ha già distesa la sua coltura poco meno che a tutta l'Europa; in un secolo che da noi Italiani richiede nuovi monumenti piuttosto che nuove regole da illustrarli. Ma che potea il secolo in queste lingue d'Italia antica, se la Etruria non gli comunicava le sue lapidi, insieme con la notizia de'loro ritrovamenti, e delle figure loro; e non apriva così la strada al confronto, al metodo, al sistema?

(1) Plin. Praefat. ad Histor. Nat. . . . absoluta opera pendenti titulo inscripsisse, ut Apelles faciebat et Polycletus, tanquam inchoata semper arte et imperfecta; ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideraretur si non esset interceptus.

(2) *V. questo Tomo pag.* 16.

(3) *Istor. Univ. Tom. V, pag.* 25.

Ecco pur finalmente il corpo dell'Epigrafi etrusche. Abbianlo i nostrali, e gli esteri che da sì gran tempo il bramavano e richiedevanlo; ed abbianlo da quel Reale Sovrano, il cui augusto nome l'opera porta in fronte (a). Fu sua disposizione che il R. Museo di Firenze fosse il deposito più ricco di tali epigrafi; fu sua liberalità verso una nobil famiglia, onde ne acquistò il maggior numero, ch'ella, oltre un prezzo più che da privato, ne ricevesse per sopraccolmo un premio da Principe (1); fu sua insinuazione che tanti materiali non rimanessero ignoti al pubblico; fu sua condiscendenza, che accresciuti di non pochi altri, si potessero da chi gli aveva raunati stampare in Roma; città che sola, oso dire, potea somministrar facilmente quanto era mestieri a poter pubblicare tale raccolta. Questa è la raccolta, in cui, torno a ripetere, sta il maggior pregio del mio libro. Ella aggiugne al censo delle lettere un tesoro di monumenti di un terzo genere dopo i greci e i latini; ella gli mette in commercio fra'letterati di Europa, onde si moltiplichino le scoperte in lingue, in istoria, in belle arti.

Ciò che io vi aggiungo di mio, è un sistema per ridurre tanto o quanto ad arte ciò che finora è paruto a molti caso o capriccio; la traduzione de'vocaboli antichi d'Italia; la interpretazione delle sue figure; la cognizione delle sue epoche in fatto di caratteri e di dise-

(1) *Oltre il prezzo de'monumenti figurati e scritti pagati secondo le stime oltre a scudi* 600; *S. A. R. conferì al Sig. Cav. Pietro Bucelli una commenda di S. Stefano* per avere quella nobil famiglia conservate tante memorie antiche alla nazione Toscana.

(a) *Aveva dedicata l'Autore la prima edizione di questa opera al Gran-Duca di Toscana Pietro Leopoldo.*

gno; cose tutte, di cui qualche seme trovasi in altri libri; ma tutto era nulla se tutte queste cose non si trattavano insieme in un libro istesso, e in vista di molte centinaja di monumenti; e se tutto non si tentava di ridurre, in quanto si può, a'principj dimostrativi, o almeno che a ciò si avvicinino. Difficile arte, o Lettore, è tale che se rivivessero gli Spanheim, gli Chishull, i Winchelmann, i Salmasii, i Vossii; e a condurla contribuisse ciascuno quella parte in cui è principe, nò sicuramente, non potriano svolgerne ogni nodo, nè stabilirne ogni canone. Basti dire che ogni ramo della letteratura più recondita oggimai è adulto: questo dopo le vigilie di tanti dotti, non ha fatto progressi simili. Ben poco ha potuto promuoverlo un solo ingegno mediocre in tutto; se si eccettui una certa sofferenza negli studj anche più sterili e più spinosi. Nondimeno con essa al fianco ho pur diboscato un cammino che parea impraticabile; perchè i più ingegnosi e i più dotti vi si avanzino meno difficilmente. Reso a più lettere il lor valore; fissato qualche uso di ausiliari; scoperto il continuo inganno d'una ortografia, che una parola fa parer molte, e molte al contrario ne stiva in una; parmi agevolata non poco la lettura de'monumenti, primo passo ad intenderli. E' anche qualcosa l'analisi delle voci, ridotte tante volte a tema greco o a latino con quelle industrie che gli etimologisti han fissate per ogni lingua. Per questa via si fa chiaro che solo di que'due elementi costano le lingue nostre; nè vi ha intrusi il Settentrione i suoi monosillabi, o l'Oriente i suoi prefissi e suffissi; note tutte caratteristiche di quelle antiche lingue; e inerenti alle altre nate da loro. Nell'analogia si è dato pur qualche passo: l'etrusch'epigrafi che poc'anzi non si leggevano, si suppliscon ora per essa in non poche terminazioni: anche nelle Ta-

vole umbre, benchè di sì varia scrittura, si son trovate orme non dubbie di analogia; anzi di due generi di analogia, che rispondono a'due dialetti. Scoperte quivi più voci, si sono anche palesati gl'interi sensi. Vi rimangano de'vuoti più che io non ne lascio; si escludano alquante delle mie formole; questa o quella voce si renda meglio che io non feci: contuttociò lo stato della questione, se l'amor proprio non m'inganna, è cangiato affatto. Tanti segni trovati in ogni Tavola corrisponder sempre alla stessa idea, com'è forza che sia in ogni linguaggio, fan fede che l'idioma è scoperto in parte, non è più un arcano. Si dubitava una volta pressochè di ogni vocabolo come si faria in una cifra; si dubiterà in avvenire di uno o di un altro contesto, come si faria in una lapida corrosa da lunga età. La storia di Etruria, ricercate le origini de'suoi popoli e distinte le sue epoche, più facilmente si concilia ora con la sua lingua: le fila che univan questo popolo a'Greci e a'Romani, per cui tante orme ritenne dell'idioma, della religione, dei costumi loro; queste fila rotte dal tempo e disperse, si sono riunite in una veduta, in cui prima mai non comparvero a formare un sistema da non discredersi. Qualche luce ancora si è aggiunta alla storia delle altre italiche nazioni; distinti con più chiarezza i monumenti di ognuna, che tutti un tempo recavansi a'soli Etruschi; messe in chiaro alcune rivoluzioni de'loro stati; dato saggio di varj loro dialetti; resa a'Greci quella gloria che loro gli antichi accordano ad una voce, il miglioramento delle arti fin da'primi secoli di Roma; reso alla Etruria l'onore che alcuni le contrastarono, di essersi in quelle, prima che altra nazione, appressata a'Greci ne'tempi storici; e di averli forse avanzati in età più rimote.

Io so che anche il poco merito che io ascrivo al mio lavoro gli sarà contrastato. Alcuni non usati al penoso studio dell'etimologie, e de'dialetti non faran differenza dalle mie versioni ad alcune altre, o fatte o almen prese in giuoco. Altri intoleranti di leggere seguitamente un libro, la *cui persuasione consiste nella moltiplicità degli esempj*, vorran giudicarne da due o tre vocaboli letti a caso; e saranno peravventura i men replicati, i men chiari, quegli che avrei lasciato di esporre, se in temi oscurissimi non fosse da valutare anche un barlume di luce. Altri finalmente non trovando in quest'opera quella evidenza che vede in altre, richiamerà almeno in dubbio non poche cose, che certezza non hanno per sè medesime; ma sol verisimiglianza da'loro aggiunti.

Io fo voti al Tempo, diceva Eschilo (1). Il tempo, quel primo de'Sapienti che fu padre di molte invenzioni, e debb'esserlo di molte altre (2), di tratto in tratto darà a conoscere che il mio sistema, siccome ogni altro, nacque imperfetto. Ma se non ne trova un diverso, egli stesso farà la mia apologia. Quei che approveranno le mie opinioni; quei che procedendo per le vie medesime faranno scoperte nuove; quegli ancora che m'impugneranno, ma scriveran tuttavia delle lingue Italiche con fondamento, e chiarezza non veduta nè sperata molto ne'passati tempi; e come avviene, mostreranno che l'impugnatore mentre disapprova la minor parte dell'opera, approva la maggiore; anzi delle sue vedute profitta e si giova; tutti questi qual più, e qual meno, faran la mia apologia. Assai difeso è uno Scrittore, che in un tema de'più difficili che avesse mai

(1) Athen. Dipnos. pag. 347.

(2) Plutarch. in Conv. Sept. Sap. pag. 153. *τί σοφώτατον; χρόνος· τὰ μὲν γὰρ εὕρηκε οὗτος ἤδη, τὰ δὲ εὑρήσει.*

la letteratura, agevola ad altri il modo di scrivere più facilmente. *Alius alio plus invenire potest, nemo omnia.* (*Auson. praef. ad Idyll. XI.*)

Qualunque sia questa mia fatica, che più corretta comparirà fra non molto in un'altra lingua (1); dopo

(1) *In lingua inglese, abbreviato il metodo, e migliorato in più cose. La traduzione si va facendo dall'eruditissimo Sig. Ab. Giacomo Connell; ed è in parte stampata dal Sig. Cav. Giunchi insieme con la nuova descrizione della R. Galleria nominata in quest'opera. Sarebbe già a luce fin dall'86; ma i molti accrescimenti del R. Museo, han consigliato a sospenderne la stampa dedicata fin d'allora a S. Ecc. il Sig. Princ. Rezzonico Senator di Roma, vero Mecenate e per gusto e per patrocinio di tali studj.*

(NOTA DELL'EDITORE.)

L'Autore Lanzi in questo luogo annuncia un'edizione della sua opera in lingua Inglese. Dal medesimo si rileva che un tal progetto non ebbe il suo compimento come esso desiderava. Abbiamo una breve prefazione, che in una sua Lettera de'23 Aprile 1805 scrisse di proprio carattere a Roma all'Amico suo Mons. Gio. Fortunato Zamboni, da premettersi alla Dissertazione *Sulla scultura degli Antichi*, che era da varj anni stampata in Roma in lingua Inglese insieme con alcuni fogli della Descrizione della Galleria di Firenze, e così render pubblico un tale opuscolo. Ecco la Prefazione

« Al Lettore

« L'opuscolo che ora si produce, fu stampato fin dal 1785. Il
« Sig. Abate Giovanni Sennet Irlandese lo tradusse dal testo ita-
« liano insieme con una Parte della nuova descrizione della Gal-
« leria di Firenze a cui dovea servire quasi di Prodromo. Le
« molte mutazioni fatte in quel luogo, e gli aumenti di cui l'ac-
« crebbe Pietro Leopoldo Gran-Duca, consigliarono allora di sop-
« primere tal Descrizione, e di prepararne un'altra confacente al
« nuovo sistema, in cui mettevasi la Galleria; e nondimeno
« quest'opuscolo uscì a luce in italiano nel libro intitolato *Sag-*

averla consecrata al R. Sovrano per debito di ossequio e di gratitudine; la presento anche all'inclita nazione Toscana; e in particolare maniera, come ultimo de'suoi Socj, alla R. Accademia de'Cortonesi. Suddito di altro stato per patria; suddito di Toscana per domicilio e per impiego, ho scritto a un tempo con indifferenza di estraneo, e con affetto di cittadino. La grata memoria che in sì umana, e colta nazione vive tuttavia di Demp-

" *gio di Lingua Etrusca;* giacchè in esso più volte se n'era fatto
" menzione. La descrizione poi non uscì mai, perchè dopo il 1789
" in cui fu pubblicato il predetto *Saggio*, seguirono in Firenze,
" e in Italia tante vicende, che impedirono di poterlo effettuare;
" e finite queste l'Autore avanzato in età, passato in altri paesi,
" sorpreso da malattie diverse, non l'ha eseguito mai. Trovandosi
" dunque l'opuscolo in questa stamperia Giunchi, gli si dà ora
" corso con lusinga di far cosa grata a chi desidera di conoscere
" per principj l'antica Istoria della Scultura, e di vederla sott'oc-
" chio nella predetta Galleria. Winckelmann ne ha trattato, ma
" confessa egli stesso, che gli eran mancati lumi opportuni per
" iscriver con fondamento su la scultura degli etruschi, della
" quale si tratta quì molto ampiamente. E' finalmente da avvi-
" sare il Lettore, che cangiano la numerazione anche de'Gabi-
" netti nella Galleria di Firenze, la numerazione dell'Opuscolo
" non corrisponde al presente sistema, ma all'antico, nel quale si
" cominciavano a contare i Gabinetti dal Museo Etrusco, veni-
" vasi poi al Museo de'bronzi, e si proseguiva così fino al museo
" delle monete moderne che ora è primo. „

Questa breve prèfazione fu stampata, tradotta in lingua Inglese dal dotto Sig. Abate Francesco Duncan ben pratico dell'Idioma Inglese, oltre le altre sue vaste cognizioni, come si conoscono dai *Discorsi postumi sulla Religione* pubblicati col suo Elogio storico dal predetto Mons. G. F. Zamboni in Firenze nel 1820 presso Tofani tipografo.

stero, il quale similmente estero scrisse delle antichità tirrene, mi fa sperare dalla medesima un qualche gradimento alla mia industria. Che se non ispingo la gloria degli Etruschi tan'oltre, quant'egli fece, o quanto Monsig. Guarnacci; non è che io non brami di poter farlo. E' che non mi persuadono le lor ragioni; è che in Toscana medesima le ho vedute rifiutate da molti dotti, e lungamente nel Giornale Pisano; opera tanto decorosa all'Italia, non che a quello che ne ha il maggior merito; ed è Mons. Fabroni, il Laerzio de'nostri Filosofi. L'Etruria non ha bisogno di glorie difficili a dimostrarsi. Ella fin dalla più rimota memoria si è sempre distinta per grandi prerogative, e le antichità che ne pubblicò, son rispettabili anco in grazia de'moderni. E' degno che della patria di Dante, di Galileo, di Bonarruoti, di tanti altri genj che dieder tuono agli studj e alle arti, si conoscano le antiche arti, e gli studj antichi. E' degno che di una nazione, che alla Italia formò così bella lingua moderna, si rintracci in quanto è possibile l'antica lingua.

Nel rimanente ove accada che su le cose predette, o su di altre nel corso di quest'Opera da me trattate sorgan opinioni migliori, io rifiuterò le mie con quella prontezza, che distingue lo scrittore amante del vero dallo scrittore amante del nuovo. Io ne do alquante prove e nel libro e nell'indice; nè credo disdetto a me (per tacer degli esteri) ciò che al Maffei, e al Mazocchi, lumi della italiana letteratura, non fu negato; ritrattare nello stesso volume ed emendare ciò che avean detto. *Fieri enim in nostris studiis consuevit, ut quae primum praeclare inventa et certissima putamus, infeliciter cecidisse cogamur confiteri;* dice in simil caso e in proposito di medaglie un insigne Maestro della

scienza numismatica (1). Con più ragione che altri mi assumo tal licenza io che in un cammino sì oscuro non potei prevedere o stabilir tutto prima di por mano alla stampa; e a cui scrivendo son pervenuti monumenti, che han recate notizie nuove. Ma senza ciò, è chiaro per sè medesimo, quanta messe deggia io lasciar irrecisa. Tant'interpreti de'Marmi Arundelliani succedutisi l'uno all'altro, tanti espositori di Esichio, di Ateneo, di Laerzio, ciascuno inteso ad emendare e a supplire le fatiche de'precedenti, non han potuto ancora spianarne ogni difficoltà. Che sarà delle mie epigrafi, e de'frammenti eugubini, e delle altre cose che entrano nel mio sistema? Esso dovendo raccorre in un centro tante e tante linee, non poteva idearsi altramente che da un solo: ma non può perfezionarsi se non da molti, e in molto tempo.

Così piaccia a'letterati fra tanti progressi che pure han fatto il copto, il cufico, il celtico, il palmireno, l'egizio, di non lasciare le italiche lingue nel grado, in che io le lascio. Rimangono molte voci da me omesse, o tradotte dubbiamente: e solo inserite nell'Opera in grazia di chiari contesti, che per la concatenazione delle idee richieggono, se non quel senso almeno un altro non del tutto diverso; cosa tolerabile in tal lingua. Il certo che si è trovato dee fare animo ad indagarle. La via, mi lusingo, è scoperta: la principal controversia, dibattuta fino agli ultimi anni, sembra decisa: le voci italiche antiche non deon cercarsi almen d'ordinario fuori de'due idiomi proposti; il latino e il greco. Se ciò ho provato a bastanza, il mio lavoro non si arresterà

(1) Eckel. Sylloge Num. vet. anecd. Musei Caesarei: p. 10.

a rischiarar queste lingue: condurrà ad un termine più nobile, più sublime, più degno de'grand'ingegni; condurrà a ragionar meglio su le origini della nostra Italia.

FINE.

INDICE PRIMO

COMPRENDE I VOCABOLI ETRUSCHI RIFERITI

NEL CAPO PRIMO (*)

(*) *Gl'indici son ridotti a carattere latino per facilitare, e per meglio determinare la lezione de'vocaboli; che talora sono scritti dubbiamente. Il corsivo majuscolo indica monumento scritto in lettere latine: il tondo indica monumento scritto in lettere etrusche, osche, euganee, etc. Servono anche di emenda ad alcuni errori ch'eran occorsi nell'Opera, come noto scrivendo* (em.); *e per determinare i vocaboli, che mi pajono più incerti o nella lezione, o nella etimologia. I numeri corrispondono alle pagine del Tomo II; toltone ove si cita il Tomo I.*

ARITIMI 448. 'Αρτιμίῳ (*Apollini*) *valde honorando*: ovvero ARTEMI*di Dianae*: o *Salutari* da ἀρτεμία.

ARMNIAL 316. *Arminia Nat.*

AR. ARNT. ARNTH *Aruns*, *Aruntia* prenomi 222.

ARNTA 333, 374. ARNTHI 317. ARNTIA o ARNTLA 360. *Aruntia V. Ramtha.*

ARNTHAL 291, 292 etc. ARTHAL 275, 290 etc. *Arunt. Fil.* 245.

ARNTHALISA 288 etc. ARNTH. ALISA 304. *Ar. Fil. v.* 246, e 372.

ARNTHIAL 300. ARTHIAL 360. ARNTHIALISA. *Aruntiae F.* 246, e 372.

ARNTHIALVsAΣΣΕΣ 233. ARANTHIAKAP 320. Terminazioni più antiche.

ARNTIL 359. ARNTLEI 298. *Aruntilia*. ARNTLE 298. *Aruntilius* ARNTILIS. *Aruntilii*; i. e. *Aruntilii F.* 396.

ARNTINI 374, 381. *Aruntinia.*

ARNTHV 222 verisimilmente *Aruntis.*

ARSE 415. *Igneus.*

ARTNEI 364. f. *Aruntinia.*

ASNAΣ 322. *Anniae* ASNAICE. *Annaecia* (*Nat.*) 302.

ASPA 384. *Appia.*

AΣRVTVNEI 294. *Arutinia* (dub. Ved. 365).

AT. ATH. *Attius. Attia*: prenomi e nomi. Lor origine 222.

ATA 381 etc. ATHEIA 309. ATHEI 344. *Attia.*

ATA. INEI 298. *Attinia.*

ATALE 358. *Actiolae*, vel *Actiae aliae* (arcaismo per *alius.*)

ATES 356. ATESA 305. *Attii.* V. pag. 240, 241.

ATHIALISA 373. ATINAL 303. ATNAL, e similmente ATHNL. ATHL 361. *Attia* (*Nat.*)

ATIV 281. *Attii.* ATNI 314. *Attinii* o *Attinia N.*

ATRESTHE 134. *Adrastus.*

ATSVPAL 328 nome barbaro.

ATVSNEI 280. *Attonia* ATVNIAL 287. ATHVNIAL 371. *Attonia N.*

ATVNIS RVM 180. *Attiniarum* o *Adonidum.*

A. AV. AFL 357. AVLA 313. AVLE 291, 330 etc. *Aulus. Aula* Prenomi 223.

AVLEΣ 280, 303, 438. AVLES. AVLESA 307, 357. *Auli* AVLEΣI 468. *Aulei* o *Aulesii.*

L. LR. LRTH. LART. LARTH. *Lartes* prenome da *Lar* 229. LATHIS 351 e LARTI 338. *Lartis*.

LARTHAL 359, 361 etc. e scorrettamente LATHAL 361. *Lartis* F Ved. 243 e seg. LARTHALISA 246. *Lart. F.*

LARTACHV 324 *Lartacus* o *Lartax*. LTH. LICS 329. LTH. LISCA 329. *Lartalisca*. Ved. Tom. I, 263, e 276. L. HEAN 419. *Larheanus*, o sia *Laranus*. LCH 285. *Lartis*, o *Larthacu*, Tom. I, 167.

LARTHIA 298, 290 *etc.* comunemente LARTHI 276, 338 etc. LARTHEI 280. LARTI 350. LATHI 335. LARTHIIA 313. LARTHA 315. *Lartia* prenome LARTHIAΣ (em.) 466 e LARTHI. AS.. 352. *Lartiae*. LARTHIAL 97, 438. *Lartia N.* e 465 ove per la posizione spiegasi *Larthiae*.

LARTIAΣΣEΣ 319. *Lartiaxes*. LARTH: IAL: ISFLE 438. *Lartiadillus*. LARTHIAN 325. *Lartianus*. LARTHINAR, ivi. *Lartinad*, o *Lartinas*. LARTINAL *Lartina N.* 415. LARTNATA 351. *Lartinatia*. Son nomi derivati da'precedenti: così LARTHIAΣ. FANL 466 se dee leggersi unitamente.

LASA 161, 180. Nome di deità, ed anco di donna; quindi LASAL 283. *Lara nat.*

LATINI 348. *Latinia*, LATINIAL 382. L. LN LATINISA 310. L. V. LATINIVM 344 f. *Latiniola*. LATHVNIAI 282. *Latiniae*, o per metatesi *Lautniae*.

LATITHESA 345. *Latitii uxor*.

LAVCANI 304. *Lucania*.

LAVCINE f. LAVCINEI *Lucinia*. LAFCINASA. *Luciniasia*. LAVCIN. NVI 465 e LAF. CINAL 278, 358. *Luciniae* F.

LAVCHME. *Lucumo*: nome unico in monumenti; ma da non rifiutarsi 328.

LAFRFSINA 336. *Larisia* gentilizio da *Larus*.

LAVTIAL 382. *Lautia N.* da *Laute f. Lucius*; così i seguenti LAVTCHLV 216. *Lautilius*. Ved. 227.

LAFTNI 276. LAVTNI 308, 354, 360, 384. *Lautnia* accorciato da *Lautinia*.

LAVTNATA 272. *Lautnatia*.

LAVTNITIA 270. LAVTNITA 361. *Lautnidia*. LAVTNITAS 361. *Lautnidiae*.

LAVTNE. ΣCLE 438 leg. *Lautnecle*, *Lautniolus*.

LAVTN. ETER da *Lautnius ἕτερος* 338, 339. LAVTNETERI

M

MAREI 368. *Maria.* MARINAΣ 341. *Mariae* da *Marus* nome istorico di Toscana.

MATVLNFI. ΣECH. *Matulnia* ... MATVLNASC. CLARVM *Matulniarum* 396. Credo ch'equivalga a *Macolnia*, T. I, 122.

MEINIA 367. *Minia* MINVSA 349. *Minusia* o *Minii ux.*

MELAKRE 170. *Meleager.*

MENLE 170, 175. *Menelaus.*

MENRFA 158, 161, 165. MENERFA 162. *Minerva* da *meneo moneo* 159.

MIRQVRIOS 173. *Mercurius.* MÊRCVRFEI 467. *Mercurio;* o secondo caso, o retto come JOVEI *Jupiter.*

METELIΣ 468. *Metellii.* METELIAL. SEC. (*dub.*) 377. *Metellia* METHLNA METHL NAL 295. *Metellia Nat.* METVR 327. f. *Metor* MTHAΣCH. 334 da *Mettia.*

MI f. da ἐμὶ, così ἐιμὶ *sum* per aferesi (em.) 215, 321 etc. formola di monumenti più antichi 321 e seg.

MrAN 156 lezione assai plausibile della patera borgiana.

MITRAI 352. *Mitrejus.*

MVNICLETH 395. MVRXVA 438.

MVSCLENA 361. *Musclena* da *Musclus.*

MVSV 301. MVΣV 302. *Muso,* fam. istorica. MVS. VSA 301. *Musonia, Musonii. ux.* Della terminazione v. anche T. I, 260.

N

NACARN 365. *Ancarina,* o sia *Ancaria,* V. Tom. I, 215.

NATIS 112. *Nautes* e *Nautius.*

NAL 295, 296 etc. Compimento di gentilizj femminini, che assumono la lettera N nell'ultima sillaba per formarne derivativo, o diminutivo, V. Tom. I, 261 e seg.

NARATV 459. V. l'Indice delle Tav. Eug.

NEI 303. Compimento di gentilizj come sopra, V. T. I, 262.

NELE 168. *Neleus,* aNEFILE 386. *Annius. Villius*

NVIEΣ 346. *Novii.* NVE. ITHI 449. *Noviciae* (se non dee leggersi *Lanueithi*) con lettere equivalenti NVAISIAE 347.

NVMSI 342. *Numesius* o *Numerius:* quindi NVMSINI 331.

MVMTHRAL 465. *Numitoria* fam. di medaglie romane.

NVNIAL 366. *Nonia Nat.*

NVSAN da *Nysa* altra lezione della patera predetta, T. II, 156.

P

rius. PLANCVRIA 383. *Plancoria* da *Plancus, qui est planis pedibus* 331.

PLIKAΣNAΣ 425. πολλῶν χάναις. Più verisimilmente è nome proprio. *Palikanae*, famiglia così scritta in medaglie.

POLOCES, Tom. I, 123. Tom. II, 186. *Pollux*.

PONI 477 *pone* usata nelle Tav. Eug. per *deinceps*.

PREATHRI 277. *Praetoria*. f. guasto da *Plaetoria*.

PRECV 274, 438. *Praeco*. PRECVS 339. *Praeconis* F. e ridotto a gentilizio *Praeconia* 302. PRECVTHVRAΣI 343.

PRESNEI 345. *Prenia* da πρηνής, o invece di *Procnia* 289.

PROINI, T. I, 133.

PREΣNTS 270 in latino barbaro PBAII. ⲄENTIIS. *Praesentis*. PRESNTIAL 369. *Praesentia N*.

PVCIA 333 dub. *Buccia* gentilizio aretino.

PVI 302. PVIA. *Vetes* 393, 349. PVITA 210 con ortografia esposta nel T. I, 193. *Filia* dall'eolico Fυjα 239. PVIAC 303, 350 *pujacs*, o *pujace* 395.

PVINA 316. *Puinia* gentilizio da *Puja*. PVINIIL 315. *Puinia N*.

PVLTPHANAL 362. *Fulviana N*.

PVLTVKE 343. PVLTVCE 346 dal gr. Πολυδεύκης *Pollux*.

PVMPV *Pompo*, T. I, 257. PVMPVΣ 373 in epitafio equivoco. *Pompo*, o *Pomponii*. PVMPVI 348. *Pompia*, o *Pomponia*. PVMPVNI 377 e forse PVPVNI 384. *Pomponia*.

PVNA 356 o da *Apuna Apponia*; o compimento di nome.

PVPAINA 277. *Pupia* o *Pupiena*.

PVPILIΣ 348. *Popilii*.

PVPLANA e PVPLVNA 22, 65. *Populonia*.

PVPLEIA 311; e per metatesi PVLPA 316. *Publia* PVPLINA 338. *Publina* pren. PVPLECE 311. *Publicius*.

PVRNI 341, 367. *Furinius*. PVRNIS 334. *Furinii*. PVRNEI 304. *Furinia* o *Furia*. E' gentilizio molto ambiguo 341.

PVSIVNIA 334. *Pusionia* da *Pusio* cognome pr. Tullio. PVSTEA 352. *Postia*.

PH o sia 8

PHAALKI 282. *Falcii*. *Falcula* è cognome presso Tullio *pro Caecina* c. 28.

PHACA 299. *Paccia* prenome 224.

PHA 223. PHASRIA 334, 380 e comunemente PHASTI 283, 335, 339 etc. *Fausta*: PHASTIS (em.) 334. *Fausti*. V. 223.

RENCHIE 330. *Rennichius*, o piuttosto *Rennicius*.

RESTO, T. I, 128. *Restio*.

RESTVΣNEI 356. *Restionia* RESTVSIA 357. *Restiusia*; *Restionii ux*. RESCIVNIA 339 forse RESTHIVNIA *Restionia*.

RIL 276, 385 e segu. *Annos* spiegato per la posizione 254.

RS 354 per *Aruntis*: ma precedendo *Lautni* può anche rendersi *Lautniterii*.

RVIPHE 275. *Rufus*, gentilizio da'capelli.

RNTHLE. THECSA 374 da *Aruntilia*: *Aruntilisca*, o simil voce.

RVM 356. RFS 355. Compimento di vocaboli.

RuPHRV*a* 448. *Rubria* RVPRVCAL 282. *Rubritia*.

S in etrusco ʾ; ed Σ in etrusco M.

SAC 288 similmente SEC 414. SECH 395. ΣΕϛ 281, 377. ΣECF 376. ΣECHIS 375. ΣCLE 438. ΣINV 377. Compimenti di nomi propri. SECH per *Sextus* non deo approvarsi.

SAINEI derivativo di *Saja*, *Seja*; o di *Saina*, *Saeneia*.

ΣALFI 381. *Salvia* famiglia di Ottone originaria di Toscana.

ΣALINAL 364. *Salia*, o *Allia Nat*.

SANTIRPIOR 287. Nome proprio. *Santirpius*.

SAPINI 338. Sabini SAPINIAΣ 341. *Sabiniae*. SAPINAL 368. *Sab. Nat*.

SARNAL, Tom. I, 132. *Sarnia Nat*. Di ciò che ivi aggiungasi circa il nome *Arnal*, Ved. il Tom. II, 221.

SATNI 384 forse da *Satius*.

SAVIA, T. I, 130. ΣAFEL dub. 312 da *Avius*.

SCEFA 340. *Scaeva* SCEFIGL 342. *Scaevia nat*.

SCETH. Lezione di Winckelmann in gemma. Dub.

SCIRIA 382. *Cyria*.. SCIRIAE 378. *Ciriae*. V. *Cire*.

SCVRPHV 310. SCVRPHVSA 310 da *Scorpius*.

SECSTINAL 318. SESCTINEI *Sextinia* o *Sextia*.

SECVNE 363. f. *Siccionius* da *Siccius* antico nome nella Storia d'Etruria presso Livio.

SEHTIMNAL 300. *Septimia Nat*. La Lezione seguita nel T. I, 210 è men vera.

SEIANTI 281, 272. ΣeiANT 363; gentilizio: *Sejantia* da *Seja*. Deità. *Sejanus* fam. istorica di Etruria 232. SEIANTIΣINV *Sejantinus*. SEANTI 357. *Sejantia*, o *Sentia*.

SELCIA e *SELCIA* 285.

T

THVCER 446. *Thocero.* THVCERI 343. *Thoceria. THOCERNA* o *THOCERNAL*, T. I, 133 cioè *THOCERONIA. N.* ivi.

THVCHIA 338. *Tuchia* da Τύχη.

THVEΣ ΣAIN. ETFE 438 da θύω *sacrifico.*

THVI 391, 293, 370, 385 da υἱὸς, o υἱὰ; *Filius, Filia* 239 e 349 f. THVIVS 321 υἱέος *filii.* THVIEΣVS 435, e 406 dal tema istesso. V. *Hui.*

THVPH. LTHAΣ (em.) 455. THVPLTAΣ 470. THVPHLTH.. 459 ὠφιληθείσας 411 *adjuta. salva.* Altra interpretazione 476.

THVPITAISECE 393 ὑποτέθεικε. Ved. THSECE.

THVRMNA 307 cioè *THORMENA* 272. THVRMNAΣ 308. *Thormenae. Ux.*

THVΣATHVA 393. Agg. forse *hos Athia.*

V

VHTAFE 309, 311. *Octavius. VEF* 267 *etc.*

VIBIASF 102. *Vibia Sex. F.* VIBIAIA 318. *Vibia* 279 dal greco 369, num. 400.

VLVXE 126; miglior lezione: in qualche libro leggasi *Utuxe. Ulysses.*

VMAILE 185. Nome in patera. La prima lettera dubito che sia L, e la iniziale è forse perita col pezzo che manca.

VNATASA 310 *Unatia. VOTIR* 267. *Votivos.*

VPEIA 347. *Oppia:* VPANISA 347. *Oppiani ux.*

VPHILANA e VPHILANE 371. *Ovilliana Nat.*

VRANE 435 dub. *Uraniae, Veneri.*

VRI 467 da ὅριος *Terminalis:* il sustantivo è di caso ambiguo.

VRINATE 453. VRINATI 278, 283 in lapida latina *Urinatius* da Ὑρίνη *Hyria*, Ved. Tom. I, 253.

VRSTE 443 da *Orestes*, o da *Hostus.*

VSA 301 compimento di vocabolo, Ved. Tom. I, 260.

F etrusco; V consonante.

FA. FALEIΩN 20, 53. *Faleriorum.*

FANL 466 parte di nome.

FARNALISLA 271 tradotto ivi VARIA *Nat.* FARNAL. ΣEC 376. *Varia* con altra inflessione. FARNEI 342. *Varia.* FARNIS 346. *Varinii.* FARIENS 451. *Varii* o *Varieni.*

FATH 339. *Attia*, con aspirazione.

FECV 161 nome di Dea. *Vica, Victoria.* Forse *Vici* o *Vicûm(Lara).*

FELE 373, accorciatamente FEL, e FL 356 ec. *Velius* prenome 230.

tia FENATAL 367 e FENATNAL 368. *Venatia Nat.* FENELVS (em.) 326. *Venuli.* FENELVSP 320 dub.

FERVS 384. *Veri* fam. augusta derivata di Etruria. FERNA. 283, 332. *Verina*, o sia *VERIA*, T. I, 129. FERAΣ. . . . . 344. *Verusia.* FERATITVR dub. 380 da *Veratia.*

FERSE 415. *Verte; o averte.*

FESA 339. *Vesia.* FESI. FESIΣ 300 etc. *Vesius*, *Vesii.* FESINEI 299. *Vesia.* FESIAL 468. *Vesia Nat.* FESIΣI 328. *Vesitia*, o simil nome. FEΣELEΣ 324. *Vesuli*; f. *Veeles* cioè *Velii*, T.I, 201.

FESCVNIA 346. *VESCONIA*, Tom. I, 134. FESCNEI 332. *Vesconia*, o *Vescania.*

FESCV 297. *Vesco.* FESCVSA 297 forse da leggersi (*Aruntiles*) *Vescus* con finale inutile 240. *Aruntilii Vesconis F.*

FESTRIN. ALISA 374. *Vestoria Nat.*

FETE 190 etc. FETIE 333. *Vettius* FETEΣ 293. *Vettii.* FETI. 287. FETNEI 335. FETENA 246. FETNA dub. 294. FETVI. *Vettia* FETELA 293. *Vettilia;* quindi FETELINE 293: FETESA 293. *Vettii ux.* FETIAL. CLAN 287. FETNAL 366. FETNALISA 280. *Vettia Nat.* FETVΣ 349. *Vettii:* così *Veles* e *Velus.* A pag. 302 par da leggersi *Velus* non *Vetus.*

FEVLTHE 330. VLTE 360. *Voltius.*

FIA e *FIA* 351 sembra accorciato da *filia*, o dedotto da υἱα. FIS 389. *Filius.*

FILIAΣ 338. *Villiae.* FILINAL 270. *Villia Nat.*

FINVCENAS 326. *Viniciae*, o *Vinuciae.*

FIPIΣ 313, 350. VIPIS 384. *Vibii.* FIPINAL 351, 359, 365 etc. *Vibia* o *VibenniaNat.* FIPINALCLan 292. *Vibia Nat.* V. *Vibia.*

FISCE 289, 357. FISCA 349 da *Vescus.* VISCVSNISA 347. *Vesconii ux.* FISCVSA. CLAN 377 lo stesso che FISCVSNAL. *Vesconia Nat.* 377.

FITLVNA 23, 88. *Vetulonia* città di Etruria.

FVISINEI 290, 338, 343, 349. *Veisinnia* FVLSINEI 335. *Volsinia*, che credo lo stesso che *Veisinnia.* FVISINAL, e FVSINAL o FVLSINAL 290. *Veisinnia Nat.* Tema *Volsinium*, città di Etruria 290.

FVLSVTINA 369. *Vulsutia* da *Vulso* nome istorico.

X

XICV 376 dubbiamente *Siccii* (F.) Ved. pag. 363.

ψ

ψISFLICΣ 468 forse da leggersi *Psisulices*, o *Phisulices*. Il luogo del ritrovamento fa congetturare che sia *Pitulices* (*Pitulani*) cangiate affini come in *Phaca* per *Paccia*, *Aspa* per *Apa*; *Verse* per *Verte*. Nè è inverisimile che possa leggersi PISLICS; ΠΙΛΕΙΣ; aggiunto il digamma alla L come alla R che le equivale.

APPENDICE

DI VOCI ETRUSCHE ACCENNATE NELL'OPERA. *

ADARNAHAN nome proprio di Città situata nel mezzo della Etruria. *Liv. X.* Toltone l'arcaismo diviene *ad Arnam*, V. T. I, 295; forse nome primitivo dell'Arno, riscontrato anche in Grecia. *Nonn. XIII, v.* 58. Tom. II, 222, 323.

NESAR *Deus*. Tom. II, pag. 411 da Αἶσα *Fatum*, ch'è il nome della divinità nella Setta stoica molto ricevuta in Etruria 485, 486. Αισοι, T. I, 331 (em.) può dedursi da σιοὶ (*Dii; lacon.*) o dall'altro tema predetto.

AGALLETOR παῖς. *Hesych.* quasi ἀγάλακτος *puer lacte depulsus* 626. Della terminazione laconica o pelasgica in R, v. p. 462.

ARACOS *accipiter* quasi ἱέρακος invece d'ἱέραξ: uso di lingue antiche. Tom. I, p. 447, e T. II, 69, 523.

ARIMNOS (o sia *Aremne*) Re Etrusco: da Α῎ρης, e da εμενος: così *Pilumnus*, *Picumnus etc.* Tom. II, 556.

BVRROS. Κάνθαρος. *Hesych.* il vaso di Bacco che si distende in profondità da βυσσὸς *profunditas*: differente dallo scifo d'Ercole che si distende in ampiezza, Tom. I, 33.

CAERE. Città di Etruria: da χαῖρε, in antica ortografia καῖρε *salve*. Questa formola di saluto diede il nome alla Città. Ved. Strabone e Servio citati nel Tom. I, p. 346.

CAMILLVS. *Minister Deorum. Serv. Æn. XI, et Macr. Sat. III*, 8. Era nome di Mercurio in Etruria corrispondente al Κάδμιλος (Ἑρμῆς) de'Beoti. Tom. II, 190.

CAPYS *falco; ab unguium curvitate*; i. e. κάμπτω *flecto*. T. I, 33.

* *Si riferiscono come leggonsi presso gli Autori, avvertendo però ch'essi le alterarono in gran parte. V. Tom. I, pag.* 33. *Talora si riducono a greco o a latino, ivi. Talora ciò non può farsi, essendo smarrite le notizie di assai vocaboli più antichi.* V. T. I, 47, e 345.

CASSIS è di etrusca origine secondo S. Isidoro. Il Maffei ne dubita come delle altre voci latine che in Esichio o in altri si dan per etrusche; ma di ciò ved. T. I, 34. Per altro i latini stessi da principio dicean *casila*, che tanto ha del dialetto etrus. T. II, 392.

CERVICAL. CVBITAL, e simili con desinenza in *al*. T. II, 243. Credute di etrusca origine; ma elle son voci latine tronche della finale 274.

CVPRA. *Juno*, Tom. II, 541.

DAMNOS *equus Hesych. q.* δράμενος da δραμὼν *currens;* o da δαμάω *domo*, Tom. I, 109.

ETRVRIA. ἕτερα ὅρια, *alii (trans Tiberim) fines*, T. I, 24.

FAISVLAI, T. II, 373 da Αἶσος *Deus* preposto il digamma, come in *Faleria:* La desinenza è come in *Martulus, Marti sacer*. Gloss.

FELSINA, Tom. II, 489 antico nome di Bologna: da *Velia* come altre città etrusche.

HISTER. *Histrio*, Tom. I, 34.

ITALVS. In antico greco e in etrusco *Vitulus*, T. I, 33.

ITVS *idus;* propriamente *divisio;* e *ituo divido;* e *itua* (in antica ortografia *Fitua*) *divisa*. *Macr. Saturn. l.* 15 che scrive *vidua* e *iduo*, e *idulis* suo derivato: il tema pare *in*, e *duo*, o εἰς δύω; onde i Sabini scrissero *eidus*. Si reca per esempio dell'analogia semplice di queste antiche lingue, Tom. II, 435.

LAINA sorta di veste; in greco χλαῖνα, Tom. II, 333.

MANTVS. *Dis Pater: Pluto*. Tom. II, 542 forse da *Manus bonus;* da cui Servio deriva *Manes* per antifrasi. *Æn. III.*

NANOS. *erro*, Tom II, 180.

RASEŃA, Tom. I, 146. Uno de'Conduttori della Colonia etrusca in Italia; nome ricordato solo da Dionisio; forse popolarmente guasto da Τυρσηνὸς; come *Ramtua* e *Arantia* per *Aruntia*.

SVTRIVM: secondo l'analogia di altri nomi simili in etrusco *Sutri*, da σωτηρία, Tom. II, 409.

TAGES nome dato da'Tarquiniesi a quello, da cui ebbe principio l'Aruspicina: Ταγὸς *dux. princeps* in dialetto Tessalico; II, 190. *Tarquinii* a *Thessalis;* II, 42.

TARCHON, Tom. II, 232. Ved. alla voce TARCHISA.

TVRSES. *Urbium propugnacula:* vocabolo etrusco e greco antico, Tom. I, 33.

VOLCI VOLSINII: in origine *Velicii* e *Velusinii* popolo di Etruria: da *Velia*, Tom. II, 489.

INDICE SECONDO.

VOCABOLI DEGLI OSCHI, VOLSCI, EUGANEI, E DEGLI ALTRI POPOLI NOMINATI NEL CAPO II, E NEL III.

..ARNIEN 512 f. *Sarniensium*. O.

ARPANOM. *Arpanorum* 517. Del nome di *Argyripa* ivi. M. Grecia.

ARPATITV 530 *adipato*. Ved. nel terzo Indice *arep adeps*, e per la finale ved. il Tom. I, 296 ove si tratta di simili reduplicazioni.

ASIF. Compimento di vocabolo volsco 530.

ASTEI 534. ἄςει. *urbi*. Massapia.

ATAHVS 530. f. travolto da *actus*, e da unirsi al vocabolo susseguente. V. anche SEPIS. Volsc.

ATIII 532. ʹΑτῃ deità. Marsi.

ATINOS 516. *Atinum* o *Atinus* fondatore della Città. Volsc.

AT.RNO. AVNOM 532 leg. *Aternunom*. *Aternanorum*. Sabini.

B

BASTA 534. Città di Messapia.

BENVENTOR. *Beneventum*, o secondo l'analogia di queste lingue *Beneventanorum*. *BENVENTOD*. Leg. *Beneventor* 514 da *bonus Eventus* ivi. COL. *BENEVENTAIa* 523. Sannio.

C e K

CA 530. *Cajus*. Volsc.

KALATIA città presso Capua 500.

CALENO 606. *Calenorum*. Osc.

KAMPANO 511. *Campanorum*. Osc.

KANVTIESSIM 524. *Canutiorum*. Osc.

KAPF 511. *Capua*. Osc. Ved. Tom. I, 165. KAPFA (*in*) *Capua* 522.

CAPHATIES 565 *caFATIVS*. Etruria superiore.

KAREMIESHIINA 562. *Cremesiena*. Ved. T. I, 184 e la lett. I.

KATHZISTHO 534. Καθιζέςω. Messapia.

KIIYI 527. *Cevi*; *Cives*. Osc.

KI.THER.MON 567. Κειθ' Ἑρμων. Euganei.

COSVTIES 530. *Cossutius*. Volsc.

COVERIV 530. Tolta la V che in simile posizione ridonda in latino (Tom. I, pag. 98) riducesi a *Coeriu Curio*. Tom. I, 102.

KVMBNER. 527. *Convenire*. Osc.

KFEPISANES 562 (em.) *Cvepisanes*: *Caepiani*. Etr. Super.

KVMELTERNVM 328. *Cume ad Literaum*. Osc.

KFRRNMNIIO 566 dub. lezione: secondo il bassorilievo annesso è quasi CORON. εμμενος. Siegue. I che in questa voce e nelle due precedenti può esser indizio di terzo caso. Ved. Tom. I, 68 Euganei

D

E: in altra forma II.

F latina.

che modo a *Terminus*. Propriamente *Linea quae extimum loci* DIMETIENDI *latus* FINIRET. *Mazocchi*. V. *Mesene*.

H

HAT. HATRI 554. *Hadria* da 'Αἰθρία Etrur. Sup.

HERTHVL 512. Incerta lezione.

HEREKLEIS 526. *Herculis*. *h*ERIPHVSIA 527 *sacrificia*. O.

HERENTATE 522 f. da *Herenta* detto come *Hierophanta*; e con ricrescimento di obliquo. V. 246 da ἱερὸς, o ἱρὸς. *sacer*. Spiego *Sacerdote*. HERENTATEIS.SVM, ivi. *Sacerdotis sum*, o *Sacerdotum*. O.

HIRETVM 536 città di Sabina.

HOSTIIIHA 567 Eug., da ὀςέα, con aggiunta di aspirazione, come in *Ossiva*. Ved. anche Tom. I, 100.

I

IKAREMIESHIINA cioè KREMESIENA 562. Etrur. Sup.

IKVFINI 558 da *Vici Jovii*, *Iguvini*. Umbr.

IPISI 526 *ipsi*. Osc.

IDNO 519 leg. *IRNO*. *Hyrinom*. *Hyrinorum*.

ISAI (ἴσαι) IVSTAIET 526 *aequales et justae*: epiteto di *Teremen*; *Termini*. Osc. Ved. Tom I, 232.

ITTVM e INVR. PATENS. Nello stesso monumento par da rendersi *itum*; e *iter patens*.

IIVSTA 532. *Justa*. Volsc. ved. Tom. I, 193.

L

L 522. O. f. *Lauce*; *Lucius*; prenome.

LAINOM 517. *Lainorum*. M. G. *LADINOD*. leg. *Larinor* 514. *Larinus*: o *Larinorum*; invece di *Larinum*, o di *Larinatum*. Sann.

LARI 563. *l*ARTH. 564. Etr. superiore. V. l'Ind. I.

LARTHIAL dee leggersi dopo *Suthi*. 562. Spiego *Lartiae* per la posizione come a pag. 465. Piemonte.

LAVKIL 522 si è esposto *Lucilius*: forse è quanto *Laucid*. *Lucii F.* Osc. 526.

LIIMIT 526. *Lemites*; *limites*. Osc.

LIB.. T. f. *libentes* 533. Marsi.

LIKA 527 *liceat*. O.

LR LR (em.) 565. *Lartis* F *Lartis N*. Etruria superiore.

LOVCERI, e stesamente LOVCERIA 517.

LOVCANOM, ivi. *Lucanorum*.

M

N

O

P

PAAPI 513. *Papius.* Sann. Della ortografia, Ved. T. I, 92, 188.
PAAKVL 523. *Paculus.* Osc.
PAI 526 verisimilmente *quai* 527. Osc.
PAISTANO. PASTANO. PIISTANO 518. *Paestanorum.* Lucania.
PAKIS 525. *Pacciuc.* Carattere osco.
PATENS 526: Osco vocabolo, e latino:
PATRII 533. *Pater.* Marsi.
PEIO 567. f. *Filii.* Ved. nel I Indice *Puia.*
PIHVM. ESTV 530 *piator*, o *piato.* Volsc.
PIS ivi. parte di vocabolo, o da ἐις. Così a p. 557.
POENTREI 515. Epigrafe di dubbia lezione se *Pthentrei*, o *Poentrei*, misti gli alfabeti: f. *Pentrii.* Sann.
PLEXE, o PLEXEI dativo: par nome proprio 566. Eug.
PRVKINAI 522. Si è interpretato per nome proprio; e precede un vuoto che basta al prenome: mi si permetta però di dubitare che quel dono sia fatto τῷ ΠΡVΤΑΝΑΙῳ. V.T.I, P. I, 80. O.
PRVN 526 da πρὸ o da πρός. Osc.
PRVPHPHER 522. *Profert*, *offert.* D D. Osc.
PRVPVKIK. SFERRVN 527. *Poposcerunt.* O.
PVST. PVSTIN. PVSTISS. PVS. (lin. 19 em.) *post.*526. V. il III Ind.

PH, o sia 8 e ψ forse PS.

PHAISNAM, et PHISNAM PHISNV 526 da *Fanum.* O.
PHEIHVS PHEIHVSS. ivi da *Vicus.* Ved. Tom. I, 210.
PHISTLVS. PHISTVLIS. PSISTELV. SISTLV. SISTLVS etc. 517 da *Phistu* (*Paestum*) *Phistulis* come da *Tribu Tribulis* 518. Della lettera ψ. ivi e Tom. I, 212.
PHRENTAC, o PHRONTAC 565 da βροντάω; corrisponde nella traduzione latina a *fulguriator.*
PHRVNTER 525. *Phroneteria* nome proprio; o qu. *phoronteria* (*curatrix*) nome finto; ma qu. su l'analogia di *Cosmetria*, e simili. PHVPHANSEKS (em.) 527.

R

RECETASIS 522. Osc.
RECINO *Reginorum.* RECIOS. *Regium*, o anche *Reginus* 514.
ROMANO e *ROMANOM. Romanorum* 519 in monete coniate nella Etruria inferiore, o nelle adjacenze.

S

T

BARAKKIVPH. TRIBARAKAKKIVPH ; e inoltre TRIBARAKAT TVS etc. 526. O.

TVBTIKS 522 da *Tuticus* vocabolo nazionale; *Magnus* o *Summus;* di quà si potrebbe derivare il *TOTICV* de'Volsci; ma queste lingue troppo scarseggiano di paragoni.

TNEΣ 563 f. *Tines; Tinii.* Umbr.

TRVTNVT 565 è reso nella stessa lapida *Haruspex.*

TVTERE *Tuder*, vocabolo umbro, benchè addotto nel Capo I, pag. 71. Varie etimologie ivi.

V

VALENTIA 519. *VF. Velia* nella Lucania, non *Vejo* 518.

VELESTROM 530. *Velitrôm;* da *Veletri*, in origine forse *Velii* ἕτεροι; essendo stata una volta città Tirrena.

VESCLIS ivi. VINV ivi. Ved. l'Indice III.

VES e *VES. TNI*, come par da leggere. *Vestini* 516.

VIITTVNII. Vettonius 533. Marsi.

VOLKANO. VOLCANOM 513 o epiteto di popolo; o epigrafe all'annessa testa. Della sua terminazione v. 169.

VITTIVPH. *Victiuf* 526 popoli confinanti di Trebula sicuramente; quasi *Vicii* da *Vicus*; o da *Vescii Campani*, *V. Ambr. Leon. column.* 925. *Via Vicana quae pergit ad Cumas* è in antico MS. presso il Pellegrini 107.

VP 527 ὑπό *sub.* O.

F digamma, o V consonante.

FAS. SENO 567. Lezione incerta di epigrafe Euganea.

FEIPSANO o FEIPHANO 566: se non dee unirsi colla I. seguente e formar dativo: f. gentilizio; vgr. *Vipsanus*, o guasto da ἱππότης quasi *hippanus*, come *hipparius* nelle Glosse è spiegato *Auriga:* e un auriga si vede nel bassorilievo annesso.

FELTINEISSIM 524. *Voltiniorum.* Sanniti.

FESI 570. FESIΣ 565. FESIAE 564 da *Vesius* gentilizio della Etruria superiore e inferiore; ed anco della media.

FIAM 526. *Viam.* Os.

FITELIV 515. *Italicorum* e Tom. I, 254 Aggiungo però che la V finale può essere invece dell'A come a p. 313, e T. I, 208 Sanniti.

FOSTO 567 cangiate aspirazioni. HOSTO nome proprio Ὀςου: in titolo Euganeo; e perciò di men sicura interpretazione per la scarsezza de'confronti.

FVSIΣ 563. Gentilizio nella Etruria Superiore.

APPENDICE

DI VOCI OSCHE, E DI ALTRE ITALICHE ANTICHE NOMINATE IN QUEST'OPERA, E IN ALTRE.

AXVR, o ANXVR *oppidum lingua Volscorum dictum*, poi *Taracina Plin. III*, 5

ATRVS: nella voce *quinquatrus: quod erat post diem quintum idus:* Varr. V, 3 verisimilmente da ὁ ἕτερος, che Aristofane scrive ἅτερος. Tom. I, 275. Tal denominazione fu data *exemplo multorum populorum italicorum*. Fest. Più chiaramente Var. L. V, c. 14. *Dies postridie Kal., Nonas, Eidus. appellati ATRI, quod per eos dies NOVI inciperent* (ἕτεροι)

CASCVS *antiquus* 504 CASSINVM *forum*; in origine CASCINVM *forum vetus*. Varrone ascrive queste voci a'Sabini principalmente, da'quali passarono agli Oschi e a'Sanniti. L. Lat. l. VI, cap. 3. Esempio simile alla voce *Multa*.

CASNAR. *Senex. Fest.* Voc. osco. CATA, *acuta*. Sabino. *Varr. VI*, 3.

CIPRVM. *Sabine bonum:* quindi *a bono omine Vicus Ciprius. Varr. IV*, 32.

CVRIS est Sabine hasta. CVRITIM *Junonem appellabant quod eandem ferre hastam putabant. Fest.*

DALIVVS. *Oscorum lingua significat insanum. Fest.* da δείλαιος, *miserandus* secondo un antico Gramatico.

DEPESTA. Vocabolo Latino e Sabino da δέπεστα *genus vasis vinarii*. La etimologia è da Varrone IV, 26. Aggiugne. *Quare vel inde (ab Graecia) radices in agrum Sabinum Romanum sunt profectae.*

FEBRVVM. *Sabinis purgamentum; et id in nostris sacris verbum. Varr. V*, 3.

HIRPVS, o IRPVS vocabolo Sannitico: *Lupus. Strab. p.* 250. *Fest. Verb. Irpini.*

LVCETIVS. *Jupiter*. Oschi. *Serv. Æn. X*, 570.

MAESIVS *lingua Osca Mensis Majus. Fest.*

MAMERS. *Mars*. Sabini. *Varr. IV*, 10. Oschi. *Fest.*

OSCI, e OPSCI, accorciato da *Opisci*, o guasto da *Opici* 500.

PETORA 567 *quatuor;* voce osca dall'eolico πέτορες. *Fest. verb. Petorritum.*

PIPATIO *clamor plorantis lingua Oscorum.* Fest.

PITPIT *quidquid*. Tom. I, 299; e Tom. II, 527.

INDICE TERZO.

VOCABOLI DELLE TAV. EUGUBINE.

T. *significa Tavola*; To. *Tomo. Il solo numero arabico indica le pagine del Tomo II.*

TER, e *ASERIATO*, nome sacro di vittima, d'incertissima etimologia 582, 610.

ANT. T. IV forse da ἀνὰ *cum* con residuo di articolo 635.

ANTENTV. T. II ANTENTV. IV: e cangiate affini ENTENTV. II. 605 da ἀντεθὲν; *impositum, adpositum*. T. I, 303, 308.

APE. ἀπὸ ἐπεὶ. T. V 645. API. ἐπεὶ. T. IV, V, 628. V. T. I, 302. *ap.* APELVST. ἐπεὶ ἀπολούεσθαι *post ablutionem, post lustrationem*: è in frammenti omessi della Tav. III: APE. APELVS. T. V è accorciato e dedotto dallo stesso vocabolo 645.

APE. ESTE *abeste*. Tom. I, 296: AP. ITEK *abite*. Tom. II, 592.

APLENIA T. V *plena* 653 o *valde plena*. Tom. I, 313. APLENIES f. verbo, *imple* ivi.

APPEI T. VII. *Appio*, o piuttosto *Appii* 675. V. Tom. I, 289.

APRETV *tures et pure*. Ne'frammenti omessi su la lustrazione del confine. T. IV. Aggiunta l'ausiliare al P, leg. *apuretu*, *aburito* per *adurito* (come *abiisse pro adiisse. Fest.*) *thura et frumentum*. Di questi suffumigj per l'espiazioni ved. Ovid. *Fast. IV*.

APRVPH T. IV e nella VI corrispondente *ABRONS* leg. *abros*: per aferesi da κάπρος: *verres* a p. 632. APRVPH 630, e nella Tav. Lat. *ABROF verreis*. ABRVNV T. V leg. *abru. unu*. Tom. I, 218. *Verre uno*. Tom. II, 648.

AR. Ne'composti è AD in latino e in umbro. T. I, 308. T. II, 611.

ARE. AREPE. AREPES. AREPER. ARPES. ARI. ARIPES etc. IV, e V *adipe* o *adipes* 623.

ARFERTVR. T. VII *adfertur* 674. Nel principio della T. VI. *ARSFETVR, ARSFERTVRE. ARSFERTVRO*: e sieguono nomi di vittime in retto, *peica etc*. similmente si espone *adfertur*. Tom. I, 196. ARPHERTVR. PHVST. Tav. III. *Adfertum; i. e. adlatum sit* 611. ARPHERTVRE. SI. *allaturus sit*. Tom. I, 289.

ARMVNE ved. ARSMOR.

ARPELTV. T. V. f. *adpellitus* (come richiede l'analogia da *pello*) invece del latino *adpulsus* 641.

ARPVTRATI. T. III, 613; e Tom. I, 216 *arbitratu*.

ARSIE. T. VI dall'etrusco *arse, ignis*. Spiego *incende ure*. o sustantivamente *ustio*. ARSIER. *ustione* 658. ARSITE, o *arsite. vou*. T. VI. *usto* 669.

ARSMO. T. VI voce ambigua f. da ἄρωμα *arvum* 661. ARSMOR (della desinenza ved. Tom. I, 244) può trarsi o dal tema predet-

B

BENVS. T. V da ἔνος *annus* con aspirazione usata in greco e latino antico 641. Quindi *Apenes* travolto in *ampenes*.

BERFA. T. V f. da *herba* come *Belena* per *Helena*. T. I, 99 *olera:* o piuttosto da *ervum* aspirato come sopra; *erva*. BERVS, *ervis* 652.

BERPHE. MARTI T. IV che nella VI scrivesi *SERFE. MARIE* appellazione di Marte, come *Berber* nel Cantico degli Arvali 579, 631. *Servio Marti*.

BERFIIIE. BERPHE. MARTIES. Tav. IV e nella VII. *SERFIE. SERFER. MARTIER. Serviae. Servii. Martisi* in vocat. *SERFIA* Tom. I, 335. È appellazione di due dec. T. IV, ver. 28 e ver. 31; una delle quali è forse la *Herea Martea* de'Latini. Tom. II, 579.

BERSIARV. T. V tolto il laconismo riducesi ad *heriarum, sacrarum* 647. BERSNATVR. Tom. I, 294 da *hereno* (*sacro*) onde forse è *herenta* o simil voce, *sacerdos* nel II Indice.

BIHBERA (em.) T. II, v. 15 guasto da *viscera* quasi *vicsera* cangiate le affini *s* e *b*. Così *strusla* e *strubla; vestisia* e *vestibla* 605.

BIFE. T. V, 639 compimento di vocabolo.

BVE. o *BVEPER*. Tav. VI *bove* 658. BVO 662 lo stesso. BVM. T. V. βῶν *bovem* 647.

BVPH. T. IV; *BVF*. T. VI. βῶς *boves* 622. V. anche T. I, 246.

C e K

K. T. Tav. III. Kal *Decembres* da *Tesen decem* 610 e 595.

K nel fine delle voci è accorciata dalla sillabica κε, o γε, come nell'*hicce* de'Latini. Tom. I, 300; T. II, 602.

KABRVPVRTV. T. V dee distinguersi in κάπρον *verrem*; e *portum* f. *porcum*, come SIM KAPRVM nella stessa Tav. si espone *suem verrem* 636. Ivi KAPRES. *Verris*, e KAPRVm *Verrem* Ved. Tom. I, 228. *CABRINER*. T. III diminutivo, da κάπρος e ἶνις ὑ]δς (*Hesych.*) *sacres* 620.

KALERVPH. T. IV. *CALERSV*. T. VI (leg. *Caleru* 600) *lactentes*, da γάλα *lac*; onde i Latini fan *lactens*, gli Umbri quasi γαλερὸς con desinenza pur greca di φοβερὸς e simili 626. Ved. anche 271.

KANTVR, come in latino antico, *canitur*, T. II, 604.

CAPIF. T. VI, p. 670 e altrove *CAPIRSO*, e *CAPIRSE*; nella T. I KAPIRVS; nella V. KAPIRE verisimilmente è nome di uffizio; oscuro però e non tradotto 581, 626.

trioper ehetur, tertio altero. È però ambiguo vocabolo, e riducibile al tema, che precede.

KRAPVPI. IV e nella VI. *GRABOVEI GRABOVE. GRABOVI Grabovio ;* cognome di tre Deità 577, 625, 627. *GRABOVIE* 658 etc. *Grabovi* vocat. arcaismo, Tom. I, 242.

KREMATRV. T. V. κρεμάθρα *canistrum ad obsonia servanda* (*Suid.*) KREMATRA. *canistra.* KREMATRVPH, secondo il contesto *canistris* 652. E meglio in singolare.

KRIKATRV. T. V. Da *Quinquatrus,* festa in Italia 645. Nella Tav. IV. KRENKATRVM ; da cui *CRINCATROHATV* nella Tav. VI.

KFESTRE. T. IV e V. *Questor.* Tom. I, 58. Nella T. III. KFESTVR. T. I.

KVKEHES. T, II compimento di vocabolo 606. Ved. tom. I, 249.

KVMATE da κῦμα, *germen,* o da χύμα *quod affunditur ;* il sacro *prodotto,* o sia il farro (*adorea*), che si spargeva su le offerte del sacrificio per purificarlo 635, 642. *Xeref.* o *Serse* KVMATES, e KVMATS, e nel dialetto delle Tav. Lat. *COMATIR : semen adoreae quae sacris affunditur.*

KVMIAPH. T. IV. *COMIAf* κυμάδας, *foetas* (*sues*) 624.

KVMNE f. *Coena.* Voss. deriva *coena* da κοινὸν, *commune* ; *Kumne* in questo dialetto. Ciò ammesso KVMNAKLE. T. II saria *Coenaculum* 603.

KVRAIA. T. III eolicismo. *Curia* 611.

KVRBLASIV. V. 591, 651 da *corbula* come *Urnasie* da *Urna.*

KVREIATE T. V famiglia : da Κορεία, o Κόρα 576. La stessa Deità par espressa in KVRETIES. T. IV e *COREDIER.* T. VI. *Corae Diae* 629.

CVRNACO nome di vittima. Tom. I, 347.

KVTEPH. T. IV disciogliesi in *cot quod ;* e in *ef. ex* 623; e T. I, 274.

KVFEITV (*erus*) par nome proprio, f. *Quintus* Tom. I, 277. V. il I. Indice ove CH dubbiosamente si espone *Quintus,* trovandosi ambiguamente *Quinta Vesia.*

D

Di questa lettera si fa spesso abuso nelle Tavole Latine invece del T : così in latino antico *fecid.* Tom. I, 122.

DAETOMEST. T. VI da δαίω *scio : scitum, sensum est ;* formola 661.

DEI, e comunemente *DI.* T. VI. Δι, *Jupiter ;* o Δία, *Jovem* 657.

E

EISCVRENT. T. VII *incurent, curationem administrent* 616.
EITIFES Tom. I, 248 (cm.) ed EiT: nella T. III. *EIDibus.* T. I, 68, 244. Tom. II, 594.
ELANTV ed ELANTVR. *T.* III *eluantur* 611.
EM. T. II in composto: *eum* 609. Tom. I, 216.
ENDENDV. PONE. Endo pone impone. Tom. I, 287, 311.
ENEIP. *eretu.* T. v, 647 e accorciatamente *NEIP. eritu.* T. VI, 658 *in sacrificio*; o *sacrificio uno*; leggendosi nella T. V anche VNV *erietu*: per modo di un sol sacrificio.
EN. EINE, in. tom. I, 303. *ENOCVM,* tom. I, 289 *unacum.* ENOM accorciato dal composto precedente, o derivato da *unus.*
ENE. *T.* IV C *in* 632 e da *unus*: ivi, e Tom. I, 276.
ENETV. Nel principio delle *T.* IV e VI ἔνθου. *impone* 575.
ENV. *T.* IV da *unus*; *una simul* 634. *ENO* caratteristi di partic. ἑνώς. tom. I, 296 e d'imperativo, ἕνω per ἐνέςω 605. Così ENVK, e INVK. ivi. particelle tutte ambigue a tradursi 601. V. INENEK.
ENFERVSTETV. tav. V. qu. *in veru ustitum*; *tostum* 642. V. anche *T.* I, 179.
ENTELVST. ERE. tom. I, 293. ἐντελὲς *erit* (πῦρ *ignis*) *perfectus erit*; *omnino succensus* qu. *entelutus.*
EPIRFER. TV nella *T.* v. *q. superfertum* 639.
ERAFONT. ERAHVNT. ERIHONT. ERIRONT. ERONT. Tom. I, 281. ERV. tav. III, 612. ERARVNT. *T.* I, 281. *Erunt*, *fuerint.*
ERE. tom. I, 281, *erit.* Nella *T.* III in *Atiierier.* ERE par piuttosto caratteristica di caso. Può esser pronome, come *Eri.* EREK. EREREK pajono della stessa categoria; voci equivoche, ed escluse per lo più da questi frammenti.
ERI. ERIS. per *ei* ed *ejus* in latino antico. Tom. I, 249.
ERAR. Earum. ERER eorum (*nomine*) voci tronche: men correttamente IRER. Ved. tav. VI, 657. Nel medesimo contesto dicesi *ERO* ed *EROM* ne'frammenti omessi; il che conferma la interpretazione predetta. V. anche *T.* I, 251.
EROM è (*ehiato*) *iturum. T.* VII: ove *EROM* è caratteristica di supino.
ERV. ERVS, oltre le intelligenze predette, di nome e di verbo, pare appellazione di sacerdote da ἱρὸς *sacer*; o da *herus* voce umbra che ritengo in tradurre. tav. IV, e VI. Ved. 633.

spiegasi per εὖ *rite*. *Caste lingua nuncupare* è nella formola del Tempio augurale. *Varr.* L. L. VI, 2. V. Scalig.

F e 8 che si rende PH.

PHAbV e PHAbIV da *Fabius* nome di Sacerdote 642. PHABIA *Fabi* 650 e Tom. I, 241.

PHAbEPHETE. T. V per *vapefite* 658 quasi *vapefacto*; vocabolo che significa cottura di carni. V. *Vapere*.

FAHE. ET. T. III *faciet*. *FACVRENT*. T. VI a cui corrisponde nella IV. PHAKVRENT. q. *facuerint fecerint*, *o facient* 633, e Tom. I, 273. PHAKVST 592. *facessite*, formola di congedo dal sacrificio.

PHAMERIAS T. V *familias* 574, e 637.

FAR. T. III. f. parte di vocabolo 581, 616.

FARER. T. III da *facio*, ἔρδειν ; *sacrificare* 615.

PHASIV T. V, p. 648 è quanto φασκώλω, eccetto il diminutivo: *perna* 588 nella T. VI. *FASIO*, e *FARSIO* 666. Men verisimilmente da *plasea*.

FATO. *FITO*. T. VI da *Factus*. T. I, 290 e *fito* 669 *mactus esto*.

FEIA. FEITV etc. v. FI.

PHELIVPH. Tav. IV, e FILIVF. T. VI *lactentes* da φέλω *aeol.* per θέλω, *lat. fello* 625. PHELE. T. V *lactentem* 643.

PHELSFA. T. III *vel* σύας 612 e Tom. I, 313.

PHERAKLV *ferculum*. V. su. pheraklv. PHEREHTRV. T. II φερέτρῳ 591.

PHEREST. T. V *ferre est: ferendum est*, o *fertur* 655. Tom. I, 297. PHERTV. T. V *ferto* verbo 652. PHERTV. T. V *fertum*, *quod altari infertur* 589, 638. PHERTVTA (*Kletra*). T. II, 604 forse ablativo con la solita reduplicazione. T. I, 296 *ferta* in latino si disse analogicamente per *lata*.

PHERIME. T. II f. φορίμῳ da φορέω *gesto:* se può darglisi un significato che non ha luogo ne'lessici.

PHERINE. T. II, IV e nella VI. *FERINE:* epiteto della pulte da'sacrificj: *farinacea*, estando all'etimologia di Plinio, *farracea* 583, e 609.

PHESNERE, e men correttamente PHESNAPHE. T. V *fenore*. 639, 641.

PHI da *fio*, verbo medio che corrisponde or a ποιῶ *facio*, or al *fio* de'Latini. Tom. I, 298. Serve alla risoluzione de'passivi. Tom. I, 290. PHI. PHEI. IPHE può corrispondere a *fi:* 292. È usato

pag. 660 *expiato oppidum* etc. e pag. 662 *sospita in seritu oppidum. etc.* Così p. 668.

PHVRPHAT. v. *EFVRFATV*

PHVST. T. III: 610, T. IV, 634. *FVST.* T. VI, 672 e spesso altrove: forse *fuit:* più sicuramente è accorciato da FVΣAT eolicamente per *fuat* (*sit*) da *fuo.* tom. I, 280.

FVSTEREC. T. VII (*quum*) *fuerit:* ovvero *fuit e re* (*visum*) 674

FVTV. T. VI, si espone per *fito* 661 etc.

PHVTV. T. v. f. da *futo augeo; magmentum* 652.

G

GRABOVE. v. KRAPVFI.

H

HABETV (scorrettamente AMPENTV) T. II, V; e HABITV. T. VI *habeto,* verbo assai ripetuto. HABIA. I, 287 *habeat.* quindi *prehabia,* e per solito cangiamento *prehubia* T. III *praehibeat* (*Plaut.*)*praebeat.* HABETVTV. *habitum* ἤτω *habeatur.* T.I, 292.

HABINA T. IV, e VI *pura ovis* da ἀπ·νὴς *purus* 627. HAPINAPH. T. IV, e *HABINA.* T. VI *oves* accus 626, nel contesto è anche HAPINARV*m.*

HAHTV. T. V, parte di voce composta 652 *sub. acti.*

HERIE, accorciatamente HERI e men correttamente HERIS. T. IV, e VI *sacro,* da ἱερὸς o ἱρός. Epiteto del pane e del vino 622, 664. Si santificavano coll'aspersione del farro 642. In frammenti omessi è epiteto di vittime corrispondente al latino *sacres.* HERIHEI. PHABIV. T. v. *Fabii sacerdotis* o *Fabio sacerdoti;* grado che raccogliesi dal contesto 647 da ἱερεύς. Lo stesso è di *Erus.* HERIES. *Sacra, res divinae* 620. *HERITV. HEREITV. ERITV.* T. VI, 658. ERETV. ERIETV. T. v, 646 quasi ἱερατείῳ: *ministerio, sacrificio, ritu;* la qual voce latina verisimilmente derivasi da questo *eritu.*

HERTER T. II *Hertus,* nome di sacerdote 603. *HERTI* T. III. *Herti* Tom. I, 289. *HERTEI,* T. VI. *Herto* v. pag. 615. HERTER fuor di analogia *Hertem, Hertum* Tom. I, 277.

HERTE. T. III da *recte,* o da *Horcte; bene, rite* 612.

HVNTE. T. V *hunc* 650. HVNTIA ivi *Hic. jam.* HVNTAK. T. II *hacce* 602. HVNTEBEPHI. T. IV par da leggersi HVNTE. (*hocce sacrificio*) BERPHI. *fitu* 630. Nel dialetto delle Tav. Latine ONDE. *Hocce* ivi e *ONSE* f. *huic* Tom. I, 272. Pronome da οὗτος αὕτη. Ivi e Tom. II, 603. Variate aspirazioni FVNTES e

NEM: Vi è IIOVINAM accorciatamente IIOVINA 660. *Jovinam;* e talor altro caso. IOVINVR 598. *Iovinorum.*

L

LESTRV. LVTV. LVTA. LVNEKLV. Tav. III: omessi.

M

MALETV, T. v da μέλι *mel:* o *mellitum vinum; mulsum* 605, 651.

MANTRAKLV. T. v, e MANDRACLO. T. vi. *Mandragora* 585, 640.

MANVFE. T. v è una parte di vocabolo 642.

MARTE T. iv, vi. *Marti* 624. *Ahtu* MARTI T. v. *Ac tu Mars.* Altre congetture 648. MARTIES T. IV, 632; nell'altro dialetto *MARTIER.* T. VI. *Martis. MARTIER.* T. III *martii,* o *martiorum. Serfe MARTIE* nelle preghiere della T. VII, vocativo *Servi Mars* se pur questa Deità non è diversa da Marte 631.

MEPHA. T. IV nel contesto è spiegato *perna:* da μηρὸς *femur* 587, 677. Par che si dicesse anche di più vittime, e così nel maggior numero 664. MEPHE. T. V *femore* 644.

MENXNE. T. V da (*menre mensa*) con ricrescimento di obliquo, *menxene* 650. MENXARV ivi *mensarum.*

MERSEI. T. VI da μέρω, cioè μείρω *divido.* parte di composto 660.

MERSVS e MERSVFA, T. II μηρὸς μήρια. Corrisponde a *mefa,* che usano gli scrittori delle altre tavole. Può anche derivarsi da μέρος 603.

MVSEIATE T. V *Musaeatis,* famiglia 676, 637.

N

NAHARKVM. T. IV, e nell'altro dialetto *NAHARCOM.* T. VI. f. metatesi da ARNAHACVM per *Arnatum.* V. 575, e 646 ove NARAKLVM sembra essere la stessa voce, ma peggiorata. E nome di popolo *da Arna,* città in quel distretto: in etrusco *Arnaha* 221.

NARATV. quasi *enarratum;* espresso, specificato, dichiarato. È usato in proposito di voti: *vitlu. trioper. vufru. naratu. vitulum. ter. robeum. nuncupatum.* T. V, 643 *proseseto naratu.* T. VI *prosicies* (*per votum*) *nuncupata* 664. similmente *sevacne naratu.* T. II, 609 *solemnia nuncupata:* e *veitu naratu* 638. *votum nuncupatum:* onde *esu* ed *eso naratu; ex voto nuncupato.* Leggesi anco *arviu eu naratu* T. V significa *nuncupato,* o *rite nuncupato.* Nella Tav. VI spesso trovasi congiunto con *surur. superius;* e par che sia *superius dictum, superius expositum* 664, 670.

OSE. T. VI da ὅτε *quandoquidem* 658 o da ὡς. tom. I, 313.
OSTENDV. OSTENSENDI. ved. VSTETV.
OTE. T. III. *uti* 244 *OTE* T. VI. f. compimento di vocabolo 631.
OVI. V. *Uve.*

P. lettera ed aspirazione.

P. IV, e *P.* VI nella T. III interpreto *Populis:* persuaso che siano dieci popoli che domandano le dieci famiglie alle Semenie della Tav. V.
PACA. T. VI, 654 forse *ac. PAFE.* nella stessa Tav. credo esser APE, aggiunta anche quì l'aspirazione.
PACER. T. VI desinenza laconica per *paces.* 657. Lo stesso che *pacens.* Tom. I, 282 *propitius.* PACERSEI *propitius sies* ivi.
PADELLAR nel principio della Tav. VI toltone l'abuso del D e della R frequentissimo in questo dialetto, si riduce a *patellas* 548.
PANE (*poplo*) *T.* IV, e VII *omnis populus* da πᾶν, invece di πᾶς. V. tom. I, 232. PANTA *omnia* tom. I, 275. Dallo stesso tema SPANTI (em.) *T.* I, vers. 2. Παντὶ; e poco appresso SPANTIMAR.
PANVPEI. T. VII da πᾶν e *ubi; ubivis:* o da πανσυδεὶ ch'Esichio chiosa *simul omnes: universi* 674.
PARFA nome di vittima 598.
PARSEST. T. VII in oscuro contesto f. da πάρα *est* 674.
PASE, pace (*tua*) nelle preghiere. *T.* VI, 662. A più Deità dicesi *pase vestra.* PESETOM. EST. *T.* VI. f. da *pasetom est;* cioè *pacetom,* poi *pactum;* voce solenne di voti vgr. *pacti juvenci.*
PATRE. *T.* V *patri* 646; e *Juvepatre* voc. 642.
PEHANER. PEIANER, PIANER. T. VI da *pio* o *piano* con epentesi dorica. tom. I, 86, 214. PEHATV. *T.* II *piato* imperativo 602. *PIHATV. T.* VI par che abbia lo stesso senso, ed anche sia nome da *piatus* invece di *piamentum.* Può esser anco participio passivo 660. *PIHACLV,* e *PIHACLO. T.* VI *piaculo* 658. PIHAFEI, e PIHAFI. *T.* VI si è tradotto quasi fosse *pihas fi,* cioè *piatus sis* 660. Può aver senso attivo. V. *Fi.* PIHAX. FVST. *T.* IV. *PIHOS.* FVST. *T.* VI dal tema istesso 673.

PERI ; e nell'altro dialetto *PERSI* nelle tav. IV, e VI significan piede da πὸρ o sia πὼρ laconicamente per *pes* 589 πορὶ e647(em.)

PERNE. T. VI *perna* 668. PERNAIES. T. IV e PERNAIAF. *pernas* e *pernis* 620. V. anche 587.

PERSEI. T. VI, vers. 26 altrove *PERSE* e *PERSI* da πρὲς eol. per πρὸς *ad*; o da περὶ similmente *ad*, o *pro*. T. I, 307. *PERSEI*. Nella stessa Tav. al verso 27, ove è unito a verbo si espone πρὸς ὅ, *pro quo*, *prout* 659. Nel v. 28 è parte di composto.

PERSIV e in simil contesto PESTV. T. V da περὶ, *circum*, o παρὰ, *ante*. Tom. I, 305 e Tom. II, 642. Della enclitica annessa V. Tom. I. 300.

PERSTICO ERVS. Tom. I, 289. Παρεστηκὼς *eris*; *adpones*.

PERSVTRV. T. V, 640. Nelle Tav. lat. *PERSONDRO*, Leggesi anco PESVNTRV e PESVNTRVM; e *PESONDRISCO. IVBVS* sicuramente sesto caso *pesondriscubus*: Voce oscurissima ; di cui solo comprendo che spetti al piè, o quarto della vittima ; e che si distingua in *sorsale*, e *staflare* 639. Della etimologia non so render conto.

PESCLV. T. VI, 670 un quarto della vittima. Si ritiene la stessa voce *pesclus*, o *pesclum* : deducesi o da *pes* per diminutivo ; dicendoci sempre di minori vittime (Tom. I, 273) o da *pesco partior* come da *amicio amiclum* (ivi) o da σκέλος ποῦς (Hesy.) Tom. II, 621. PESKLVM. T. IV. *PERSCLO* nella VI corrispondente f. quarto caso Tom. I, 300. *PERSCLER*. T. II. si traduce *peselis* 660.

PESETOM. EST. T. VI, 660. *positum*, o piuttosto *pasetum*, o sia *pactum est*. V. *Pase*.

PESNIS e *PERSNIS* 589 in antico latino *cauda*.

PESNINV e PERSNIMV. T. IV, V, VI. Significa la offerta solenne del sacrificio, o da πρὸς e νέμω voce di sacre oblazioni ; o da *pernae* ch'erano il dono principale di questi sacrifici, e de'greci ; o da *pesnis cauda*; v. 589. e 623. Scrivesi anche PERSNIHMV 652. Nella tav. VI. *PERSNIMVMO persnimum*. PERSNIMV. ESVPH. 623 *persnimis*. Si ritiene nelle versioni il vocabolo nazionale ; o si usano i termini generici *oblatio*, *offerumentum*, *profanatum*.

PEHTRE. ESVPH. Tom. I, 287 *pedibus*.

PETRVNIAPER, T. VI *ab Petronia* : paese presso Arna 573, 651. V. PER.

PETVRPVRSVS. T. VI *'etur purus*, ἑτέροις *puris* 669.

KASTRVFVPH T. III *in Oppido* (*Vubia*) o *ad Oppidum*; ch'è il luogo ove quell'Editto si espone p. 614; e altre volte ne'frammenti omessi. V. T. I, 307.

PREHABIA e PREHVBIA T. III *praebeat*, già *praehabeat*, 611.

PRESTATA e *PRESTOTA*. *Praestita* in antico dialetto tom. I, 255. Circa il significato ved. tom. II, 580. PRESTATE. *Praestitae* o *Praestiti* 631. PRESTOTAR. *Praestitae*, o *Praestites* T. I, 237.

PRETRA. T. III. *Praeterea* 617.

PREFEPHETV. T. V *prae* (*antea*) *fito*, i. e. *mactus esto* 649. V. t. IV, v. 28. PREFER. *privus*. *singulus*, *unus* tom. I, 276. ET. PREFER nell'Editto p. 614 forse *prever* (*Eit.*) *pridie idus*.

PREFERES e nell'altro dialetto *PREVERIR* e *PREVEREIR* T. IV, VI πρὸ; *Ante verres* (*immolandos*) 621.

PREPERSNIMV. T. V *pre* spiego *pro* in vigor del contesto.

PRINVATVS. *PRINVATIR* etc. son nominati più volte nel sacrificio espiatorio de'confini da me tralasciato. Non dubito che il tema sia il latino *privo*. Tom. I, 295. V. Tom. I, 295, e 273 ove traduco *privati*.

PROCANVRENT. T. I, 288 da *pro* e *cano*; onde pure e *Kantur*.

PRVPHE. Tom. I, 309 *probe*: ma forse ivi non termina la parola.

PRVMV. PRVMVM: T. II e nelle T. L. *PROMVM primum* 602.

PRVSEBIA. T. V *praesepia* 652.

PRVSEBETV o da *praesepe*; o da πρὸς *habeto insuper* T. V, 638 e in simil contesto PRVSEBETE648 da πρόβατον con epentesi della sillaba SA, come in *anderſafust* per *interfuat*. T. I, 263.

PRVSEKATV T. I, II. 608. T. V, 652 e accorciatamente PRVSEKTV ivi *prosecato*. PRVSEKATV. EREK 608 può risolversi in più guise. *prosectum iri* (*eatur*) *prosecandum erit*; *prosecassere*, i. e. *prosecabis*, *PROSESETER* T. VI, 670 e comunemente*PROSFESETIR* 664 *prosecitare*; lo stesso in tali contesti che *prosecentur* ivi. *PROSESETO* ivi sustantivamente, *prosectum*. *prosicies*; i minuzzoli delle carni che si bruciavano, o si distribuivano agli astanti.

PRVSIKVRENT da προσί. T. I, 193 quasi *proscurent* per *procurent*. Tom. I, 307.

PVEMVNE. PVBRIKE. T. II nella T. I. KAPIRVS. PVEMVNE par nome di uffizio da ποιμήν. 581, 607.

purus. Tom. I, 96. Nella T. IV corrispondente PVXE 633. nella V. PVPHE 638.

PVSTE T. IV *potu, potione* 584, 627. PVST e i derivati v. POST.

R

R per S; RS; per R sola, o per S: nelle T. Latine 600.

RANV. T. V fra altri avverbj di luogo f. *superius* da ἄνω: come *sanes*, cangiate le affini R ed S 641.

REHTE, tom. I, 309 *recte* nel II editto di Vubia.

REPER. T. VII in oscuro contesto f. ἧπερ. ἡ (*fratria*) 674.

RESTATV. T. V. par sinonimo di *naratu*; ῥητὸν *in voto nuncupatum* 647. invece di *retum*, come *puratu* per *purum*.

RVPINIE. T. IV *RVBINE*. T. VI titolo di funzione, ove si brucia grano RVPINAME o sia *RVBINAME*, che interpreto q. *purinam* da *pure*; *triticeam*, o semente o farina che sia 633.

RVPHRV. RVPHRA T. IV. Corrispondono nella VI *ROFV. ROFA*; e FVPHRV scorrettamente nella V. *robeus, robea*; colore di vittime 631.

S lettera e aspirazione.

SABE. T. V, 642. SABI 638. *Sabe*: epiteto o sinonimo di Giove in queste tavole 76. Nella Storia Sabo è il figlio di Sanco. *Fise* SABI. T. IV (*Sanco*) *Sabi Filio* 624.

SAKRE T. II, V *sacrum*. SAKREV. T. III f. *sacro* 612. *SACRA*. T. VI, 670 altrove *SACRIS*. T. I, 237. SAKREPH. T. IV, 626 in equivoco contesto. SAKRA. AITV *consecrato* 634.

SAHTA. SATE. SATAME T. IV, 632 e nella T. VI. *SAHATA* par misura di frumento; ma in contesti oscuri, e considerati solo per qualche vocabolo interessante.

SALVA. SALVO. T. VI, 660 ablativi. Altrove con lo stesso contesto scrivesi SALVAM. *SALVOM*; error popolare. Tom. I, 235 e *SALVVOM*, tom. I, 207.

SANES. SVPES parti del piè della vittima, tom. I, 305. *pedes superos, imos*. V. *Vempesuntres*.

SANSI. SANSIE. T. VI. Il Sanco de'Sabini. V. *Fisovi*.

SATANE e meno correttamente SATANES. T. V famiglia da *Sata* (576) onde ho tradotto *Satas*, 636.

SKALbETV. *SCALSETO* f. da *scalpo* 582.

SCAPLA tom. I, 239. *Scapula* l'epiteto è *destrame*.

SCREHTO T. VII *scriptom*, *SCREHITOR. SENT*. *scripti sunt*, tom. I, 309.

nondum natae; e potrian essere gli erbaggi dell'inverno 651 e tom. 1, 295. Nella stessa tav. *vesclu. snatu asnatu*, e *vescles snate asnates sevaknis* in retto, giacchè precede *isunt*. Di questa irregolarità di scrivere v. tom. 1, 228 e segu.

SOPA. T. VI *sub* 670 e *SOPAM* nella T. VII scorrettamente, seguendo sempre *purome efurfatu*. V. SVPA.

SOPO POSTRO. T. VI e *SVPO. POSTRO*. Tav. VII ὀπίσθιον; i quarti posteriori della vittima 667.

SORSER. T. III da σόρειν o σορέυειν (*Hesyh.*) *colligere, comparare* 617.

SORSO. SORSALEM. etc. T. VI epiteto di PESONDRO. E' parte di vittima. v. SVRV.

SPANTI. (em.) 608. SPANTEA. SPANTIMAR per παντὶ, παντα etc. Ved. tom. I, 275: doricamente, come ne'vocaboli seguenti, ed in altri del I. Indice. V. PANE. *omnis*.

SPEFA. T. VI da πεφωσμένα: *Cocta, assa*. E' accorciato come *parsura*, e altri participj in etrusco 583.

SPETVRE. T. V. par epiteto di bove; *bos patalis*. SPETVRIE (*carne*) derivato dal nome predetto, come *caro agnina, ovilla etc. caro bovis patalis* 646. Preferirei la etimologia da *spetile*, se si trovasse in latino per carne bovina 646.

SPINA parte delle vittima offerta ne'sacrificj 589.

STAPHLI con dubbia finale è nella IV tav. f. la parte inferiore della zampa, o da *talus* (639) o piuttosto a *stabili*, onde i Latini hanno *stabilimen;* voce che non disconviene alla pianta del piede.

STAFLARE dal tema predetto: epiteto di *PESONDRO;* e di *VESTISIA:* si oppone a *SORSALE:* di cui si dirà fra poco. V. p. 639

STAHEREN, tom. I, 286. *statuerint, statuent.* STAHITV. *statum* 283. *STAHITV. ENO* par da leggersi unitamente *statuto* 296. *STAHITVTO*. T. I, 210 è la lezione delle tavole; *statuito*. STAKAX. EST. T. V, 649 o da ἐςαχὼς; o cangiate affini, della voce nazionale STAHAS *statutus esto*, verbo di sacre offerte 605. *Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi: Virg.*

STATITATV. T. V epiteto del farro da sacrificj: traduco *tosto* da ϛατεω 641. V. *Schol. in Æschyl. Promet.* v. 22.

STRVbLA. STRVHbLA. T. V, 650 e ne'frammenti omessi STRVbLAS. Nella T. VI. STRVSLA (em.) 664 da *Strebula, coxendices hostiarum* 587.

precedente: ma è de'vocaboli più dubbj. Ne'frammenti omessi della tav. IV, SVRVPH. e SVRVM. PESVNTRVM. Si oppone a STAPHLI.

SORSALE nella T. V, è epiteto di PESONDRO, e di VESTISIA e si oppone a *stastare.* V. pag. 646 f. *pars pedis superior.*

SVTENTV. T. V, 653 frequentativo di *sunto.* V. tom. I, 282.

T

È lettera talora epitetica nel principio, o residuo di articolo.

T. nella sigla K. T.: espongo *Kal. Decembris.*

TABEX. tav. IV, V risolvesi in τὰ ἐξ tom. I, 160 e 274 tom. II, 623.

TAPHLE. t. V. Lo stesso che STAPHLI, secondo Passeri.

TALENATE. T. V, nome di famiglia, *Talenatis* 637. Etimologia 576.

TARINATE, e *TARSINATE* nella T. IV: e nelle latine in frammenti omessi: ove è anche *TARSINATEM* e *TARSINATER* 575. Credonsi i *Tadinati*, e sono distinti in due popoli, o tribù, che deggian dirsi.

TASES. t. VI corrisponde in T. L. a TABEX. 664. Una volta con altra finale TASIS 670. Ved. anche 590.

TEPHE t. V. *tibi* 642.

TEFE. TOTA. IOVINA nel principio della t. VI secondo il contesto, *ex.*

TEPHRE. IVFIE t. IV deità locale, di cui v. pag. 627. *TEFREI* 670 dativo. TEFRO e TEFRE in vocativo. *TEFRALI. PIHACLV*: il sacrificio espiatorio che a lei si fa.

TEPHRA. T. I, II, V. carni della vittima. La etimologia e il preciso significato mi è oscuro 655.

TEIES. T. IV e V. To. I, 58 *deies*, cioè *dies.*

TEIO 656. invece di *TIO*, o *TIOM*, che in simili contesti si legge circa a 40 volte.

TEITV. v. TITV.

TEKFIAS. T. V. quasi *decias* da *decem* per *denas* 636.

TEKVRIES. ivi, lo stesso che *DEQVRIER decurialibus* 617. V. anche 573.

TENXITIM, tav. IV, 630 quasi *densetim*, o *densatim*. To. I, 310.

TERA. T. IV. corrisponde a *Dirsa* della T. VI. nome proprio 635.

TERKANTVR. T. II. *ter canitur* (SACRVM) 604.

TERMNOME, to. I, 242. *Termino;* e altrove TERMNO per metatesi.

TLATIE. T. III. *latio*, i. e. *latino* (*agro*) 614. V. anche 573.

TOCO et hoc; ovvero *hoc* doricamente come in θαμὰ per ἅμα. *TOCO POSTRA post hoc, deinde* 618.

TOTA etc. V. *Tuta*.

TRA. SATA. T. IV, e *TRAHA*. SAHATA. T. VI. ho esposto *tria: sata:* ma ho detto ivi, e nell'Indice, che in quel sacrificio non veggo chiaro 633. Altri vegga se il contesto comporti l'etimologia dal latino *traha*.

TRA. EKFI:NE T. V. Se non ha luogo la congettura predetta può rendersi *thura et vinum*; o tentarsi etimologia più vera 649. *adro TRAHVORFI. ador tractus fit*; cioè *extrahitur*. T. I, 291.

TRE. T. IV, 631. *tres*. TRIS. T. II voce latina. Tom. I, 277. TREPH. T. IV, 634. *TREIF*. T. IV, 656. *TRIF*. 664. etc. *tres*. TRIA. *tria*. T. I, e V. TRIPLER. T. I, 277 ne'frammenti messi della T. III *triplos* che se non erro, dissero invece di *trinos*.

TRIOPER 672 *ter*: nella T. V, TRIIVPER. e TRI. IVPER 642.

TREBO. T. VI, *tribu*; i. e. *Tribui* 664 etc. V. tom. I, 240. TREBE. T. IV. *tribui* 624.

TREBEIT. T. VI. quasi come *Tribuid* in latino antico. T. I, 283.

TREPHIPER. Tom. II. *pro Tribu, a Tribu* 607. Di questo nome v. 572.

TRIBRIbV. T. III. *tribulibus* 612. *TRIBISINE*. T. VI. *tribulina*, come *Fisijovina* ed altre Tom. I, 255. Rendo *tribuli*.

TREPLANES. T. IV, e nell'altro dialetto TREBLANEIR e TREBLANIR epiteto di verri, verisimilmente *Tribulanos*, o sia *tribules*. Ved. 632, e 656. In sesto caso *Verufe*. TREPLANO 672. Si è sospettato che fossero in numero di tre, e stando al tema si è reso *trinos*. V. anche Tom. I, 278.

TRIPHV. T. IV, e *TRIFOR*. T. VI, VII, che in questo dialetto è quanto *Trifos*. É vocabolo annesso a *Tarsinater*; cioè *Tadinatis*; *Tribus*, come altrove congetturai. Tom. I, 240. *Tarsinate* TRIFO. *Tarsinatem Tribum*, e TRIFO, come *Tribu* in latino antico per *tribui*.

TV sillabica. Tom. I, 300. Ne'composti è tronco da τοῦτο. Tom. I, 310 ivi.

TVPLAK. T. II. *duplex* 604. TVPLER. Tom. I, 277 *duplos*, o piuttosto *binos*.

TVA (*pase*) T. VI, VII. *pace tua* 662.

V vocale.

VPETV. T. II. da *υπο* e *τουτο*; *sub haec* 606. VPETVTV 604. VPVTV. *pucmune* T. II da *υπο* *ab*, seguito da sillabica o da residuo dell'antico articolo *το* (*του*) 608.

VPETVE *veitu*; *ob votum*. T. V, 638.

VRATV. T. III. epiteto di fuoco bene acceso, quasi *urax* 612. VRETV. T. II *urito* 604. FEITV : VRV. T. I, 217. *urefiat, adoleatur.*

VRE caratteristica di passivo. *ARFERT. VRE.* to. I, 217. VRFETA: MENVFE. da *ἀρύω*, ond'è *arvitu*, e *arvamen*, quasi *arvitamena*. t. V, 643 *exta*.

VRNASIARV. t. II. VRNASIER. t. III, 602, 610. *Urnarum.* v. t. I, 249.

VRTAS e VRTES. t. II. *ὀρτῆς festi diei* 602 e con aspirazione FVRTVS: ESTV. *feriatus esto, feriator* 646.

VRTV. T. V. da *ἄρτῳ pane*, che cangiate le stesse lettere dicesi *pune*. 647. v. KARTV.

VSAIE. t. IV. VSAbE. t. V; e siegue SVESV : la cui prima lettera può appartenere alla finale precedente *usaies* per *ὅσας quascumque*. to. I, 58 o da *ὅσαι* 299 *ὡς quum*.

VSTITE. T. II e V ; *ustura* 650. *OSTENDV.* t. VI. *ustura* 654. VSTETV aggettivamente *usto* 638 : più comunemente VSTENTV. t. IV. o dallo stesso vocabolo con la epentesi della N, o da *ustus*, ed *εντι* o *εντα* usato in secondo genere. v. to. I, 295. VSTENTVTA. t. II. f. lo stesso che *ustentu* 603. OSTENSENDI. t. VI. *ustitandi*. t. I, 224. Da *ustino* o *ustito* frequentativi; usati già in luogo de' positivi. t. I, 225.

VTVR. t. V. *alterum* 640.

VTE. *uti*. to. I, 313. VTE. t. IV, 630 par compimento di vocabolo.

VFEM. t. II. da *ovis* 604. VFEPERAK. NEM. t. V. *ovem annalem*. VFEPH, t. IV. *oves* 628. Nella VI *OVI* 670. *ovIs*. VFIKVM. t. II. *ovium*, qu. da *ὄϊξ aeol.* 608. VPHESTINE. to. I, 252 spiego *ovilla caro*; meglio forse *ovicula* diminutivo come *Cabrine*.

V consonante; in etrusco ┐ o ⊃ lettera e aspirazione.

FAPERE. t. II, 603. *Vapore; assatione*, o altra cottura, che sia : sul qual dubbio nelle traduzioni uso talora il termine nazionale : VAPEFE; *vafefit, assatur* to. I, 290. Da *VAPEFITE* più rozzamente PHAbEPHETE. t. V, 638. *vapefacto, assato. VAPER-*

ducon ἐςία *focus*: e VESTIS, e VESTICATV (670) potè dirsi in Umbria la vivanda quivi arrostita; se non volesse dedursi da Fεφθόω, *asso*, etimologia non lontana: *assum*.

FESTIbA e FESTIbAM. t. IV. FISTIbA. t. V, 640. FESTIbE, 646, ove ha quasi per sinonimo *suru* e *peri*. Scrivesi anco *VESTISIA*. t. VI, 666: così *bacanal* e *sacanal*. t. I, 291. Traducesi *tibia*, o con termine generico *pes*: da ςιβέω o ςιβέυω *progredior*, o da *vestigium pes* 626. E delle cose più oscure per me e più ambigue.

VESTRA. tom. I, 271 voce latina.

FETV (*vesclu*) t. IV *votam frugem* 632. È anche epiteto di *Kabru* 640 *verrem votum*. FEITV. t. V. *votum* sostantivo 638. Nei frammenti omessi della t. V. *vescles* FVPHETES, da *voveo vovetum*: *fruges votas*. FVTV ASAMA to. I, 286: *vovimus*; esige il contesto: da *voto voveo*, ed ἐσμὲν *sumus*, o da simil grecismo.

FIA. t. II. f. dall'eolico Fια ἴα, *una* 604.

FINV t. IV, 622 etc. V. 640 etc. *VINV* t. VI, 664 etc. da *Vinum*. FINV. NVFIS 652. *Vinis*. Della ortografia v. tom. I, 249.

VIRO. t. VI, 668 e *VEIRO* 662 leggo *virom*.

FITLAPH t. IV, 532 e *VITLA* nella VI *vitulas*. FITLV. t. V. *vitulum* 628. FITLVPH. t. IV, 648. *VITLV* 670 *vitulos*. Siegue *trif*; desinenza lasciata nella voce precedente. Ved. tom. I, 215.

VOV. t. VI, 668 compimento di vocabolo.

FVPHIVNE t. VI, 627. *VOFIONE*. t. VI, 670 da Εὔιος; o da *Hebon*.

FVPHRV. t. V invece di RVPHRV vocabolo umbro ed etrusco: *rufum*, o sia *robeum* (*vitulum*) 642.

FVKE. t. II, 606 *voce*: quindi *Subvoco*.

FVKVKVM t. IV, 628. *VOCVCOM* t. VI, 670. Nel numero del più. FVKV. KVKIHES. t. II, 606 è forse unione di voci tom. I, 249.

FVKVMEN. ivi. da *voco*, se non erro, e da ὦμεν, *vocemus* quasi come si direbbe βοῷμεν *clamemus*: il contesto è oscuro.

FVRTVS. Ved. VRTAS.

X

XEREPH. V. *SERSE*. X nota numerale. t. III, e V.

Alcune poche voci, come CRVΣNI (327.) THFETHLI (452.) *FROSETOM* (662) si son tralasciate per inavvertenza: altro

molte vi sono escluse dagl'Indici per la incertezza della vera lezione, o per la difficoltà di ben congetturarne.

INDICE QUARTO.

CONTIENE LE COSE PIU' NOTABILI SPARSE PER L'OPERA.

T. o solamente I. II. significa il Tomo, l'altro numero la pagina. An. significa l'Analisi prefissa ai due Tomi, e alla Continuazione. Dial. la Tavola de'Dialetti. Agg. le Aggiunte. I nomi proprj inseriti negl'Indici precedenti si cerchino in essi.

A

D

G

H

I

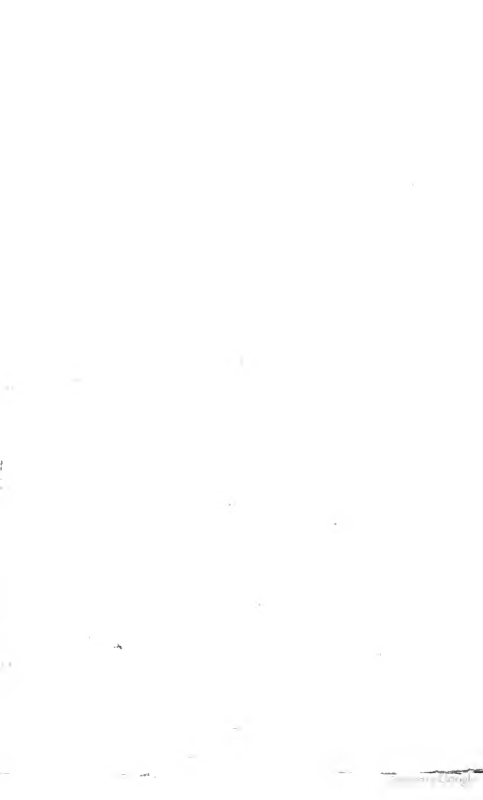
L

N

Fine degl'Indici e del T. II, V. III.

Essendosi nominata più volte in questo 2° tomo, vol. 3° una Dissertazione dell'Autore SU L'ANTICA SCOLTURA E I VARJ SUOI STILI, *non sarà discaro al Lettore di vederla quì al fine dell'opera. E' la stessa che comparirà in lingua inglese innanzi la* NUOVA DESCRIZIONE DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE, *di cui si è scritto a pag. 682* [a] *quindi porta il titolo di* NOTIZIE PRELIMINARI. *Vi si leggeranno riuniti tutt'i principj su la Storia delle belle Arti che si trovano sparsi in tutta la Terza Parte; e in oltre molte notizie non meno in genere della scuola etrusca, che delle altre; alle quali ora in uno, ora in altro aspetto ella si è messa in confronto.*

(a) *Si veda la med. pag. 682 e si troverà la breve Prefazione inedita dell'Autore, che fece pubblicare nell'idioma inglese.*

775

NOTIZIE PRELIMINARI

CIRCA

LA SCOLTURA DEGLI ANTICHI,

E I VARJ SUOI STILI.

Da che l'Antiquaria ha incominciato ad avere per oggetto non la storia solamente de'popoli, come una volta, ma quella ancora delle belle arti, una gran parte de'curiosi non tanto da noi richiede che significhi un bassorilievo, o altro antico monumento, quanto a quale stile appartenga, o in qual'età sia prodotto. Si scorrono i musei con quello spirito con cui si veggon le quadrerie; si gradisce il metodo in tutto; vorrebbesi in certo modo che ogni pezzo fosse disposto sistematicamente secondo le scuole e secondo i tempi, in quella guisa che per comando del glorioso Giuseppe II Augusto si è ordinata la imperial quadreria a Vienna. Se non che in fatto di pittura si appaga il curioso più facilmente. La storia de'cinque secoli a noi più vicini sono i suoi limiti; le molte opere d'uno stesso pennello sono i suoi paragoni; la tradizione, e il giudizio de'professori circa ogni pezzo sono i suoi maestri. Ma nella scoltura, e generalmente nell'arte del disegno degli antichi, la cosa è troppo più malagevole: molti secoli deon indagarsi e oscuri e lontani; pochi paragoni posson farsi, e questi spesso fallaci; pochi libri possono consultarsi, e questi non sempre fra loro concordi.

Nondimeno, per secondare in quanto posso tale curiosità, ho io giudicato bene di premettere alla Descrizione della R. Galleria questo breve ragionamento. In esso io farò uso delle osservazioni dell'Ab. Winckelmann, e del Cavalier Mengs, lodati ancora da'loro critici per la perizia ch'essi ebbero, il primo in erudizione, il secondo in disegno: ma vi aggiungerò alquante nuove notizie specialmente in proposito di scuola etrusca. Che se talora non convengo con Winckelmann, alla cui memoria professo quella venerazione che è dovuta a'grandi genii, io prego il Lettore a non paragonar nome a nome, come il volgo usa, ma ragione a ragione; tanto più che in alcuni punti non ha egli sodisfatto a varj letterati

d'oltramonti e d'Italia, che lo hanno impugnato più stesamente, che io non deggio in sì poche pagine.

Divisione degli stili.

Lo stile degli antichi dividesi in Egizio, Etrusco, Greco, e Romano, come ognun sa: ciascun di questi ha le sue Epoche; ciascun'epoca i suoi caratteri; ciascun carattere (parlandosi almeno di scuola greca) ha il suo autore conosciuto già per la storia. Io tratterò brevemente di queste cose; e ne cercherò esempj dentro il Museo, o fuor di esso. Il mio scopo principale è d'illustrare la raccolta che io descrivo: ma desidero oltre a ciò di ajutare il Lettore, secondo le mie forze, a gustar delle altre. Non tutti possono, o vogliono leggere i lunghi trattati: i più si contentano di succinte notizie quanto bastino a un dilettante. Con questa idea ho scelte e disposte le mie osservazioni. L'avere qualche cognizione di belle arti, e della storia di esse, forma oggimai una parte della civile coltura; ajuta la mente a riflettere su le produzioni de'grandi artefici; insegna a lodarle con fondamento; raddoppia in vederle il piacere: verificandosi in questi casi ancora quell'antico detto: che il più sapiente è il più beato.

DELLO STIL EGIZIO §. I.

Dell'Egizio stile poco credo dover parlare, sì perchè ne abbiamo pochi saggi; sì perchè questa parte dell'Antiquaria poco è assistita dalla Storia. Winckelmann ne distinse tre epoche (1). La remotissima si ordisce da que'Regi antichi e nazionali, di cui furon'opera gli obelischi. La mezzana egli la ripete dall'avvenimento di Cambise in Egitto: altri però la incominciano da'Successori di Alessandro; co'quali dovettero passare de' greci artefici in que'paesi, e contribuire al miglioramento delle arti. La terza chiamasi epoca d'imitazione, perchè imitando l'antico stile nella positura e ornamenti delle figure, vi aggiugne beltà ed eleganza, e buon intendimento di notomia (2): e questa prende incominciamento da Adriano.

(1) *Tratt. Prelim. a'Monumenti Inediti T. p.* 17.

(2) *Crede Winckelmann, che tale scienza presso gli Egizj si estendesse solo* ad una cognizione delle parti interne, o sia dagl'intestini *acquistata nella pratica d'imbalsamare i cadaveri. Da Appione autor de' Libri egiziani si raccoglie ch'essi ne osservavano i nervi più minuti:* Insectis apertisque humanis corporibus, ut mos in Aegypto fuit, quas Graeci ἀνατομὰς appellant, repertum est

Egizj del R. Museo.

Non è difficile il riscontrare esempj di tali maniere in questa raccolta; o se non altro far vedere il passaggio dell'arte in Egitto dal cattivo al mediocre, e da questo al buono, anzi all'ottimo di quello stile. Noi abbiamo la Iside in granito, della qual figura non contengono forse cosa più antica i musei d'Italia. È formata di un sasso quadro con indicazione piuttosto che rilievo di parti; carica di simboli e geroglifici; di un vestito che non ha pieghe; di un volto schiacciato ch'è tutto egizio; di un disegno negli occhi e nella bocca, angoloso e tagliente; ove anche ha un'orlatura, che suol dare indizio di antichità assai rimota. Presso lei si direbbon miracoli di scoltura le figure dell'obelisco di Campo Marzio; lavoro che ricorda il secolo di Sesostride (1).

Più recente è l'Ara di granito, le cui figure son disegnate men male. La grandezza delle teste, e la semplicità e uniformità del piegare me la fan supporre anteriore a ogni statua egizia del secolo di Adriano. D'altra parte vi son cose che non veggonsi in verun obelisco; siccome è il gran rilievo delle figure, ed il sistro che mai non trovasi in monumento più antico della mensa Isiaca. Par dunque un lavoro intermedio fra il primo ed il terzo stile. Un To-

nervum tenuissimum ab eo uno (digito) ad cor hominis pergere ac pervenire. *Gell. N. Att. lib. X, cap.* 10.

(1) *Questo monumento par lavorato circa alla metà del XV secolo innanzi l'era volgare, come congettura il dotto Sig. Can. Bandini* de Augusti Caes. Obelisco *pag.* 8 *dopo aver riferite le varie sentenze circa la età di Sesostride. Il disegno delle figure e specialmente delle teste non cede a qualsivoglia scoltura egizia della seconda epoca: cosa che non favorisce punto il sistema di Winckelmann. Quindi si è creduto meglio da altri di moltiplicare quell'epoche; e cominciar la seconda col Regno di Sesostride, che fu lunghissimo, e ferace di grandiosi lavori più che qualunque altro. Diod. Lib. I, §. 56. Non si pena a credere che gli artefici divenisser migliori fra tante commissioni; com'è avvenuto in Italia dove il secolo delle grandi fabbriche potè dirsi anche il secolo de'grandi architetti. Non si può dissimulare, che siccome dopo Sesostride peggiorò l'arte e poi anche risorse; così altre vicende simili potessero intervenire più volte nel corso di tanti secoli: onde nulla se ne possa dir di preciso.*

lomeo con ornamenti di Nume egizio ch'è nel terzo Gabinetto, è piccol bronzo; ma pur giova per conoscer le opere di questo tempo.

Il giovane Sacerdote in pietra rossiccia, e qualche simil pezzo di quel medesimo armadio nacque ne'secoli più illuminati e più colti della nazione: così tiene dell'Europeo, sì nelle fattezze del viso, sì in tutto il resto. Anche i Canopi de'Gabinetti undecimo, e decimoquarto, secondo i principj di Winck. deon ridursi a'tempi romani.

DELLO STIL ETRUSCO §. *II.*

Molte questioni e con gran calore si sono agitate in proposito della scuola etrusca (1); questioni che in certi libri pajono risse. Io seguirò quanto posso le opinioni più concordi de'Classici: ciò mi sarà ove io erri, di scusa: *Error honestus est magnos duces sequentibus* (2).

Non mi tratterrò quì ad esaminare s'ella sia anteriore alla greca (3) o quanto le abbia ne'tempi rimoti potuto somministrare di ajuti per illuminarsi. Pare per l'una parte a chi legge Omero, sommo istorico in qualche senso non men che sommo poeta, che la Grecia a'suoi dì valesse e in lettere, e in disegno più che l'Italia (4). Per altra parte a chi paragona medaglie a medaglie,

(1) *Di tal questione v. Winckelmann. Stor. delle arti, l. III, c.* 3. *Monum. Ined. pag.* 26. *Monsig. Guarnacci; Origini Lib. VII, Cav. Tiraboschi Stor. Letter. Par. I, num.* 14.

(2) *Quintil. Inst. Orat. I.*

(3) *Alcuni han sostenuta quest'anteriorità, fondati su la somiglianza degli antichi lavori etruschi con quei degli Egizj. Ma poichè i lavori de'Greci antichi furono dello stesso carattere, tal prova è rifiutata dal Cav. Tiraboschi (Istor. Letter. Par. I, n.* 7) *e prima di lui da Winckelmann. Questi non ammette il passaggio delle arti dall'Egitto in Etruria, e di quà in Grecia: crede che i Greci e gli Etruschi, piuttosto che dagli Egiziani, le apprendessero da sè medesimi, guidati dalla necessità e dal piacere (Monum. Ined. p. IX e seg.).*

(4) *La Grecia a'tempi di Omero dovea essere da gran tempo istruita in lettere, quando produsse una Iliade. Anche le nazioni procedono gradatamente d'una cognizione in un'altra: e i capi d'opera non vi nascono se non dopo il raffinamento di varj secoli. Molto anche dovea sapere la Grecia in belle arti, giacchè*

pare che la Grecia in certi secoli posteriori valesse in disegno men che la Sicilia, e l'Italia. Nè anche esaminerò, se la Campania (1), cioè quella regione d'Italia, che dalle medaglie e da'vasi comparisce sì di buon'ora istruita nel disegno, dovesse questa gran perizia agli Etruschi, che vi dominarono; o a'Greci suoi confinanti, e per qualche tempo padroni; o come da sè stessa la venisse aumentando quando era già divenuta una nazione diversa; ed avea già le sue leggi, i suoi costumi, i suoi caratteri, la sua lingua; ch'è quanto basta perchè non fosse più nè etrusca, nè greca (2). Lo scopo di

queste camminano d'ordinario di pari passo con le scienze. Senzachè la descrizione dello scudo di Achille e della Reggia di Antinoo sì ornata, mostra, che la nazione avea già sufficiente idea di lavori simili. Vorrei poter supporre della Italia altrettanto: ma non ne ho prove abbastanza. L'arte dello scrivere, da cui comincia in certo modo la civilizzazione de'popoli, per testimonio di tutti gl'Istorici, fu nota in Grecia prima che in Italia. Questa provincia non produsse poesia o prosa degna di memoria, se non tardi; nè molto si avanzò in belle arti ne'primi secoli, distratta dalle continue guerre intestine. I Greci certamente non ne avevano, benchè vicini all'Italia, grande opinione a'tempi d'Omero (v. Freret Mem. de l'Acad. T. XVIII, pag. 96.

(1) *Oltre la principal'Etruria che i Tirreni tolsero agli Umbri; oltre quella d'intorno al Pò, che Servio chiamò Etruria nuova; vi ebbe la 3a Etruria nella Campania. Il principio di questa Dinastia non è facile ad assegnarsi; come nota Camillo Pellegrino nell'apparato alle antichità di Capua Tom. II, pag. 163. Si sa che dopo gli Opici e gli Osci vi dominarono i Greci, che avean fabbricata Cuma, nel 131 anno da che cadde Troja; e che ai Greci succedettero gli Etruschi. Vi ebbono dodici Città: ma non le tennero lungo tempo tutte. (Strab. L. V, p. 119.) Capua che era la capitale, fu da essi fondata, secondo Vellejo, 50 anni in circa prima di Roma (L. I, cap. 2); e vi stettero secondo Livio fino al 330, quando i Sanniti occuparonla con crudelissima strage di tutti gli abitanti. Livio ci assicura, che il nome di Capua le fu dato dai Sanniti, e che innanzi era detta Volturno (L. IV, c. 37).*

(2) *E' innegabile, che gli Etruschi Campani, fiorissero molto nelle arti. Convien però confessare che molto anche valsero i Greci*

questo breve discorso mi dee ristringere a tempi meno rimoti, e alla odierna Etruria ch'è la più celebre nelle storie; e che dopo il discacciamento degli Umbri non cangiò mai nè nome, nè costumi, nè lingua, se non in quella età, che tutta Italia divenne in certo modo Romana. Sopra tutto m'ingegnerò di toglier di mezzo gli equivoci, che come nel foro, così ne'libri sono la più comune origine de'litigj.

Stile toscanico che sia.

Dico pertanto, che una cosa è stil etrusco; e una diversa cosa son le opere degli artefici etruschi. Simil distinzione usiamo nella pittura moderna. Franco è veneto; ma il suo disegno è fiorentino: Feti è romano; ma il suo stile è lombardo. Lo stil etrusco è quello che regnò in questa scuola dalla sua fondazione fino a un certo tempo; e che i Latini propriamente chiamano *tuscanicus*. Non dicean'essi *homines*, nè *agri tuscanici;* ma bensì *opera* e *signa tuscanica:* così questo vocabolo non tanto significò presso loro una nazione, o una provincia; quanto una scuola o uno stile.

Convien dunque indagare quale idea essi avesser legata a questa voce *toscanico;* e a quali segni lo ravvisassero, come suol dirsi, a colpo d'occhio: così i nostri giudizj diretti da una regola sicura saranno men fluttuanti (1).

lor vicini e rivali. Il vaso hamiltoniano, che dal disegno comparisce uno de'più antichi, e dalle lettere si arguisce contemporaneo, per dir poco, alla iscrizione sigea, è certamente greco (Dhancharville Recueil d'Antiquit. pla. 24, 25). Le medaglie di Sibari di conio assai ragionevole, e che appartenendo al sesto secolo avanti l'Era si computano fra le più antiche, e così quelle di Posidonia che le somigliano, sono indubitatamente greche. Per contrario medaglie di Volturno o di Capua antica non si conoscono, nè vasi con iscrizione etrusca.

(1) *L'Ab. Winckelmann non vorrebbe che in proposito di arti e di artefici si stesse al detto degli antichi scrittori, supponendo ch'eglino parlassero di ciò che ignoravamo (Storia delle Arti lib. VIII, cap. 2.) Lo stesso ha supposto Mr. Falconet nelle sue riflessioni su la scoltura specialmente T. I, pag. 100 etc. e in varj luoghi del III Tomo ove esamina Plinio. Io credo al contrario, che que'grandi uomini o sapessero per sè medesimi, o seguissero almeno il parer comune del loro secolo, e degli scrittori delle belle*

Lo stile toscanico è secondo Strabone simile all'egizio, e al greco assai antico. Egli ci descrive il gusto delle statue di Egitto, e dice *ὁμοῖον τοῖς τυῤῥηνοῖς καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων* (1). Dove io noto, ch'egli paragona le statue toscaniche non all'egizie rimodernate, perchè Adriano non era ancora, ma alle antiche; e fra le greche non le paragona semplicemente alle antiche, quali erano quelle di Mirone e di altri di un gusto poco diverso; ma alle più antiche, il cui disegno conosciamo per le monete vetustissime della magna grecia, e per la statuetta in bronzo di Policrate; che si torrebbe per egizia, se i suoi caratteri riferiti da noi nel saggio di lingua etrusca, non la palesassero per greca (2).

Quintiliano, uno de'più giudiziosi scrittori, il qual mise una differenza generica fra la statuaria toscanica e la greca, non altramente che fra la rettorica attica e l'asiana, par che confermi questa idea e la rischiari. Si sa che Mirone è dell'antica scuola, non della più antica: le sue opere ebbono grandi bellezze; ma non giunsero al vero naturale; mancarono di espressione, e non rappresentarono mai i capelli nè i peli se non rozzamente. Si sa che Calamide gli restò anche indietro nell'arte: per quanto fosser maravigliose alcune parti delle sue statue, elle da Fabio son dette *rigide; e dure* da Cicerone nel lib. *de cl. Orat.* Si sa da questi due autori ch'Egesia e Calone ebbono uno stile più rigido ancora e più duro di Calamide: essi furono nella statuaria ciò che Scipione e Catone nella oratoria; colpa non del secolo in cui vissero, ma del loro ingegno. Or questi medesimi non arrivarono alla rigidezza e durezza delle statue toscaniche, ma le andaron vicinissimi: *Duriora et tuscanicis proxima Calon et Egesias: jam minus rigida Calamis: molliora adhuc supradictis Myron fecit* (3).

Cajo Plinio stesso tacitamente soscrive al parere de'già nominati. Egli benchè impegnato per la gloria d'Italia, addusse i lavori

arti, ch'erano moltissimi; come abbiamo da Plinio, da Filostrato, da Vitruvio, e da altri. Una prova di questo, è che ordinariamente i giudizj su gli artefici che troviamo in un autore, gli troviamo ancora negli altri.

(1) L. XVII, pag. 806 edit. Amstelod.

(2) *Ved. Paciaudi Monum. Pelop. T. II, pag.* 52.

(3) *Qu. XII*, 10.

toscanici per provar, che la statuaria è arte antica fra gl'Italiani (1): ma non ci diede notizie degli artefici etruschi come ne ha lasciate de'Greci e de'Romani stessi: nè fra i lavori toscanici ammirò altro che quell'Apollo della Biblioteca Palatina, che verisimilmente fu fatto verso il finire della seconda epoca. Di questo giudizio di Plinio si può vedere ciò che scrive Caylus nelle Memorie dell'Accademia (2); ma esso prova che Plinio non trovò molto che lodare nella scuola toscanica, siccome poco avea trovato nella grecia antica, e nella egizia.

Ecco in poco le autorità degli antichi, sulle quali formare idea dello stile toscanico. Alcuni ne hanno abusato; e quanto di elegante si è scoperto in Toscana han preteso che ci venisse di Grecia. Ma Fabio, Strabone, e Plinio non disser mai che ogni opera lavorata dagli Etruschi fosse toscanica: diedero questo nome alle statue loro di un certo tempo e di un certo stile: nè mai esclusero le altre fatte nella terza epoca ad imitazione de'Greci. Anzi se essi molto non pregiano le opere della seconda, ciò fanno perchè la maggior parte di esse non eran gran cosa: nel resto a quella minor parte, che confina col miglior gusto non negano nemmen l'ammirazione.

(1) *L. XXXIV*, 7.

(2) *V. Caylus des sculptures antiques selon Pline. Memoires de Litter. etc. T. XXV, pag.* 350, 355 *etc. E' verisimile, che non vi fosse notizia dell'autore di sì bella statua: altrimente perchè Plinio dovea tacerlo? Alcuni han tacciato d'invidia e lui e i Romani tutti, quasi cospirassero con un affettato silenzio a deprimere le glorie degli etruschi: supposizione ingiuriosa a quella magnanima nazione; che stimò sempre la virtù di qualunque patria ella fosse. Roma antica, che innalzò statue ad Annibale, il suo più fiero nimico; che fece i maggiori encomj della Grecia unica sua rivale, non ebbe questa vile debolezza, nè questa picciolezza di cuore verso l'Etruria. Tutti i suoi Storici l'han lodata dopo la Grecia: tutt'i suoi poeti l'han celebrata sopra ogni altra nazione d'Italia: che più? non fu scritta copiosamente la storia di lei da Claudio Augusto?* (*Sveton. in Claudio c.* 42.) *E poi qual motivo avea Roma d'invidiarla? Benchè tanto più giovane, non l'avanzò in tutto? o non avviene tra le nazioni quel che tra'particolari, ove il sospetto d'invidia non cade nel più forte, ma nel più debole?*

E veramente la durezza e rigidezza di quella scuola venne sempre scemando: nè era possibile che una nazione di uomini amanti delle belle Arti, φιλοτέχνων, come gli appella Ateneo (1), industriosa sempre e certamente ingegnosa, non venisse in più secoli profittando, specialmente dopo che l'arte si avanzò tanto in Sicilia e in Grecia. Anzi le grandi raccolte delle urne e degl'idoli etruschi anche oggidì palesano gradatamente il passaggio da grande ignoranza a buona intelligenza; e si arriva a un gusto anch'esso toscanico, ma che dopo gli Scopi e i Prassiteli aveva in Roma ai tempi di Quintiliano ancora i suoi amatori; come nella pittura dopo Raffaello e Tiziano gli hanno tuttavia Vivarini Grillandajo e Mantegna (2).

Epoche come fissate.

Il Sig. Heyne, Bibliotecario di Gottinga, di cui Winckelman non ebbe nè più dotto critico, nè più degno panegirista, ha procurato di segnare l'epoche dell'arte toscana, e di ascrivere a ciascuna epoca qualche statua o bassorilievo di quegli che si trovano specialmente nel Museo etrusco di Gori (3). Ma egli non potè sempre giudicar rettamente, perchè quel libro non è molto esatto ne'disegni, nè molto sicure per discernere le statue etrusche dalle romane, anzi le antiche dalle moderne. Vedasi il Sig. Olivieri nell'Esame della controversia fra il Maffei e il Gori. Opusc. del P. Calogerà T. 22, c 35.

Egli in oltre si regolò con la storia della nazione; e dalle sue vicende di pace e di guerra trasse qualche congettura circa l'accrescimento, e decadenza delle sue arti. Chi ne ha vedute le antichità rimase in Toscana può aggiugnere un'altra diligenza; ed è quella di paragonarle coi lavori de'Romani, o di altri popoli d'Italia; e dall'epoca di questi argomentare di quelle. Ogni età ha il suo stile; dal popol vicino presto si propaga al vicino; l'inventor di esso resta primo talvolta nella maestria della esecuzione; non resta unico. Lo stil pittorico de'trecentisti Italiani primeggiò in Firenze; ma il suo carattere in Bologna, in Venezia, in Roma era lo stesso. Così lo stile toscanico si propagò fra'latini artefici; de'quali rimangono alcune opere segnate coi loro caratteri. Noi

(1) *L. XV, cap.* 24.
(2) *Quintil. Lib. XII, c.* 10.
(3) Specimen alterum etc. v. Acta Acad. Gott. 10. Sept. 1774.

traccia di greco gusto. Nondimeno vi nota Winckelmann una buona intelligenza di notomia, e ciascuno vi può osservare quel passaggio solito che fa l'arte quando si vuol ritirare dalla strada battuta in prima; ch'è il dare facilmente nell'eccesso contrario. Così nel caso nostro da quella primitiva secchezza, e stupidità, par che conducessero le figure ad una proporzione che dà nel rozzo, ad un soverchio risentimento di ossa e di muscoli, ad un'azione nelle mosse men naturale. Altro difetto di tale stile paragonato al greco migliore, è la mancanza del carattere. Una medesima testa si può tenere ugualmente per una Diana, e per una Venere; per un Bacco e per un Apollo. La stessa finitezza quivi non è una virtù, perchè si oppone al sublime.

Si dee confessar tuttavia, che fra questi difetti germogliano tante bellezze; che i Romani, come dicemmo, pregiavan molto. Potea lor piacere quella semplicità di forme, che porta quasi l'immagine del costume de'buoni antichi; potea piacere quella diligenza, o come Plinio si esprime, curiosità nelle cose minute; nel vestito, e negli ornamenti; certa dirittura e finezza di pieghe, certa orlatura di pallii, certa increspatura di capelli; que'monili, quelle bulle, quelle corone, que'simboli potean piacere anche a'tempi di Quintiliano, come a molti in que'medesimi tempi piaceva il prisco parlar latino. Esempj di tale stile esser possono certe statuette del quinto armadio, la Dea con corona di querce (1) e meglio anche la supposta Giunone Argiva (2), o il Marte di nuovo acquisto e non mai edito, ch'è nell'armadio secondo.

Sua durazione.

Questa epoca par che corresse quando cadde la libertà etrusca. Ella venne meno per la delicatezza e pel lusso; come oltre Dionisio e Strabone, sappiamo da Dionisio Alicarnasseo (3): e indizj di lusso sono le tante gemme scolpite su questo gusto: le collane ed altri ornamenti, con cui son rappresentate le donne ne'bassirilievi, quanti non veggonsi in Romane nè in Greche; e la profusione delle dorature, che si scuopre nei sarcofagi di Perugia, e specialmente di Volterra (4).

Continuò tale stile dopo il decadimento, o sia dopo il 474 di Ro-

(1) *Mus. Etr. Tab.* 3.
(2) *Ibid. Tab.* 23.
(3) *Lib. IX, cap.* 16.
(4) *Gori Mus. Etr. Tom. III, pag.* 127.

ne; se dee credersi agli assi di poco peso trovati sopra e dentro quelle urne, e a'ritratti virili collocati sopra di esse, che tutti han rasa la barba, usanza introdotta in Roma e verisimilmente in Italia non prima dell'anno 454 (1).

Qualche indizio ne dà pure l'urna tanto celebrata di L. Scipione, che ora vedesi nel Museo Clementino. Questa che fu lavorata intorno al principio del sesto secolo, ha un taglio, e un fregio dorico con triglifi, e con rosoni di varie fogge, tanto simili ad alcuni sarcofagi etruschi, che non vi corre differenza se non di grandezza (2). Nè è spregievole l'argomento che può dedursi dalle tre ciste mistiche finora scoperte: la Kircheriana con iscrizione latina in essa e nella patera trovata insieme (3): quella de'Signori Visconti con iscrizione etrusca nella patera: la terza di Mr. Byres. Elle non deon esser molto lontane dal tempo di L. Scipione, anche considerando il loro uso. I riti di Bacco in cui credonsi adoperate, poco durarono in Italia, e il Senato finalmente gli proibì l'anno di Roma 568 (4). Tutt'e tre mostrano il buono stile di quest'epoca sì nella storia degli Argonauti incisa dintorno, e sì nelle statuette del coperchio, che han le due prime. Specialmente la Kircheriana, che pur è opera di un Romano, è del migliore stile toscanico. Lo stesso intendo delle molte statuette di un'altra cista riferita da Mons. Bianchini nella sua Storia Universale pag. 178 che si conservano adesso nel Museo Borgia in Velletri. Credette quel Prelato che alludessero all'universale diluvio: ma altri eruditi son convenuti in ascriverle a'misterj di Bacco riferiti di sopra. Senza parlare degli animali trovati in essa, che pajono più antichi, o opera di più rozza officina; le donne e gli uomini sono assai ben lavorati; nè conservano dell'antico altro che la positura de'piedi.

(1) *Plin. Lib. VII, cap. 59.*

(2) *Chiamo Dorici sì fatti ornamenti essendo il distintivo che dà Vitruvio all'ordine dorico. V. Lib. IV, c. 3. I triglifi e le metope tanto son caratteristiche di quest'ordine, quanto le volute dell'ionico, o i fogliami del corintio. Quando tali ornati si trovano in opere di Etruschi deon credersi una imitazione de'lavori greci; se non vogliam mutare tutto il vocabolario dell'architettura.*

(3) *Mus. Kirck. Tom. I, Tab. 1.*

(4) *V. Mus. Pio-Clem. T. I, pag. 81.*

Favole greche.

Prima di passare all'ultima e miglior epoca, dirò con Winchelmann, che in questa seconda i Greci ancora dovettero contribuire all'avanzamento delle arti in Etruria, per mezzo delle colonie mandatevi, e del commercio (1). Lo provano le tante favole greche scolpite in patere, in gemme, e specialmente in sarcofagi. Di questi ho io veduti in più luoghi oltre a 400. Chi riunisse i varj lor tipi, potrebbe formare una serie de'fatti più celebri del ciclo mitologico da Cadmo ad Ulisse; serie, che non si comporrebbe ugualmente piena co'monumenti che ci restano di scarpello greco, o di romano. Tali fatti sono scolpiti alcune volte equivocamente; ed altre diversamente da quel che leggasi in Omero: cosa che Winckelmann ascrive alla tradizione orale di quei successi raccontati da'Greci agli Etruschi, e da questi passando d'una in altra bocca, alterati e guasti (2). Tuttavia moltissime volte sono espressi con le stesse minute particolarità che si trovano in Omero, in Eschilo, in altri Tragici. Non vi è trasandato il costume degli antichi Greci (3); le Furie assistono alle uccisioni come ve le introducono i Tragici greci (4); i vestiti, i clipei argolici, le pelle, le celate con pennacchiere (invece delle cassidi che Isidoro chiama etrusche)

(1) *M. Ined. pag.* 26. *Istor. T. I, p.* 164. *Fra tutte queste colonie merita considerazione quella di Demarato, che prima del cento di Roma venne in Etruria da Corinto, conducendo seco gran numero di artefici. Di lui dice Strabone* ἐκόσμησε τὴν Τυῤῥηνίαν ... εὐπορίᾳ δημιουργῶν τῶν συνακολουθησάντων οἴκοθεν, *Etruriam ornavit copia artificum, qui comitati domo ipsum fuerant* (*L. V, p.* 119) e *Plinio:* comitatos (Demaratum) Euchiram et Eugrammum: ab iis Italiae traditam plasticen. (*H. N. Lib.* 35, *c.* 12).

(2) *Non è facile provare che un fatto scolpito diversamente dalla narrazione di Omero sia un errore venuto da tradizione orale. A noi non è rimaso quasi altro scrittore delle cose trojane da lui in fuori: gli antichi ne avean più altri; e gli scultori seguivano l'autorità or di questo or di quello. Così spiega il Fabretti varie particolarità della Tavola Iliaca Capitolina, che non si leggono nella Iliade* (*Col. Traj. pag.* 322) *e così possiamo spiegar noi verbig. quella patera etrusca, ove Mercurio e non Apollo pesa il destino di Achille, e di Ettore* (*Mon. Ined. pag.* 133.)

(3) *V. Winck. Mon. In. p.* 2. (4) *Æsch. Choeph. v.* 527.

son come ne'marmi greci; l'architettura rade volte è toscanica, per lo più è greca; pileato è Ulisse come dopo il 400 di Roma si cominciò a figurarlo in Grecia (1). Più altre cose osserverà il dilettante nel gabinetto primo, e in raccolte simili; nè si persuaderà facilmente che la sola tradizione orale bastasse a dirigere quegli artefici.

Senza ciò, si può domandare onde avvenne, che i primi passi degli scultori verso il buon gusto, il disegnare con varietà, l'aggruppare con sapere, il figurare con espressione, cominciasse appunto quando essi cominciarono a scolpire le greche favole? Altri ne addurrà più ingegnose ragioni; ma la più vera par questa: che in Grecia stessa, ove nacquero queste favole, ov'eran continuamente celebrate da'poeti, cantate da'rapsodi, condotte in teatro da'tragici, si accendesse prima che altrove la fantasia de'greci artefici; ch'essi le figurassero come le udivano e leggevano; di là passassero in Italia; ove godendo maggior quiete che in Grecia, avanzaron l'arte, superarono i nazionali rimasi in Grecia, influirono all'avanzamento degli Etruschi con dar loro un'idea de'fatti, e del modo di figurarli. Più oltre non fa mestieri ad una nazione ingegnosa; come a un intelletto perspicace bastan talora pochi semi di dottrina per raccorne frutti in abbondanza. Così anche si spiega ciò, che sopra abbiam detto; che in certa età e in certi luoghi l'Italia potesse nel disegno prevalere alla Grecia.

Monumenti.

Ma per tornare allo stile, dico che il carattere generale delle due scuole, fin che la seconda avanzò, e trasse al suo esempio la prima, par che fosse quasi il medesimo. Io non istarò a ripeterlo inutilmente. Accennerò piuttosto i monumenti che ci restano dell'una e dell'altra scuola; e ciò per determinare quali si possan dire toscanici con più verisimiglianza. Pochi veramente ne abbiamo in genere di statuaria, se si eccettuino gl'idoletti; alcuni de'quali trovati in Grecia mi son paruti molto simili a que'di Toscana. Il Genio di Palazzo Barberini simile in varie cose al Mediceo, ma certamente più antico, è forse il maggior bronzo che resti, per fare idea di quest'epoca in Grecia: dico in Grecia, perchè quello stile di capelli è affatto insolito nell'Etruria. Figura umana toscanica da contraporgli non è a mia notizia: la lupa di Campidoglio, la

(1) *Plin. XXXV*, 10.

chimera di Firenze pajono di gusto non diverso; tutt'e tre le statue mostrano intelligenza d'arte; mista però a durezza di stile particolarmente ne'peli, e capelli. Statue toscaniche in marmo non si può accertare che siano in Roma (1): quelle che volgarmente si dicon tali, la Minerva (2) e alcune altre di Villa Albani, due di Sala Barberini, e somiglianti di altri musei, sono in marmo greco; e perciò da ascriversi a quella scuola. A lei pure attribuisco due pezzi della R. Galleria di una maniera a quelle conforme; la testa di Pallade nel Gabinetto decimoquarto; e la statua di essa nel Gabinetto decimonono.

Monumenti etruschi e greci antichi.

Molti bassirilievi de'Greci più antichi (originali o copie che sieno) restano in Roma; quello col nome di Callimaco in Campidoglio (3); ed altri che Winckelmann ascrisse agli Etruschi: ma essendosi osservato che il lor marmo è greco, si tengon ora per greci dagl'intendenti. Ciò dico delle dodici Deità, e della Leucotea con Bacco in Villa Albani (4), della celebre Ara capitolina (5), e di altre are e candelabri volgarmente chiamati etruschi. Per contrario etrusca è sicuramente l'Ara rotonda de'Conti Staffa in Perugia (6), ov'è incisa una pompa funebre; etrusche moltissime ur-

(1) *La cosa pare inverisimile a prima vista. Ma si rende credibile a chi osserva, che nei primi secoli di Roma non si fece uso di marmi forestieri. L'urna di L. Scipione, e la testa laureata trovata nel luogo stesso, mostra che lavoravasi in peperino: così per tutta Italia le scolture antichissime che ci rimangono sono di tufo, o di altra pietra del paese. Statue di tal fatta non è meraviglia che sian perite per la qualità della materia, e per dar luogo alle altre di miglior gusto. In Roma ne rimangon pochissime. Una delle meglio conservate ch'è in casa de'Sig. March. Cavalletti è un Togato sedente con uno scrigno a lato, e due grandi tavole su le ginocchia, che verisimilmente son leggi agrarie solite a scriversi copiosamente, e talora premiate con queste pubbliche onoranze.*

(2) *Mon. Ined. Tav.* 17.

(3) *Sig. Can. Foggini Mus. Cap. Tav.* 43.

(4) *Mon. Ined. Tav.* 56.

(5) *Ivi Tav.* 5.

(6) *M. E. T. III, Tav.* 22.

ne, come dicemmo; etruschi i bassirilievi della grotta cornetana; che presto saran pubblicati con somma esattezza, e ottimo gusto da Mr. Byres. Secondo me essi spettano a questa seconda epoca. L'immagine di Psiche, favola non molto antica, e nondimeno ivi dipinta; la corona radiata che non comparisce in medaglie prima del secolo di Alessandro; e specialmente il disegno di quelle figure risentitissimo nelle costole e nelle giunture, e gagliardo nelle mosse, mi vieta di trasferir a più antica età le pitture e le scolture di quel luogo.

Come si discernano.

Da tali comparazioni come impariamo la somiglianza dei due stili; così ne apprendiamo eziandio la dissomiglianza. Oltre il marmo, può farci scorta il vestito delle figure. Nelle opere greche spesso è strettamente unito alla vita, e la cinge, per così dire, all'uso di Mantegna; ciò che non vedesi nell'etrusche. Di più i Greci ornano le teste con certi lunghi cannelli, che ricadono sul petto; come anche osserviamo in erme e in medaglie greche: ove nelle medaglie, negl'idoli, e in altre opere etrusche, comunemente i capelli o sono distesi, o tagliati all'uso romano, o formano quasi un cannello intorno alla fronte, che talora cinge tutta la testa. Finalmente come gli artefici di allora non erano che naturalisti, così esattamente copiavano le fattezze o forme nazionali senza grande scelta, o premura dell'ideale. Le teste degli Etruschi han profilo meno diritto; e le lor figure hanno d'ordinario meno sveltezza che le greche (1). Direbbesi che il disegno etrusco nelle figure si conforma con quello della loro architettura: l'ordine toscanico è il più forte di tutti; ma il meno gentile.

Terza epoca.

Finalmente nella terza epoca dell'arte, lo stile toscanico non è più; o ne resta appena vestigio: e gli artefici etruschi son già gl'imitatori de' passati Greci, o gli emoli dei Greci viventi. A questi tempi non si riferisce certamente il parlare di Strabone, o di

(1) *La vita delicata che menavano gli Etruschi anche a tempo di Diodoro Siciliano (L. V, c. 40) mangiando opiperamente due volte il dì, e anteponendo l'ozio alla fatica, gli rendeva di una costituzione pingue: come veggiamo tuttavia ne' ritratti loro coricati sopra i sarcofagi; e come raccogliamo dall'epiteto che dà Catullo alla nazione* obesus Etruscus. (*Carmin.* 37.)

Quintiliano addotti di sopra. Paragonare i lavori di questa epoca a qualsisia opera di Egizj, o di Greci antichi, sarebbe far torto all'evidenza. Quindi, credo io, Orazio che nomina fra'regali preziosi le statuette degli Etruschi, schiva l'antico vocabolo, e non più gli chiama *tuscanica*, ma *tyrrhena sigilla Ep. II*, 2. Anzi quando egli stesso loda l'Italia come superiore in belle arti alla Grecia, *Pingimus atque psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis* (1), io sospetto che faccia specialmente l'elogio degli Etruschi; uomini, che per gara di nazionalità, e per uso di statuaria non interrotto dovean essere i più disposti a competer co'Greci.

Suo principio.

Il passaggio all'ottimo stile si sarà tentato prima (2); ma si fece dopo che *Graecia capta ferum victorem cuepit, et artes Intulit agresti Latio* (3). La vittoria di Mumio Acaico avvenne nella Olimpiade 146, o sia nell'anno di Roma 608, epoca felice per le arti in Italia. Il cangiamento in Etruria non dovett'essere repentino; ma grado per grado. Nelle urne che vidi in Volterra e nelle sue vicinanze, osservai che in questo passaggio le dorature sono sbandite dagli alabastri, le proporzioni de'corpi sono più agili, le teste più belle. Generalmente notano i periti in tali lavori buone massime, che indicano imitazione dal buono; ma vi desiderano una esecuzione perfetta, specialmente in ciò che è morbidezza, prerogativa dell'arte greca (4).

Suoi monumenti.

Non abbiamo molti esempj fra i sarcofagi adunati nel Museo Reale, da citare a questo proposito. Vi è un Filottete nell'antro fra Ulisse pensoso, e Diomede (5). Questo sarcofago non è intero, ma molto lodevole. Più si appressano al greco stile gli Eroi di Tebe, il creduto Mitriaco, la Pentesilea della grande raccolta guarnacciana, con fiorami, con telamoni, con trofei, come in qualche

(1) *Epist. l. II*, 1, *vers.* 33.

(2) *Heyn. loc. cit.*

(3) *Hor. ibid.* 157.

(4) *L'Autore del libro intitolato de l'usage des statues p.* 434. *Ils n'abbandonerent jamais entierement le caractere ancien national, le goût des détails originaux . . . leur imitation n'a pas été servile, ajant toujours sû conserver un caractere original.*

(5) *Q. Calab. L. IX*, *v.* 334.

bel sarcofago in Roma. Ne'tre predetti non si vede epigrafe etrusca, e molto meno in certi altri, che mostrano già la decadenza dell'arte verso il cattivo stile; come sono alcuni di magistrature e di pompe nuziali (1). Per altro io non dubito, che quel linguaggio popolare e quello scrivere durasse lungamente in Etruria. I caratteri delle urne miste di latino e di etrusco pajono del settimo e dell'ottavo secol di Roma; e la medaglia di Papio Mutilo ed altre italiane presso Morel (2) mostrano ad evidenza, che nella Guerra sociale i confederati ritenevano tuttavia la scrittura antica. Quindi non parrà strano, che a questa terza epoca oltre la Pallade in bronzo riduciamo il celebre Arringatore, non ostante l'inscrizione etrusca (3). Se deon nominarsi minori opere, molto tengono di quest'epoca il Bacco del Gabinetto terzo aggruppato con un Genio, e il Putto de'Sigg. Corazzi in Cortona con iscrizione Etrusca: sul qual monumento hanno scritto due valenti Antiquarj, Monsig. Passeri nelle dissertazioni dell'Accademia Colombaria, e il Sig. Avv. Coltellini in opera a parte.

Altra scuola d'Italia.

Poche parole finalmente di altri lavori fuori di Etruria. I Gabinetti del Regno di Napoli, del Piceno, della Romagna, del Bolognese, e di ogni luogo per tutta Italia conservano idoletti trovati in que'respettivi territorj; anzi lo stesso è in Sardegna e altrove. La più parte di loro è molto simile a quei che si trovano in Toscana. Vi ho tuttavia osservate certe diversità non tanto nel carattere generale, quanto nel taglio de'capelli, ne'vestiti, nelle armi, che pajono usanze nazionali di que'paesi (4). Tali la-

(1) *Mus. Etrus. Tom. III, Tab. 23, 27 ec.*

(2) *Thes. Numis. Nummi incert. Tab. I, num. 4.*

(3) *Della età del creduto Aruspice Mediceo noi parliamo altrove. Qui basterà riferirne il giudizio di uno Scrittore molto perito: Il ne faut point baptiser aussi aisement que l'afait quelque écrivain les monuments de cette nation, ni les voir des yeux fascinés par la passion nationale. De l'usage des statues pag. 435 Winckelmann è del parere istesso. V. Storia delle Arti L. III, c. 2, §. 10.*

(4) *Mi contenterò di citare alcune raccolte del Piceno; ove non dominarono Etruschi, secondo il Sig. Can. Catalani nelle sue Origini Picene. Le prove che ne adduce son convincentissime rispetto a'tempi storici: quanto è a'mitologici può dubitarsene in*

vori si trovano in Gori e in altri indifferentemente arrolati alla scuola toscanica; ed anche il Soldato del Gabinetto terzo (1) simile assai al soldato Sardo del Seminario Romano, di cui parla Berthelemy (2).

Vi furono e vi sono de'letterati, che non approvano il formolario di Gori, quasi egli tolga a tutta l'Italia antica un'arte, che giova tanto allo splendore delle città, per ridurla in un sol paese. La stessa accusa gli han dato per conto de'vasi etruschi; su la quale denominazione, perchè troppo generale, ed escludente altri paesi, gli mosse Winckelmann lite *de repetundis* a nome della Sicilia specialmente e della Campania (3). Anche altri monumenti con caratteri oschi o euganei, che ha voluti Gori chiamar etruschi, sono stati rivendicati da Passeri alle respettive lor nazioni; volendo che deggian dirsi non etruschi, ma italici antichi (4). Molte altre spoglie di Greci, e di Romani ricuperò da Gori il Cav. Olivieri sì nell'*Esame* sopraccitato, sì nella *Fondazione di Pesaro* pag. 27, ove prova che romane sono certe monete fuse, e perciò antichissime,

vigor del detto di Servio. Ma in que'secoli è gran bujo, e poco o nulla posson ostentarne i musei. Le raccolte esistono in S. Severino (Septempeda) presso il Sig. Cav. Servanzi; in Osimo presso i Sigg. Conte Leopardi e Can. Bellini; in Fermo presso il Sig. March. Azzolini, e il Sig. Can. Catalani; in Macerata presso i Sigg. Compagnoni. Alcune antichità di Ripatransona furon già illustrate dal P. Paciaudi (diss. Corton. T. I, pag. 53.) Anche in Pesaro presso il Sig. Cav. Olivieri son raunate molte antichità della Romagna, Umbria, e Piceno; e un buon numero di Montecchio ove già fu Treja. Paragonando questi lavori con quei di Toscana, mi è paruto sempre, che niuna delle altre nazioni sia giunta alla finezza che vedesi nelle opere veramente etrusche, eccetto i Romani. La statuetta di Virio (Mus. Kirch. Tom. II, p. 63) e la cista mistica di Plauzio segnate del più antico carattere che adduciamo altrove, mostrano quanto in Roma fossero avanzate allora le arti. Lavoro simile alla cista vedesi in una patera con testa di Bacco in Galleria.

(1) *Mus. Etr. Tab.* 104.

(2) *Histoir. de l'Academ. Tom. XXIX, pag.* 579.

(3) *V. Winck. St. Lib. III, c.* 4.

(4) *Lett. Ronc. I.*

contro il parere di Gori. E nel vero se la Etruria fu *madre della coltura* e *del sapere*, come già la chiamarono gli autori Inglesi della Storia Universale (1), il resto d'Italia non fu barbaro; e fin dai primi tempi di Roma, oltre gli Etruschi, furono impiegati in ornarla artefici del nome Latino, e del Volsco, secondo Plinio (2).

Per non incorrere in una simile riprensione, io distinguerò popolo da popolo nelle arti, come nel saggio di lingua etrusca gli distinguo negl'idiomi. Nel resto io non sarò riprensibile se ogn'italico lavoro antico chiamerò indifferentemente toscanico; avendo già osservato, che tal vocabolo è nome non di nazione, ma di stile. Varrone e Plinio conobbero meglio di noi le altre scuole italiche; e seppero che gli ornatori di Roma non erano tutti discesi dalla sola Etruria. Ma perchè ogni altra scuola, fuor che la greca, consideravano come diramata dalla etrusca, e seguace di essa; perciò scrive Plinio: *Ante hanc aedem* (*Cereris*) *tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est. M. Varro.*

§. *III. DELLO STILE GRECO.*

Lo stile greco ha ben poco bisogno di chi lo additi quando si scorre un museo: esso manifestasi per sè medesimo in una raccolta di statue, come i primati di una città si ravvisano in una folla di popolo. Alcuni si lusingano di ravvisarlo all'occhio liscio e senza pupilla, ad un certo profilo e fisonomia che si potrebbe dir nazionale, e che anche al giorno d'oggi rimane in molti uomini e donne di Grecia. Ma veramente il carattere di esso è un composto di bello insieme e di grande; vi è un grande che si piega a ogni bello; vi è un bello che si solleva a ogni grande. I più teneri bambini son disegnati con una grandiosità che sdegna minuzie, con una rotondità di fronte, con una incassatura di occhj, con una quadratura di forme, che fa parergli qualcosa sopra il linguaggio umano. Dall'altra parte vedesi anche ne'vecchi una scelta di fattezze, una grazia di contorno, un'armonia di parti, che arriva ad abbellire le imperfezioni di una macchina, che si appressa al disfacimento. Molti si sono ingegnati di analizzare quest'arte de'Greci, specialmente Winckelmann: ma al presente intendimento non si confà se non qualche idea generale di quella scuola.

(1) *Vol. IV, pag.* 10, *sez.* 3, *c.* 1.
(2) *Lib. XXXV*, 12.

Idea generale.

Un gran professore, il cui parere seguito spesso nel giudizio di queste sculture; che ha spesi molti anni a delineare le più belle statue d'Italia, e ricco di un tesoro di disegni è tornato poi in Inghilterra, riduceva il mirabile segreto della statuaria greca in pochi termini. Quegli artefici, diceva, immaginarono il corpo umano come una macchina gagliardissima insieme e agilissima; due qualità che rade volte si trovano congiunte in natura; ma che si possono e si deon congiungere nella idea, quando immaginiamo un corpo umano veramente perfetto.

A tal fine facevano distinzione fra le parti che muovono e portano, e quelle che son mosse e portate. Formavan le prime robustissime; e quindi la incassatura del petto assai ampia, e i suoi muscoli e quei del dorso, che son quasi leve delle braccia, più risentiti, e maggiori che non sono comunemente in natura: lo stesso è dei piedi e delle anche, e de'muscoli che muovono le cosce e le gambe, e che danno all'uomo fermezza e stabilità. Le seconde poi formavano men pesanti e più svelte ch'essi potevano, salve sempre le regole della proporzione: ond'è che il ventre vedesi poco ampio e poco elevato; nè assai lunghe le mani, e le dita; e la misura delle braccia e delle gambe assai discreta e moderata. Per tal meccanismo ognun vede quanto scemi la resistenza al moto; e quanto cresca la relativa forza movente, che come è stato detto poc'anzi, era figurata grandissima. Ed ecco come per atto di esempio l'Apollo di Belvedere mostri in sì alto grado e fortezza ed agilità; l'una delle quali concorre a renderlo così bello; l'altra a farlo comparir sì gagliardo. Notava in oltre che tale osservazione non ha luogo generalmente se non in figure virili.

Variata secondo i soggetti.

Fin qui non abbiam riferita se non la teoria generale di quel bello grandioso che fa il merito delle statue de'Greci. È ora da aggiugnersi, ch'essi nell'applicarla a'particolari casi, la modificavano tanto variamente, quanto varj erano i soggetti; senza però mai alterarla nella sostanza. L'anima, per dir così, del soggetto doveva accordarsi col suo volto; e colla testa dovea fare armonia la struttura delle altre membra. Nulla par che si sottraesse al loro giudizio. Ercole giovane è assai differente da Ercole già avanzato in età; e questi rappresentato prima dell'apoteosi mostra nelle membra ruvide l'esercizio di una vita sempre faticosa; ma figurato già Nu-

me (come nel cortile di Belvedere) apparisce quasi pasciuto di ambrosia, e di nettare; così morbidi son que'contorni; così imitano la tranquillità di un Eroe già beàto. Quel che è legge de'Drammatici, che l'attore si mantenga infino all'ultima scena qual fu nella prima, fu similmente pratica di quegli statuarj; la cui opera da'capelli fino alle unghie sempre mantiene il suo carattere.

Moltiplicità dei caratteri.

Il centro di questa unità, l'origine di questo carattere, la sede del bello e grande ideale è la testa: ella è il capo d'opera dell'arte, come lo è della natura. Si è osservato da altri che la greca statuaria, come la eloquenza, ha tre stili a proporzione de'tre gradi di persone ch'ella ritrae. L'infimo è per gli uomini; e questi ella imita come sono, emendandone però le imperfezioni notabili con qualche industria (1). Il mezzano è per gli eroi, ove impiega il bello ideale; ma discretamente e a misura. Il sublime è per le Deità; e quivi esaurisce ogni sua forza per imprimervi dei tratti più sovrani di beltà, e di grandezza. Si è parimente osservato, che la serie degli Dei, cominciando dal più fanciullo fino al più vecchio, è una serie di bellezze, che scorre gradatamente dalla prima età dell'uomo fino all'ultima; come in questo museo può vedersi (2).

In oltre si è distinto il carattere delle teste in grande, in sublime, in terribile, in bello, in grazioso, in espressivo, deducendo o da quella proprietà che prevale a tutte; giacchè ognuna ha del bello

(1) *Pericle che avea la testa assai alta era ritratto con l'elmo in capo, (Plut. in vita) di Alessandro il Grande si parla al Gabinetto settimo.*

(2) *Bellissimo è l'Amorino del Gabinetto decimottavo,* e *l'altro più adulto del nono. Sieguono l'Apollino e la Venere della Tribuna; e anche in età più ferma si trovano insieme con Bacco nel Gabinetto sesto e vi si può aggiugnere la bella testa di Diana del decimonono. Quella di Mercurio ch'è in corridore mostra una gioventù più avanzata. Il Marte aggruppato con Venere non è che mediocre; e l'Ercole veramente bellissimo va cercato nel Museo de'bronzi, o in maggior età nella statua di Pitti. Nell'ingresso è una bella testa di Giove. Il gabinetto di Niobe fornisce esemplari di bellezza eroica. La camera degli Uomini illustri fa vedere l'arte di ritrarre gli uomini di gran carattere; e la serie de'cesari insegna ad accordare il volto coll'indole dei soggetti.*

e del grande, come si è detto (1). Ma se esistessero tuttavia i molti trattati di pittura e di scultura, che in Filostrato e in Plinio troviamo citati, io non dubito che si moltiplicherebbono in noi le idee della statuaria; e sapremmo meglio digradare e distinguere le sue specie. La nazione greca fu sottilissima nell'indagare le menome differenze fra cosa, e cosa. I loro Rettori ci han divisata una sì grande varietà d'idee, o forme di parlare; che non vi è sentimento in Omero o in Demostene, che non riducasi a qualche forma delle tante e tante indicate da Dionigi Alicarnasseo, o da Ermogene, o anche da'Latini, che le appresero da loro: tali sono la semplicità, la eleganza, la sottigliezza, l'asprezza, la veemenza, la terribilità, il vigore, la gravità, lo splendido, il soave, il venerando, il moderato, e così di altri. Simili idee individuali avrà anche avute la scultura, che tanto ha di analogia colla eloquenza; chiamandosi ugualmente idoli, immagini, simulacri, come nota Callistrato, e i sensi degli scrittori, e le opere degli statuarj (2). Su queste tracce medesime possiamo rinvenire ancor noi non solo un carattere prevalente; ma talora miste due o tre forme insieme come nel suo Esculapio ravvisò Callistrato la gravità, la verecondia e la dolcezza temperate in un volto stesso: e come spesso va facendo Filostrato nelle sue immagini (3).

Quando perfezionata l'arte.

Tanta perfezione e così moltiplice non potè acquistare la statuaria nè in una sola età, nè da un uomo solo (4). Ella fu il prodotto di circa 150 anni, quanti ne corsero da Pericle e da Fidia fino a'tempi di Alessandro il grande e di Lisippo. Ciò che ci resta di meglio credesi, o lavoro, o replica, o imitazione delle scuole fiorite in quella grand'epoca. Gli artefici di quella età, come riflette Winckelmann, ingenui per nascita, culti per educazione, filosofi per genio, mentre la lor nazione si distingueva fra tutte in opere di pace e di guer-

(1) *V. Cav. Mengs. Opere Tom. II, pag.* 41.

(2) De signis c. 2.

(3) Notabilis est Ithacensis quidem (Ulysses) severitate quadam et vigilantia, Menelaus autem lenitate, Agamemnon divina quadam majestate; Tidei filium libertas exprimit; dignosceres Telamonium a terribili, Locrensem a prompto. Philostr. Icon. II de Antilochi pictura.

(4) *V. Winckelmann Storia Lib. IX.*

ra, mentre cresceva ogni dì e saliva al suo bel meriggio la luce delle lettere tanto necessaria alle belle arti, scoprirono che la vera via di farsi immortali era imitar la natura, non come gli statuarj più antichi in ogni sua parte; ma come i poeti costumano, nel suo meglio. Il clima stesso forniva loro in gran numero modelli di bellezza sceltissimi per ogni sesso, per ogni età: il loro studio era scerre da tutti un fior di beltà; depurarlo dalle imperfezioni che la natura sempre mescola negl'individui; crear così un bello ideale superiore a quanto veggiamo; per cui si avesse a domandare con quel nostro Poeta *da qual parte del Ciel, da quale idea* scendesse mai l'esemplare di quel Bacco, di quella Venere, di quel Giove.

Da quali artefici.

Molti eccellenti artefici vissero in questo tempo; il Catalogo de'quali compilò il Giunio: ma noi di tanto numero scegliamo quelli solamente, che secondo le notizie a noi pervenute diedero all'arte qualche aumento, o si distinsero fra tutti per qualche caratteristica. Essi son nominati da Quintiliano (1), da Plinio (2), e da altri che verremo citando. Chi avrà innanzi gli occhi ciò che diremo del loro stile, avrà i dati più certi per guidicare a quale scuola possa verisimilmente ridursi una statua Greca, o almeno a quale si appressi: questo nuovo metodo non sarà forse ingrato a chi legge.

Fidia.

Fidia, quell'ingegno maraviglioso che seppe insieme riunire nel suo stile la grandiosità e la minutezza μεγαλεῖον καὶ ἀκριβὲς ἅμα (3); Fidia dico fu l'Omero di questa muta poesia: egli è

(1) *Lib. XII, cap.* 10.

(2) *Lib. XXXIV, cap.* 8.

(3) *Demetrio Falereo gli attribuisce* μεγαλεῖον καὶ ἀκριβὲς ἅμα *de Eloc. c.* 14. *Plinio espresse quasi la stessa idea con questi termini* illam magnificentiam aequalem fuisse et in parvis XXXVI, 5. *Nella sua Minerva lo scudo era istoriato entro e fuori con bellissimi bassirilievi; così la base, così i sandali ed ogni ornato. Pl. ib. Ciò mostra la gradazione con cui procedono le arti: Fidia ritenne il minuto dell'epoca precedente; ma lo fece servire al sublime; onde l'uno non esclude l'altro. Simile unione, se io non erro, vedesi in alcune pitture di Giorgione e di Vinci, da'quali mosse la pittura i primi passi verso il grande.*

alla testa della scuola greca; e il suo Giove Olimpico e la sua Minerva Lemnia furono quasi la sua Iliade, e la sua Odissea rimase sempre in venerazione appo tutti (1). Gli altri Numi ancora e da lui, e da Alcamene (2), e da altri ebbono intorno a questi tempi un carattere di faccia il più bello e il più espressivo, respettivamente, delle loro indoli e costumi; che fu poi rappresentato costantemente in ogni lor testa. Quindi è che noi le troviamo ne'lineamenti tanto uniformi, che pajon tutte quasi venute da un esemplare, non altramente che le teste di Alessandro, di Socrate, di Alcibiade; nè sappiamo intendere come Arnobio motteggiasse i gentili perch'essi da'simboli, e non da'volti ravvisassero i loro Dei (3): ma egli non dovea certamente parlare d'idoli greci. Fiorì Fidia 300 anni in circa dopo la fondazione di Roma, e con lui altri, siccome Crizia, e Alcamene già ricordato, e Ctesila, ritrattista eccellente *qui nobiles viros nobiliores fecit*. (*Plin. ibid.*)

Ctesila.

Prima di passare oltre, dee nominarsi un altro antico di età non certa, assai celebrato da Dionisio Alicarnasseo per la sottigliezza e per la grazia λεπτότητος ἕνεκα καὶ τῆς χάριτος; quantunque, come dicemmo altrove, egli tenesse alquanto del rigido nelle posizioni; e fosse nato più per rappresentare uomini che Dei.

Calamide.

È questi Calamide, il quale scolpì cavalli senza che altri lo uguagliasse (4); e nel viso di Sosandra espresse così bene la verecondia e il sorriso, che Luciano la preferì per questa parte alla Venere di Prassitele, sorridente anch'essa, ma con meno di venustà (5). Loda pure quel Filosofo il suo ammanto decente e facile; τὸ εὐσταλὲς καὶ κόσμιον τῆς ἀναβολῆς: onde vedesi, che fin da quest'epoca, il pan-

(1) *V. Quint. Plin. l. c.*

(2) Quae Polycleto defuerunt (explere auctoritatem Deorum) Phidiae et Alcameni dantur. Quint. l. c.

(3) Habitus vobis Deos non oris proprietas solet indicare. Arn. contra Gent. L. VI, p. 197.

(4) Equis sine aemulo expressis. Plin. loc. cit. *Per questa ragione non possono attribuirglisi i due cavalli in marmo di Campidoglio; che son giudicati inferiori ad altri antichi esistenti in Roma.*

(5) Lucian. in Imagin. c. 6.

neggiamento avea lasciato quel trito e stentato, che si osserva nello stil'etrusco e nel greco più antico. I successori di Calamide perfezionarono ancora questa parte del disegno; e Raffaele che gli prese per guide riuscì sì bene nel vestire le sue figure, che in questa parte del disegno è tenuto sommo maestro (1). Le lor vesti nè misere mai, nè ridondanti cuoprono il nudo senza nasconderlo; lo accompagnano non lo servono: le masse maggiori son così equilibrate co'vuoti, che dan dignità alla persona senza toglierle leggiadria: le pieghe fitte se imitano seta o tela, rade e a grandi piazze se imitan panno, non sono a capriccio, ma regolate dalle giunture e dal vero; sicchè può darsi ragione donde nascano e dove cadano: per non dir nulla della lor varietà, che si moltiplica quasi in ragione delle statue medesime (2).

Policreto.

Nella Olimpiade 87 si distinsero Policreto, Mirone, Scopa, e i due Pitagori, l'un di Reggio, l'altro di Leonzio. Policreto è dopo Fidia il nome più rispettato nella storia della scoltura. Nella idea del bello e nella diligenza è anteposto da Quintiliano e da Strabone ad ogni altro (3). Misurando egli il suo talento con quel di Fidia, non osò competer con lui nel carattere più sublime; si occupò a formare de'simulacri giovanili (4). Alcuni presso Quintiliano credettero, che sotto il suo scarpello gli uomini crescessero in beltà; ma gli Dei decrescessero: io veggo che Dionigi lo mette al pari di Fidia nel ritrarre il maestoso e il grandioso. κατὰ τὸ σεμνὸν καὶ μεγαλότεχνον καὶ ἀξιωματικὸν *loc. cit.* Egli fu il primo a stabi-

(1) *Mengs. T. I, p.* 65.

(2) *Winck. T. I, pag.* 449. *A'nostri tempi ove a'giovani artisti posson proporsi quattro o cinque statue per lo studio del nudo, ben cento se ne possono additar loro per istudiare il panneggiamento. E' ben raro che trovinsi due statue alla stessa maniera vestite.*

(3) Diligentia ac decor in Polycleto supra ceteros: cui quanquam a plerisque palma tribuitur etc. Quint. l. c. Hic consummasse hanc scientiam judicatur, et thoreuticen sic erudisse ut Phidias aperuisse (Pl. l. c.) τὰ Πολυκλείτου ξόανα τῇ μὲν τέχνῃ κάλλιστα τῶν πάντων. *Così Strabone parlando di un tempio ov'erano statue di molti artefici e di Fidia istesso. Lib. VII, pag.* 372.

(4) Aetatem quoque graviorem dicitur refugisse nihil ausus ultra laeves genas. (ib.)

lire in una sola gamba le figure (1); egli il primo a determinare le proporzioni con un libro circa la simetria, e con una statua tutta conforme a'suoi precetti, ch'egli nominò il Canone o il Regolo (2). Per tale opera gli artefici lo riguardarono come un legislatore; e quindi viene probabilmente, che le statue greche, come riflette Winckelmann (3) pajono condotte quasi tutte con le stesse leggi fondamentali, e uscite, per dir così, dalla stessa scuola. Egli medesimo si soggettò alla sua legislazione. Le sue statue però erano tutte quadrate, e quasi d'una maniera: *quadrata tamen ea esse tradit Varro, et pene ad unum exemplum* (4).

Si è voluto riferire la voce *quadrata* a un disegno *angoloso* e *tagliente*, quando è evidente, che dee riferirsi a *statura* o a *corporatura* mezzana; la quale schiva i due estremi della gracilità, e della obesità; del troppo lungo, e del troppo corto; come ancora ha notato il ch. Ab. Fea nella nota a Winckelmann Tomo II, pag. 107. In questo senso Columella chiama quadrati i buoi, le pecore, i cani (5); e Celso anche gli uomini; e l'uno e l'altro han lodata la statura quadrata come la migliore fra tutte (6). Luciano e Galeno che aveano ben conosciuto il Canone di Policleto, ce lo rappresentano similmente quadrato; e argomentano, che avendo quel gran Maestro adombrata in quel lavoro la perfezione della complessione umana; la mediocrità sopra descritta sia la più perfetta complessione e la più espetibile (7). Di quà, a parer mio, non già dall'erme, co-

(1) Proprium ejusdem, ut uno crure insisterent signa excogitasse Plin. loc. cit. *Non dee credersi tuttavia che usasse sempre questa posizione senza variarla. Veggasi Mr. Falconet* Reflex. sur la sculpture *T. III, p.* 92.

(2) Fecit et quem canona artifices vocant lineamenta artis ex eo petentes velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse artis opere judicatur. *Pl. l. c.*

(3) *Stor. pag.* 266 *ed. Mil.*

(4) *Plin. l. cit.*

(5) Colum. Lib. VI, cap. I et VII, c. 2 et c. 12. Probatur (canis) quadratus potius quam longus aut brevis.

(6) Celsus L. II. Corpus habilissimum quadratum est neque gracile, neque obesum.

(7) Lucian. de saltatione: neque nimium procerus. . . neque hu-

me altri ha supposto (1), alcuni Greci chiamarono τετράγωνον un uomo incolpabile, senza taccia, o vogliam dire perfetto (2). Tornando a Policleto credo di avere spiegato a sufficienza in qual senso fosser quadrate le sue statue. Ciò si accorda ottimamente con la teoria generale della statuaria data da principio; poichè tal costituzione è la più adatta a ricevere la maggiore agilità, e la maggiore fortezza ideale.

Mirone.

Di Mirone condiscepolo ed emolo del precedente (non anteriore di molto tempo come altri scrive) (3) così riferisce Plinio; *Primus hic multiplicasse varietatem videtur, numerosior in arte quam Polycletus et symmetria diligentior.* Le ultime parole mi son sospette. Leggerei piuttosto *hic symmetria diligentior:* o crederei anzi che quelle tre voci fossero una glossa marginale introdotta poi dal copista nel testo; ciò che è avvenuto assai spesso, come notano Clerc e gli altri scrittori dell'arte critica. E veramente come superare in simmetria chi ne fu sempre giudicato il legislatore? *Numerosior* è equivoco; può riferirsi ad *armonia* ed a *quantità*. Plinio non parlò dell'armonia delle parti, che è la simmetria, in cui Policleto avanzò tutti: parlò della quantità, o varietà, e fece quasi una dichiarazione delle prime parole addotte. Le sue statue non erano *paene ad unum exemplum,* come quelle di Policleto. Ma in che furon più varie? Nelle proporzioni no; perchè le proporzioni quadrate durarono fino a Lisippo: adunque in altri generi; e sono, come io congetturo, nelle posizioni, e ne'soggetti. Mirone fece il Discobulo in una nuova attitudine; e forse anche nella positura delle sue statue stanti o sedenti fu assai vario: certo è che Quintiliano nella varietà delle posizioni lo adduce in esempio (4). In oltre i suoi soggetti furono ben varj: non solo egli

milis . . . . neque corpulentus . . . neque immense tenuis. Eadem Galen. de temperamentis.

(1) *Mus. Capit. T. I prefaz.*

(2) Suid. v. τετράγωνος.

(3) *Ved. gli Annotatori di Winck. Lib. IX, c. 2, §. 31.*

(4) Cursum habent quaedam et impetum; sedent alia vel incumbunt; nuda haec, illa velata sunt; quaedam mixta ex utroque. Quid tam distortum, et elaboratum quam est ille discobolos Mironis? Siquis tamen ut parum rectum improbet opus nonne ab

figurò uomini, ma eziandio animali di diverse specie, e fra questi la celebre vacca, in cui lode abbiamo 36 epigrammi nell'Antologia greca *lib. IV*, e tanti altri versi latini, che quest'opera sembra essere stata fra tutte la più pregiata dalle Muse e da Apollo. Mirone sarebbe stato uguale ad ogni altro se alla fecondità nell'arte avesse unita la espressione degli animi, e la diligenza per ammorbidire *i* suoi lavori, specialmente ne'capelli e ne'peli: ma non giunse mai a questa finezza (1).

Il vero modo di rappresentare i capelli, ed anche una più esatta notomia delle vene e de'nervi acquistò l'arte da Pitagora leontino (2); perfezione, che crebbe fino a imitar pienamente anche le men sensibili convessità e cavità che variano con ondeggiamento continuo le superficie de'corpi: ond'è che le statue ove incontrasi tanta squisitezza, e dottrina di notomia non deon essere troppo antiche.

Scopa.

Da chi fosse introdotta quella movenza che incanta nelle statue greche, non lo notano gli autori. I moderni la trovan quasi inimitabile. Pare talvolta ch'esse al sopravvenir di uno spettatore arrestino il passo, o che faccian vista di venirgl'incontro: tanto il loro stato partecipa e sta ne'confini del moto. Per la mossa trovo celebratissima e da Callistrato e da'Poeti dell'antologia la Baccante di Scopa (3). Fece anco tre statue, che Pausania chiama

intellectu artis abfuerit, in quo vel praecipue laudabilis est illa ipsa novitas ac difficultas? (l. cit.) *Nel rimanente il vocabolo* numerosior, *che Plinio usa continuamente in luogo di* varius o *di* multiplex, *ha luogo secondo l'Arduino anche ne'professori che fecero molte opere* Antidotus (pictor) diligentior quam numerosior. Lib. XXXV, cap. 37.

(1) Ipse tamen corporum tenus curiosus, animi sensus (videtur) non expressisse: capillum quoque et pubem non emendatius fecisse quam rudis antiquitas instituisset. Plin. l. c. Nondum Mironis (signa) ad veritatem satis perducta; jam tamen quae non dubites pulchra dicere. Pulchriora etiam Polycleti et jam plane perfecto, ut mihi quidem videri solet. Cicero de clar. Orat.

(2) Is primus nervos et venas expressit, capillumque diligentius Plin. loc. cit.

(3) *Lib. VI, cap.* 3.

Ἔρωτα, Ἵμερον, Πόθον, ciascuna di un carattere analogo alla passione rappresentata; ciò che indica in lui l'espressione assai ragionata (1). Se la sua Venere che fu nel tempio di Bruto superò quella di Prassitele, come afferma Plinio, non tanto sarà stato per la bellezza quanto per l'espressione. Tuttavia Plinio non gli ascrive invenzione veruna; nè dà veruna idea del suo stile. Nella stessa maniera ha trattato Prassitele, il cui tempo assegna alla 104 Olimpiade. Ciò è difficile a persuadersi, benchè si creda che quell'Istorico abbia ripetute le sue epoche da'grandi avvenimenti della Grecia, non dalla età degli artefici (2). Certo è ch'entrambi lavorarono secondo Vitruvio nel celebre Mausoleo di Caria (3). Comunque siasi, il loro stile era assai simile; giacchè non si poteva in Roma decidere se la favola di Niobe, ch'era nel tempio d'Apollo Sosiano, fosse dell'uno o dell'altro de'due scultori (4). E pur v'erano in quella Città molte opere certe di questo e di quello; onde ravvisare le lor maniere, se fossero state differenti notabilmente. Quindi si potrà congetturare dello stile dell'uno da ciò che sappiamo dell'altro.

Prassitele.

Prassitele si accostò al vero, se crediamo a Quintiliano (5); però senza dar nello scoglio de'naturalisti, ch'è d'imitarlo senza scelta. Anzi le sue opere eran bellissime per consenso comune degli scrittori; piene di espressione (6), piene di movenza (7), e par che il suo talento prevalesse nel delicato; trovandosi così lodata la sua

(1) *Paus. Lib. I, p.* 81.

(2) *Veggasi ciò che ingegnosamente ha scritto in questa materia il Sig. Heyne Bibliotecario e Professore di Gottinga, e il compendio che fa delle sue osservazioni il Sig. abate Fea nelle note a W. l. x. c.* 3. *L'entrare in tali quistioni non sarebbe opera di sì piccolo compendio com'è il presente.*

(3) *Proem. Lib. VII.*

(4) Scopae laus cum his (Praxitele et Cephissodoro cjus filio) certat . . . . Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani Niobem cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit. *Pl. L. XXXVI, c.* 5.

(5) *XII,* 10.

(6) *Diod. Sic. eclog. T. II, p.* 884. καταμίξας ἄκρως τοῖς λιθίνοις ἔργοις τὰ τῆς ψυχῆς πάθη.

(7) *Anth. L. IV, c.* 3.

Diana, e il suo Bacco; e i due Cupidi e le due Veneri uguagliate al cielo (1).

Eufranore.

Insieme con lui fiorì Eufranore scultore e pittore; del cui disegno in pittura parlando Plinio, dice che costumò di far grandi gli articoli e le teste, e i corpi a proporzione troppo svelti; ond'egli non è lodato in tal genere dall'Istorico. Non sappiamo se tal disegno trasferì anche alla statuaria; ma è verisimile (2).

Lisippo.

Lisippo che fiorì cinquant'anni appresso, fu il primo a partirsi con lode dalle antiche proporzioni; cangiò le stature quadrate; e col figurare i corpi più svelti e le teste più piccole che non si era fatto innanzi, diede alle statue certa apparenza di altezza superiore a quella che avevano, nel modo che gli uomini svelti compariscono più alti ch'essi non sono. Ne'capelli assai diligente, e nelle altre cose anche menome sempre arguto, sempre ingegnoso, tenne uno de'primi posti fra gl'imitatori della scelta natura, e fra i miglioratori dell'arte (3). Eupompo lo mise per questa via, quando richiesto da lui qual maestro dovesse seguitare, gli additò la moltitudine (4); parendogli forse che l'arte studiata nelle opere de'più antichi potessero traviarlo a una soverchia cura del bello ideale. Adunque studiò questo libro principalmente: ma per saperlo leggere con criterio, meditò assai il Doriforo, o sia Portalancia di Policleto;

(1) *V. Jun. verb. Praxit.*

(2) *Pl. XXXV*, 10.

(3) Statuariae arti plurimum traditur contulisse capillum exprimendo, capita minora faciendo quam antiqui, corpora graciliora siccioraque per quae proceritas signorum major videtur. Non habet latinum nomen symmetria quam diligentissime custodivit nova intactaque ratione quadratas veterum staturas permutando; vulgoque dicebat ad illis factos quales essent homines, a se quales viderentur esse. Propriae hujus videntur esse argutiae operum custoditae in minimis quoque rebus. *Plin. XXXIV*, 8.

(4) Cic. de cl. Orat. cap. 86. *Forse da tale studio derivò il grande spirito, che nelle sue statue loda Properzio, caratterizzandole coll'epiteto* animosa signa *Lib. III, eleg.* 8.

statua lodatissima per simmetria e ingegnosa, perchè in una età fanciullesca facea traspirare uno spirito innanzi tempo virile (1).

Demetrio.

Demetrio, che non osservò se non la moltitudine, rimase un naturalista (2). Gli altri che lavorarono in Grecia e in Roma dopo che la scoltura giunse a quest'apice, imitarono i precedenti; non inventarono molto per sè medesimi (3). Quindi, eccetto gli Scrittori che assegnano a ogni statua il suo autore, negli altri da Varrone fino ad Aurelio Vittore, e più oltre, noi troviamo sempre decantati e ripetuti otto o dieci nomi. Glicone, Agasia, Apollonio e gli altri, de'quali ammiriamo i lavori tuttavia esistenti, diedero all'arte nuove opere, non nuove maniere; onde la storia o poco ne favella, o ne tace.

Ed eccovi, o cortese lettore, quasi in un quadro ciò, che abbiamo da'Latini, e da'Greci circa il merito de'Capiscuola nell'antica statuaria. Nulla ho alterato scrivendone, perchè non son prevenuto

(1) Ad veritatem Lysippum et Praxitelem accessisse optime affirmant: nam Demetrius tanquam nimius in ea reprehenditur, et fuit similitudinis quam pulchritudinis amantior. Quint. loc. cit.

(2) *Plin. loc. cit.*

(3) *Circa a'tempi di Alessandro la scultura giunse alla maggiore perfezione; e vi contribuì secondo Mengs* (*T. I, p.* 188) *la grazia che nella pittura introdusse Apelle: questa sola era la dote in cui potea crescere. Così quel secolo nell'una e nell'altra facoltà fu come in questi ultimi tempi il secolo di Leone. Le statue di prima bellezza, e di gusto comunemente non si ascrivono ad altra epoca. Cagione di tanta bellezza fu la copia de'grandi originali fino a quel tempo prodotti, e il giudizio degli artefici in profittarne. La somma della statuaria par che fosse scerre il meglio da tanti prototipi, verbigrazia* caput Mironis, brachia Praxitelis, pectus Polycleti, *che troviam lodati dall'autore* ad Herennium (*l.IV, cap.* 6) *: anzi da ciascuna opera scerre quella parte in cui ciascuno avea vinto se stesso. Così Luciano propone cinque statue al suo artifice; e vuol che imiti dall'Amazone di Fidia il collo e le gote, dalla Sosandra di Calamide il sorriso e il vestito, e così le altre doti migliori dalle tre rimanenti di Prassitele, di Alcamene e di Fidia istesso* (vid. dial. de Imaginibus.)

in favore di verun sistema. Nulla ho ideato, perchè il bello ideale alletta nelle statue, ma disgusta negli scrittori. Eccovi ora qual mi sembri l'applicazione più vera de'principj, e delle notizie precedenti.

Applicazione delle notizie precedenti.

I. Trovandosi greche statue con proporzioni assai svelte, com'è gran parte di quelle che ci rimangono, non le stimeremo anteriori a Lisippo; e così le altre ove osserviamo diligenza squisita ne'capelli, ne'nervi, ne'muscoli, non le assegneremo ad epoca più lontana di Pitagora; nè quelle che tengono fermo l'uno de'piedi e l'altro sospeso diremo più antiche di Policleto; nè quelle ove veggasi gran beltà o gran sublime crederemo noi lavorate innanzi l'età di Fidia; tutto questo è sì certo, com'è certo che niuna invenzione può precedere il suo inventore.

II. Per opposito se in una statua manchi alcuna di tali perfezioni, non potremo assicurare, ch'ella sia anteriore a chi trovò quella perfezione. Potè l'artefice essere un debole imitatore de'migliori esemplari, cosa che i critici più intelligenti spesso notano nelle statue; sia ciò per elezione, o sia per certa forza d'indole e di natura che secretamente guida come la penna di chi scrive, così lo scarpello e il pennello di chi opera in belle arti a far quasi un ritratto del suo animo e del suo costume. Così Canaco nella Olimpiade 95 lavorò quasi alla etrusca (1); e nella 120. Eutícrate figlio e scolare di Lisippo volle anteporre alla eleganza del Padre l'austerità dei precedenti maestri (2). Potè in qualche luogo esser meno rapido il progresso della imitazione, e durare a'tempi di Prassitele il gusto di Mirone: così in Urbino stesso poco innanzi la nascita di Rafaello fu dipinto l'oratorio di S. Giovanni da due Pittori Settempedani sul gusto di Giotto. Potè in secoli più illuminati farsi copia d'idoli antichi collo stesso disegno e vestitura: così nel gabinetto settimo è incisa una Speranza di stil quasi etrusco sopra il cippo di Elpide, morta, per quanto mostrano i caratteri, in secolo assai migliore.

III. Oltre il lume che danno gli autori da me raccolti, può

(1) *Cic. de Cl. Orat.*

(2) *Plin. XXXIV*, 8. Is constantiam potius Patris quam elegantiam aemulatus, austero maluit genere quam jucundo placere.

giovare la ispezione del marmo. Il pario fu usato in Grecia fin dal principio delle Olimpiadi (1), e prese la maggiore celebrità da Prassitele e da Scopa: anzi molti greci e italiani loro imitatori lo usarono (può credersi) in Roma stessa, sebben tardi: ma il marmo di Luni, o sia di Carrara candido più del Pario, non potè essere adoperato da que'luminari dell'arte; giacchè scoperto poco innanzi i tempi di Plinio (2). Quindi l'Apollo Vaticano riconosciuto in questi ultimi tempi per marmo greco può esser lavorato in Grecia: la nostra Niobe e gran parte de'suoi figliuoli, e così il maggior numero delle statue di questo e degli altri Musei essendo di quel marmo Lunense, o italiano almeno, dee credersi fatto in Italia. Lo stesso può supporsi di certi marmi non ben cogniti, ma diversi da'Greci.

IV. Le riflessioni dedotte dall'indole e dal costume di una età o di una nazione posson giovare a spiegar meglio o ad abbellire un sistema, e a dargli aspetto di filosofico; qualora però sian fondate su la storia delle arti, o sul fatto; ma senza tal base elle hanno ben poco peso. Il fiero, il terribile di Michelangelo fiorì forse tra le fazioni de'Guelfi, o a lato all'aspro cantar di Dante? Anzi esso si elevò in mezzo a una legislazione, che già emendava la passata inumanità, fra i poemi di Ariosto, e fra l'egloghe di Sannazzaro.

V. Congetture più sode son quelle che si appoggiano su la natura dello spirito umano; che nell'esercizio delle belle arti tiene ordinariamente lo stesso corso, come nota il Cav. Mengs in più luoghi della sua opera (3). Comincia da rozzo: e quando vuol emendarlo s'ingegna di ritrarre puntualmente ogni parte del corpo umano, ogni soggetto della natura: così procede al naturale e al minuto. Passa quindi a correggere la natura stessa, e crea il bello ideale con fare scelta del meglio; ritenendo più o meno di quella secchezza secondochè più o meno si avanza. Arriva così al perfetto, cioè a figurare ogni parte con verità, con isceltezza, con carattere, e con armonia. Trovato l'ottimo cerca il facile: si forma certe regole di pratica fondate in buoni esemplari; e tenendo queste nelle cose essenziali, abbandona le al-

(1) *Plin. XXXVI, 5.*
(2) *V. Wink. Tom. I, p. 237 e la nota dell'erudit. Abate Fea.*
(3) *V. T. II, pag. 23.*

tre a una disinvolta negligenza: del qual carattere sono molte delle celebri statue che ci rimangono. Cercando di superare tal gusto fu uno stile più diligente; che accompagnato dalla scelta è lodevole come in Lisippo, scompagnato da essa è biasimevole come in Demetrio. Questo corso ha tenuto la pittura in Italia; e la scoltura in Grecia. Dopo il rozzo di Dedalo, e il minuto simile all'etrusco, andò procedendo verso il perfetto in Calamide e in Mirone, e si perfezionò in Fidia, o piuttosto in Policleto. Lo stil facile par che fiorisse a'tempi di Prassitele specialmente: e ne dà indizio la sua Venere che non è molto studiata nel panno, o negli altri accessorj; e la Niobe stessa creduta fondatamente invenzione sua; il cui panneggiamento per osservazione di Mengs, è piuttosto trascurato. Succedette Lisippo: ma che fec'egli? Non si partì affatto da quel far disinvolto; nè tornò alla severità di Policleto: aggiunse solo qualche maggior finitezza ne'capelli, e ornamenti; per cui forse Ovidio gli dà il titolo di operoso (1), e secondo alcuni qualche maggior grazia di contorni.

VI. Da quanto è detto finora risulta la impossibità di congetturar su gli Autori di quelle statue che non han nome. Gli antichi avendo superstiti molte opere loro vi acquistavano quella perizia, che Dionisio loda negli artisti suoi contemporanei (2); e che Stazio riconosceva nel suo Giulio Vindice (3). Noi possiamo saperne tanto, quanto si estendono le poche notizie istoriche, e le congetture sui progressi dell'arte addotte di sopra. Accade a noi ciò che avverrebbe a'nostri posteri dopo moltissimi anni, se trovassero delle pareti dipinte in diversi stili; e rimanesse loro non più che qualche frammento di Fresnoy o di Algarotti, o di Mengs su la pittura italiana,

(1) De Arte amandi III, 19.

(2) De Dinarch. judicium T. II, pag. 15. *Questo gran critico divisò le due maniere onde si arriva a discernere le copie dagli originali: l'una è naturale, dic'egli, formata dal molto esercizio; e questa non può insegnarsi co'precetti: l'altra può insegnarsi; e consiste in osservare che negli originali risiede una certa natural grazia* αὐτοφυὴς χάρις, *nelle copie un non so che di affettato* οὐκ ἐκ φύσεως ὑπάρχον.

(3) Sylv. IV de Hercule Epitrapetio.

e sul carattere di Rafaello, di Paolo, di Guercino, di Guido. Essi non potrebbono darle sicuramente per originali piuttosto che per copie; anzi nemmeno per invenzioni di que'grandi uomini piuttosto che per imitazioni: solo potrebbon dire, che questa è di gusto raffaellesco, verbigrazia quella di paolesco. E noi similmente, ma con timidità sempre, potremo sospettare circa le statue; non mai decidere.

Sculture di Galleria.

Della maniera greca antica son certamente in Galleria (1) un'Esculapio in marmo, e la Minerva in bronzo: il piegar del pallio è lo stesso; e specialmente in Minerva vedesi alcun poco di secco e di rigido, un pò di rozzo ne'capelli, e precisamente come nella creduta Vestale de'Princ. Giustiniani, gran diligenza nell'ornato, ne'piedi, e specialmente nella testa; ma niuna espressione: il gusto di Mirone non dovea essere assai diverso. Il Discobolo, collocato nel Gab. V, par copia di quello di Mirone quanto all'atteggiamento; ma lo stile de'capelli (se non in questo che ha testa rapportata, in quello almeno de'March.Massimi) è rimodernato: ciò io credo fatto più volte dagli Scultori. Copiavano essi i più antichi; ma non potevano facilmente prescindere da qualche tratto del proprio stile. Il Genio, o altro che siasi, in bronzo è così ben quadrato ed armonizzato in ogni sua parte; che bravi artefici lo han creduto un perfetto modello di proporzione; e per questa ragione non si penerebbe a crederlo disegnato a imitazione di quel severo, e quasi legislativo stile di Policleto (2). La famiglia di Niobe è opera di varj tempi, e di varie mani (3). Di Prassitele e Niobe stessa, o piuttosto l'originale, onde questa fu copiata: almeno la testa di lei e quella

(1) *Al medesimo tempo si può riferire la testa di Socrate nel settimo Gabinetto. Saria un indovinare l'assegnarla a Ctesila o alla sua scuola, che fu sì vicina all'età di quel Filosofo. Solo può asserirsi che non vi è in Roma altro ritratto di lui di maniera sì antica, nè d'idea sì grave e degna di così grand'anima.*

(2) *Quest'artefice lavorò ancora* Herculum qui Romae est Antaeum a terra sustinentem. *Plin. XXXIV*, 8. *Il gruppo che vedesi nel R. Palazzo de'Pitti, simile al quale non so ch'esista in Roma nè altrove, potrebb'esserne copia, benchè di artefice mediocre.*

(3) *Mengs Lett. a Monsig. Fabroni Tom. II, pag.* 7, e *pag.* 26.

della Venere Gnidia molto si rassomigliano come diciamo a suo luogo. Lo stesso giudizio può formarsi delle altre statue migliori del gruppo, e specialmente di quelle che trovansi più replicate; qual'è il morto giovane e l'iracondo. Lo stesso dico dell'Apollo Sauroctono, che viene pur da Prassitele, e della Ninfa che verisimilmente viene da Scopa, come notiamo nel capo secondo della descrizione. La testa dell'Apollino, e della Venere che con la lor picciolezza tanto cooperano a sveltirne i corpi posson darci idea delle proporzioni di Lisippo; ma più di essi il Gladiatore Borghesiano (1).

DELLA SCUOLA GRECA IN ROMA §. IV.

Quali vicende avesse in Roma la scultura dopo che vinta la Grecia, il fior degli artefici si condusse alla Capitale, si può vedere nei bassirilievi di Augusto, di Germanico, e de'più bassi tempi, che citiamo a'lor luoghi, e in alcune statue; ma specialmente nella bella serie de'Cesari.

Serie de'Cesari.

Ella incomincia da Giulio, e continnando fino a Gallieno, e stendendosi più oltre ancora, fa vedere lo stato, i progressi, le decadenze della scultura per lo spazio di tre secoli in circa. Questo è il grande utile, che vi trovano i dilettanti delle belle Arti; per cui non si saziano di esaminare minutamente ogni busto, e di notare quale stilo sotto ogni Cesare fosse in moda. Così vengono a poco a poco acquistandosi una perizia, che scuopre loro a quell'epoca probabilmente sia da ridurre ogni scultura simile; non altramente che un Paleografo perito può di ogni pergamena e di ogni codice

(1) *La testa di Alessandro Magno ch'è nel Gabinetto settimo si tiene da moltissimi professori per la più meravigliosa ch'esista; ond'è che se ne veggono tante copie in gemme intagliate. E certo che Lisippo* fecit Alexandrum M. multis operibus a pueritia ejus orsus. *Plin. XXXIV*, 8. *Se vi è rimasa fra tante qualche testa di Alessandro che venga da Lisippo, dovrebb'esser questa. L'Ercole di Pitti che ha soscritto* ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ *può essere una copia di qualche suo Ercole in bronzo, da cui sia stata fedelmente copiata la inscrizione, come veggiamo talvolta nelle pitture. I caratteri sono antichi; la proporzione della testa col corpo è quella che introdusse Lisippo; se non che vi è nella esecuzione il terminato, e il liscio dei tempi posteriori (Mengs T. II, pag.* 24)

verisimilmente congetturare a qual'età si appartenga. Io so che regola non può darsi così generale, che si confaccia a ogni tempo, e molto meno a ogni luogo; veggendo noi e ne'medaglioni degli Augusti e nelle lor teste, che in tempi ancora infelici per le arti del disegno fiorirono bravi artefici; e viceversa. Anzi in una medaglia stessa, com'è in quella di C. e L. Cesari, il rovescio sarà di cattivo stile, la testa di buono. Ma in ogni secolo tuttavia notasi un gusto dominante come nello scrivere, così nello scolpire, che comunemente ha influito ne'lavori di quella età.

Stile a'tempi de'primi Cesari.

Sotto i primi Cesari, non ostante alcun poco di durezza che vi nota Mengs (1) comparisce una continuazione del greco stile, che manifestasi nella quadratura delle forme e in un certo tocco non ricercato, anzi talvolta abbozzato solamente; ma pieno di ficrezza, di forza, di verità. Un tale stile non ostenta finezza ne'capelli, ma grande arte nelle masse; non iscolpisce la pupilla negli occhi, ma gli fa grandi, e vi atteggia un guardo che impone; non tratteggia molto il sembiante, ma vi rinserra una espressione sì viva, sì parlante, sì caratteristica, che scuopre l'indole del soggetto quale la descriverebbe un istorico in due parole. In questa serie medesima vi ha due teste giovanili di Augusto che pajono respirare la fierezza del suo Triumvirato, e de'primi anni dell'impero; ove la terza testa, e la statua che lo rappresenta in età virile è la effigie della moderazione e della umanità de'suoi anni seguenti. Riscontrerete in Agrippa il gran pensatore, e l'uomo imperterrito come nell'affrontare un nimico, così nel consigliare un Monarca; in Livia noterete uno spirito lusinghiero, in Giulia un brio che tiene della impudenza: veduto Caligola non penerete a credere ch'egli consultasse lo specchio per parere più che non era, torvo e minaccioso (2): leggerete in Claudio la stupidezza: Nerone fanciullo, e Nerone adulto vi parran degni delle lodi che dannosi al docile allievo di Seneca e de'vituperj che riscuote l'esecrabile ucciso di Agrippina.

Questa perfezione di ritrarre, e di scolpire venne scemando a misura che scemarono in Roma le commissioni de'ritratti, frequen-

(1) *Tom. I, pag,* 190.
(2) *Svet. in Cajo.*

tissime a'tempi di repubblica; ma scarse a'tempi di Plinio (1). Tre ragioni, pare a me, v'influirono. La prima è perchè Tiberio e Claudio (2) ristrinsero a pochi il privilegio di avere la statua in pubblico. La seconda perchè il governo di varj Principi poco amanti delle arti (3), e sospettosi di ogni merito avea rese pericolose tali onoranze: la terza perchè il genio del popolo romano dall'antica generosità tralignato era alla inerzia; e col merito di aver ritratti avea perduta la maestria di formarli. Eccone il lamento di Plinio: *artes desidia perdidit: et quoniam animorum imagines non sunt, negliguntur etiam corporum.* Con buona pace però di Plinio, le arti a'suoi tempi produssero opere eccellenti. Alcune statue e teste de'Flavj gareggiano con quelle di Augusto, e nel regno susseguente si migliora sempre. Uno dei Trajani medicei porta quasi impresso nel volto l'elogio di ottimo Principe, che gli diede il suo secolo, e la posterità ha confermato a quel Sovrano.

Adriano.

Il Regno di Adriano fa epoca nella statuaria per un nuovo gusto, che alcuni chiaman Romano; ed è finito, faticato, e per dir così arguto, più di quello de'primi Cesari (4). I capelli son più lavorati col trapano, e più sfilati; gli assetti delle donne più gaj; le ciglia son rilevate, le pupille segnate con profondo solco, costume quanto raro prima di Adriano, tanto frequente dopo di lui (5). Tuttavia in tanta diligenza non si arriva d'ordinario alla espressione di una volta; le fisonomie son più marcate, ma le indoli son meno scoperte. Pare, che la scoltura

(1) *Lib. XXXIV, cap.* 2,

(2) *V. Dion. L. IX, p.* 681. *Svet. in Cajo c.* 124 *et Gron. ibid.*

(3) *V. Cav. Tirab. Stor. della Let. Ital. T. II, p.* 212.

(4) *Nelle statue del miglior gusto come nel Lacoonte e nella Venere è notabile il modo del lavoro del marmo, lasciato di scarpello specialmente nelle carni senz'apparecchio di raspa, di pomice, nè di pulimento. Il Cav. Mengs congettura che ciò s'introducesse dopo i tempi di Alessandro, e durasse fino ad Adriano; nel cui secolo si lavorò di un gusto ricercato, assai terminato e liscio. Tom. II, pag.* 24.

(5) *Wink. Lett. Tom. III, pag.* 327.

perdesse allora molto di quel sublime, che avea appreso da'Greci. Esso rassomigliava il sublime de'prosatori e de'poeti; che sprezza il liscio d'una ricercata eloquenza, e tuttavia con pochi tratti colpisce l'animo, lo solleva sopra sè stesso, gli fa comprendere più che non dice. Lo stile che s'introdusse sotto Adriano è più florido, ma comunemente men grande; ed ha i suoi ammiratori nel modo stesso, che alcuni preferiscono Plinio a Cicerone, Vellejo a Livio. Esso continua sotto gli Antonini, ma va decadendo sensibilmente nel regno loro, e più ancora sotto Severo, e i suoi posteri; quantunque di Caracalla si veggano teste mirabili, com'è la farnesiana in Roma.

Decadimento.

Circa a'tempi di Alessandro Severo comincia una nuova maniera, che tira al rozzo; il cui carattere io ripongo in certi solchi profondi nella fronte e nel viso; ne'capelli e nelle barbe accennate con lunghe linee; nelle pupille più incavate; e generalmente ne'contorni disegnati con forza più di mano che di sapere: in oltre i volti femminili e fanciulleschi han del secco, e del languido; le fisonomie son meno decise; e come nelle medaglie così ne'marmi, spesso una faccia si confonde coll'altra; e si dubita per esempio se quello sia un Treboniano o un Filippo. A questo decadimento cooperarono ancora le continue rivoluzioni dello stato. I Principi non erano allora diuturni; la loro elevazione era come un funesto presagio di lor caduta. Ma appena proclamato un Augusto, il mondo Romano dovea esser pieno de'suoi ritratti. Toglievasi quello dell'Antecessore da'luoghi pubblici; sostituivasi quello del successore: così ogni Città manifestava in suo linguaggio a qual Sovrano ubbidisse. Ho veduto delle statue e de'busti senza testa con un incavo al di sopra. In esso collocavasi a mano a mano il ritratto o sia la testa del Regnante. Chi può supporre che opere lavorate quà e là da scarpelli e con esemplari diversi, e spesso anche in poco tempo, si potessero condurre con esattezza? Io credo sicuramente che no: e son persuaso, che trattandosi di questa epoca, e talora delle antecedenti, molte teste che ne'musei passano per incognite, appartengano ad Imperadori conosciutissimi; e che nel riscontro di tali fisonomie deggia osservarsi piuttosto l'insieme di un viso, che esaminare minutamente parte per parte, come vorrebbero alcuni. Nè già mancano a questi tempi statue

non che basti, di molto pregio: ma credesi, che quegli artefici copiassero allora da'più antichi: e quindi ne veggiamo talora statue bellissime; ma con qualche difetto in ciò che il copiatore ha aggiunto di suo; come notiamo di Pupieno nel cap. terzo: In qual maniera tornasse l'arte alla barbarie si può vedere nella Musa di Atticiano, e nel bassorilievo del settimo Gabinetto alla classe quinta. E tanto basti per coloro che in questo museo vorrann'osservare con qualche metodo i varj stili e le diverse epoche dell'antica scultura.

FINE DELLE NOTIZIE PRELIMINARI.

DISSERTAZIONE

SOPRA UNA URNETTA TOSCANICA

E DIFESA

DEL SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA

EDITO IN ROMA NEL 1789. (1)

(1) Questa Dissertazione, e Difesa fu pubblicata in Venezia nel 1799 nel Giornale intitolato *Memorie per servire alla storia Letteraria e Civile*, che stampava Pietro Q. Gio. Batista Pasquali, mentre l'Autore Lanzi trovavasi in Udine; e tanto la Dissertazione, che la Difesa si legge in detto Giornale (reso ora rarissimo) nel semestre ultimo dell'Anno predetto 1799.

A SUA EMINENZA

IL SIG. CARDINALE STEFANO BORGIA

LUIGI LANZI.

Molto, Eminentissimo Principe, e co' Libri scritti, e co' monumenti raccolti, e co' Letterati protetti avete voi giovato alle Lettere: ma, se io non vo errato, niuna cosa al vostro felice genio fa tant'onore, quanto l'aver preso specialmente a promovere quegli studj, che per la loro malagevolezza poco si erano coltivati; e benchè nati già da molt'anni, tutt'ora per così dire, pargoleggiavano. Tal'era la scienza arcana degli Egizj monumenti, e degl'Indiani, e de' Persi; e quella dei caratteri e delle lingue loro più antiche; e il cufico, e i dialetti varj del copto; e gli usi e le religioni di quelle rimote genti; e tante altre cose, che ignorate fra noi o malintese ingombravano di pregiudizj le profane dottrine, e le sacre ancora. Che se in queste tenebre tanta luce han pur messa gli Zoega, gli Scow, e gli Adler, e gli Assemanni, ed i Mittarelli, e i Giorgi, e i Paolini, quanta pochi anni addietro ap-

pena tacitamente avremmo osato sperare, qual'è fra loro, che al pubblico non racconti, averne da voi avuti i più forti impulsi e dalla vostra Biblioteca, o almeno dal ricchissimo vostro museo i più opportuni sovvenimenti? Non sarà ambizione di entrare in sì dotta schiera, ma onesta brama di non parere di lei men grato, se dirò aver voi usate meco le stesse premure e la stessa generosità quando io tesseva il mio Saggio delle antiche lingue d'Italia, *e specialmente ingegnavami di crescer luce all'idioma, a'monumenti, alla storia degli Etruschi. Ed ecco insieme la ragione per cui ardisco di presentarvi questo mio nuovo lavoro; che quantunque tenue, può aver qualche merito presso voi, in quanto amplia e in qualche luogo difende la stessa opera. Anzi dalla difesa di lei traggo io un altro titolo di offerirvelo; ed è che tenendo voi nella nostra Accademia Etrusca il grado di Lucumone, cioè il capo della medesima; è giusto che a voi si devolvano le controversie letterarie di questo genere; e che o io stesso, o altri dotti a voi simili e da voi scelti decidano della mia ragione, o del mio torto. Vivete felice e per vostro e per comun bene.*

Udine a' dì 30 *Giugno* 1799.

PARTE I.

PARTE PRIMA.

Urne figurate e via da spiegarle.

I. Spesso ho io desiderato, che i disegni delle urne etrusche fossero diligentemente raccolti, e con opportune illustrazioni donati al pubblico; non tanto per le loro epigrafi, su le quali come il meglio seppi composi non breve opera; quanto pe'loro bassirilievi; i quali se non impegnan sempre l'artefice con la eleganza, sempre però impegnano il Letterato con la loro erudizione. Eran degni che Winckelmann gli considerasse più che non fece: così la sua storia delle belle arti saria divenuta più piena; nè avria egli dovuto rammaricarsi che l'Italia meglio conosca l'estere scuole, che la sua propria. Non mi si opponga che il Gori ha eseguita già tale idea nei tre tomi del *Museo Etrusco*. Conciossiachè, per tacere che dopo lui moltissime altre urne si sono scoperte, e continuamente si scuoprono in Volterra, in Perugia, in Chiusi, e altrove per l'antica Toscana; quelle ch'egli produsse, non di rado hanno error di disegno, e più spesso d'interpretazione. Il *Museo Etrusco* non fece a lui quell'onore, che i suoi *Dittici*, e le tante altre sue opere di tema men oscuro e men nuovo. Son noti gli sfavorevoli giudizj che ne diedero il Maffei nelle *Osservazioni Letterarie* (T. IV, p. 150), l'Olivieri negli *Opuscoli Calogeriani* (T. XXII, e XXXV), e per tacere di molti altri il ch. Sig. Heyne ne-

gli Atti di Gottinga (10 Sept. 1774) le cui parole, parlando appunto delle urne etrusche, son queste: *Saepe Gorii, aliorunque Italorum fiduciam miratus sum, qui in iis interpretandis et ad certas opiniones quas sequerentur revocandis ita versati sunt, quasi omnia essent luce clariora.* Che oltre? Il Gori stesso che in più luoghi diede nel segno, in molti altri fu di sè malcontento; protestò che scriveva estemporaneamente; promise più esatte ricerche; eccitò i socj dell'Accademia Etrusca a produrre interpretazioni migliori (*Praef. p.* 27.) Quindi val conchiudere, che ufficio di buon accademico non è adottar le sviste del Gori, e difenderle come si fa tuttavia; ma trar profitto da'lumi che ci dà il tempo, e correggerle. Sopra tutto dobbiam guardarci dal credere, che ne'bassirilievi etruschi sien espresse *frequentemente* cose nazionali, e che la origine loro deggia cercarsi in Oriente, onde vennero i primi fondatori della repubblica etrusca. Questo sistema introdotto, cred'io, da Annio Viterbese, e seguito da sommi uomini per gran tempo nell'esporre i monumenti di Etruria figurati e scritti, è tempo oggimai che riguardisi in antiquaria, come in fisica si riguarda il sistema peripatetico: ed io credo che questo influisse molto in quello; certo è almeno che amendue usano lo stesso criterio, come vedremo, e le stesse arti. Il Passeri che coltivò l'antiquaria etrusca più felicemente, che altro suo antecessore, (*Andres Origine etc. T. III, p.* 234, *E. V*) fu de'primi, dopo averlo tenuto per qualche tempo, ad abbandonarlo. I migliori han seguite e sieguono le sue tracce; meno si consulta l'ebraica erudizione, più la latina e la greca; così vien fatto di emendare i passati, e di istruire i presenti. Insisto anch'io su le medesime orme sì in tutto il mio *Saggio*, e sì in

questa dissertazione, che novellamente ho composta per compiacere i signori compilatori del Giornale Veneto; e per non essere senza qualche applicazione nella quiete di queste felici contrade, e nell'ozio della mia lunga convalescenza.

B. r. col sacrificio d'Ifigenìa del M. R. di Firenze e altrove.

II. Prendo a dilucidare, primieramente nelle figure, di poi anco nella epigrafe, un'urna perugina, edita già dal Gori nel *Museo Etrusco* alla t. 172 con questo titolo: *Sacra Mithriaca, solemnis baptismum Etruscorum*; in cui vece sostituisco quest'altro. *Il Sacrificio d'Ifigenìa.* Il Passeri mi ha preceduto in questa opinione; ma avendola solo accennata e con qualche dubbiezza, non ha avuto seguito; ed è mestieri addurne prove sicure dedotte da'classici che tal favola ci han lasciata descritta, e specialmente da Euripide; e oltre a ciò dal paragone di altri marmi dello stesso argomento, di cui tre composizioni fra se diverse mi son note. La prima è unica in un gran cratere di ottima scultura greca; il quale da Villa Medici fu trasferito alla R. Galleria di Firenze; nella cui Descrizione io lo considerai a pag. 98. Il P. Montfaucon ne dà il rame, e la interpretazione nel T. II delle sue *Antichità* P. II, p. 192. Il momento scelto qui dall'artefice è quando Ifigenìa assisa vicino al simulacro di Diana aspetta di esserle quivi sacrificata; e presso lei, e dintorno al cratere son distribuiti Achille, Agamennone che al P. Montfaucon parve Ulisse, ed altri del greco esercito; che i moderni ristauri non lascian modo di tutti nominarli sicuramente. Varie son le attitudini, vario il vestire; molto però vi è di nudo; solita licenza de'Greci, fomentata anche dalla superstizione, che insegnava a riguardare gli eroi

come uomini di stirpe divina, e a ritrargli a foggia di Dei. La seconda composizione similmente si trova nel Museo R. di Firenze in un cinerario etrusco trasferitovi da Volterra, ove questo tipo è replicatissimo; e con picciole differenze nella esecuzione si rivede pure in questa città nel Palazzo pubblico, e presso i signori Sermolli, e altrove. Ve n'è un rame edito nel *Museo Etrusco* (T. III, tav. 6) non del tutto conforme all'originale, per quanto parvemi; e certamente malinteso dal Gori, che lo dà pel Ratto di Elena. Basti alla confutazione il riflettere, che la supposta Elena in tutte quelle urne è una matura donna coperta il capo di un panno che si ripiega all'occipite, uso di donne attempate notato da Winckelmann, e da me riscontrato in non pochi marmi. Ivi pertanto è da cercare altro soggetto; nè altro è se non se Ifigenia, che si diparte da Clitennestra sua madre per andare al prato di Diana, ov'è attesa dal greco esercito, che la vuole immolata. Clitennestra è rappresentata in letto in segno di dolore gravissimo, senonchè al vedersi rapir la figlia par che voglia sorgere e accompagnarla, come protestasi presso Euripide nella *Ifigenìa in Aulide* (v. 1460). Achille che presso il Poeta la dissuade, qui la trattiene che non sorga; e l'una e l'altro riguardano verso l'opposto angolo della urnetta ov'è Ifigenìa, facile a ravvisarsi perchè minore assai d'ogni astante; e com'Euripide la dipinge, giovinetta che di poco ha varcata la puerizia. Sta presso lei un'adulta giovine, che appoggiando a una mano la guancia in atto di chi si affanna (Buonar. *Vetri p.* 266) coll'altra mano addita la Verginella, quasi dicesse a Clitennestra: mirala per l'ultima volta. Può credersi una delle donzelle, che con lei vennero d'Argo credendo di accompagnarla alle nozze; e in quella vece l'accompagnarono

al sacrifizio (Eur. ib. v. 1479, 1490.) Fra i due gruppi descritti si veggono tre barbati uomini; l'uno con gladio sguainato che fa crederlo il sacerdote Calcante; due altri con lungo scettro, solita insegna press'Omero di Regi; e potrian essere Agamennone padre della Fanciulla, e Ulisse scelto dall'esercito per condurla a morire (Eur. ib. 1362.) Tutti gli eroi veston tunica e manto χλαῖναντε χιτῶνατε (*Odys.* V. v. 230), abiti omericani rammentati più nelle pitture de'Greci, che soliti vedersi nelle loro sculture. Comuni sono per contrario nelle urne etrusche; e ciò per costume nazionale analogo al costume de'Romani di vestir le figure, come osserva il Caylus (Tom. II, tav. 45). Questa osservazione però soffre grandi eccezioni nelle urne più eleganti che abbondan di nudi, e questi lodatissimi dagli artefici. La terza composizione è quella che prendiamo a illustrare. Il momento che qui si esprime è a parer mio, quando Ifigenia per man di Agamennone riceve sul capo la libazione solita premettersi al sacrificio. E' tipo rarissimo in Volterra, dalle cui scavazioni però provenne una urnetta del Museo Regio, che lo rappresenta. Per contrario è ovvio in Perugia; e ve ne ha, o ve n'ebbe almeno, repliche in più raccolte, qual di più figure, qual di meno; a S. Costanzo; a S. Erminio villa de'signori Conti Oddi corredata di bel museo; in altra villa del Sig. Ab. Bracceschi, e presso il Sig. dottor Titi, e quelle due che il Gori produsse nella già indicata tavola; la prima de'signori Meniconi copiosissima di figure; la seconda de'signori Ugolini, che quantunque più di tutte scarsa di Attori, è tuttavia delle più belle. E questa è che io riproduco nel rame annesso e la illustrò; senza però trascurar le altre.

B. r. perugino. L'altare.

III. Ho finora parlato alla fantasia del lettore: comincio ora a parlare al suo occhio; e nell'altare che sorge sopra elevato basamento riconosco quel di Diana in Aulide. Lo chiamo *altare* nel senso più proprio e più stretto, in cui distinguesi dall'*ara* ch'era umile e depressa; dottrina di Festo, e de'grammatici. Serviva questa a'voti, e alle mere libazioni; quello alla offerta delle vittime; e dove la etimologia dell'*ara* in origine chiamata *asa* o sia *ansa*, si trae da'manubrj ond'era fornita nel tempo antico (*Macrob. Sat. III*, 2); la etimologia dell'*altare* si trae da *altum* per l'elevazione che quì veggiamo. A questa idea corrisponde anche il greco βωμὸς, ch'Eustazio deriva da *βαίνω gradior;* ma se il vero metodo di maneggiar l'etimologie, è por mente alle consonanti (*Ogerius de linguae graecae et lat. cum haebraica adfinitate p.* 2) più convenevolmente si trarrà da במה *bamàh, excelsum, delubrum, ara.* Facile anche sarà a persuadersi che tal vocabolo penetrasse d'Oriente in Grecia; sapendosi ch'ella di colà ricevette insieme co'primi abitatori i semi della primitiva religione, che insegnava ad ergere altari, a offerire a Dio voti e vittime, e a sperare anche un Riparatore dell'uman genere, come accennai nel mio *Saggio* T. II, pag. 486. La forma dell'ara con quella cornice dentellata è ben diversa da altre are etrusche espresse in monumenti più antichi, e specialmente nel vaso d'argento presso Dempstero T. I, tav. 77. Gli Etruschi artefici per la vicinanza delle colonie greche rimodernarono anche la loro architettura; e in queste urnette di Perugia e di Volterra ove talora sono tempietti, appena si trova esempio dell'ordine toscanico da Vitruvio de-

scritto; greco è quasi sempre, ma eseguito con qualche libertà specialmente ne'capitelli.

Figura d'Ifigenìa.

IV. Venendo alle figure, o sia al fatto, mi atterrò per lo più ad Euripide; ma non alla sola tragedia che ha per titolo *Ifigenìa in Aulide:* citerò ancora quell'altra della *Ifigenìa in Tauri,* ove la donzella raccontando, come in Aulide dovea soffrire la morte, e come Diana ne la sottrasse, aggiugne qualche circostanza, e ne tramuta qualche altra. Simil cosa per osservazione del Canterio (*Proleg. in Aesch.*) fece altra volta il Poeta, quando intorno ad Oreste seguì due diverse tradizioni. Or nella prima tragedia di tre cose fa menzione Ifigenìa, che deon eseguirsi innanzi ch'ella sia immolata. La prima è l'accensione del fuoco (v. 1470); e fuoco già desto si vede qui innanzi l'altare. La seconda è la recisione della chioma (v. 1458); e questa meglio si scuopre in certe altre urne, ove la chioma è tonduta in guisa, che il Gori alla figura diede nome di *juvenis.* Non avvertì, che nell'urna Ugoliniana e nelle altre di artifizio migliore è sicuramente una verginella minor di ogni astante, come ne'marmi volterrani abbiam detto essere Ifigenìa; e che veste un lungo peplo con corte maniche, abito non proprio de'giovani. Se nel nostro bassorilievo simile tonsura non comparisce, nè anche vi compariscono *i capelli annodati all'occipite alla usanza delle vergini;* come in una pittura di Polissena nota Pausania (p. 659) e come in questo marmo medesimo gli ha Diana: onde può sospettarsi, che tal circostanza ancora avesse in vista l'artefice. La terza cosa sono ϛέφεα περίβολα (1476) i serti, o sia la corona; non *di fior tessuta,* come con licenza di libero traduttore scrive il dotto P. Carmeli; ma piuttosto di frondi.

A questa vittima le più acconce parrebbono quelle del pino, che per osservazione del grande Spanhemio, conviene e allo stato di vergine, e al sacrificio di Diana (in Callim. p. 264, 267): ma Euripide che le fa per man di Calcante coronare la testa, tace la specie delle frondi. Il nostro scultore le ha messo un lungo serto sopra il braccio sinistro; e questo di alloro. Imitò, credo, il costume de'Romani espresso in più bassirilievi, che alle lor vittime mettean indosso de'serti, e delle infule quando le traevano al sacrificio (*Fabret. Col. Traj. p.* 162); e forse ebbe riguardo all'atto della libazione, che più volte si riscontra in gemme e in medaglie; nè mai che ricordimi, vi appare vittima coronata. L'alloro poi assai ben conviene ad Ifigenìa, la quale persuadendosi di recare con la sua morte a Troja l'eccidio, alla sua patria la vittoria, alteramente appella sè stessa *distruggitrice d'Ilio e de'Frigj* τὰν Ἰλίου καὶ Φρυγῶν ἑλέπτολιν (*Iph. in Aul. v.* 1474); le quali parole poco appresso, all'uso de'poeti greci graziosissimi nelle loro ripetizioni, si ricantano da tutto il coro.

Achille o altro Greco.

V. Eschilo nel suo *Agamennone* fa che i ministri sollevino la Verginella sopra l'altare, e le serrino la bocca, cosa men dicevole in una principessa Reale. Meglio il nostro artefice ve la fa sostenere da un guerriero, che se fosse necessario di nominarlo, il direi Achille. Egli presso Euripide, dovea esser lo sposo d'Ifigenìa; egli è il migliore amico della famiglia; egli appresta le sacre acque e il gladio pel sacrificio; egli ne fa, a usare il vocabolo de'Latini presso Macrobio, la solenne comprecazione; offerendo pubblicamente a Diana il suo sangue a nome del greco esercito, perchè dia prospero vento alla sua navigazione e vittoria alle sue armi; ed

egli pure nel cratere Mediceo è scolto vicinissimo alla Donzella. Si accorda con questa supposizione la età giovanile del guerriero, l'alta e diritta cervice, che Filostrato descrive nel suo ritratto (p. 708), il piede scalzo, che fra gli Eroi di Troja a lui specialmente così lasciavan gli artefici, come dallo stesso Filostrato si raccoglie: forse per indicare quella sua lode caratteristica di ταχύπους (*Eurip.*), o sia ὠκύπους (*Hom.*) che i nostri hanno traslatato il *pieveloce*. Par che osti la copertura del capo che non sembra tanto celata, quanto berretto: dubito di arbitrio nel disegnatore; e quando fosse berretto, piuttosto che tenerlo per Ulisse (giacchè l'età nol consente) lo crederei anzi un guerriero Spartano; de'quali era costume coprirsi del pileo, qual si vede in capo a Polluce e a Castore, anche nelle battaglie (*Fest. v. pilea.*)

Agamennone.

VI. Più sicuramente nel sacrificatore ravviso Agamennone. Egli nel cratere Mediceo si distingue per la nobiltà del vestito conveniente al grado suo di comandante di tutta l'armata greca; ed anche nel nostro b. r. è coperto sopra il torace di una maestosa clamide, che i Regi usavano ne'tempi antichi col nome di χλαῖνα (*Plutarch. in Numa*) ed erano tinte in porpora; onde in Omero leggiamo χλαῖναν φοινικοέσσαν (Il. IX.) Tal vestito, siccome pur la celata, esclude il sospetto, che questi sia l'indovino Calcante; a cui Euripide nella *Ifigenìa in Aulide* fa immolarla innocente vittima: e sicuramente Agamennone. In tale uffizio lo rappresenta il Poeta nella 2ª trag. ove Ifigenìa si duole, che *chi l'avea generata fu il suo sacerdote* (v. 360) e che *le mise il coltello alla gola;* tradizione che trovo aver seguita Eschilo (*loc. cit.*) e Igino (*fab.* 98) ed altri non po-

chi. Qual tradizione seguisse l'etrusco artefice non è affatto chiaro; come fra poco vedremo. Egli quì altro non ci mette sott'occhio senonsè la libazione rammemorata assai dagli Antichi, fra'quali Virgilio: *frontique invergit vina sacerdos* (Æn. VI, 244); ove in quelli *invergit* è espresso l'atto di rovesciare di sotto in sopra la patera, come veggiam fare ad Agamennone. Che tale infusione si praticasse anco ne'sacrificj umani, lo abbiamo da Euripide nella *Ifigenìa in Tauri;* ov'ella interrogata da Oreste non per anco ravvisato per suo fratello, s'ella stessa uccidesse gli uomini all'altar di Diana; *nò*, risponde; *ma intorno a'tuoi capelli spargerò le acque sacre:* οὐκ ἀλλὰ χαίτην ἀμφὶ σὴν χερνίψομαι; da χέρνιβες acque che si santificavano immergendovi un tizzone preso dall'altare (Athen. L. IX); siegue poi a dire che la uccisione si fà dai vittimarj del tempio. Non si passi ad altra figura che prima non si osservi la espressione, onde il giudizioso artefice ha animato Agamennone; figurandolo in atto d'uomo che si arretra, e inorridisce di fare quel che pur fa; e mostra di sentire tutte le voci della natura, di operare *violentato da gran forza e ripugnante:* βιασθεὶς πολλά, κἀντιβὰς come ne scrive Sofocle (El. v. 577). Nè meno dello sbigottimento del Padre è patetico il coraggio della figliuola, che verso lui distendendo la mano par che veramente gli dica: ὦ Πατήρ ec. *padre, son quì per far tua voglia...con forte petto il collo io porgerò* (*Carmeli If. in Aul. v.* 1559.)

Il Vittimario.

VII. Dalle cose predette si potrà congetturare del giovane tunicato, che sta presso Agamennone stringendo colla sinistra un manico di secespita, il cui ferro resta coperto dalla veste; e levando la destra, e ritirandosi

indietro come uomo, a cui rifugge l'animo di dover vedere, o di dover dare un atroce spettacolo. Se vuol credersi che il feritore della vittima sarà Agamennone, questi è un ministro, che dee prontamente porgergli il ferro dopo la libazione. Se vuol credersi, che il sacrificio di Aulide abbia a farsi come quei di Tauri, questi è un vittimario, che compiuta la libazione dee sottentrare al crudele uffizio. Nè osta la ritrosìa in uno ancora, che non è padre: la scena era troppo compassionevole; tutti, secondo il racconto di Euripide, i militari ne furon tocchi; tutti ne piansero i ministri al dire di Ovidio: *Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris* (*Metam. XII, v.* 31.) Inclino alla seconda sentenza perchè nell'urna Meniconi, il sacerdote tiene con la destra la patera, e con la sinistra un manubrio, se io non erro, di gladio; e in altro sacrificio presso Dempstero chi ha la patera nella destra, ha pure il gladio sguainato nella sinistra. Adunque non avendo tali esempj imitati il nostro scultore, v'è luogo da credere, ch'egli intendesse di deputare il Principe alla libazione, alla uccisione il popa; com'era il più comune uso ne'sacrificj romani anche al tempo degl'Imperatori (*V. Cerda in Æn. III, v.* 15.) Così anche la favola resta più verisimile, e la scena meno inumana.

Diana.

VIII. Si sa quale ne fosse l'esito. Senza parlare degl'istorici, che questo fatto ci danno per vera istoria, e contano che Ifigenìa fosse veramente svenata; co'quali consentono più poeti, come Sofocle (El. v. 500) e Lucrezio e Virgilio e Properzio ed altri (V. *Munck. in Hygini fab.* 98); la voce che seguirono Euripide e Ovidio ed il maggior numero, è che Diana, mentre scagliavasi il

colpo micidiale, sostituisse una cerva, che cadde a terra palpitante, e fu arsa secondo il rito. Ifigenia poi fu creduta allora volare in Cielo; ma ella fu anzi dalla Dea trasferita in Tauri, e fatta sacerdotessa del suo tempio. La figura della Dea che sola resta a considerare, si palesa per se medesima; avendo e tunica, e calzatura, e capelli come in mille monumenti: e nell'urna del M. R. ha di più le ali. Tale uso derivò negli Etruschi dai Greci antichi; i quali così la rappresentarono nell'antichissima arca di Cipselo (*Paus. L. V, c.* 18) e in una medaglia molto antica di Siracusa (*Haverc. p.* 370) ed altrove come nota Winck. nel principio de'suoi *Mon. Ined.* Ivi parla di altre deità alate, che in Grecia si veggono, e si riscontrano in Etruria nel modo istesso; cioè con due ali alle spalle, non mai all'uso orientale con tre o con quattro, e volte talora verso i piedi. Il quadrupede che ha fra le braccia non può prendersi, come il Gori fece, per una pecora; avendolo io diligentemente osservato in compagnia di uno scultore nel marmo Mediceo; e trovatolo di ossatura diversa, e di più lunghe gambe che non sono quelle delle pecore. Per quanto il tempo lo abbia guasto, non credo che l'artefice volesse altro figurarvi che un *cerbiatto tenero*, come in una sua egloga parlò Sannazzaro; non avendo potuto collocare in man della Dea la cerva *ἰδεῖν μεγίςην grandissima a vedere*, che Euripide dice comparsa al disparir della Vergine, e immolata in sua vece (Iph. in A. v. 1586).

Altre figure.

IX. Ho detto, che alcune urne, oltre il gruppo principale, hanno altre figure; e sono ove tre, ove quattro, collocate dietro l'altare o intorno ed esso. Ne'simboli varian molto: in certe delle più rozze si stenta a determinargli; e per congetturarne conviene volgersi alle

più eleganti, quasi come una dubbia lezione di un codice male scritto s'indovina col confronto di un altro migliore. Vi ho talora veduta una scure, che un'artefice meno erudito potè sostituire, secondo l'uso de'sacrificj romani, al gladio di Euripide. Vi ho notata una picciol'arca, o che equivalga al canestro entro cui, dice il Poeta, si chiudeva il coltello sacro; o che si finga contener orzo, che i Greci adoperavano a'sacrificj, come i Romani il farro (Dion. Hal. VII, 42) e rappresentanlo similmente in cassettine in man di Camilli. Ma ordinariamente vi ho veduta una specie di coro che non mancò alla immolazione d'Ifigenìa: ella stessa in Aulide lo dispone (v. 1490) e invita a farlo le donzelle di Argo che nominai al num. II. La principal figura è in atto di leggere o piuttosto di cantare. Tiene con ambe le mani una tavoletta o anche un rotolo in parte spiegato, in parte piegato ancora; che io credo significare il volume di tela (Liv. X, 38), ov'erano scritti anticamente i sacri carmi, e le cose de'sacrificj, prima che i papirj e le pergamene s'introducessero. Altre figure sono in atto di sonare. Gl'istrumenti sono le doppie tibie, e talvolta la lira, e questa e quelle son comuni ai Greci e a'Romani (*Dion. Hal. VI*, 72) nel sacrificare. Non mai vi si trova arpa, principale istromento de'popoli di Oriente; nè sistro, nè altri istrumenti di colà; e sappiamo altronde da Livio, e da Giovenale, ch'essi in Italia non vennero prima delle romane conquiste. (*Carli Antich. Ital. T. I*, *p.* 15.) Nell'urna Meniconi, oltre il coro, vi è quantità di soldati, al cospetto dei quali fu immolata Ifigenìa; ma poichè vi manca Diana, si può muover dubbio sul soggetto.

Pregi di questo bassorilievo.

X. Il bassorilievo finora considerato credo che venisse

da qualche celebre originale; essendosi replicato in due territorj molto fra loro distanti, il volterrano e il perugino; cosa di cui non trovo quasi altro esempio. E l'originale potè essere qualchè pittura, o di greca scuola, o di etrusca; ma del tempo in cui questa migliorata era per gli esempj di quella; di che v. il num. XVII. La composizione di cui ragionasi imitata, variata, accresciuta da molti artefici, più che ha di figure meno ha di merito. Elle per lo più sono collocate poco felicemente: spesso sono ammonticchiate, nè si rende facilmente ragione del piano in cui posano. La Ugoliniana, comunque scarsa di attori, è forse quella che contenta più l'occhio e l'intelletto. Lo stile è de'migliori che vedesi in Perugia. Le figure son quelle che giovano alla intelligenza del fatto: io non so se Poussin, sì lodato in comporre con vera precisione, vorria in questo campo aggiugnere, o torre da esso una figura. Vi è poi una irriprensibile unità; un'attore è ordinato all'altro e tutti insieme alla favola. Lo spettatore intende subito e ciò che si è fatto nel fuoco acceso; e ciò che si fa nella lustrazione della vittima; e ciò ch'è per farsi nel vittimario preparato a ferire, e nella Dea pronta a sostituire altra ostia: così il nostro artefice non dice meno in sua favella con sole cinque figure di quel che dican Euripide, Ovidio, Igino; perchè termina il racconto ove quegli lo terminarono. Seppe anche lodevolmente comporle, variandone le positure; onde sien vedute quale in faccia, quale per fianco, quale in ischiena; con che venne a dare alla composizione quel non so che di circolare, che alcune scuole pittoriche han cercato in ogni tema; ove gli antichi ne facean uso quando i temi lo richiedevano. Lo stesso è del contrasto, che con tant'affettazione in ogni soggetto introdussero tant'Italiani; ove qui spon-

taneamente nasce dal tema, ch'esige mossa violenta in due figure, placida nelle altre. Più cose da ammaestrarci vi troverà il Lettore per se medesimo: a me basta richiamar l'arte in quanto è possibile, a'buoni esemplari antichi; e far vedere che questi non sono i greci solamente: sono molte volte gli etruschi ancora. Così vi sia chi gli pubblichi e chi gl'illustri: ma scevero da'pregiudizj orientali.

Il Gori vi trovò il battesimo etrusco.

XI. Il Gori, che non gli depose mai pienamente, considerava questi bassirilievi fra'più antichi monumenti del Mondo (M. E. T. II, p. 236) scolpiti *compluribus saeculis ante Numam* (*p.* 338) veduti probabilmente da Omero, che fu in Italia per apprender notizie etrusche (p. 236) e da riguardarsi come una libreria smarrita e in questi ultimi tempi ricuperata (*Praef. p. XXVIII*) la qual ci fa sicura testimonianza che gli Etruschi ci recarono i costumi de'Sirj, Arabi, Caldei, Persiani, Egizj, Fenicj (*Praef.*) e le arti, e gli usi delle religioni ch'eran in Oriente. Fra essi computa, i misterj Mitriaci, antichissimi in Etruria, come *manifeste evincitur* da queste urne perugine (p. 349). A questa scoperta gli fa luce un passo di Tertulliano: *Diabolus ipsas quoque res sacramentorum in idolorum mysteriis aemulatur. Tinguit, et ipse quosdam utique credentes et fideles suos; expiationem de lavacro repromittit, et sic adhuc initiat Mithrae.* Su tal fondamento edifica il Gori così: *Solemnem apud Etruscos baptismatis traditionem per manus sacerdotis, aliis sacris ministris adstantibus, additis modulationibus, precibus, et carminibus, ceterisque cerimoniis quas mox indicabo, nemo alius certe quam Diabolus nequissimus humani generis hostis excogitavit docuitque; qui*

ut insanas gentes divinae Lucis expertes in sui servitium et obedientiam captivaret, lustrandi complura genera, aqua, aere ... mostravit ut Deum divinae legis conditorem sapientissimum aemularetur (*M. Etr. T. II, p.* 337.) Coerentemente a tal dottrina sovrappone al b. r. d'Ifigenìa il titolo che vi abbiamo lasciato: *Sacra Mithriaca, solemnis baptismus Etruscorum;* e dice che prima di passare in Italia lo appresero in Persia, ove davasi il nome di Mitra: nè tace quell'altro d'Iside in Egitto; paese, ch'egli e i vecchj antiquarj della medesima setta nominano a gara nelle *Origini* di Etruria, ciò che non fece mai alcun antico. Vien poi al particolare e nella Donzella, vede un giovane, diremmo noi, catecumeno, che si battezza: il guerriero che lo sostiene è chiamato *Susceptor*, ch'è quanto dire il Compare: il mio Agamennone è un *Magnus Presbyter*, o *Pontifex*, o *Rex Sacrorum*, che amministra il battesimo; e il manico del coltello o altro che sia, considerato da noi nell'urna Meniconi, è un mazzolino d'issopo, erba usata nelle purificazioni. Il suo vicino succinto, scalzo, malpettinato è un sacro ministro, che al battezzatore dee tener la testa ferma ed immobile; il qual rito promise di spiegare altrove, ma poi non ci pensò più; se già non fosse la *chirotonia* o imposizione delle mani; di cui parla in un altro b. r. e nell'indice. La mossa forzosa delle due prefate figure, che a me parve indicare l'orrore ed il raccapriccio del crudel sacrificio, secondo lui è indizio nel Pontefice di timore e di fuga: anzi nell'urna Meniconi ov'è un soldato, che appunta un bastone all'altare, crede che vi sia messo come uno Svizzero, per impedire al battezzatore, se mai gliene venisse voglia, di scappar via. Non però lo crede soldato; nè soldati son gli altri astan-

ti, benchè coperti uniformemente di una celata con picciol cono in cima; quale nel nostro rame lo ha in capo Agamennone: nò, tutti son *Mystae*, e quella che par celata ad ogni altro, a'suoi occhj è un tutulo sacerdotale. Diana poi *est faemina quae ovem in ulnis defert pro peccato*. La figura che in altre urne ho descritta in atto di leggere e di cantare *est unus de collegio vatum*, che canta le lodi del catecumeno; e quelle che suonano si dicono essere *fidicen et tibicen qui adsunt e suis collegiis*. Cerca inoltre perchè questo tipo sia frequente solo in Perugia; e congettura, ch'essendo quella una delle XII primarie città di Etruria, fosse ivi il luogo, o come diremmo noi il battisterio, ove tal sacramento si conferisse almeno più solennemente che altrove; o che il gran Battezzatore facesse ivi sua residenza.

Il Gori ritratta il suo Battesimo.

XII. Non dubito che molti Lettori, dopo aver lette queste cose, esclameranno come fece il M. Maffei nell'esame del Museo Etrusco: *Sante Muse ove siamo noi?* Sappiano però, che il Gori in niuna interpretazione piacque a sè stesso meno che in questa; e che sei anni dopo di averla pubblicata, in occasione di produrre il terzo tomo del Museo Etrusco, a pag. 136 solennemente la ritrattò. Propose in quella vece di riconoscere nel b. r. perugino un sacrificio piacolare per l'anima di un defunto; col quale, a detta di Arnobio, credean gli Etruschi di poter mondare le anime dalle sozzure contratte in vita, e deificarle. Laonde cangiò quì il nome al giovane catecumeno, e lo chiamò *animae defuncti simulacrum;* a cui il Pontefice versa in testa il sangue di varj animali; vi assistono sacri ministri; si offre una pecorella per espiazione de'peccati; e così al defunto si procaccia la divinità. Aggiunge il Gori altre cose, per

cui mostra di non esser pago della sua nuova opinione; e potea tacerla, e pronunziare invece l'ingenua parola *non lo sò*. Questa parola ignota quasi a'Peripatetici, che pretendeano di spiegare anche l'essenza delle cose, ma che non si vergognano i moderni filosofi di proferire in certe più oscure questioni, non dee far vergogna in veruna scienza; ed io la veggo usata molto da'miglior moderni antiquarj, e da loro la ho appresa. Soffro dunque in pace, quando per aver nella mia opera ingenuamente confessato che non sapeva il significato o di una figura o di un vocabolo, e che non mi si presentava confronto, o testo, o ragione da far soda probabilità, quando, dico, per tal riserva sono proverbiato; siccome fa un Accademico Cortonese, che nel 1796 pubblicò in Perugia un libro di pag. 154 intitolato: *Congetture sopra l'Inscrizione Etrusca .... della Torre di S. Manno nel contado di Perugia ec.* Io non esposi di questa epigrafe se non i nomi proprj, e qualche altro vocabolo, che facilmente riducesi a greco e latino antico. Questa è la mia massima inculcata in tutti e tre i volumi, e specialmente nel II per tutta la classe terza: della quale massima tanto io non mi pento, che vorrei ora averla messa in pratica anche più che non feci. E all'A. C. che a p. 114 m'insulta molto lepidamente, che *la Regina delle inscrizioni etrusche* (così chiama il Maffei quella di S. Manno) *ben meritava di essere ..... discifrata per l'intero da un Antiquario Regio; rispondo*, che tutt'i Regj Antiquarj più loderanno la breve lettera ch'egli su quella inscrizione pubblicò ancor giovane nel 1748, che queste copiosissime *congetture* che ha stampate ultimamente. In quella lettera considerò soli due vocaboli; OVEM; e ben provò contro il Gori essere l'iniziale un θ, e non già un ο; e PHANV, che

con ragioni plausibili negò al Gori potersi interpretar per *sepolcro*. Che non possa ugualmente applaudirsi il suo recente lavoro, credo provarsi abbastanza con quella sua *protesta espressissima che non si abbia* (la versione che fa di tutta la Inscrizione) *sennonse per congetturale .... e quasi per un sogno d'infermi ec.* (p. 21.) Or non era meglio tacere, che regalarci de'sogni, e pretendere con essi di riconvenire chi non fece altrettanto; dubitando ancora, come accenna a p. 122, che io spendo tempo a criticarnelo? Nò sicuramente. Ma poichè non traduce sempre; e verso me usa un'amarezza di stile non confacevole alla convenienza con cui mi pregio di avere trattato lui in tutta l'opera, massime nel Vol. III, pag. xx, colgo questa occasione di ribattere le sue accuse; e di far vedere, ch'egli per questa iracondia e per zelo del sistema vecchio, spesso travìa. Non si perda tempo, nè si esca di strada; s'insista nel solenne battesimo degli Etruschi.

Un Ac. Cort. lo adotta contro la buona critica.

XIII. Io non ho che riprender nel Gori: egli ritrattò quella opinione; e un errore condannato dal suo autore perde assai di credito, e difficilmente si persuade ad altrui. Ho però molto che dire del mio Censore; il quale raccoglie un fallo, che il Gori avea gittato fuori della sua opera, e novamente lo presenta a'lettori, aderendo a tale opinione. Che vi aderisca, benchè con una eccezione che poi si ponderera, è fuor di dubbio. *Gli Etruschi;* dice a p. 104 *usavano una specie di battesimo, amministrato per manus Sacerdotis;* e continua citando il testo del Gori, e le urne di Perugia. Gli era noto fin da 50 Anni, che il *Museo Etrusco* è pien di battesimi; ed egli in due Ragionamenti editi in Venezia nel 1750 *a sue spese* (per non omet-

tere una notizia letteraria ch'egli ora ci porge) nominando a pag. 38 più di 10 idoli, e a pag. 109 circa a 15, non approva le denominazioni date loro dal Gori: ma cautamente dice sempre *la figura detta Pilumnus, la figura detta Vertumnus*, e così le altre. Come dunque dimenticare sì giusta critica nel solenne battesimo dei battesimi? Come rifabbricare il santuario di Perugia che il Gori stesso aveva distrutto? Come dare realtà a quel sacerdozio, e a quella solenne cerimonia, che il Gori aveva proscritta quasi una chimera della sua immaginazione? E meritamente: perciocchè qual ragione se ne può addurre da guadagnare l'assenso di un antiquario? Se il testo di Tertulliano è tutto il fondamento della interpretazione, egli parla del battesimo di Mitra come di una parte de'misterj di questo Nume: ed essi non altramente che gl'Isiaci e gli Eleusinj e gli altri misterj si teneano in alto segreto (*V. Pignor. de mensa Isiaca in praef.*) Adunque come in Perugia tanta pubblicità? Tertulliano stesso nel libro *de corona*, S. Girolamo nella epistola *ad Laetam* dicono che i Mitriaci s'iniziavano in uno speco: perchè quì in un gran santuario? Tertulliano nell'indicata opera gli chiama *milites;* e riferisce alcune prove di fortezza che si esigevano da loro, quasi come raccontasi di certe sette odierne: perchè qui veggiamo iniziar fanciulle? Per queste dunque e vittime piacolari, e battisterio, e ministri, ed anche un Gran Prete? E poi qual sacerdote è costui? Que'di Mitra erano braccati e pileati come il lor Nume (Visc. Museo P.-C. III, tav. 22): perchè questo marcia alla militare; starei per dire come un prete conjugato della Cisalpina? Il battesimo d'Iside da Apulejo descritto conferivasi pel lavacro ne'bagni; e quello pur de'Credenti si dava a'tempi di Tertulliano e di poi per

immersione, come appare da'monumenti cristiani delle prim'età: perchè qui battezzasi secondo il moderno rito della infusione? Oltre a ciò come fondare chirotonìe, e riti sì strani; Collegj di vati e di sonatori; usi persiani ed egizj in urnette etrusche? Non si veggono evidentemente effigiate tutt'altre cose, e per lo più di greca mitologia, nelle medaglie, nelle gemme, e nelle patere, ne'monumenti in somma più conoscibili della nazione? Finalmente come è possibile che un antiquario non reclami contro il fondamento di questa e di altre *portentose opinioni* (*V. Eckh. Doctr. N. v, l.* 189) ch'è l'antichità di quest'urne estesa a più di tre mila anni? Non usavano gl'Italiani ne'primi anni di Roma altro che il nome (*Varr. ap. Val. Max.* l. X) e in queste vi ha prenome, e nome, e fin due cognomi. Barbati erano gli Itali antichi (Plin. l. VIII, c. 59): e i ritratti annessi alle urne sono *sempre* imberbi. Gli assi *di poco peso* non cominciarono in Roma e nell'Italia a lei soggetta se non intorno al 500 di Roma (*V. Plin.* XXXIII, 3): e questi entro e sopra le urne si son trovati, e si trovano continuamente. Adunque nella sentenza del Gori quante cose erano da riprendere? E come non videle chi vide che io mal posposi una vocale ad un'altra, e scrissi SAIM per SIAM, e ci declamò? chi prese il tuono di maestro per avere io scritto che poche *congiunzioni son nelle Tav. Eugub.*, e mi schierò contro 17 ET, quasi questa non fosse una congiunzione ripetuta 17 volte? chi ha difficoltà di por fra'numi di Etruria Idee personificate, quasi non si trovasse la Vittoria nelle sue patere? chi in somma per trovare in me che riprendere appunta gli occhi *come vecchio sartor fa nella cruna;* come veduti, o creduto di veder moscherini, non vede poi sì grosso elefante?

Contradice al Gori in un solo articolo.

XIV. Eppure nulla di questo. Dissimula, o più verisimilmente non vede, così gravi eccezioni; e riferendo il testo del Gori da noi prodotto, ma *tacendone le sette ultime parole* (N. B.), disapprova che il Gori *ripeta* ivi la sentenza dello Spencero e di alcuni altri circa l'origine della purificazione *per aquam*, e degli altri riti che gli Ebrei e i Gentili praticarono ugualmente, v. gr. voti, altari, sacrificj. Credettero, dice, che tali osservanze nascessero in seno alla idolatrìa; e che Iddio per condiscendenza verso gli uomini, che vi si erano accostumati, le ordinasse nella sua Legge. Ma è il contrario: conciossiachè elle si usarono *da'Patriarchi, e innanzi l'idolatrìa da tutt'i popoli* (p. 105) ed eccone una prova *insuperabile* adotta da Samuele Shuckford (*Hist. du Monde T. I.*) *Non può mostrarsi alcuna ceremonia stata comune alla vera religione e alle false; la quale non possa provarsi essere stata praticata da Abramo o da Mosè, o in generale dagli adoratori del vero Dio prima che i pagani ne facessero uso o abuso* (107.) Ciò spezialmente vuole intendersi della purificazione *per aquam*, che pare istituita da Dio in memoria del Diluvio. (*Petri ep.* I. 3) e certamente fu praticata da Giacobbe (Gen. XXXV, 2) e prescritta nella legge mosaica. *Dalla istessa primitiva origine si derivò negli Etruschi. Fu prima della idolatria fra gli Egiziani ancora, e nella Cananea, e nella Fenicia, donde gli Etruschi passaron prima nella Lidia e finalmente in Italia* (p. 108) *da essi adottar la poterono i Romani, e di fatto l'adottarono.* (Tibul. II, el. 1.) Conclude DUNQUE non sussistere, che *Diabolus excogitavit docuitque agli Etruschi quella ceremonia lustrale*, DUNQUE *non erano perciò da registrarsi inter insanas gentes* (p. 110.) E perchè a

niuno venga in testa di ripetere da'Greci tale osservanze, nota che *in Grecia non si usò lustrazione*, o *purgazione per la prima volta, senonchè nell'epoca XVI de'marmi Arundeliani:* Αφ' οὗ καθαρμὸς πρῶτον ἐγένετο.. νου πρώτῳ αον.:.. *etc.* che traduce: *da che si fece la prima volta lustrazione o purgazione per la uccisione prima di Aon ... anni MLXII regnando in Atene Pandione figlio di Cecrope* (p. 112.)

Si convince di varj errori.

XV. Ecco il sunto di una dottrina di otto pagine, che io riferisco ed esamino 1.° perchè spetta al b. r. indicato; 2.° perchè non mi appaga la citazione, la logica, la erudizione del Censore del Gori e mio. Torni il lettore al num. XI, rilegga il testo del Gori; ma lo legga interamente senza lasciar parola. Troverà aver lui detto che Satana insegnò varj generi di lustrazione, e fra essi il solenne battesimo *ut Deum divinae legis conditorem sapientissimum aemularetur*; che son *le sette parole omesse* dell'A. C. nella citazione. Mi dica poi se il Gori non abbia riconosciuto quì Dio per *Autore di tal rito*; Satana o voglian dire il Gentile, per *imitatore?* Non è questo per equivalenza di proposizioni un dire che esistè prima fra'credenti del vero Dio, poi fra gl'idolatri? Uno Spenceriano avria parlato così? E se il Gori così parlò, perchè si vuol riprendere come Spenceriano? Anzi perchè *gli si sopprimono quelle sette parole, che fan tutta la sua difesa?* Forse l'A. C. non le lesse? Forse le lesse e non le capì? Forse le capì, e le tralasciò per aver campo di combatterlo con quel lunghissimo *extra formam*, e così farsi onore? Nulla di questo voglio credere. Solamente debbo credere ch'egli ha annodato un sofisma; ed è caduto in una contradizione; due cose che a lui certamente non fann'onore. Ei

discorre ed ecco il sofisma, come chi dicesse: i Ginevrini appresero dalla Chiesa Romana il rito della messa: dunque Calvino non inventò nè insegnò il rito della lor messa, o sia della lor cena: dunque non deon computarsi fra i protestanti. La fallacia nell'uno e nell'altro caso consiste nel confondere in una due cose fra loro diverse ed opposte; che nel primo caso sono i due battesimi; l'uno antico e de'fedeli; l'altro più recente e de'gentili. Il Gori avrebbe facilmente distinto quel conseguente così: dunque non è vero che *Diabolus excogitavit docuitque* quella cerimonia lustrale; se si intenda della prima e più antica lo concedo; se si tratti della seconda e più recente lo nego. E al secondo conseguente avrebbe risposto pur con distinzione: dunque gli Etruschi non eran da collocarsi *inter insanas gentes* finchè ritennero la prima, è vero; da che adottarono la seconda, è falso. La contradizione poi sta nell'aver detto a pag. 105 che quella cerimonia si usò *innanzi l'idolatria da tutti i popoli;* e il pretendere a pag. 112 che i Greci non la praticarono *se non nell'Epoca XVI dei Marmi Arundeliani*, quasi i Greci non fossero popoli come gli altri. Avea prima detto assai bene, e in ciò si va d'accordo (v. num. III.) Ma dopo avere spaziato molto per la erudizione sacra, e raccomandatala agli antiquarj, venendo alla profana con intenzione di percuotere il sistema greco che tanto l'inquieta, ha percosso sè gravemente errando, e al greco sistema somministrando una nuova difesa. Adunque in quella epoca non è segnata *la prima lustrazione fatta in Grecia*, ov'è antica quanto il sacrificio a cui sempre si premetteva; ma la prima *lustrazione della città di Atene;* funzione grande, solenne, ove si offerivan vittime umane; e perciò degna di far epoca nella nazione. Gl'illustratori di que'marmi quistionano se

qui si parli della ordinaria lustrazione che faceasi annualmente a'6 del Targelione (*Meurs. Attic. Lect. l. IV, c.* 22.), o della straordinaria solita farsi dopo qualche delitto atroce, o per qualche pubblica calamità; come pure si usava in Roma. Prideaux sta per la prima opinione, Seldeno per la seconda; l'uno e l'altro supplisce quella tronca parola ΦΟΝΟΥ; ma niun di loro osa interpretare o supplire quel che vien dopo; il luogo è oscurissimo. L'A. C. avrà biasimato questa loro ignoranza: egli ha spiegato *per la uccisione prima di Aon.....* quasi dicesse (διὰ) ΦΟΝΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ma il testo dice ΠΡΩΤΩΙ; e ben meritava una tal versione di essere giustificata onde potersi accettare a ragione veduta. La funzione antidetta si fece, non so con qual rito, ancora fra gl'Icuvini; nelle cui tavole si trova KATERAHAMO. IOVINVR, che manifestamente è dal greco καθαρμὸς. Gli Ebraizanti metteranno in campo חטא *purgavit, expiavit,* che comincia colle stesse consonanti; e diranno che il vocabolo fu compiuto in Etruria, e di là passò in Grecia; e che similmente da KLVVIER (*a*), ch'è in quelle Tav. e tutti spiegano *expiare,* derivi il κλύζειν de'Greci. Ma siccome non può negarsi che la *pubblica* espiazione della città, e il vocabolo di *catarmo* si trovi in Grecia molti secoli prima che nelle Tav. Eug., alla Grecia compete l'anteriorità secondo *la prova insuperabile* di Shuckford; che senz'avvedersi che potea rivolgersi contro lui, mi somministra l'A. C.

Concludesi la dottrina de'b. r. Etruschi.

XVI. Resta che si parli del viaggio, che si fa fare agli Etruschi per insegnare alla Italia la dottrina della lu-

(*a*) N. B. Secondo la miglior regola e quì e in qualche altra voce delle pag. seguenti dee la V consonante etrusca rendersi per F.

strazione, che già si era saputa: poichè l'Italia prima dell'idolatrìa ebbe popoli, e come ben riflette l'A. C. *tutt'i popoli* allora praticavano i riti della primitiva religione, e per conseguenza la lustrazione ancora. Checchè sia di tal contradizione, io mi arresto nel lor viaggio. Il Gori, quasi avesse parlato col loro battistrada, dalla Cananea gli conduce quà e là fino in Persia, e quivi apprendono i Misterj di Mitra: ove l'A. C. gli stanca meno, e nomina solo Egitto, e Cananea: quindi l'uno e l'altro gli trasferisce nella Fenicia; indi nella Lidia, e finalmente in Italia. Questa è la base del sistema orientale variamente esposto da varj; e da alcuni ripetuto più da alto, cioè da'primi tempi della dispersione delle genti e della prima popolazione d'Italia; *dalla qual'età io prescindo sempre.* Limitandoci dunque a que'tempi della storia, a cui quì si limita la questione, e ne'quali eran già formate, cresciute, distinte e di luoghi, e di costumi, e di religioni le umane genti; io trovo che il paese di là dal Tevere, che i Latini dicean Etruria, cioè ἕτερια ὅρια *alteri fines*, era popolato da indigeni, che dal luogo eran detti *Etrusci:* onde non so approvare che di un popolo forestiero, che poi s'impadronì dell'Etruria, si dica che gli Etruschi viaggiarono quà e là e poi vennero in Italia, e ci recarono le tali usanze. Sia questo un parlar poco esatto; e con Seneca si dica *Asiatici*. Io chieggo se questi viaggiaron per l'Oriente, per la Caldea, per la Persia, per l'Egitto ec. con idea di raccor notizie ed usanze da recarsi in paese estero; onde possa sicuramente dirsi col Gori, questo l'ebbono dal tal luogo; questo dal tale altro? Nò certo; se già non vogliam noi formare romanzi, e sostituirli alla vera storia, che tal cosa tace del tutto. Altro ella non dice, senonchè Tirreno figlio di Ati, e fratello

di Lido, circa a'trojani tempi condusse in Etruria una colonia di Lidj (Tacit. Ann. IV, 14) che vinti i Pelasghi che la possedevano da più secoli, si stabilirono nel conquistato paese, e lo abitarono promiscuamente, e co'Pelasghi stessi (*Dionys. Per. v.* 349. *Marcian. Heracl. v.* 216) e con gli antichi popoli dell'Italia (*Sil. Ital.* V. v. 722); e di tutte queste nazioni si formò la gran repubblica federativa degli Etruschi sì celebre nell'antica età. Questo punto di Storia, che trovo appoggiato da molti classici, ho io difeso non in ogni accidente, ma nella sostanza, contro Dion. Alicarnasseo, e alcuni moderni, riscontrando anche in Etruria i costumi de'Lidj e de'popoli circonvicini (*Sag. T. II, pag.* 82, 492 *e spesso per l'opera.*) Al Magistero specialmente de'Lidj, che furon coltissimi, e tennero gran tempo l'impero del mare, ascrissi le arti che fioriron già sì lietamente in Etruria, fino ad essere di alcune maestre a'Greci (*T. II, p.* 2, 84, 107, 138, 477); nè lasciai di rispondere al Bochart, al Passeri, al Lami, ove le han diminuita tal gloria. Chi non mi ha letto, mi legga; e si meravigli delle frasi che *ad conflandam invidiam* va spargendo per le sue *Congetture* l'A. C., v. gr. a p. 83 *tal sia di chi vaneggia, che l'Etruria TUTTO apprendesse da'maestri greci*. Se altri ha così vaneggiato, tal sia di lui: io dico che oltre le cognizioni che le avean recate i Pelasghi, molto *apprese* da'Lidj; e che dopo varj secoli *tutto migliorò* co'greci esemplari. Questa è la mia dottrina unica, perpetua, costante, che difendo per tutto il T. II, e nella Dissertazione annessa p. XIV, e seg. Nel qual proposito un eccellente Scrittore che tal dottrina adottò pienamente, ha di me dato questo giudizio: *L'A. L. richiamerà, come spero gli studj degli antiquarj su questo oggetto alla vera strada* (*Mus.*

Pio-Cl. T. II, pag. 84.) Tornando ora al primo tema, io credo quel che mi dice la storia; que'viaggi che leggo solamente nel Gori e in qualche altro moderno, io gli discredo; e mi parrebbe vaneggiare se appoggiassi loro la menoma congettura per illustrare anticaglie etrusche.

Non deon in loro cercarsi cose fenicie o orientali.

XVII. Ma que'Lidj, oppongono, eran Fenici in origine; anzi secondo il Maffei, erano veri Fenici, e chiamati Lidj per equivoco: e popoli sì vicini all'Egitto, alla Giudea, a varie altre nazioni, non dovettero in Italia recare molti usi loro? Ripeto che la storia nomina una colonia di Lidj, o più propriamente Meonii; che tal è presso Omero la loro denominazione circa a'trojani tempi. Che avesser origine o colonia dalla Fenicia non so che alcuno il dicesse prima delle nostre favole etrusche. Trovo bensì che comune origine e contiguità di suolo avean co'Carj (*Boch. G. S. col.* 86) i quali perchè parlavano in greco barbaro, Omero ha chiamati βαρβαροφώνους (*Il.* β.) cioè κακῶς Ἑλληνίζοντας (*Strab.* l. 14); e sò di essi che insieme con gl'Jonii in numero di trenta mila passati in Egitto, quivi dal Re Psammetico furon destinati a insegnar greca lingua a'fanciulli egizj (*Herod. in Eut.*) A'Lidj stessi che in Etruria passarono, Giustino dà il nome di Greci (XX, 1); e da alcuni furon tenuti non tanto Lidj quanto Pelasghi (*Plut. in Romulo*) e Strabone gli credè, se non altro parte Lidj, parte Pelasghi (p. 121) che oltre? Il Bochart accusato di volere in ogni luogo trovar Fenici, non nega questa colonia di Lidia; ma tanto è lungi dal riconoscere fenicismo in Etruria; che anzi di proposito si mette a provare che nè per la lingua, nè per altra ragione gli Etruschi han che far co'Fenici; anzi che questi non ebbero

pure una colonia in Italia (*G. S. Lib.* 1,*cap.* 33.) Adunque dov'è nella storia un vestigio, un segno, un apice, che favorisca gli avversarj? So che appellano a'monumenti; ed è perpetuo ne'loro scritti questo circolo vizioso, dalla storia incerta a'monumenti incerti, e da questi a quella. Ma che? Primieramente fra'monumenti di Etruria essi computano i vasi di Nola e di Capua; anzi traggon da loro le più valide prove; quasi non sia dimostrato in vigor de'caratteri sempre greci, non mai etruschi, che tal lavoro dee rendersi a'Greci antichi. Si citan poi fra'monumenti della vera Etruria Deità alate; quasi prima non si trovassero in Grecia (V. n. VIII) e scrittura retrograda e caratteri, che diconsi avere dell'orientale; quasi tutto questo non trovisi in greci monumenti prima che in etruschi (*Sag.* P. I, c. 5.) Veri monumenti fenicj si scuoprono in que'paesi, ove la storia c'indica le loro colonie; in Sicilia, in Malta, in Sardegna, nella provincia Turdetana di Spagna, e nella Bastitana e nell'Affrica, e in più luoghi marittimi dell'Asia e di Grecia: quivi iscrizioni, quivi medaglie, quivi Deità e acconciature, e berretti, e quadruplici ali, e istrumenti da suono all'uso orientale; di che basti citar solo l'esempio delle medaglie che credonsi di Cossura. Che di simile in Etruria? Ov'è dunque o nella storia o ne'monumenti quel fenicismo che si prende per un principio dimostrato; e si considera come un anello, che congiunge gli Etruschi con tutto quanto l'Oriente? Che se anche si volesse permettere, che la colonia dedotta fosse di veri e pretti Fenici, come dovria discorrersi? Non potean certo aver costoro forze marittime alla inglese, dovettero avere non molti legni; e caricarvi non molte migliaja di giovani; i quali domarono la maggior parte dell'Italia non col numero,

ma col valore e con una tattica ignota fra noi. Stabilitisi in Italia, e organizzati i paesi a lor modo, essi poterono far leggi, istituir giuochi, introdurre alcune costumanze; ma non poterono mai, fossero anche quindici o venti mila uomini, tramutare in asiatici otto o dieci millioni d'Italiani, ch'erano nelle tre Etrurie. Eglino piuttosto e i lor posteri saran divenut'Italiani; adottando e la etrusca lingua, e gli etruschi caratteri, che i Pelasghi o gli Arcadi recati avean di Grecia, e per l'Italia divolgati, e la religione, e i costumi nazionali; talchè dopo alcune generazioni non si discernessero dagl'Itali più antichi. Lo stesso è avvenuto de'tanti Goti e Longobardi prima conquistatori, e quindi popolatori delle nostre terre. Che se ora dopo dieci o dodici secoli per l'origine delle nostre usanze e linguaggio è vano comunemente tornar nel Settentrione; ove poi si tratti di monumenti etruschi spettanti per lo più agli ultimi secoli della repubblica Romana, navigheremo noi sempre col Gori, col Guarnacci, col Paoli in Fenicia; e quas' i Fenici fosser popoli ecumenici di tutt'Oriente, andremo poi a cercare i loro vocaboli, i loro usi, i lor Dei, fra i Persi, e gli Assiri, e i Caldei, e gli Egizj; e sopra tutto fra Cananei, Etei, Jebusei, Ferezei, Ebrei? Nò, io non m'imbarcherò in questa flotta, che hanno malconcia i difensori del contrario sistema; a'quali non si è risposto finora che mere ciance. Ho migliori duci da seguitare; il Sig. Ab. Visconti già ricordato, il Sig. Heine in più opere, il P. Antonioli nel *Giornale Pisano*, il Sig. Cav. Boni in quello *delle Belle Arti di Roma* (*an.* 1785, *p.* 177 *ec.*) che prima di me han difeso il sistema greco. E quale armonia trovo io in questo fra la storia e i monumenti! Quella mi fa vedere i paesi di Etruria posseduti prima dagli Umbri, nelle cui

Tavole scuopro mille vestigj di greco barbaro; conquistata poi da'Pelasghi usciti di Grecia, che la popolano insieme con gli Umbri, anche nel governo de'Lidj; cinta sempre e sparsa d'intorno e per entro di città originate da'Greci (*Justin. XX*, 1. *Solin. c.* 3. *S. Hieron. in quaest. Hebr.*) Nel primo secol di Roma Demarato vi conduce una greca colonia, e con gli artefici di essa *l'adorna, e ne migliora il gusto* (*Strab. p.* 119. *Flor. I*, c. 5. Plin. XXXV, 12.) Suddita poi de'Romani, contigua ad essi di suolo, piena di relazioni con la repubblica e co'privati di Roma, come potea non risguardare continuamente le greche cose, che facean tanta parte della religione, della letteratura, della scena, del lusso pubblico della capitale; tanto più che sappiamo essersi molti Toscani allora distinti nella scienza delle greche, e delle latine lettere? Che se mi volgo a'monumenti, medaglie, gemme, patere, statue con simboli, urne istoriate, da pertutto io riscontro deità, eroi, favole, vestiti, armi, caratteri di Grecia, e ve gli riscontro chiaramente il più delle volte. Si può dunque dubitare che trovandovi alcuna cosa men nota, deggia io cercare la interpretazione per entro alla greca o alla latina erudizione? Ma il Maffei, il Caylus, il Buonarroti vi han supposte cose orientali; e il Co. Carli e gli altri che difesero il sistema settentrionale, credettero trovarci riti patrj, favole patrie. Sì, ma riflettasi che anche in Roma una volta *si ebbe smania di riferir tutto alle cose romane* (*Visc. Mus. P.-C. T. II, p.* 15) ed ora i miglior critici su le orme di Winckelmann vi han trovate e vi trovano per lo più le cose del ciclo greco: la Cleopatra del Vaticano è divenuta Arianna, al già creduto Comodo dello stesso museo si dà il nome di Ercole, il Trimalcione che vedevasi in palazzo Farnese e altrove,

tiensi per un Bacco Indiano, e così nel resto. Perchè non farem lo stesso in Toscana? Si rispettino i valentuomini, che ho nominati, e si escusino anche per un'altra ragione. Eglino viveano in tempo, che molti credevano di un'antichità antiromulea, antiomericana, antitrojana, ciò ch'era etrusco. Dempstero, il Gori, il Guarnacci, che ne hanno scritto senza i lumi che ora ne dà il secolo avean contribuito a radicar tal credenza; contro la quale non io solamente per tutto il tomo II, e specialmente nella Classe I; ma ciò che più monta, tutti quasi i letterati che nomino al num. 21 e oltre ad essi non pochi altri, si son dichiarati apertamente. Scoperto dunque, e dimostrato che questa è una falsità, è un pregiudizio; veduto che questo equivoco ha travolta la storia delle arti e de'popoli; non abbandoneremo noi le conseguenze ancora che ne discendono? Perdonisi al Gori, e agli altri se dissero: questi monumenti sono anteriori al fiorir de'Greci: dunque se ne dee cercar la ragion nell'Oriente o in Italia. Noi, ai quali non è lecito far lo stesso raziocinio, terremo nondimeno la stessa via? La tenga chi vuole; ma si ricordi che la strada è pericolosa; e che dopo le tante sciagure dalla povera Ifigenìa sofferte in Aulide e in Tauri, si conta anche quella di essere stata trasformata in Etruria in un catecumeno di Mitra.

PARTE SECONDA.

EPIGRAFE DELL'URNA.

Metodo che abbiamo insegnato per la interpretazione dell'Etrusco.

XVIII. Passando dalle figure a'vocaboli, premetto una breve idea del metodo che ho lungamente insegnato per la interpretazione dell'etrusco: chi ne vuole notizia più piena, consulti l'opera che ne scrissi, pubblicata fin da un decennio. M. Bourguet, che nel 1732 diede nuovo e migliore aspetto all'etrusco alfabeto, se fissò il modo di leggere questi caratteri meglio che prima non si era fatto, non divisò ugualmente il metodo d'interpretarne la lingua. Egli piantò in questo studio, per così dire, un albero di libertà, che molti Italiani hanno irrigato di poi co'sudori loro; specialmente il Gori che fu il più fido seguace di quell'erudito oltramontano. Dovendo Bourguet interpretare una ignota parola, o delle tavole eugubine, o dell'epigrafi etrusche, non si dava gran pena di analizzarla; ma trovatala conforme in due o tre lettere a qualche altra o latina o greca o anch'ebraica, andava dietro quella senz'altro esame; quasi alla maniera de'ciechi, che udita una confusa voce, brancicando, muovono verso lei. Ponderai a suo luogo la voce *tertiame*, la quale chi consulta la ortografia de'Latini antichi facilmente riduce a *tertiam* accresciuta di una vocale inutile, come già secondo Festo scrivevano *cume* per *cum*, *tame* per *tam*. Egli la deduce da *τερέω custodio;* e spiega *custodes*. Chi traducesse, *custodia*, *custodire*, con quante altre voci discendono dal primitivo *custos*, non avria ra-

gione ugualmente? E non avria ugualmente ragione chi la traesse da τερέω *terebro*, da τερσῶ *arefacio*, da τήρην tener; o se ciò non basta dall'ebraico טור *tur mons*, dal siriaco טירא *toiro septum*, dal samscardamico *Taram sidera*, o dal zendico *Tereste timor?* Ciò avea notato prima di me il Freret (*Histoire de l'accademie T. XVIII, p.* 107); nome veramente discaro a'buoni; ma *secondo la massima di S. Agostino convien prendere il vero ovunque si trova* (*Emin. Gerdil. Disc. sur le Luxe p.* 47). E che in questo punto insegni Freret cosa vera, basta avere il buon senso per consentirgliene. La libertà di que'primi due fu alquanto ristretta da altri letterati, che poi succedettero, e interpretarono o tavole eugubine, o titoli sepolcrali; siccome fecero il Maffei nelle *osservazioni Letterarie* al T. VI; e il Passeri nelle *Lettere Roncagliesi* e il Lami nelle *Gualfondiane*, opera scritta in parte sul serio, in parte per giuoco; e vi si può aggiugnere il P. Bardetti, che alle chiavi del latino e del greco e dell'ebraico onde gli altri si eran serviti, aggiunse le antiche lingue settentrionali. Ma niuno di questi andò esente del tutto dalla etimologia libera; ond'è che spiegando le stesse cose son tutti frà se discordi; e quel che dimostra falso il lor metodo è specialmente questo, che niun di essi ha potuto darne una prova estesa; mostrando che il significato v. gr. della voce *Esunu*, che rendono qual *Deus*, qual *Estote*, qual *Exeunt* nella II tav. Dempsteriana, che questo significato, dico, convengale in ogni contesto di quella e di ogni altra tavola. La chiave dunque della lingua non si può dir da loro trovata, perchè una vera chiave dovrebbe servire a ogni monumento etrusco, non altramente che un buon lessico serve a ogni libro latino. Dell'epigrafi mortuali e del metodo introdotto ivi

dal Passeri, dee giudicarsi alquanto diversamente, come poi diremo. Ma parlando in generale il dotto pubblico, che meritamente tali uomini stima grandi, non fu pago delle loro interpretazioni etrusche; e su di ciò convengono due celebri storici della *Italiana Letteratura*, il Cav. Tiraboschi (T. I, p. 22) e Monsignor Fabroni (*Vitae vol. XV, p.* 198) i quali due avean certamente letto quanto altri in proposito di etruscismo avea scritto, e stampato.

Queste riflessioni, quando io mi accinsi a scrivere su la lingua etrusca, mi persuasero, che in tale studio mai un passo non si darebbe se quell'albero di libertà non fosse abbattuto; cioè se non si fosse posto freno a quella smodata licenza, riducendola a stretti termini. Pareami, che si dovesse far differenza fra un vocabolo di nota significazione e un altro d'ignota. Per assegnare al primo una convenevol etimologia può bastar talora la traccia di poche Lettere. Ma ove si tratti di un vocabolo d'ignoto senso volli che non in sua parte soltanto, ma tutto esso, in quanto è possibile, si scuopra greco o latino, che son le due lingue veramente affini all'etrusco; benchè il vocabolo passato in quest'altra lingua abbia dal suo dialetto contratta qualche alterazione. Aggiunsi altre regole che troppo sarebbe a ripeterle; mi fermo in questa, ch'è la più fondamentale. Ella è autorizzata dall'esempio de'tre Triumviri della lingua fenicia, Swinton, Barthelemy, ed il Sig. Arcidiacono Perez Bayero, che hanno interpretata con la scorta dell'affine ebraico la fenicia inscrizione di Malta (V. C. *Sallustio Crispo en Espannol al fine dell'opera*). Di molte fenicie medaglie ancora ci han discifrata la leggenda: specialmente l'ultimo che più minutamente di tutti ha ricercate le differenze che corrono

fra l'ebraico dialetto e il fenicio. Chi di loro non si attenne scrupolosamente alla lingua santa o ad altra compagna *dalla prima fino all'ultima lettera* di una parola fenicia? Chi di loro osò di porre i vocaboli quasi in un letto di procuste; accorciandoli ove sono troppo lunghi all'intento loro, prolungandoli ove son troppo brevi? Chi di loro non diede conto *de'casi, de'tempi, de'numeri, di ogni accidente gramaticale;* o si credè lecita quella libertà di etimologia, e quella noncuranza di analogia, che quasi di lor diritto si arrogano da Bourguet fino all'Accademico Cortonese, cioè dal 1732 al 1796, quasi tutti gli Espositori dell'epigrafi etrusche? E se quegli poco han promosso il loro studio, che avran fatto quest'altri? Ma ne'primi se molto ancor non trovarono, e nell'alfabeto ancora tutto non videro, la scusa è pronta: pochi sono i monumenti fenicj che poterono consultare; nè poco è l'avere intorno ad essi introdotto a schiarimento delle lingue men note così bel metodo. Ben sarebbe per noi d'Italia prosunzione e vergogna, se con tali esempj davanti gli occhi continuassimo a battere le vie di prima, quando dichiariamo gli antichi linguaggi italiani, de'quali ci avanzan reliquie tanto e tanto più copiose.

Quanto a me, non ho da rimproverarmi di avere omessa diligenza; e quantunque la mia mediocrità abbia ostato a maggior progressi; tuttavia l'esempio dei lodati moderni mi ha pure scorto a dare migliore aspetto all'etrusche lettere. Soffra il lettore di udirmi per potere assolvermi ò condannarmi accusato per poco di averle con le mie novità *fatte tornare indietro.* Cominciai dal trascrivere quante più potei epigrafi dell'antica Toscana; e questo esercizio mi aprì la via ad emendare l'alfa-

beto del Gori (1), e mi dispose a leggerle più sanamente che non si era fatto. Così potei dare al pubblico un corpo d'inscrizioni se non del tutto esente da eccezione molto migliore certamente e più copioso degli altri. Paragonisi senza invìdia con quanto di meglio era a luce. Il Maffei ne avea considerate delle mortuali forse sessanta (*Osserv. L. V*, 123); poche anche il Lami; il Passeri maggior numero; io le aumentai fin quasi al 500. Paragonisi anche con le mie lezioni espresse ne'genuini caratteri etruschi le lor lezioni tratte da esemplari spesso scorretti, e in gran parte, come fa il Lami, dai rami inesatti di Dempstero, e date in caratter latino con la direzione dell'alfabeto goriano che a suo luogo si proverà vizioso; e decidasi se tal e tanta supellettile non dovea guidarmi a scoperte nuove. Proveduto di essa, e istruito dal Caylus, che il paragone è all'antiquario ciò che al fisico l'esperimento, volli comparare i monumenti fra loro più esattamente che già non si era costumato. Fui primo a riflettere in ogni urna al ritratto aggiunto del defunto o della defunta; e a far seria attenzione agli epitaffi di que'sepolcri familiari, ov'erano descritti i nomi de'genitori, de'figli, delle lor mogli, de'loro posteri. Ciò mi servì di scorta a formar principj *generali, certi, e dimostrativi*, onde discernere gli epitaffi virili da'muliebri; e dove foss'espresso conjugio e dove nò e com'espresse fossero le diverse relazioni che un individuo legan con l'altro. Ne trassi anche lumi opportuni per fissar gramaticalmente le

(1) La maggiore alterazione è stata il volere che la lettera M non sia la M dei Latini e dei Greci, ma la S, o il Σ; e con questa figura Σ la rappresentiamo ne'numeri che sieguono per evitare ogni equivoco. Ha in etrusco varie figure, e le riferiamo nella Tavola degli alfabeti.

desinenze de'generi, de'casi, de'numeri; e queste osservazioni accresciute di molte altre che dedussi dalle tav. Eug., e da patere e da gemme e da bronzi scritti, han tolta all'etrusco l'apparenza di lingua barbara, ed hanu'obbligati i traduttori a render conto in avvenire anche delle finali d'ogni parola in quanto si può; giacchè non si può sempre ugualmente. Nè solo paragoninsi figure con figure ed urne con urne; ma molto accuratamente anche vocaboli con vocaboli, perchè il dialetto così chiamato ad esame mi svelasse le sue proprietà, e m'insegnasse quella sua tanto difficile ortografia; come supplir le lettere che vi mancano, come risecar quelle che vi abbondano, come cangiar le affini, come discerner quelle varie aspirazioni che tali non pajon a prima vista; come leggere finalmente una lingua che io vedeva a par del greco e latino antico allora sarìa meglio intesa quando fosse letta un pò meglio. Di quà ebbe origine la tavola del dialetto etrusco, nell'estratto di Gottinga lodata sopra il suo merito (14 Gen. 1791); ma certamente dedotta da'lodati esemplari; avendone io presa idea da Clenardo, da Gretzero, da Schmidt, e da altri che scrissero su'dialetti greci. E quantunque l'etrusco sia un dialetto a parte, poche tuttavia sono le sue proprietà che io, per loro conciliare più fede, non abbia riscontrate nel greco, o nel latino antico, e spesso in entrambi. Perciò fu che al trattato etrusco inserii le più antiche inscrizioni greche e latine che ci avanzino, e le regole per sanamente leggerle. Eran queste in parte ignote a'miei antecessori; e a'lor tempi non eran sorti i Bimard, i Barthelemy, i Reinold, i Maittaire, e per aggiugnere un nostro, che l'Italia può ben contrapporre a molti esteri, il P. Corsini; dalle cui osservazioni sono in gran parte tratte le mie. Ma grandi sussidj ancor per tutta

l'opera mi han dato gli antichi, ed i moderni che di quel sì dimenticato ellenismo o latinismo han trattato di proposito o per incidenza ; Esichio, Suida, Arpocrazione, Favorino, il grand'Etimologico, gli Scoliasti de'Poeti ; Varrone, Festo, Gellio, i Grammatici del Pustchio, i Glossarj antichi, cento e cento autori adunati con lungo studio, che i miei antecessori o non poteron far per mancanza di ozio, o non vollero per la secchezza dell'argomento. Oltre ciò ch'era noto di queste antiche lingue, ne indagai l'ignoto coll'ajuto della analogia, che quantunque sia quasi l'algebra de'men noti idiomi, non fu molto usata dagli altri. Io ne feci uso con quel metodo che mi avean insegnato il Vossio, il Salmasio, lo Scaligero e altrettali gramatici, che han filosofato su le cause e la ragione delle lingue. Raccolsi ancora e paragonai quanto potei di semibarbaro, che avesse qualche similitudine coll'etrusce ; siccome sono i titoli nazionali scritti quando la lingua si venia cangiando in latina, e riteneva tuttavia de'vestigj del suo primo essere; i monumenti delle altre italiche nazioni che pur etruscizano; le Tavole latine di Gubbio: nè trascurai quelle lingue ove la posizione de'vocaboli più che la loro inflessione svela certi accidenti grammaticali.

Or questi mezzi, che sono *sodi scentifici, autorizzati* da'dotti voglio io che si sostituiscano al metodo libero, incerto, divinatorio di Bourgnet e del Gori. Non mi appaga un traduttore che traduce a orecchio, e all'ingrosso; e considera una parte del vocabolo e un'altra nò, come certi uomini volgari che udito *aurum ac thus deferentes*, traslatano *da un re a te è differenza*. Il fonte più comune de'nostri errori è considerare una sola parte dell'oggetto (*Locke*). Voglio dunque a esempio de'tre letterati che nominai, introdotto ancor nell'etru-

sco un esatto metodo analitico; metodo tanto dagli antichi raccomandato a'filosofi ugualmente, e a gramatici (*Sext. Empir. p.* 674.) Con esso alla mano voglio che mi si renda conto di ogni sillaba, di ogni lettera, di ogni apice, come fanno i greci gramatici, quando mi riducono una voce dorica a dialetto comune; e di ogni cangiamento mi danno una ragione tecnica. Voglio che si fissino queste *ragioni*, o *principj*, o *assiomi tecnici*, per non essere incerti *sempre*, con la regola stabilita da Baccone per ogni studio; e sian quegli che risultano da *molte osservazioni particolari sempre uniformi*. Pochi di questi s'incontrano nelle opere de'miei predecessori perchè poco o poterono o vollero comparare: io ne ho formato un gran numero, e ne dò per mallevadore tutto il corpo delle inscrizioni, ove ciascuno può riscontrare i molti esempj, in cui gli fondai. L'invidia può negargli *perchè son miei;* ma sarà sempre una ostilità inbelle perchè il pubblico gli terrà veri. Voglio però che facciasi distinzione fra principj e principj. Essi ora son *certi*, or *molto probabili*, ora di *tenue probabilità*. I primi, che Baccone specialmente considera, e a'quali nel più stretto senso conviene il nome di *principj*, e di *assiomi certi*, risultano da molti esempj; i secondi da meno; i terzi da qualcuno: benchè talora la ragione, chiamata in sussidio dell'esempio, possa meglio determinare i gradi predetti. Ciò che non ha esempio, ma fondasi in un *può essere* (formola adottata dall'accademico Cortonese a p. 37) è *divinazione* nè basta a fare scienza. Voglio dunque che nella riduzione di ogni vocabolo si adducano *principj certi*, se vi sono, o in lor mancanza i *verisimili*. Voglio per ultimo che il senso dato al vocabolo quadri ad ogni contesto, dove si trova, siccome ho detto in proposito delle tav. Eugubine. Que-

sta prova fra quanti le interpretarono, io solo ho dato finora ne'frammenti che ho tradotti di tutt'e sette; ove chi non è affascinato da invidia può vedere non pochi vocaboli ripetuti in più contesti, e sempre intesi nel modo istesso. Ho dunque diritto di non credere a chi non fece altrettanto e all'A. C. che volentieri produce contro di me le spiegazioni date a qualche voce di quelle Tavole dal Lami o dal Passeri, rispondo, che io venero al pari di lui que'valentuomini; ma non ammetto quelle interpretazioni, e perchè non son dedotte con giusta analisi, e perchè non quadrano a ogni contesto. Applichiamo intanto il metodo fin ora esposto alla epigrafe ugoliniana riferita nella prima tav. della Dissertazione, e replicata nella II al n. 1.

Applicazione del predetto metodo alla epigrafe ugoliniana.

XIX. Per maggior chiarezza la interpungo, comunque stia nell'originale, all'uso delle più corrette; e la distinguo come parvemi doversi fare quando la trascrissi sul luogo: son certo, che alterazione circa l'essenziale non ne risulta. Leggo procedendo al solito da destra a sinistra VE : TITE. VESI: vE: CVSITHIAL; ed emendo insieme il Maffei, che volendo correggere la lezione di Dempstero, la peggiorò così: *Ertne. Vesie. Cusithial.* (*Oss. Lett. VI, p.* 134.) Per guida della interpretazione non prendo gli epitaffi bilingui, che mai non si corrispondono esattamente; ma que'molti latini che si credono scritti nel passaggio che facea la nazione dall'etruscismo alla latinità; v. gr. Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS (*Sag. t. I*, p. 132.) A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS. Queste e simili epigrafi somigliano le romane nella nomenclatura in quanto hanno il prenome del morto, il suo nome, e ta-

lora due, il prenome del padre: ma l'avere in ultimo luogo il nome materno invece del cognome solito fra'Romani, è uso nazionale, e non osservato che io sappia in lapidi trovate fuor dell'antica Etruria. Meritamente dunque si crede che questa fosse la nomenclatura de'Toschi prima di divenir Latini, e che così fosser tessuti prima i loro epitaffi; tanto più che il numero delle voci, e la giacitura de'prenomi e de'nomi a maraviglia si corrispondono. Con tale scorta traduco VELIVS. TITIVS. VESIVS. VELII. F. COSSVTHIA. NATUS. Ne'principj di questo studio vi fu disparere circa quell'etrusche voci in *al*. Il Maffei senza impegnarsi a traduzione verbale, riferiva quell'ultimo vocabolo al morto quasi un cognome: così dovria rendersi *Cossuthius*. Il Passeri nelle *Lettere Roncagliesi*, e il Lami nelle *Gualfondiane* lo hanno variamente espresso; e specialmente il secondo (pag. 119) vuol che sia un patronimico, o sia nome dedotto dal padre da tradursi *Velii. Cossutii. Filius*; il qual sistema promove a lungo nelle Lettere 9 e 12. Seguì 23 anni dopo le *Gualfondiane* il miglior libro di quanti in proposito di lingua etrusca ne scrivesse il Passeri intitolato: *In Thomae Dempsteri libros Paralipomena*, 1767; ove inserì il breve trattato *De nominibus Etruscorum;* degno di far epoca nella storia di queste scoperte. Ivi son divisati i prenomi degli Etruschi, e distinti da'nomi; ed è rintracciata la lor vera nomenclatura con sagacità, e con precisione; ritrattate ancora ed emendate varie sviste in ch'era caduto innanzi. Non tutto gli venne trovato, perchè valevasi dell'alfabeto goriano; ma fissò almeno il senso di molt'epigrafi controverse, e i *patronimici* del Lami passarono allora in *matronimici*. Ne addusse in prova i titoli latini da noi citati; e chi chiedesse altre prove,

dia un'occhiata alle mie iscrizioni disposte per famiglie dalla pag. 45 del tomo II. Vedrà quivi, che i figli variavano da'padri nel prenome; ma il nome era lo stesso negli unì e negli altri. Osservi specialmente l'epigrafi de'Tinii a pag. 286, e vi riscontrerà il padre: *Velius. Tinius. Vel. F. Arruntia. Lunicia. Natus:* poi la madre *Vettia. Velii. Tinii. Lunicia nati:* finalmente una lor figlia *Velia. Tinia. Velii. F. ex Vettia;* giacchè altramente non può rendersi VE: TINΣ: VELVΣ: VETIAL: CLAN. È dunque dimostrato, che l'*ultimo nome* della nomenclatura degli etruschi finito in AL o in NAL, talora con l'aggiunta del CLAN, non derivasi ne'figli dal padre, ma dalla madre: de'*prenomi in al* scriverò orora. Ciò si accorda da quanti ho io conosciuti intendenti di lingua etrusca; dall'Olivieri che sì bene ne scrisse; dall'Amaduzzi che ne compendiò le scoperte migliori; da molti che vivon tuttora. Perchè dunque l'A. C. rifiuta opinione sì ben fondata, e ci richiama al 1743 e alla sentenza del Lami? (pag. 117.) Perchè questa correva quasi 60 anni sono quando egli cominciò a scrivere in cose etrusche; e perchè essendo del Lami debb'esser migliore di tutte le altre. Nè io da tale avversario esigo che sciolga le mie ragioni, o che si ricreda. Chi pretese mai che un Peripatetico già attempato abjurasse gli accidenti assoluti? Lo avverto solamente, che in avvenire prima legga, poi intenda, e per ultimo impugni; ov'egli comincia dall'impugnare ciò che o non lesse o non capì. Così fece in proposito de'matronimici, beffandomi (p. 17) di aver esposto CESTENAL e LARTHIAL *Caestia natus*, e *Larthia natus*, e aggiungendo, che *non era da stabilirsi per etrusca regola gramaticale, che le desinenze in* AL, EL, IL, *segnino universalmente il nome della madre*, come io

vorrei. Quale imputazione! Se io ciò volessi sarei simile a chi insegnando latino, fissasse per regola, che ogni voce finita in A è di genere femminino. Ma dove ho io pur sognato tale sproposito? La mia opera è nelle mani del pubblico. Veggasi il tomo I, a p. 265, ove tratto de'diminutivi, e CATEL rendo *Catulus*, e MVTIL e ARVNTIL *Mutilus* e *Aruntillus*. Veggasi specialmente il tomo II, a pag. 242 ove provo i prenomi LARTHAL, ARVNTHAL, LARISAL, benchè abbian apparenza di matronimici, piuttosto deggian tradursi *Lartis*, *Arruntii*, *Laris Filius*. Mi fondo in varie ragioni, e massime nell'analogia, che da LARTHIA forma non *Larthal*, ma *Larthial*; onde il primo è per me patronimico, matronimico il secondo. Di queste falsità, asperse a luogo a luogo di scommi, avea bisogno l'A. C. per combattermi; doveva però riflettere, che con queste armi ognun sa combattere.

Passo ora a giustificar minutamente la traduzione. VE, che altrove stesamente leggesi VELE, è uno de'venti in circa prenomi maschili che s'incontrano nelle Lapidi. La desinenza in E è comunemente del primo genere, come in gemme PHERSE *Perseus*, ACHELE *Achilles*. Come i Latini ebbon questa desinenza non dal comune Περσεὺς, e Α'χιλλεὺς, ma dal dorico Πέρσης e Α'χίλλης (*Prisc.*); così vuol credersi degli Etruschi, i cui progenitori Pelasghi erano venuti dal Peloponneso: l'ultima lettera è tronca: *nam S litteram* (*Etrusci*) *raro exprimunt* (Agretius p. 2269.) Ne deduco la etimologia da Ἥλη *Dodona* (Hesych.) donde i Pelasghi passarono nella Italia (*Dion. Hal. l.* 1.) Ma siccome anticamente alle voci che cominciano da vocale si premetteva il digamma eolico (*Ib.* c. 20) scriveasi Fήλη, e in latino *Velia*. Quindi forse *Velia* fu detto il luogo

presso Rieti, ove prima si fermarono; ed essi dapprima chiamati *Veli*, nel propagarsi non perderono la traccia del primo tema; e furono detti *Velcii*, *Velsinii* (Latinamente Volsinii) *Velathrii* (*Volaterii*) *Velturnii* (*Volturnii i. c. Velii Thurreni*) popoli tutti di tale origine; ed è verissimo, che ove finisce la storia de'popoli, ivi comincia la etimologia molte volte per rischiararne i principj.

TITE. Rendo *Titius*, gentilizio di più lapidi trovate in Toscana. Vien da *Titus*, prenome di Sabini, che se provenner dalla laconia, come afferman Varrone, Gellio, Igino, Servio (*Æn. VIII.* v. 538.) poterono averlo da *τυτθὺς parvus;* risecatane una consonante, che ne'linguaggi antichi d'Italia non raddopiavasi (*v. Fest. Urs. p.* 181.)

VESI, cioè *Vesie.* Trovasi questa desinenza in SEIANTIE, e altri nomi finiti in E pura; ma in tai casi è quasi costante uso di questo dialetto troncar la finale; e di *Larthia* v. gr. far *Larthi* (*Sag. T. I, p.* 192.) *Vese*, ch'è il primo tema, credo essere lo stesso che *Vere*, *Verus*, famiglia etrusca nobilitata da Elio Vero Cesare (*Spartian. in vita c.* 2.) Così *Valesii et Fusii in Valerios Furiosque venerunt* (*Quintil. l.* 4) cangiata da'moderni la R. in S. come si notò al n. 3. L'aggiunta del secondo gentilizio è rara, ma ve n'ha esempj (V. *Sag. T. I, p.* 130) VE. Così ho supplita questa voce, che nell'originale è tronca. In altra urna dell'istesso ipogeo, similmente dopo i due nomi, leggesi VEL; ed è come osservammo il prenome paterno che scritto per intero è VELVS, o VELVΣ, *Velii.* Altrove, pur dopo il nome, si ha il prenome paterno con altra desinenza, cioè AVLES, *Auli*, AELIES *Aelii*, ATES *Actii*, SETHRES *Sexti*, CAES *Caii*, o cangiate affini

CAIS; e anche cangiata forma di lettere AVLEΣ ec. E'verisimile che le desinenze predette di genitivo scendano dal fonte stesso da cui il loro retto; dicendo i Greci Σωκράτης, Σωκράτεος o Σωκράτους, ove esclusa la O, che in Etruria mai non ebbe cittadinanza, rimangono le finali in ES, e in VS, che chiudono i secondi casi. I miei predecessori han sempre letto v. gr. AVLEM; e tradotto *Aulenius*, o *Aulienius;* ma riformato l'alfabeto, è dileguato l'equivoco; e si è resa ragione di questo secondo prenome, del suo sito, della sua analogia, della derivazione dal prenome del padre.

CVSITHIAL, *natus Cossutia* (da *Cossus rugosus. Fest.*) famiglia di cui si trova in Toscana qualche latina lapide. Nell'originale non vi son punti dopo la E. Se ciò non è errore di quadratario, può credersi, che il prenome paterno occultisi nella scancellatura, e che deggia leggersi ECVSITIAL, che elisa la S, aspirazione onde intersecavano le vocali, riducasi a ECVITIAL *Equitia natus*. Il nome materno nella nomenclatura degli uomini e delle donzelle si pone ultimo di tutti; ove in quella delle conjugate vi si pone il nome del marito o formandone un cognome, o esprimendolo in genitivo, v. gr. THANA. SATNI. VELVS. VIpIS. *Annia. Satinia. Velii, Vibii*, come pure si scriveva presso i Latini. Il nome materno si esprime or nel secondo caso v. gr. THVCER. HERMENAS, *Thocero Hermiae*; ora nel sesto, come CAECINA. SELCIA; ora e più spesso con l'aggiunta di una L. Tal desinenza nel principio di questo studio fu presa per ebraica o per punica; poi si è creduta sillaba tronca, da supplirsi v. gr. COSSVTHIAL*is*. Esamino a suo luogo queste opinioni; e siccome in questi ultimi anni si è trovato un titolo semibarbaro ov'è scritto LARTIA. ANNIALA

(Sag. T. II, 318) credo assai probabile che quelle finali possan supplirsi con un A; e come quì ognuno tradurrà *Anniola*; così altrove sieno diminutivi, de'quali questa lingua ha una copia e una varietà grande. E' anche probabile, che CVSITIAL vgr. equivalga a COSSITIAD, latino antico; cangiato il D che gli Etruschi non ebbono, nell'affine L.

Lo stesso metodo applicato alla epigrafe di S. Manno.

XX. Ecco il metodo che ho insegnato e che approvo; metodo che prova abbastanza potersi almeno in parte restringere l'antica licenza, e chieder ragione, se non sempre, almeno spesso *delle terminazioni* de'vocaboli anche nell'etrusco, a norma del latino e del greco. Applicherò lo stesso metodo alla inscrizione di S. Manno; di cui al n. 12; ma brevemente, e quanto sol basta a far conoscere che io in essa vidi pure qualcosa di *certo*, e non poco di *probabile;* ove l'Avversario fece una versione, che a p. 21 chiamò egli stesso *quasi sogno di infermi,* come notai. La inscrizione è in antichissima fabbrica nel piano di Massiano presso Perugia; sopra il luogo di una parete di una cella, o nicchia che dir si voglia. E' distribuita in tre versi:

I : CEHEN : SVTHI : HINTHIV : SIANΣ : ETFE : THAVRE : LAVTNAΣCLE : CARESRI : AVLEΣ : LARTHIAL : PRECVTHVRAΣI : II : LARTHIALISFLE : CESTNAL : CLENARAΣI : ETH : PHANV : LAVTN : PRECVΣ : IFA : (*al.* INA. *al.* IPA) MVRXVA : CERVRVM : EIN : III : HECXRI : TVNVR : CLVTIFA : XELV . . . .

Questa è la lezione che poco fra se discordi ne danno il Maffei, il Gori, il Passeri, l'Amaduzzi, l'A. C.; per quanto ora parmi; giacchè ora non ho copia di consu-

ltar novamente ogni libro già letto. Di essa dice l'A. C. che meritava di essere riprodotta *esattissima, ed anco in latini caratteri, e discifrata per l'intero da un Antiquario Regio;* parole notabili. Riferendola nel T. II, p. 438 scelsi, come fanno i critici che di un medesimo autore vider più codici, la lezione che più appagavami; e mi valsi anche della copia, che mi dettò sul luogo il fu Sig. Dottor Cerboni Prefetto della pubblica Libreria di Perugia, che lessela in quell'altezza a lume di torcia; avvicinandosi al marmo quanto poteva. Egli avvertì i punti, con cui distinguo LARTH: IAL: ISFLE, e LAVTNE: ΣCLE; ortografia che si osserva in altre lapidi (v. T. I, p. 438); e quindi, se v'è errore, monta ben poco. Meglio saria stato non attendere al calco del Gori e scriver *Lautnascle*. Fu anche mia svista che emendai nell'indice lasciare un F; e posporre una lettera come altrove dissi; siccome fu svista dall'A. C. scrivere CLENARAML, e FRECV; nè molto glie ne fo carico. Avvertii già che l'*epigrafi etrusche per essere incise nel tufo o in altre pietre spugnose* (e talora perchè mal conservate) *perdono facilmente la traccia dello scarpello e ingannano l'occhio* (T. I, p. 41). Lo scuso dunque, e invece di declamare due volte su l'altrui *inesattezza dannosissima* (p. 114) com'egli fa, assicurerò il lettore che quando ho avute sott'occhio lapidi etrusche, non ho omessa diligenza per ben trascriverle; e che l'A. C. scegliendo sempre le altrui copie e sprezzando le mie, non ha quasi data una epigrafe sana in etrusco, nè in latino antico: e quindi è sì alterato presso lui il Cantico degli Arvali che fa pietà. (*Diss. Corton. T. I, diss. I in fine*). Seguendo il suo stile, dovrei qui segnargli ogni caccia; ma son troppe, e ho cose maggiori da opporgli. Nè molto mi

tratterrò su l'accusa di non aver data l'epigrafe in latini caratteri. Un libro che insegna a leggere l'etrusco non ha bisogno di tanto. Vegga però l'indice; e vi troverà le voci che interpreto recate in caratteri latini; anzi quindi impari come le lettere deggian rendersi. Egli per zelo di sostener l'antico alfabeto non distingue le due forme della S; nè distingue la V vocale dalla F or consonante ed or aspirazione, scrivendo l'una e l'altra per V: così al lettore non si presenta mai il vero testo. Potrei notare altre alterazioni; ma non le curo. Finalmente all'accusa di non aver tradotta per intero la inscrizione non avendo dati per farlo, risposi al num. 12, ed ora aggiungo per mia difesa l'esempio del Marchese Maffei che nel T. VI delle *Osservazioni* prese per mano la III Tavola Eugubina; e ne interpretò qua e là alcune voci senza impegnarsi a traduzione verbale (p. 61), nè di ciò il Gori stesso, che sì amaramente gli rispose, gli fece debito; e molto meno si mise all'impresa di supplirlo e correggerlo. Fra dense tenebre una tenue luce non si disprezza: ma che dirassi di chi operosamente lavorasse un gran fanale, e tuttavia di luce men sicura, e più scarsa di quella prima? Così fa l'A. C. Egli scarta dalla mia interpretazione quel che ha di *certo*, e di *probabile;* e sostituisce in più luoghi il *falso, il men probabile, l'improbabile.* Ecco il suo lavoro.

Caesennius (*vel Caesonius*) *Suthius* (*vel Sutrius*) *Intius* (*vel Quintius*) *Tutor. Samnensium. Eveus* (*vel Epeus*) *Taurus. Lautnae* (i. e. *Lunae*) *cliens. Carisius. Aulienus* (*vel Allienus*) *Lartis. F. Precius* (*vel Preconius*) *Turranius. Larthes. Halaesinus. Caestii F. cliens. aram, et fanum. Lautnae. Uracae. Ivali-*

tiae. (*seu Valentiae*) *Murciae. dedicaverunt. in prece. sacrificio. purgatione.* Questa è la magistrale correzione, che mi si detta. Dissi che avendola il suo Autore paragonata a sogno, non perderei tempo a impugnarla: qui confronto i pochi tratti di penna che io vi diedi con le sue emende; cioè il mio sistema col vecchio: di ciò mi contento, e taccio molte altre cose che potrei opporgli. Io notai un nome proprio in quel LAVTNAΣCLE: CARESRI: AVLEΣ: LARTHIAL. Traduco *Lautniolus* da *Lautna* e dal diminutivo *Cle* aggiunto similmente ne'nomi etruschi; com'è *Muscle* in mascolino, *Thocernacla* in femminino (*Sag.* T. I, p. 264.) Traduco poi *Carerius*, elidendo non la R, ma la S come nella precedente voce; giacchè questa lettera sovrabbonda *spessissimo* nell'etrusco e nell'antico latino (p. 93, 201) ove la R *rare volte* sovrabbonda. Scrissi dappoi *Auli Filius*, e *Larthia natus;* di che dò ragione nel num. precedente. La voce che siegue può essere (ma non ho paragoni che me ne assicurino) il gentilizio di Larzia; nè mancano esempj, ove la madre è distinta con prenome e con nome. Due ne reco al n. I della Tav. II. Osservisi il titolo etrusco LARTHI. PETRVI. FL. AP. ATHIAL. *Larthia. Petria. Vel. F. Appia. Attia. nata.* Il semibarbaro che siegue è THANIA. SVDERNIA. AR. F. TA*nia* SARNAL (*Sag.* T. I, 133. T. II, 335). Qui troviamo chiaramente il prenome de'morti, il lor nome, il prenome del padre, quel della madre, e il suo nome: ma di esso in S. Manno si taccia pure; giacchè gli Etruschi esprimono talora il primo, e tacciono il secondo. (*Sag.* T. II, p. 352.) Or io dico: la nomenclatura degli Etruschi morti non era anche quella de'vivi? Come dunque posso io aver errato spiegando la nomenclatura del

vivo LAVTNAΣCLE con la scorta de'due predetti epitaffj, e di altri simili? Non vi trovo la stess'andatura, lo stess'ordine, le stesse cadenze? Quale articolo nella etrusca letteratura può essere più *certo* di questo; ch'è fondato su tutto il corpo delle inscrizioni da me prodotto? L'A. C. trova qui non uno, ma due individui. Egli fa di ETFE, (qual prenome!) e di THAVRE, un nome proprio; lo unisce con LAVTNAΣCLE; e di questo forma bizzarramente LVNAE. CLIENS. Immagina poi un altro individuo; ove invece di qualch'etrusco prenome, tiene il primo luogo CARISIVS; invece del prenome paterno vi stà AVLIENVS o ALLIENVS; invece del prenome materno si colloca LARTIS. F. Povero me! Ho io dunque da supporre nel lettore tanta stupidità; che abbia a provargli, aver questo mio maestro sostituito il falso al vero, alla ragione il capriccio? Qual nome proprio in quella epigrafe è più certo e limpido che *Lautna*, replicato or come prenome, or come nome in cinquanta epitaffi, e variato in *Lautnata, Lautnitia, Lautnetera?* Per quale arbitrio vuole ora l'avversario farne una deità? Non è questo *lapidem de sepulchro venerari pro Deo?*(*Cic.*) E perchè vuol che qui come nel pozzo veggiam la Luna? Come rende conto del T, che avanza nella etimologia? Se poi è certo che v'ebbe in Toscana una città, dalla forma del porto lunato chiamata LVNA; così detta da Ennio, così scritta in una sua medaglia; perchè in Perugia la Luna diventa *Lautna*? E per quale arbitrio si distacca da lei il suo diminutivo, ch'è un de'caratteri della etrusca nomenclatura (*Sag.* I, 260)? Perchè si vuole che CLE, e indi a poco CLEN sian lo stesso *Coliens* o *Cliens?* E' forse lo stesso in greco NY, e NYN? Senza che questo CLIEN per *Cliens* applicato

già dall'A. C. alla inscrizione del Putto Coraziano, come può adattarsi a quella dell'Apollo Estense? (Sag. II, 448, 458.) Anzi qual figura fa in questo luogo; ove si applica a due soli; ad Eveo Tauro; e poi ad Alesino figliuol di Cestio? Dunque fra tanti Perugini che l'A. C. trova in S. Manno, i soli *clienti* della Luna son questi due? E potean comportare tal privativa il sig. Cesennio o Cesonio, Suzio o Sutrio, Inzio o Quinzio, Patrocinatore della Tribù Rustica de'Siamnensi; e i Siamnensi stessi; anzi i Perugini tutti, che deon supporsi ambiziosi ugualmente di comparire devoti a quella Deità? Che dirò di quella riunione di *Lautna* e *Clen* dichiarata di gusto orientale antichissimo; e illustrata col nome di *Nebucadnetsar* Re d'Assiria che significa *favorito della Luna*, e di altri Dei? Noi siamo ancora alla voce *Lautna*. Se il significato che io le do è certo o senza fallo incomparabilmente più verisimile; che diviene la Luna di S. Manno, i suoi titoli, il suo fano la sua epigrafe? Non iscompariranno come un palazzo incantato? Vi sarà ora chi mi obblighi a perder tempo sul *Carisius*, che io ricusai per prenome, ma non esclusi affatto per nome? (Sag. II, 259) o chi pretenda, che io ripeta inutilmente il vero significato di AVLEΣ e LARTHIAL stabilito ne'numeri che precedono.

Altro nome proprio riconobbi in LARTHIALISFLE. CESTNAL, che spiegai *Lartiadillus. Cestia natus*. Vi manca il gentilizio o perchè questi sia della famiglia del precedente, o perchè si denominasse sol dalla madre come nel M. Veronese LARTHIAN. LARTHINAR. (Sag. II, p. 324.) Matronimico certo è CESTNAL, accorciato da *Cestinal* che di uomo non si direbbe con N; e ne fa fede la inscrizione riferita qui dall'A. C. SEI

(*em.* SEX.) ARRI. CESTES. *Sex. Arrii. Cestii. Certo* anche è quel prenome *LarthialisFle,* dedotto dalla madre come ARNTHIALVS (ivi p. 322.) Abbiamo esempj a centinaja di nomi finiti in ALISA, che si trova in titolo semibarbaro con due SS AESIALISSA (ivi p. 372). Tal desinenza dee credersi variazione o diminutivo de'nomi proprj. Quindi nascon quegli altri, che prolungano la stessa voce, com'è qui LARTHIALISFLE, o come trattone il digamma, VARNALISLA ch'è in titolo bilingue con la interpretazione VARIA. NATVS. (Sag. T. II, pag. 271). L'interpretazione preziosa perchè insegna che i nomi in ALISA, o ALISLA o ALISFLE sono un nome solo; ove dee tradursi il primo tema che quì è *Varina,* o sia *Varia,* e il resto non dee curarsi, sennon fosse per trasformarlo in un diminutivo; non mai in un secondo nome. L'A. C. mi ha dunque peggiorato anche questo nome, che latiniza *Lartes. Halaesinus. Caestii. F.*, sconvolgendo tutto il sistema de'nomi; e di uno facendone due. Egli appella al Lami, che VETN. ALISA tradusse *Vetunius. Halaesus,* ingannato dalla interpunzione; che gli Etruschi, come ho già detto, miser talora in mezzo della parola. Ma se quel grande ingegno, che tutto non potea scoprir con sì pochi dati, avesse veduti i tanti esempj che io adduco e per istabilir la fallacia di tale ortografia, e per fissare che *Alisa* non è famiglia (e come può essere se in tanti epitaffi non si trova mai nel principio?) avria mutato parere sicuramente. Nè dopo avere a buona ragione stabilito, che l'etimologie etrusche si cerchino nel latino, e poi nel greco; e se anche qui non si trovino, si abbia ricorso all'ebraico (p. 47), avria potuto approvare che l'A. C. rammentasse אלישה *Elisciah* nipote di *Japhet,* e vittorio-

samente esclamasse come di un evidente scoperta: *ecco perciò la prima epoca di Alisa presso gli Etruschi; quindi Halaesus de' Latini* (p. 53.) Ma come? avria detto il Lami se Servio, il quale trova due Alesi Regi di Etruria (v. *Dempst. p.* 167) gli ebbe per Greci, e il primo è antichissimo dall'esser figlio di Netturo, e così da ἅλς *mare* fu detto *Halaesus*, quasi *marino?* Abbiam noi da rinnegare gli antichi in grazia di Annio, Colombo delle scoperte ebraiche?

Il terzo nome proprio che in S. Manno mi si presenta è LAVTN: PRECVΣ: a cui presso il Ciatti che vide l'epigrafe men guasta succede NA; secondo l'A. C. IFA: e saria *Lautnus* o *Lautnius Preconia natus*, quasi come MVS. VSA (T. II, p. 302) è *Musonia:* LEIFE IFA IA (p. 279.) *Liviaia*. Ma in una dubbia lezione non è da arrestarsi: basti di sapere, che i due nomi proprj son replicati nel corpo delle inscrizioni, l'uno come prenome o nome; l'altro come gentilizio; e di osservare il peggioramento fatto dal maestro, visibile ai ciechi ancora. Ripete la capricciosa interpretazione di *Lautna* per *Luna*. Vuol poi a questa triforme Dea applicar tre epiteti; e a ciò si fa strada rammentando i varj epiteti che le danno i Latini, o per usare i suoi termini malgrado dell'ottocento in cui siamo: *rivestendo colla ciarpa del Lazio quella Bambola da tre visi* (p. 93.) Vi trova FRECV, che ammettendosi per vera lezione, mal si potria legger VRECV com'egli fa. Di tal principio di vocabolo non vi ha esempio; perciocchè gli Etruschi scrivendo v. gr. FL vi sottintendevano la E e così facean *Vele, Velius*. Per la interpretazione ricorre al Passeri, che trovando nella T. Eug. III KVRAIA: PREHABIA. PIRE. VRACV, invece di spiegare *Curia. praebeat* (πῦρ *urax*) *ignem. bene. urentem,* vide

qui non so qual *Giove Orcio* preside de'giuramenti; e presso l'A. C. non valse a far fede la interpretazione del lungo contesto che io ne diedi (Vol. III, p. 610), quanto la spiegazione che senza tal prova gratuitamente e a orecchio ne dà il Passeri. Siegue IFA, ch'ei suppone principio del lungo vocabolo IVALITHA, che novamente su la parola del Passeri, nè senza menzione del Gori, spiega *Valentia;* altro epiteto della Luna. Tutto è fondato in una statuetta di Dea giovane con pomo in mano, che ha una iscrizione: MI: PHLERΕΣ: IL..... VITHIAI. Ho lasciata una terza lettera perchè dubbia; adducendo sol quelle che atterrano la lezione del Passeri. Essendo quel monumento nel gabinetto de'bronzi, a cui io stesso ho dato l'ordine e fatto l'indice, non veggo perchè al Passeri che forse mai non lo vide, si deggia credere più che a me, che ne pubblicai l'epigrafe come sopra; nè osai spiegarla. Ma io non me ne querelo; vedendo che l'A. C. fu severo sindacatore, finchè vissero, del Gori, e del Passeri; e *da che son morti* gli loda sì, che canonizza per dogma anche i loro errori: solo prego il Cielo per voi, mio benigno Lettore, e per me, che un sì fatto Scrittore così non ci lodi mai. Ma sia falsa la mia lezione, e invece d'IL, si legga IV: questa seconda è un V vocale che gli Etruschi in tutt'i monumenti che non latinizzano, han distinto dall'V consonante F: come dunque accorderemo al nostro Censore, che nella statuetta è un *Iva, chiaro, lampante, indubitato?* (p. 89). E se vi fosse, come trascurar que'caratteri che più ora non si discernono, e cangiare in L quella V che succede ai punti, e ammettere la gratuita lezione IVALITHIA? Non vi è tutta l'apparenza di crederli due distinti vocaboli? Come dunque francamente riunirli in uno, e trasportatolo a S. Manno prolungar quel-

l'JFA in altre tre sillabe? Ometto il terzo epiteto MVR-XVA, cioè *Murcia*, che i Latini diedero a Venere, e qui si vuol dare alla vergine Diana; sì perchè io non considerai tal voce; sì perchè anche al mio Censore qui *haeret aqua;* e conclude *lambiccar non mi voglio il cervello a discuterla.* Ma noi raccogliendo in un punto di veduta tutt'i precedenti suoi distillati, non dubitiamo di asserire che poco noi abbiam trovato; ma questo poco è vero; e che l'A. C. per certa sua nuova alchimia tutto ci ha tramutato in falso.

Più timidamente procedetti e procedo quanto al rimanente, ove son parole o non espresse altrove, o di rado; onde a imitazione del Marchese Maffei *qui nil molitur inepte,* le considerai staccatamente e di fuga. In quel PHANV vidi un sacro edifizio; e benchè quella identica figura si riscontri nelle figure aggiunte a Igino *de Limitibus* per forma di sepolcro; nol credei tale. *La fabbrica perugina,* dissi, *è anteriore a'secoli del miglior gusto: e che sappiamo noi delle* VARIE *forme che* ALLORA *ebbono i* FANI, i DELVBRI l'EDICOLE RVRALI *in Etruria?* Avrei potuto dir *tempj;* ma schivai un vocabolo che nell'uso comune par che ispiri idea più grandiosa di quel che meriti un edifizio sì disadorno. Quindi mal cavilla l'A. C. contro una proposizione sì limitata. Mi oppone gli autori che scrissero de'*Tempj* etruschi; i ruderi de'*tempj* ch'esistono; i rami ove son delineate l'edicole; aggiugnendo per gentilezza che non faria *tale sproloquio un antiquario che sapesse l'arte di combinare.* Egli che sì felicemente combina *Lautnascle* con *Nebucadnetsar* Re d'Assiria e l'immaginario *Alisa* con *Elisciah* nipote di Iaphet o pronipote di Noè, combini la mia asserzione con le suo opposizioni. Io parlo di edifizj molto antichi e rurali

da paragonarsi a S. Manno che ha una volta arcuata ed a capannone come di poi si usò ne'sepolcri; senza cornice, senza colonne, senza decorazioni; tale in somma che il Sig. Orsini, uno de'dotti Architetti d'Italia riferito dall'A. C. (p. 66), non l'ha mai chiamato *tempio* se non *per ipotesi:* e il Censore mi oppone Vitruvio che vedesi aver considerati i più bei tempj dell'età sua, misuratene le proporzioni, esaminatone ogni membro di architettura. Io parlo di edifizj toscanici; e mi si oppongon l'edicole de'rami Dempsteriani copiate da'Vasi di Nola e di Capua, che son greci; quelle de'rami Goriani tratte dalle urne scolpite, ove quasi sempre son greci ordini; e finalmente ruderi che talora son di romana fabbrica. Così que'di Todi non son di tempio, ma a giudizio del sig. Antolini che lungamente si trattenne in Todi per esaminarli e pubblicarli, sono anzi, come udii da questo bravo professore, di una basilica, i cui bassirilievi accusan l'età degli Antonini. Ma in certi tempi tutto quel che si vedea in Toscana dovea esser etrusco: anche i caratteri dell'antico Crocifisso di Pescia credeansi etruschi. Continueremo noi sempre in questo sistema? E tanto basti in risposta allo sproloquio di tre pagine (62, 63, 64) tutte fuor di proposito.

In questo PHANV adunque dissi che *traspare* luogo sacro; THAVRE *taurus* una vittima; e in THVEΣ; SIANΣ: ETFE un sacrificio. Θύω e θυσιάζω *immolo* non dovettero essere ignoti a'Toscani, che a *sacrifico ritu* furon detti *Thusci*, cioè *quasi Thuesci*, *sacrificuli*, di che v. Plinio (III, 5). Non oso scrivere de'due vocaboli che sieguono. So di certo che questa ortografia distacca dal primo tema le caratteristiche de'tempi, e scrive FAHE: ET per *faciet*, DVPLA: AITO per *duplicato;* ma non ho paragoni che mi bastino qui a

schiarire cosa sì oscura; onde imito gli espositori del fenicio, e taccio. Non però tace l'avversario; e senza curare nè analogia, nè altro vincolo, traduce THVEΣ per TVTOR; provandone il significato con TVTHI-NEΣ, ch'egli nel ragionamento già rammentato spiegò *tutamen:* e chi non gli darà ragione di quel θ non curato? Anche TVO e TVTO son lo stesso in latino; così μυὸς *muris*, e μῦθος *fabula* sono in greco la stessa cosa. Nel vocabolo che siegue, e dee leggersi SIANS, trova la Tribù rustica de'Siamnensi; che qui nasce, senza guida di storia, da quelle cinque lettere come dai denti del drago che seminaron Cadmo e Giasone, nacquero uomini. Si fonda nelle IX Tribù della repubblica Eugubina; che il Passeri benemerito certo di questi studj, ma da non aderirgli alla cieca, stabilì in Gubbio, esponendo il TEKFIAS: PHAMERIAS della Tav. v. Invece di *decias*, cioè *decem familias*, l'ultima delle quali è la *Peracnania* da lui non capita, egli vi trovò *nove Tribù*. Non si avvide che TREBV, JOVIA è l'unica in quelle Tavole nominata; e che il numero di nove Tribù rustiche, che ne suppone delle altre urbane, era poco credibile nella Eugubina repubblica; quando la Romana nel suo maggiore fiore n'ebbe sol 35. In tutto questo luogo ed io ho dubitato usando il termine di *trasparire*; ed ha con equivalente formola dubitato anco l'A. C. Ma il mio dubbio dalla unione di più voci che suonano *sacrificio in luogo sacro* acquista una probabilità simile alla confinazione, che in confuso almeno riconoscono gli eruditi nel sasso di Nola perchè vi trovano *via, limites, termini*. (*Sag.* T. II, p. 526.) Al contrario il dubbio dell'A. C. non ha probabilità, perchè di cento mila uomini che vi specolasser sopra, niuno vi troverebbe dentro la Tribù dei

Siammensi; a cui non fa scorta nè la storia per la esistenza: nè la voce *Trebu* per la congettura; nè la lingua per la etimologia; nè la ortografia per le lettere e per l'accorciamento loro. Più anche dubitai dell'oggetto del sacrificio. CEHEN: SVTHI, da ἕνεκα, e Σωτία, non mi spiacque di rendere *pro salute*, e guidato dalla storia, che per la salute de'grandi uomini si ergesser fani, e si sacrificasser tori, come ne'taurobolj usati *in più bassi tempi*, passai a considerare quell'HINTHIV che siegue, e può rendersi *Quintii*, e *Hinatii*. *Veggano gli eruditi*, dissi, se *quì possa supporsi qualche nazionale o qualche Romano.* A questo invito si spinge innanzi l'A. C. e grida, che io ho parlato *come se fossimo in Grecia.* Ma io di tal costume ho prodotti esempj anche fuor di Grecia: e senza ciò l'origine *Acaica* che a'Perugini assegna Giustino (XX, 1) non suppone ivi qualche traccia di greche usanze? In Faleria fondata da Argivi, e in Fescennio ne restavan tracce a'tempi di Dionisio (*Lib.* 1, *cap.* 21). E' forse inverisimile che alcuna ne rimanesse in Perugia? Del personaggio nulla asserii: dissi che *Quinzio Flamminio* liberator degli *Achei* in guerra, benemeritissimo in pace di più Città italiane, alle quali riscattò i cittadini fatti prigionieri di Annibale, forse meritò particolar considerazione dai Perugini e dissi ch'*Egnazio Sannite* General di una guerra, ch'essi e i vicini popoli mossero a Roma, e morto non lungi a Perugia, potè aver diritto agli onori loro: ma che tali *congetture eran tenui;* nè *bastanti* a ravvisarli in S. Manno. Trionfa quì l'A.C. perchè tali congruenze son parute *tenui anche a me*; e lo compatisco perchè per quanto s'ingegni, non trova che bruscoli. Era dunque meglio tacerle? ma non è qualcosa aver data nuova luce a un'antica usanza, nota sì poco? aver

da tutta la storia ripescati due nomi analoghi al luogo? aver prevenuta la curiosità del lettore? averlo avvertito che sospenda l'assenso su i due personaggi fino a trovar prove migliori? Non fan così nelle più oscure questioni Tusculane M.Tullio; nelle Romane Plutarco? Non è questo tuttavia il linguaggio degli antiquarj migliori? (*V. Mus. Pio-Cl. T. I, tav.* 10.) E quante volte dubbj simili furon seme a chi venne dipoi di scoperte nuove? Ma quel prò di quel prenome *Cesennio* o *Cesonio* che in lapidi non è CEHEN, ma CESV (*Sag. T. II, p.* 353), e di tanti altri nomi travolti? Qual recondita erudizione, qual possesso d'istoria possiam quì lodar nell'Autore? Mi ha dunque peggiorato ancor quì. Restan le ultime tre parole.

In HECXRI trovai simiglianza con *Aesar* (o *Esar* come notò il Maffei) che Svetonio interpreta *Deus* (*in Aug.* c. 97.) Non proverbierà tal etimologia chi nella mia Tav. de'dialetti avrà notato, che gli Etruschi scrivevano una stessa voce or con aspirazione or senza, or con S or con X, or con ogni vocale or con poche, lasciando al lettore la cura di supplirle; al che si può aggiugnere il C superfluo FRATRECS e in voci simili. In vigor di queste regole quanto facilmente la voce predetta, salve tutte le radicali, si riduce a *Esari Divo?* Il correttore che avea bisogno di tre sacre funzioni per dedicare il suo tempio alla Luna, comincia dalla Preghiera; ricordandoci anche la orazione di Salomone *de comuni consecrationis Ecclesiae.* Deriva HECXRI da εὖγμα; ov'è l'E iniziale; ma le radicali svaniscono tutte. Qual depravazione! In TVNVR trovai *Honor: amabant enim majores ubi aspiratio erat,* Θ *ponere. Serv. Æn.* VIII, e può esser *Honori* lasciata la R in tronco come in altri obliqui (T. II, p 380.) Lo esposi nel senso ov-

vio; e l'Avversario che dopo le devote preci avea bisogno di nominare il *sacrificio*, ricorse a Virgilio che disse *mactare honorem* per *sacrificare*, come se un poetico troppo ben dichiarato dal contesto quadrasse alle iscrizioni; ove gli antichi cercavano i termini più proprj, più limpidi, più individuali. Notisi anche quanto si divincoli a p. 100 nell'accettar finalmente quest'unica mia interpretazione; ma che al solito modo deprava almeno nel significato CLVTIFA è greco antico; ove tolto il digamma fra due vocali (T. II, p. 128) scuopro il vocabolo *κλυτία*, così formato da *κλυτὸς* come da *σοφὸς* *σοφία* e similmente l'espongo *Gloria*. E' nume compagno dell'*Onore;* e quest'associazione d'idee conferma le due strettissime etimologie; e fa sospettare, che il Fano a'Dei Onore e Gloria fosse dedicato, come uno ne fu loro fabbricato in Roma. Ringrazio l'A. C. della citazione emendata, o sia mia questa obbligazione o sia dello stampatore. Ma non lo ringrazio dell'avermi peggiorato, mutando quel *κλυτία* di cui non si perde apice, in *Clua*, lo stesso che *Lua* Dea de'Volsci: e che farem noi delle due lettere T ed I? Ma gli accomoda perchè spiega *purgatione* da CLVVIIER *purgare*, ch'è nelle T. E.; e così si mette una terza funzione, onde dedicare il tempio. Anzi incomoda; perchè il tempio prima deb-b'esser espiato; e poi vi si ora, e vi si sacrifica, e così si dedica. Io non dico, che qui la mia interpretazione sia certa, come in più vocaboli delle Tav. Eugubine che potei paragonare fra loro. Ella non è comprovata dal confronto di altri monumenti: ma se questi non vi sono per me, nè anche vi sono per l'avversario. Io però ho in mio favore la stretta etimologia, e il giusto senso, e il naturale ordine de'vocaboli; ed egli non ha per se veruna di queste cose.

Finalmente a p. 121 mi biasima per aver nominata la voce ΑΡΑΣ, che leggesi sotto l'inscrizione, e aver detto che si potria render *omnis* se fosse un frammento di quella epigrafe. Avvertii però il lettore, che quella voce è scritta in sasso separato; e in que'pochi versi che v'è d'inutile, onde impormi silenzio? Ma questo zelo di silenzio e di brevità e qui, e altrove, quanto disdice in tal penna? Io in cinque pagine ho ristrette le mie congetture su quel gran monumento: e se altri vi troverà del superfluo, sarà ben poco; essendovi tanto e di *certo* e di *assai probabile;* e questo tutto presentato con novità, dedotto da'miei studj accennato senza inutili citazioni, e con quella precisione, che amasi dai moderni, e che in poco volume chiude assai cose. L'A. C. al contrario v'impiega 135 pagine. Qual uomo che abbia il criterio del secolo XVIII non vi troverà dentro un gran numero di superfluità? Se più non si gradisce il Pedrusio e i secentisti antiquarj del suo gusto; chi gradirà di veder l'uso delle are, delle preci, delle purificazioni degli Etruschi confermato con tanti testi scritturali e talora sì lunghi? non si potrian essi adattare a ogni passo de'classici, a ogni medaglia, a ogni lapida ove sia v. gr. nominata un'ara? Passò anche il tempo de'Peripatetici, e delle questioni definite coll'autorità di Arriaga e d'Izquierdo contro le ragioni de'moderni. Invano dunque l'A. C. *che prima dovea combattere i miei principj certi*, mi oppone *uomini sommi e di celebrità* (p. 25, e 49) all'autorità de'quali per le ragioni accennate al n. 18 non posso arrendermi. Chi dunque non troverà *superflue* le continue citazioni de'moderni che impugnai con tre volumi, e specialmente del Passeri. L'A. C. con un intero Ragionamento lo avea già screditato, avvilito, convinto d'inesattezze, contradizio-

ni, paralogismi, di poca erudizione, di minor critica. Or se il Passeri ne' *Monum. Coraziani* si portò sì male; si può soffrire che nelle *Roncagliesi* e nelle T. E. ov'è anche più capriccioso, si riguardi ora come un'oracolo da far testo senz'altra prova? Non è *superfluo* adunare più antichi per provare che *colo colis* significa *venerare*, e che in Roma vi erano *Cesj* e *Quinzj?* Non son *superflue* le frequenti digressioni su le novelle e la morte del Lami, su le difese del P. Ciatti, e sul P. Girolamo Cappuccino, su gli scaritti, su tante minuzie aliene dal primo tema? Finalmente non si dee creder *superfluo* il ripeter più volte all'uso de'parlatori obbliviosi le stesse cose; e per dir tutto in poco, come non è *superfluo* tutto l'opuscolo, se alle notizie *certe* ha surrogate le *false*, alle *più* le *meno probabili*, se al *metodo della più stretta analisi* ne ha opposto uno *più libero*, l'anomalìa all'analogia, alla ragione il caso, alla realtà il sogno? Or qual bisogno v'era d'un libro, che peggiorasse questi studj? e che tal peggioramento uscisse da una città sì colta com'è Perugia? e dal Corpo di un'Accademia fondata per promovere l'etrusche Lettere, com'è la Cortonese?

Lo stesso metodo approvato da molti letterati.

XXI. So che ha preveduta tale accusa; e perchè io non fossi primo, con una figura di reticenza l'ha fatta a me. Udiamolo. Dopo avere taroccato più volte su la etrusca paleografia dedotta da'Greci, non da'Fenicj: *per limitarmi*, conclude, a *questo piccolo sfogo, per non ripetere quel che rimproverò l'alacre Veronese* (*Oss. lett.* t. V, pag. 325.) *Benchè meriti* ec. Di tal reticenza non gli so grado. Avendo accennato il principio di quel rimprovero, è quanto se interamente lo riferisse; ed è questo: *Benchè meriti lode l'applicazion*

loro, sia lecito dire, che in questo studio invece di andare innanzi siamo tornati indietro; e di nuove e gratuite difficoltà, e di non pochi errori ingombrato si è tale studio ed involto. Così declamava quel gran letterato contro il cattivo metodo che suo malgrado tenevano Bourguet e il Gori: e niuno dirà che gli mancasse *dottrina per intendergli, raziocinio, e criterio per giudicarli.* La questione è la stessa; anzi ha acquistata più estensione, e men che prima è pane per ogni dente. Non posso negare tal dentatura all'A. C., che in tante sue opere MSS. che si annunziano e dall'Accademia e da lui, può forse comprovarla. Ma come accordargliela in vigore delle già edite, e specialmente dell'ultima? Chi mi avesse *ben letto* e *capito*, e *conoscesse i fonti* onde io trassi le mie novità, non mi combatterebbe co'nomi, ma con le dottrine. Ho dunque ragione di appellare dal suo giudizio, a que'giudici che mi hanno fuor di dubbio *letto*, e *capito*, e *conoscon bene i fonti* predetti. Produrrò i lor sentimenti non per jattanza, ma per difesa; non per mia volontà, ma perchè altro modo non v'è di smentir l'accusa, e di capacitare coloro, che non vedendo molto per sè, diffidano di ogni novità combattuta; e cercano chi vegga per loro. L'ultimo risolutivo della lor fede è il parere dei dotti del secolo. Or io gli assicuro, che nel corso di dieci anni se i più dotti han trovato nella mia opera qualche sentenza, o qualche citazione da emendare (e dov'ebbon ragione non avrò mai difficoltà di ritrattarmi); del sistema però han giudicato sì favorevolmente, che io posso ben provare, *non esser l'etrusche lettere per mia colpa tornate indietro* ma vantaggiate molto e promosse. Proverò insieme, non esser io così *superficiale* nelle mie ricerche (p. 26) così *ignaro*

dell'arte di combinare (64) così sfornito di *critica* (p. 25), così scarso *di erudizione* (p. 126) come mi fa l'A. C. Io scrivendo di lui più volte, poteva ma non avea tenuto mai tal linguaggio. Il fu Sig. Ab. Eckel antiquario Cesareo nominandomi nel tomo I della sua opera *Doctrina* N. V, p. 122, aggiugne: *quo nemo sanius incorruptiusque de Italorum veterum monumentis judicavit;* e altrove: *que je tiens toujours en haute consideration par rapport à l'exacte critique, et erudition, qu'il a employé dans son Saggio* (*Lett.* M. S. *al Sig. direttor Rosa* 1798.) Il fu Mr. Barthelemy Antiquario del Re di Francia in lettera affatto spontanea, ove dice di aver letta l'opera *avec autant de plaisir que d'instruction,* mi fa anche l'onore d'indirizzarmi una sua dissertazione, come ad uomo *qui a repandu un si grand jour sur les antiquités de l'Italie, et de la Grece* (18 *Marzo* 1792.) Non meno spontanea fu la lettera che ricevei dal Sig. Heyne Consigliere di S. M. Britannica e Professore di Gottinga per cattedra; ma per allievo di tutta quanta la Germania: e dell'opera scrive così: *dici non potest quanta cum voluptate perlegerim; neque adeo continere me possum quominus et hoc ipsum litteris ad te datis testatum facerem, et verbis quam amplissimis declararem quanta tui admiratione et amore tenear. Nunc enim tandem aliquando nos videre aliquid in antiquitate etrusca censeo; laetorque ex animo contigisse huic litterarum generi virum ingenii acumine, litterarum varietate et copia, orationis quoque perspicuitate egregium* .... e siegue approvando il metodo di procedere *sermonis maxime ductu, et comparatione linguarum cognatarum* (30 *Jan.* 1792). Poco appresso uscì in Gottinga l'estratto dell'opera citato poc'anzi;

ov'ella è chiamata classica, (qualificazione che ha in più libri, e in una lettera del Cav. Tiraboschi) e si dice di essa *che vi è un metodo più perfetto che in altra de'predecessori; che vi è dentro la filosofia delle lingue; che vi si scuopre un dono particolare di combinazione; che vi si palesano tante cose di esatta coerenza ed evidenza. Egli è stato il primo,* dice di me il Sig. Ab. Visconti (*M. Cl. t. VI, p.* 83) *a segnare il vero cammino per giugnere a qualche possibile intelligenza delle cose toscaniche;* ove conferma ciò che altrove avea stampato essere il mio libro *assolutamente il migliore* di quanti n'erano a luce in questa materia. Il Sig. Co. Carli, uno già de'soprintendenti agli studj nella Lombardia, giudica dell'A. L. che *superò nella intelligenza della lingua tutti gli scrittori del secolo* (*Antich. Ital. t. I, p.* 45) e giudizio non dissimile ne diede Mons. Fabroni soprintendente della Università di Pisa nel luogo sopraccitato, quando era stampato il mio primo tomo. Compiuta l'opera egli ne commise l'esame al vero poliistore sig. Dott. Ostilj, precettore già de'RR. Arciduchi in filosofia. Raccontava questi (e vivon quei che l'udirono) di averne intrapresa la lettura con prevenzione che in lingua etrusca non si potesse scrivere solidamente; ed essere stato convinto del contrario dalla lettura di quell'opera, e dalla logica, diceva egli, che vi trovava pur entro: e di tal penna è l'approvazione che leggesi appiè dell'estratto nel t. 2 del 1790. Non ho sott'occhio il Giornal di Roma dell'anno istesso; mi ricordo però che dall'eruditissimo sig. Pietro Pasqualoni, che n'era estensore, il mio sistema fu lodato in ogni sua parte. Nè in quella città, ov'è il supremo tribunale dell'antiquaria, mi mancò il suffragio degli altri let-

terati. Ho più lettere che me l'attestano; e a tutte antepongo quella dell'Eminentissimo Borgia revisore dell'opera; la cui casa era ivi, ed è ovunque capita un emporio de'dotti (19 Marzo 1790): egli ancora mi attesta che *l'applauso* per l'opera era *universale*. Il sig. Ab. Morcelli (26 Marzo 1790) dopo avermi data notizia simile, aggiugne: *tutt'i dotti si confesseranno a lei debitori di un mondo di cognizioni nuove, e svolte con grandissima felicità*. Il Sig. Ab. Oderico (Genova 13 Luglio 1791). *Il vostro sistema grammatico parmi un Capo d'opera; che sarà difficile buttarlo a terra e stabilirne un altro migliore.* E in altra lettera: *trovo che trattate la materia con esattezza e profondità*. Il Sig. Canon. Catalani (*Fermo 28 Mag.* 1790). *Giudico che l'opera vostra si lascindietro le altre molte che abbiamo in questo genere. L'opera è a sistema; ma un sistema fondato su le naturali vicende delle cose; e ove co'medesimi principj vi è sempre scorta fedele a tutto intendere, mi par giusto e sicuro.* Il Sig. Ab. de Rossi lettor di ebraico in Coll. Rom., le cui Emendazioni Laerziane fan chiaro quanto anche vaglia in profani studj (Roma 23 Luglio 1790). *Non posso a meno di non rallegrarmi di nuovo del vostro libro, che vado ora di tanto in tanto rileggendo. Sempre più mi piace; e sempre più lo stimo uno de'primi libri, che da molti anni sono usciti in Italia.* Il sig. Ab. Marini archivista della S. Sede, in lettera al ch. P. Cortinovis Barnabita dopo la mia malattia, del decorso anno: *godo*, dice, *che si ricuperi, e torni a'suoi studj, nei quali palmam tulit.* Io so di non aver nominati tutti quei, che *mi han letto e capito*; ma questi son di tale autorità, e in tanto numero, e nelle loro espres-

sioni senza saper l'uno dell'altro, è tal consenso; che dando anche molto, in alcuni all'amicizia, in altri alla gentilezza con cui scrivono i veri letterati, anche contradetti in qualche articolo, parmi esser difeso a bastanza da'giudizj contrarj del mio censore. E che? Vorreste ora o lettore, che io paragonassi autorità con autorità? Datemi tutt'altro consiglio. Solamente permettetemi di ricordarvi, che ogni scienza si avanza a misura che si moltiplicano i suoi *assiomi*, o *principj generali certi* (Baccone), e che io secondo i num. 18, e 21 gli ho nell'etrusco moltiplicati più che altro scrittore. Che direm dunque di quelle parole del Maffei, che non vogliono applicarsi, ma in fatti si applicano, o quasi si applicano alla mia Opera? Dico che chi mi fa tale onore si guardi dal tornare indietro, e resti pure *in statu quo*.

PARTE TERZA.

Qual epoca io assegni all'alfabeto etrusco?

XXII. Ne'numeri che sieguono risponderò a varie obbiezioni dell'A. C. sparse qua e là per l'opuscolo; una delle quali assai ripetuta, è quella di avere *segnata l'epoca dell'alfabeto etrusco, nulla più che sul nome di Tacito, a tempo di Demarato Corintio (p. 23)*. Dopo tal accusa mi dichiara reo quasi di lesa nazione, per averle ascritto tanti anni di *analfabetismo* (p. 126.) Che più? mi riconviene come in tale articolo *meno illuminato del Ciatti* (p. 125), cioè di uno scrittore, che nelle *Memorie Istoriche di Perugia* edite nel 1638 raccolse il più bel fiore degli scaritti volterrani: ancorchè l'equissimo mio Censore, che delle mie festuche fa

travi, dica non esser ciò altro, che *pati aliquid humani* (p. 127). Ho più volte rilette queste sue doglianze, e confrontatele col mio I. Tomo dalla p. 144 alla p. 151; non credendo a me stesso, che un'accusa tanto ripetuta non avesse grave fondamento. Faccian lo stesso quei Lettori, che nelle questioni letterarie cercano il vero; e troveranno cosa nuova, incredibile, inaudita quàsi dopo l'epoca della stampa. Vedranno che io son contro Tacito quanto lui o più; ma che le mie obbiezioni egli le ha prese per prove; come chi leggendo in un articolo di S. Tommaso: *videtur quod non sit Deus* per questa e questa ragione, chiudesse il libro; e senza cercar più oltre incolpasse il Santo di ateismo. Io dunque dapprima lodo Tacito, come fa chi sa di avere un forte avversario; a cui se non può tutto concedere, non può tutto negare: e do alla difficoltà il peso che merita. Riferisco in oltre quelle sue parole: *Etrusci a Demarato Corinthio* (*litteras*) *acceperunt* (*Ann. XI*, 14.) Dico però, che *per quanto si debba a Tacito deferire, l'epoca da lui segnata sembra un pò tarda:* gli oppongo ragioni assai forti, e perchè grande autorità non atterrasi senza grande autorità, gli contrappongo *altri classici che suppongono anteriormente dottrina in Etruria;* siccome sarebbono Mario Vittorino, e Plutarco che avea citato non molto innanzi; e spezialmente *Dionisio Alicarnasseo,* che dice aver Evandro (o i Pelasghi) recati i caratteri non nel solo Lazio, ma εἰς Ἰταλίαν, e per conseguenza, come ho esposto già al n. 17 in Etruria. Così avea opinato il Lami a p. 43, così il Gori. Concludo in fine, che se non posso accordare a Tacito un'epoca sì tarda, non posso negargli ciò che *include quella sua proposizione; cioè che a suo tempo non esistessero in Toscana monumenti scritti, a De-*

marato anteriori: poichè se v'erano, come potean essere ignoti a sì diligente e dotto scrittore? Così l'encomio di Tacito che io premisi, e dall'A. C. mi è rinfacciato più volte come inutile, mi diviene la base di una tesi la più importante quasi dell'opera, ed è che i monumenti etruschi non sono antitrojani, come il Gori, ed altri pretendono; pregiudizio, che replicato in cento libri turba e sconvolge la storia de'tempi, delle lettere, delle arti. Tutto questo raziocinio dovea leggere l'A. C. e non fermarsi nelle prime lodi di Tacito, che non son dirette a confermare l'epoca di Demarato *spallatissima,* dic'egli, *e rispinta in guadagnata dal Buonarroti, dal Maffei, dall'Arcos* (p. 125); ma a stradicare un incomportabile pregiudizio. Dovea leggere ciò che scrivo alla p. 144, tom. I e seg.; e si sarebbe accorto, che i miei antecessori non han confutato Tacito che di passaggio o con ragioni men valide. A detto di un Classico ci vuol altro per *rispingerlo in guadagnata* che rispondere col Maffei *Tacito seguitò qualche grido volgare*; o spacciarsene come altri fanno, con dir che Demarato recò in Toscana sol qualche nuova lettera. Io sì ho trattata la questione di proposito, e più concludentemente che niun altro. Sebbene che diss'io dovea leggermi? E non avea io prodotte le prove ch'egli produce contro Tacito? Si confrontino le mie pag. 149, e 150 con le sue 24, e 25: non dicono a un di presso le stesse cose? La differenza è che io ripeto il principio dell'alfabeto Etrusco da'Pelasghi *greci antichi*, come il Lami gli nomina a p. 43 ed è la più comune sentenza: egli par che lo ripeta da'Lidj: ond'egli che zela tanto per l'onor della nazione, viene a regalarle almeno 200 anni di *analfabetismo*. Che che sia di ciò, egli, o non mi ha letto; o

non mi ha capito; o avendomi letto e capito, ha voluto presentare al lettore nero per bianco. Escludo la terza cosa perchè aliena dal carattere che io deggio in lui riconoscere di onesto uomo. Scelga dunque o la prima, o la seconda qual più gli piace; e osservi in oltre, che non è questa la prima volta che io lo colgo in tal fallo. Così fece col Gori (n. 15), così meco altra volta (n. 19), così ora d'una maniera anche più imponente.

Se io erri dicendo che le lettere etrusche si conformano con le greche antiche:

XXIII. Non è da ommetter la prova, che io do secondo lui del mio sognato sistema: *Chi spacciò confronti fra la paleografia greca ed etrusca per appuntellarlo, forse di occhiali si prevalse che il fecero travedere* (126). Il vero è questo. Nel principio della questione riferendo il parer di Tacito, e confessando che l'Olivieri non lo aveva discreduto, e Winckelman lo aveva ammesso (*Mon. In. pag.* 28) soggiunsi, *che il confronto fra la paleografia greca e l'etrusca n'è forse nuova conferma.* Or io domando, se io deggia dissimular le ragioni d'una sentenza opposta alla mia; e se faccia male a promoverle, quando in fine le sciolgo? Domando se il dare ad una ragione una leggiera e *dubbia* probabilità sia un approvarla? Domando se quel mio *forse* esprima intenzione di aderire a Tacito e al suo sistema, e di *appuntellarlo;* quanto la formola *questo è il mio pensare* con cui concludo la sua confutazione (p. 194) esprime la mia adesione al sistema contrario? Può cader dubbio in intelletto ragionevole se io stia per Tacito, o per Dionisio? I signori Estrattisti di Gottinga, benchè ivi si parli tutt'altra lingua, mi han preso certo per confutatore di Tacito non

per seguace. Così farà ogni altro se già non voglia formare un fantasma per combattermi; e così ostentarsi ai goffi come un difensore dell'onor nazionale. Che dirò poi di quel *confronto fra la paleografia greca e l'etrusca da me spacciato forse perchè gli occhiali mi fecero travedere!* E' questa una questione a parte, primo filo di varie soluzioni, e da non risolversi con una freddura su gli occhiali. Con tale arte si appaga un lettore ignorante; ma che può ella valere con chi abbia principio di letteratura? Non siamo a'tempi del Ciatti, quando di antico greco poco più conoscevasi che le colonne *farnesiane*, com'elle furon chiamate sempre; o *borghesiane*, come più veramente dovrebbon dirsi. Ma ora, cresciuti i marmi e le medaglie delle prim'età, chi è che non sappia, che la *grandissima somiglianza e quasi identità* de'caratteri etruschi co'greci antichi, è un principio certo, e dimostrato? Convengono in esso Chisull (*in marm. sig.*) il Passeri nella Roncagliese IX, i Maurini nel *Nuovo Trattato Diplom.* t. I, P. II; il Gebelin nel *Mond. Primit.* t. I, p. 414; il Guarnacci nell'*Orig. Ital.* t. II, L. XI; il Dutens nella *Spiegazione di alcune Medaglie*, ec. p. 181. L'Eckel in più d'un opera; e chi nò? Alcuni, e il Gori specialmente, han fatto il confronto lettera per lettera. Io non usai nel mio Saggio tal diligenza; ma prodotte in più tavole del I. tomo le più antiche iscrizioni greche ne'lor veri caratteri; e similmente le più antiche latine, che Plinio, e Tacito assicurano esser scritte con *lettere di antico greco;* misi a lato di esse le inscrizioni etrusche: quindi lasciai al lettore la cura di confrontare lettere con lettere minutamente. So che tal confronto non è facile a ognuno; so che chi non sa farlo può dire che io forse m'inganno; ma so, che *a chi sa*

farlo, la mia asserzione è *evidente*, ed esclude ogni *forse*. Non fa dunque molto onore questo suo *forse* all'A. C., ed io che lo voglio escluso da chiunque mi legge, propongo qui la tav. II, in cui ho ordinati varj *alfabeti*, che deon anche servire a'seguenti numeri. Il fenicio tratto da Dutens soprallodato; l'Euganeo o Veneto; l'Osco o Sannitico dedotti da'monumenti che allego nel III volume del mio *Saggio;* non si considerino per ora. Si consideri l'antico greco; ove non è lettera che non sia negli alfabeti o del Bianconi, o del Dutens, o dell'Eckhel, o in qualche iscrizione da me prodotta o nella tav. I del *Saggio*, o nella IV. Si consideri poi il latino formato su gli epitaffi degli Scipioni, e su quanto altro di più vetusto raccolsi nella tav. II della stessa opera. Si consideri finalmente l'etrusco, che diedi quivi nella tav. III, e nel modo stesso ho qui riprodotto con tenuissimi cangiamenti, che pur giustificherò. Non mi si opponga la direzione da destra a sinistra: così anche da principio scrissero i Greci. Non mi si obbiettino le figure 8 e ⚹, diverse dal Φ e Ξ de'Greci. Queste anche ne'lor monumenti si scuopriranno un giorno, come ultimamente vi si è scoperto il ↓ cioè χ, e l'+ cioè ξ per mezzo della Tessera Borgiana, che venti anni sono si credean lettere proprie sol de'Toscani. Senzachè quante lettere singolari veggonsi nelle medaglie di Sicilia, della Magna Grecia, di qualche isola o Città della Grecia stessa, e tuttavia chi non accorda che in ognuno di tali luoghi si usassero caratteri greci? Molto meno mi si faccia difficoltà per un'asta più o men prolungata o per altre variazioncelle che non mutano l'essenzial di una lettera: cose sì fatte si avvertan solo ove si tratti di paragonar due scritture di un individuo per provare o negare la identità del carattere. Or se tutto questo è vero, non

resta *evidente*, ed *esclusiva di ogni forse* la mia asserzione, che la paleografia etrusca si conforma con la greca antica; che le lettere di quella e di questa han grandissima somiglianza fra loro, e pressochè identità?

Finora della figura delle Lettere, che basta aver occhj per ravvisarla. Ora passo a trattar del valore di qualche lettera, che io sostengo valere in etrusco ciò che in *antico* greco; l'avversario lo nega. Dissi nel n. 18 di aver riformato l'alfabeto del Gori; e i pochi cangiamenti son questi. ⊕ nel marmo deliaco è φ: così voglio che sia in etrusco, almeno comunemente, vedendo in gemma presso Polinice PHVLNICE, e in patera presso Perseo PHERΣE con quella stessa iniziale. Nè mi muove che il Passeri e l'Amaduzzi quì lessero HERME; non potendo esser Mercurio chi ha celata e non petaso, arpe e non caduceo, cibisi e non borsa da denaro; ond'è che il Buonarroti, il Gori, il Bianconi e chiunque ha giusta idea di antichità figurata lo danno per Perseo. Dissentii anche dal Gori nel ⊗, ch'egli dubbiamente interpreta per Θ; ma comunemente è H, massime nelle tav. Eug. in etruschi caratteri: giacchè le latine costantemente lo riducono ad aspirazione. Il riscontro può farsi nella voce HERI ripetutissima in queste ed in quelle tavole: nel greco antico ove H rare volte occorre, non posso farlo. Così volli che ⊖ vaglia Φ perchè il prenome PHASTI *Fausta* scrivesi con quella iniziale assai volte; ancorchè finora in greco tal figura non sia comparsa. Notai però essere equivoche in questo alfabeto le figure circolari intersette da linea; il che pure si può dire del greco. Doppia II per E è in qualch'etrusco monumento, come nel mio t. II, p. 293: ma per lo più è in quelli che han del latino antico, quando tale ortografia correva nel Lazio (*Paul. Diac.* p. 1587) e in tal modo la tro-

viamo qui nell'annessa tav. II, n. 2 alla voce PRAII. SIINTIIS ove tolto il punto inseritovi per uso nazionale, come dicemmo, si legge PRAESENTES. La + è in qualche rara inscrizione mortuale (*Sag.* II, p. 322), e nell'etrusco *Alfabeto trovato a Colle*, sta dopo la N, che nell'alfabeto greco è il luogo dell'Ξ: senonchè à chiusa in un quadrato, come presso l'Eckhel vedesi il Σ similmente chiuso in quadrato. In vigor della Tessera Borgiana deduco questa lettera dal greco, e la credo ξ. Se alcuno vuol cavillare su queste mie lettere, cavilli anche su quelle del Gori: il metodo ch'egli tenne di trovar le sue, tengo io in aggiunger le mie: e com'egli riscontrò comunemente le sue nel greco antico; in esso pure le mie riscontro. Una ancor ve ne resta la cui scoperta ha introdotta luce grandissima in tutta la lingua; onde merita trattazione e difesa a parte.

Della lettera M.

XXIV. L'ultima e più utile e più notabile alterazione è stata nella lettera M, che per comodo della Stamperia sfornita di caratteri etruschi ho scritta finora col sigma greco; ma in questo numero per evitare gli equivoci dovrò rappresentarla nella sua vera sembianza. Il Gori pretese ch'ella equivalesse al greco μ o sia all'*m* latina: io eccetto qualche raro caso, dico esser lo stesso che il greco σ, o l'*s* de'Latini; e talora aver forza di aspirazione come queste due lettere l'ebbono in antico, nelle respettive lor lingue. Salendo alla sua origine, Dutens crede che sia lo *Scin* de'Fenicj W capovolto; e che deggia credersi perciò la più antica figura del greco Σ, benchè in progresso andasse in disuso nella più parte della Grecia; che di quella figura si valse per *My*. Ma ove si usò per *Sigma* (e fu specialmente nella Magna Grecia), si prese guardia di non confondere l'una con

l'altra lettera; onde quivi la forma del *My* è ᛋM come nella *Colonna Naniana*, o M come nella *Tessera Borgiana*. Se ne vegga esempio nelle voci ἐπευχόμενος, e Ἁρμοξιδάμος riferite nella tav. n. 3. Lo stesso fecero, dico io, gli Etruschi. Essi ebbono figure diverse per le due diverse lettere: espressero il *Sigma* con la figura M, e la variarono colla S latina: espressero il *My* con varie figure di greco antico che io riferisco nell'alfabeto, e specialmente con questa ᛖ che trovasi di rado in Grecia, ma pur la vidi presso lo Spon. Il lettore se ne assicuri osservando nella mia tav. al num. 2 il nome di Metellio; la cui prima lettera è diversa dall'ultima; onde vuol leggersi come farebbesi in una inscrizione della Magna Grecia, *Metelis*, e non *Metelim*. Così pur è scritta ivi la iniziale di *Methelna* ch'è la stessa famiglia *Metellia*; nè mai vedrà in patere la M etrusca per iniziale di Minerva, Menelao, Meleagro; o in urne per iniziale de'Marcanii, Macolnii, Musonii; vi troverà sempre alcuna delle figure, che io do per *m* o sia μ. Non mi si opponga che l'A. C. a pag. 48 scrive METELIM, diversamente da quel che io rappresenti tal nome nella mia tavola, e da quel che ognuno può leggere nella grande statua di Metellio (*Dempst.* t. I, tav. 40). Egli in una lettera controversa fra lui e me, non dovea fare alterazione. Ma usi pur le sue arti: questa lettera ancora, come ogni altra che gli Etruschi ebbon da'Greci antichi, corrisponde alla sua madre e nella figura, e nel significato.

I miei antecessori per fissare il significato di un'etrusca lettera si contentarono talora del solo riscontro col greco antico, siccome ho io fatto fino a quest'ora; or io aggiungo in favor dell'ultima il riscontro coll'antico latino da un epitaffio bilingue; ove il nome etrusco è:

Larthi. Lautnitha. PreMentS: la traduzione semi-barbara è *Larthi. Lautna... Praesentes* (*Sag.* I, ta. 3.) Nella tav. II do qui i caratteri dell'ultima voce come sono nell'original tegolo alquanto guasti; vi si vede però la M resa per S, e la S finale similmente per S: dunque si corrispondevano. Le tav. Eug. latine non mi giovano come giovarono al Gori, elle son parafrasi della tav. IV etrusca, il cui scrittore non usò mai altra S, che la latina, ma l'equivalenza di due lettere si scuopre col tegolo quanto col bronzo.

Si valse anco il Gori, e i miei antecessori per qualche lettera etrusca del confronto coll'etrusco medesimo; e osservando, che lo stesso prenome è scritto or *Oana*, or *Θana*, fissarono che O e Θ sono equivalenti. Di questa prova mi valgo anch'io; e ne reco esempj nell'annessa tav. al n. 2 ne'lor veri caratteri. Il lettore giudichi. 1.° Lo stesso nome di Perseo è scritto *PherSe* nella gemma di Stosch poco ben edita da Winckelmann, e nell'altra gemma Sellariana (*Sag.* t. II, tav. 8) ove nella patera Medicea scrivesi *PherMe* (*ivi tav.* 11). 2.° Vulcano è chiamato *SethlanM* (1) nella patera Co-

(1) La stessa voce lessi in un bel vaso di bronzo offerto in compera all'Eminentissimo Borgia nel 1789. Vi era scritto con qualche tenue cangiamento di lettere ARSE. VERSE, *i. e. Averte ignem* (Festus) SETHLANM *Vulcane* (ex patera) TEPHRAL *in cinerem redigens* (*Passeri in Tab. Eug.*) L'accorto Porporato conobbe subito l'impostura di chi accozzò le prime le tre parole di noto significato; e cercando un epiteto a Vulcano, lo mendicò dal Passeri, e si può aggiugner dal Lami; che l'Etrusco TEPHRA deducono da τέφρα *cinis.* Errarono, perchè TEPHRA. PRVSECATV. indica *nel fine* della tav. II la incisione non della *cenere*, ma *delle carni;* che si descrive in altre tavole ancora *nel fine* de'sacrifizj. S. E. rifiutò il vaso; che poi *per la sola eleganza del lavoro,* fu comprato da un altro dotto. O fenomeno!

spiana; e nella Goriana, mutato luogo alle due Lettere *MethlanS* (*ivi tav.* 10, 12). 3.° In due urnette vaticane di terra cotta tratte dallo stesso tumulo dei Musonii; in una leggesi *muSu*, in altra *muMu* (ivi p. 301.) 4.° *PhlereM* è formola di donarj, forse *donum* (*ivi tav.* 15) e *PhlereS* è scritto in una rarissima statuetta di Proserpina in bronzo, che adorna il gran museo del Cattajo. La vidi, e novamente sono assicurato di tal lezione da S. E. il Sig. March. Tommaso Obizzi, che adunò e accresce sempre quel tesoro di antichità e ne prepara attualmente una elegante edizione. 5.° I genitivi ch'esprimono negli epitaffj i prenomi de'genitori, e i nomi de'conjugi escono indifferentemente ora in M ora in S, come notai al n. 19. Dunque l'etrusco ancora confrontato coll'etrusco prova l'equivalenza delle due lettere. Ecco dunque provato il vero significato della M, col confronto di tre lingue, col testimonio concorde di gemme, di patere, di bronzi, di figuline. Qual lettera dell'alfabeto goriano è verificata ugualmente?

Ma perchè tale scoperta è mia, e non del Gori; e perchè incomoda l'A. C., provando che s'egli sempre lesse tal lettera per *m* non lesse mai bene, e per con-

Nel 1791 comparve nel T. IX delle *Dissertazioni Cortonesi* una sedicente Ara di Vulcano, trovata *presso Cortona*, con la stessa inscrizione o vogliam dire con la *stessa preghiera in terminis*; sennonchè dopo le 4 parole vi sono altre voci delle T. E., cioè APE.TERMNV. PISESTESTV. che similmente con la guida del Passeri, e a orecchio, furono spiegate: *apud. Terminum. piatus. esto.* L'editore ed interprete descrive l'istoria del ritrovamento; che non basta ad autenticare tal monumento presso chi ha letto e udite le arti de'falsarj, munite talora di attestati etc. Scuso la sua buona fede; e desidero per più riguardi di non doverne più scrivere.

seguenza non potè mai spiegar bene; e perchè in oltre atterra il sistema orientale, scoprendo che le finali credute ebraiche in *em* ed *im* deon leggersi *es* ed *is*, e riconoscersi greche; per tutte queste cose l'avversario esclama più volte contro di me; e punto da questa più che da altra novità, tarocca, sfata, deride, morde, minaccia, si ostina peggio che mai. Odasi la voce d'un impegno mal preso: *Lessi*, dice (p. 23) *secondo l'alfabeto del Gori, dal quale non posso, nè devo, nè voglio rimovermi. Dopo altri* 12 *alfabeti precedenti, e dopo la difesa fatta dal Pr. Gori*, nel 1742 e *dopo essersi adottato e riprodotto* nel 1774 dall'Ab. Amaduzzi, *e dopo che i più eruditi e dotti e giudiziosi antiquarj d'Italia ne han fatto e ne fanno uso, persister voglio e devo. . . . Esaminai le asserte ragioni nel Tomo II del Saggio. Non mi persuasero in verun modo; e se non fosse per non travalicar troppo dall'argomento primario* (primario argomento era provar che leggeva bene), *incontrerei le predette ragioni ad una ad una per dimostrarne la superficialità e l'inconcludenza. Vera verissima anche nel dipartimento antiquario è l'osservazione di M. Dryden*

L'error galleggia come paglia suole;
Cerchi nel fondo se coralli un vuole.

Che che sia, e riserbando forse tal riprova per capo separato ad altro tempo, frattanto ratifico l'enunciata persistenza mia. Ecco in frasi notariesche l'ultima sua volontà, non senza minaccia di un codicillo. Veniamo all'esame del carattere.

Quanti errori galleggiano in pochi periodi! Errò l'A. C. cercando le mie ragioni nel t. II quando sono nel I. Errò supponendo perfetto nel 1742 l'alfabeto etrusco; quando al greco più antico si son fatte di poi correzioni

ed aggiunte. Errò citando per sè l'Amaduzzi, che riproduce l'alfabeto goriano, ma non l'assicura perfetto (*Specimen* ec. p. 35.) Errò appellando all'autorità de'passati, che non mi lessero; e de'presenti antiquarj *migliori*, che sono anzi del parer mio. Vegga quella mia lettera adottata dal classico autore del *Museo P.-C.* (t. VI, p. 83), lodata espressamente da'Giornalisti; approvata tacitamente da tanti valentuomini che riferii al n. 21; e ci son de'migliori d'Italia e d'Europa, i quali non avrian mai anteposta la mia opera a tutte l'altre, s'ella avesse un vizio sì enorme, sì radicale, sì replicato in ogni pagina, come saria un guasto alfabeto: e poi vantisi che i *migliori* antiquarj senton con lui. Potrei crescere quel catalogo, citando altri letterati, da'quali a voce ho udito approvarsi la mia scoperta; un P. Antonioli, un sig. Ab. Giovenazzo, un P. Biagi, un sig. Zoega, un sig. Schow; nomi ch'equivalgono ad un elogio; e lo stesso Eminentissimo Borgia, che tiene ora nell'Accademia il primo posto, e ne fa il prim'onore; e a questa scoperta scrivendomene son pochi mesi dà il nome di *felicissima*. Ma che? Ho io bisogno di nominarne mòlti, quando so che mi oppugna solo in Italia l'A. C. con qualche suo buon credente? E questo suo drappello non iscemerà ancora, leggendo le mie ragioni? Si appagherà del *consiglio di Dryden* di cercare nel fondo; e non si avvederà che l'avversario non ha saputo penetrarvi? e che ha minacciato, ha millantato, ha cantato; ma per istizza; e non ha discorso?

Nel resto chi ama discorrere, e vuol toccare il fondo della questione, ragioni così. Ond'ebbe origine la scoperta di questa lettera, che il Gori credeva un *m*, ed ora si vuole un *s*? Dalla greca lettera M conosciuta ora per *sigma*, e prima tenuta sempre per *my*. Seppe il

Gori tal cosa nel 1742? no, perchè anche il Froëlich suo amico *nella notizia Elementare* trattando della paleografia greca, omise tal *sigma*; e i PP. Maurini, che nel 1750 diedero il greco alfabeto ricordato da me poc'anzi, non lo sapevano. Il P. Corsini è stato de'primi a farlo conoscere, illustrando due monumenti Naniani nel 1756; e in vigor di questi, e di alcune medaglie, e della tessera Borgiana Reynold, e il Bianconi, e il Dutens, e l'Eckhel, ne'loro alfabeti gli han dato luogo. Che se il Gori fosse vivuto a questi tempi, e avesse avuta contezza di tali monumenti e di tali alfabeti, non ne avria profittato pel suo etrusco? Certo che sì, giacchè diligentemente consultò quanto v'era di antico greco a'suoi giorni; e ne profittò. Che più? Consultisi il suo T. II del Museo Etrusco a p. 408 ove spiega la patera Medicea di Perseo; e trovando in *PherMe* la lettera controversa, così congettura: *Referre videtur Σ inversum; ideoque in nomine Persei potius erit Σ jacens quam m.* Or s'egli avesse saputo, che quella lettera avea presso gli antichi Greci tal potestà, come poi lo seppe il Bianconi; non avria anche egli scritto senza esitare: *hanc vocem* PHERSE *legendam* CENSEO (*de Ant. Lit.* p. 60)? E quanto più se avesse veduto, che non solo la paleografia *greca*, ma la *latina* ancora, e la *etrusca* di tante urne, e patere, e bronzi consentono a dichiararla per *sigma?* E in vista di tante prove, tutte posteriori al 42, non l'avria egli sicuramente data per *sigma* anche nel suo alfabeto? Che? non fu sempre il suo metodo seguire indizj dedotti dalle tre paleografie, dove potè; e dove non potè contentarsi di due o di uno? V'è da cercare più a fondo? Non credo. Ma quai coralli, o sia quali verità ci discopro io? Io tengo il metodo del Gori: io

per nuovi lumi che il Gori non ebbe, verifico una sua dubbia scoperta resa anche più certa dal dotto Bianconi: io la fiancheggio con tante prove, quant'essi mai non ne diedero per alcuna lor lettera: io ne riporto or tacita ed ora espressa l'approvazione di tanti dotti: e dopo ciò il Gori indovinò in ogni sua lettera, io *in niuna* delle mie; egli fece canoni, io *errori;* egli cercò nel fondo, io mi fermai nella *superficie;* egli è ragionatore, io *inconcludente.* Ma come credere cose sì ripugnanti? In ossequio di uno scrittore, che dopo quasi 60 anni di tai studj ignora i ritrovamenti de'moderni filologi e l'epoca loro; e perciò impugna e morde chi gli sa, e ne profitta. Ma egli di quanto dice e di quanto asserisce ha pronte le prove. Anche in Pisa vi fu un vecchio Peripatetico; che veduti gli esperimenti della macchina Boyliana, e udito impugnare con essi l'orror del vacuo; *ed io,* disse francamente, *con una mia distinzione farò saltare in aria cotesta macchina.*

L'alfabeto etrusco derivò dal greco immediatamente, non dal Fenicio.

XXV. Tornando in via, dopo aver provato che l'etrusche lettere convengono con le greche antiche e nella figura e nella potestà, par molto consentaneo a credere, che l'alfabeto etrusco sia derivato dal greco *immediatamente;* cioè che i greci appreso l'uso de'caratteri da'Fenicj, l'abbian accomodato alla loro lingua; e così trasmessolo alla Etruria, e all'Italia tutta. Ascrissi tal merito a'Pelasghi o agli Arcadi, il che poco monta alla questione. Bastami che all'arrivo de'Lidj l'Italia sapesse leggere; e che siccome all'arrivo loro non mutò lingua; così non mutasse scrittura. All'avversario poi che si riscalda a provare che que'Lidj avean alfabeto orientale (p. 24), rispondo che va fuor

di questione; perchè solo qui controvertesi se l'alfabeto *etrusco il quale sicuramente non è orientale*, le venisse o non le venisse di Grecia. Si è su di ciò battagliato molto anche a'dì nostri. L'A. C. ha decisa la lite con le parole del P. M. Ciatti, che *quell'alfabeto provenne dall'ebreo e dal fenicio negli Etruschi* (p. 124), e con quel suo autorevole epifonema: *bravo P. Maestro Felice!* Ma quel buon religioso, che non fu un P. M. Pagi, degno sempre di tale acclamazione, che ragioni ci adduce? E l'A. C. che ripete *ad nauseam* di aver io su la parola creduto a un Tacito, accusa falsa; che risponderà alla mia vera accusa di aver lui su la parola creduto a un Ciatti? Questi fonda l'ebraismo nelle sue favole, e ne'suoi scaritti di Volterra; onde non se ne parli. Si parli del fenicismo; e dicasi qual vestigio ce ne additi in Toscana (V. n. 17)? Or ci dica almeno onde sappia, che i Lidj avessero l'alfabeto fenicio, e non qualche altro di tanti alfabeti asiatici, che furono già in uso? Nel solo regno di Assuero ne corser molti; ond'egli alle sue 127 provincie facea scrivere *juxta linguas et litteras suas* (*Esth.*). Ci provi poi con la storia, che non i Pelasghi, primi divolgatori del greco alfabeto (*Diod. Bibl.* III, 20) ma i Fenicj insegnarono fra noi l'arte dello scrivere; o almeno paragonato l'alfabeto fenicio col prisco greco e con que'd'Italia, ci dia un risultato di tai paragoni che ci convinca. Ma come sperarlo da chi visse a que'tempi? Tentiamolo almeno noi; e dato prima uno sguardo al fenicio alfabeto il più copioso, e certo che abbiamo, confrontiamolo con gli occidentali; così mi sia lecito nominare il greco, l'etrusco, e gli altri d'Italia, quanto dissimili dal fenicio, altrettanto simili al greco e fra loro.

Ragioniamo poi così. Come avvenne che dall'alfabeto

fenicio nascesse l'occidentale? Si dovetter prima scerre le lettere, che si adattavano alla pronunzia; e di ciò è, ch'elle dapprima in Grecia e in Italia furon 16; o se già non dee dirsi che i Fenicj non ne avessero allora più di così; ed erano α β γ δ ε ι κ λ μ ν ξ π ρ σ τ ω, secondo Vittorino (2468) che in tutto non può seguirsi. Altre di poi se ne aggiunsero (*Sag.* pag. 62). Si dovette in oltre a poco a poco mutar la forma delle lettere, e di ϛ v. gr. far И: ma ciò fu il meno. Si dovette anche mutare la potestà delle lettere. I dialetti occidentali non comportavano le tante aspirazioni dell'Oriente: elle si ridussero all'H che io credo nata col primo alfabeto dal fenicio ה; e al F in certi luoghi, formato da ו. Questo F o ϛ chiaman anche ἐπίσημον βαῦ; e lo stesso nome danno a ϙ κόππα, e a ϡ σάνπι; episemi che nati dal fenicio צ, e ק e andati in disuso, servono solo a denotare in greco i numeri 90, e 900; il secondo produsse, dicesi, il ϙ dei Greci, e il Q de'Latini. Fu tolta anche l'aspirazione alle consonanti ב ג ד כ פ per farne β γ δ κ π; e permutate le veci dal ט non aspirato si formò il Θ aspirato in Grecia e in Italia; e dall'aspirato ת il non aspirato T. Dandosi le doppie all'alfabeto occidentale si trasser pure dal fenicio; da ז il greco Z, da ס lo Ξ: *Lamed*, *Mem*, *Nun*, *Scin* furono i meno alterati. Piacque in oltre che le vocali che in Oriente si supplivano con la pratica, e dopo il VI secolo dell'Era nostra si segnan con punti e lineette, avesser ciascuna una figura certa, stabile, permanente; e che a denotarle servissero tre fenicie aspirazioni: א divenne A; ה si mutò in E; ע fenicio cangiossi in O, e ove questo non si pronunziava forse anche in V (*Sag.* T. I, pag. 64); il *jod* di consonante passò ad

esser vocale. In questo modo abbiam avute vcali permanenti; e l'א per atto di esempio, che in origine talora fu quiescente e si tacque, talora secondo voci si pronunziò ora per A, ora per E, ora per altra vocale; divenuto *alpha* in Occidente, ha sempre lo stesso suono. Taccio il χ, e il φ, e l'ω, e il ψ, lettere ultime dei Greci, e l'H, usata per lettera quando cessò di essere aspirazione; e da ciò che ho detto delle altre lettere per lo più secondo il parer di Bochart (p. 451) formo questo raziocinio.

Il mutar l'alfabeto di orientale in occidentale fu una nuova arte, una nuova invenzione; la quale o nacque contemporaneamente in Grecia e in Italia; o prima in Italia, e di quà passò in Grecia; o prima in Grecia, e di là fu tramandata in Italia. La prima cosa non si può credere; perciocchè un complesso di tante leggi, canoni, ed eccezioni, che potean farsi in mille modi, e lo troviam fatto in quel determinato modo, e in quel modo pure accettato in tanti luoghi; non può esser che opera dell'arbitrio il così farlo in un paese; e opera di convenzione l'accettarlo così in tutti gli altri. La seconda cosa nè anche si può accordare. Dov'è un classico, che l'attesti? senza che, se l'Italia trovò l'alfabeto occidentale, fu dunque già industriosa molto per le scienze: ma perchè per tanti secoli, ella non produsse nè un istorico, nè un poeta di grido? Che dico io? in Roma, e in Volsinio città famosa di Etruria, nel IV, e V Secolo V. C. non si conficcavano i chiodi ne'tempi per la numerazione degli anni, *quia rarae per ea tempora litterae erant?* (*Liv.* VII, 2.) E che ciò sia vero, lo conferma la recente scoperta di Vejo, e de'suoi sepolcreti; ove in Città sì famosa, e distrutta c. il 350 di Roma non si è trovato un tegolo scritto. E pure in

Grecia fin la miserabile Ascra vantava già da 600 anni un Esiodo; e ogni altro luogo ridondava già e di libri, e di marmi scritti. Che se questo alfabeto nacque in Italia, qual fu la sua culla? Si risponderà, che fu l'Etruria perchè primeggiava in que'tempj. Ma non dominò nè fra'Veneti, nè fra'Sanniti, nè fra'Latini; e pur questi hanno alfabeto; e alfabeto che non è affatto l'etrusco. Resta dunque, che sia vera la terza cosa: cioè che questo nuovo alfabeto fosse formato in Grecia, come concordemente attestano Erodoto, Diodoro, e tutti gli antichi; e che di là trapassasse in Italia, e dal consenso de'nostri adottato fosse. Così espressamente c'insegna Plinio: *Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit ut Ionum* (non dice *Etruscorum*) *litteris uteretur* (VII, 52.) Lo confermano gli alfabeti nostri (Tav. II). Eccogli per la prima volta riuniti insieme, e presentati al pubblico, perchè conosca in una occhiata la paleografia degl'Itali antichi, e la paragoni con la greca, ch'è nella stessa Tavola. Chi non vede che i nostri popoli adattarono ciascuno al suo linguaggio nativo un alfabeto prendendone sol quelle lettere che proferivano, come allora si faceva anche altrove (v. *Bianc. de A. Lit.* p. 86 *pr. edit.*); ma tutti considerarono come fonte degli altri l'alfabeto greco? Ad esso conformasi la figura delle loro lettere; da esso si cavan lettere, di cui ogni popolo abbisogna. Di là l'Etrusco prende l'V vocale che manca all'Euganeo o Veneto: di là il Veneto prende l'O, che manca all'Etrusco e al Sannite: di là il Sannite (e così l'Umbro delle Tavole Engubine) prende il B, che manca a'due primi: e questa lettera e il G, e il D, e il Q e il Z prende pur dal Greco il Latino; e fors'anche il Sabino e il Volsco e i finitimi

tutti; ma del loro scritto non ci restano che reliquie. Sono del mio parere Barthelemy, Eckhel, Dutens, e i moderni comunemente. Mi sono contrarj il Guarnacci (*Orig. L.* XI, p. 29) che il Co. d'Arcos chiama oratore; e il Co. d'Arcos (*Patria d. B. A. p.* 70) che alquanto tien del poeta; e il Co. Carli (p. 17) che più del dovere credè al primo, e uniformossi al secondo. Ma i lor fondamenti più che nella storia, consistono nell'antichissima antichità de'monumenti etruschi, che contro Dempstero; e il Gori, e il Maffei stesso *in qualche luogo* impugnai al n. XIII. Quegli che mi leggeranno senza spirito di partito e quivi e nell'Opera che difendo, spero che mi daran ragione. Così trovo a p. 269 del *Mercurio Veneto* del 1796 (*Magg.*) essere avvenuto della mia opinione circa a'vasi di Regno di Napoli volgarmente chiamati etruschi; da me dopo Winckelmann con nuove ragioni provati greci. Il Sig. Cav. Hamilton Inviato Straordinario e Plenipotenziario di S. M. Brit. alla corte di Napoli, signore di elgantissimo ingegno e di vasto sapere nelle cose antiquarie, ha di poi asserito *non esservi più luogo a dubitare* su tal sentenza. (*Raccolta di Rami etc.*) Così pure avverrà della origine dell'alfabeto etrusco dal greco. Chi è ora in Francia che difenda l'opinione di Gossellin (*Veterum Gall. Hist.* 1668) contemporaneo del Ciatti? che da'Galli o sia da'loro Druidi apprendesse la Grecia l'arte di scrivere? Niuno. Or sarà l'Italia men onorata della Francia in rendere a ognuno il suo? Or si ostineranno sempre i nostri letterati in difendere l'errore di un morto perchè fu lor cittadino, o lor amico!

L'analogia della lingua etrusca è simile alla greca e latina, non alla fenicia.

XXVI. Come l'alfabeto degli etruschi è dal greco

e in parte dal latino; così è della lor ortografia e analogia; e ne adduco prove a ogni pagina ne'miei tre volumi. Si vanta ancor quì fenicismo, e citasi il bravo P. Ciatti, che un greco non poteva essere se non *deformatore dell'idioma antico d'Italia*. Per altro se i Latini tenner tanto del dorico e dell'eolico quanto vi scuopron Dionisio, Varrone, Quintiliano e Mauro da me citati (*Sag.* T. I, p. 263) e se a parer del Lami riferito e approvato ancora dall'A. C.; il dialetto etrusco è *laterale* del latino; chi può ricusare, che il greco abbia molt'affinità coll'etrusco! Poco si sà del fenicio per compararvelo; e la vera epoca di questo è da prendersi da M. Barthelemy e dal 1757 in cui pubblicò il suo alfabeto (*Dutens* l. c. p. 12.) Nondimeno i lumi raccolti dopo quel tempo, e l'affinità che il fenicio ha con la lingua santa, di cui è dialetto, bastano a torre di mezzo i pregiudizj disseminati in più opere su questo articolo. Il Maffei, il Bianconi, il Guarnacci fan forza su le consonanti che gli Etruschi addensan talora senza vocali come in *Methlna* addotto nella Tav. al 2. num. da un olla di Monte aperto. Questo è un popolare accorciamento quale in parole italiane fa il volgo in più luoghi d'Italia, e facevasi anche da'Latini in antico (*Sag. T. I.* p. 90). Osservo in prova di ciò, che i monumenti più corretti han meno di accorciamenti; ond'è che il nome predetto nella statua di bronzo di già citata scrivesi *Metelis*. Non è dunque una ortografia orientale lasciar vocali; è un volgar errore. Il Guarnacci ed altri si fondano nelle voci frequentemente terminate in AL, a somiglianza di *Hannibal* e di altri nomi punici; indizio che nulla prova (v. n. 18.) Questi nomi, e similmente Baal in medaglia fenicia (*Dutens p.* 21); *Aterbal* in vaso di Palermo (Barth. *Memoir.* T. XXX,

p. 419) son nomi interi; ove *Larthial* v. gr. o è tronco da *Larthiala*, come dicemmo, o in altra maniera è alterato da *Larthia*. Lo stesso Prelato e il Bianconi, e l'Amaduzzi opposero le molte finali in *im* come analoghe ad *Heloim* e simili degli Ebrei. Cade la difficoltà scoperto l'equivoco della lettera M; e quelle finali lette per IS contestan origine greca o latina. La sola voce *Saphinim* dal Bianconi addotta in questo proposito, finisce veramente in *im;* e faria forza se quella voce secondo l'analogia de'plurali ebraici si potesse spiegar *Sabini*, com'egli crede (p. 64). Ma i marmi oschi ch'egli non vide, e che presentano un'analogia conforme molto alla latina, e alla greca, mostrano che quella finale in *im* è caratteristica de'soli genitivi plurali; e che nell'esempio addotto è quanto se fosse scritto *Saphinum*, cioè *Sabinorum*. Nel resto io non so come questi letterati, e specialmente l'ultimo (che malgrado il poco che ha scritto in questo genere, dee contarsi fra'primi) com'essi, dico, abbian considerata questa finale così staccatamente, e fattovi gran fondamento. Le vere caratteristiche delle lingue orientali, come io notai (T. II, pag. 679) sono i prefissi, e i suffissi; e questi nè essi gli nominano nell'etrusco, nè io so vederveli. Per figura in medaglia creduta di Mena o di Palermo leggesi in lettere puniche העממחנת *Hammahhanath; il popolo di Mena* o altro che siasi; di che è controversia: si conviene però che ה sia l'articolo prefisso, che risponde al greco ὁ. In tanti epitaffi etruschi che abbiamo chi notò mai articoli così prefissi a'nominativi? Notammo come si declinino i genitivi etruschi. V. n. 18. In lingua fenicia i genitivi non si declinano; si discernon dalla posizione o da un *lamed* premesso; come in medaglia di Sidone *Letzidonim; Sidoniorum*. Abbiamo in etrusco

esempj di altri casi. Se ivi e analogia è nel fine del vocabolo: v. g. *pujam : filiam : puja : filid:* al contrario secondo Barthelemy il *beth* premesso, è indizio di 3. caso nella medaglia di Marato, la cui inscrizione *Bimarath* abbiam riferita insieme con la precedente nella Tav. II, n. 4. Gli esempj son tratti dal detto autore, dal Sig. Perez, da M. Dutens nelle citate opere. Nè di suffissi è vestigio nella lingua etrusca. Trovo in due parole distinte PASE cioè *pace* TUA nelle T. E., e שלומך *Scelomeca* in un sol vocabolo con suffisso è in ebraico *pax tua* (*Jer*. XXIX, 7); per sostituire una lingua affine al fenicio, ove non posso produrre il prenome *tuus*.

L'etimologie delle voci etrusche deon cercarsi nel latino e nel greco piuttosto che nell'ebraico.

XXVII. Se l'analogia dell'etrusca lingua non è orientale, ma tiene del latino e del greco, ho io avuto ragione di attenermi al consiglio del dotto Lami, ricercando in queste lingue ogni etimologia, e lasciando stare il dizionario ebraico; tanto più che Bochart e il Mazzochi profondissimi in letteratura orientale poco frutto me ne promettevano. L'A. C. che seguì lo stesso consiglio in altri tempi, da che uscì la mia opera è divenuto partigiano dell'ebraico quanto appena un Archisinagogo potrebbe essere. È giunto a scrivere, che sol *qualche volta consultar si può la greca lingua* (p. 97): così egli fa ivi con εὔχομαι, che spiega, *precor, vota facio,* erudizione che prova col lessico dello Stefano T. II, p. 1310. Molto maggiore uso fa dell'ebraico: ma con qual prò? Veggiamolo.

O si vogliono coll'ebraico illustrar vocaboli etruschi di *noto* significato, o d'*ignoto*. Se un vocabolo è di noto significato, lo è in vigor del greco o del latino che ce lo scuoprono, come vedemmo in CATERAHAMO al

n. 15, e come può vedersi in THAVRE, che l'A.C. deduce da תור *thor bos;* io da ταῦρος, o da *taurus*. Queste due lingue sono più affini all'etrusco; queste distendono il vocabolo a due sillabe come l'etrusco; queste insegnano a contrarre il significato del vocabolo a una minor età, che non si esprime con la voce *bos:* a che dunque mi giova qui Buxtorfio se non ad una certa erudizione che io approvai e usai al n. 3? Che se io ne facessi frequente uso, o a dir meglio abuso, contenterei il volgo presso il quale *omne ignotum pro magnifico est* (*Tac. in Agr.* c. 34) contenterei certi buoni filopatridi, che per una tradizione, non interrotta sono ancor'Anniani senz'avvedersene: ma che? I dotti ripeterebbon leggendomi *populo phaleras*. Dirà alcuno: e non si prova così, che gli Etruschi fecero il viaggio descritto dal Gori, creduto dall'A. C., riferito da noi al n. 16; e che in origine sono Orientali? Le prove di questa origine io le ho tratte dalla storia; ove *non arriva la storia ed io taccio*, le tragga altri onde vuole: ma nè io nè altri adduca in prova di tal tesi, etimologie da lessico ebraico. Il *Lexicon universale* del Thomassin in molte lingue trova radici di lingua santa: lo stesso fa il P. Ogerio nel Tratt. *de grecae et latinae linguae cum hebraica adfinitate,* ove anche considera il volgare d'Italia: lo stesso fa Bochart nel comun francese e nell'inglese (G. S. col 1217). Sì, tutte le lingue gridan contro gl'increduli, ch'elle vengono dal Sennaar; che prima della dispersione furono una lingua sola; che tutte alcun vestigio serbarono del primo essere. Come dunque produrre a favore dell'Etrusco un indizio, che vale ugualmente a favore del Latino, del Greco, del Celta, del Teutone, dello Scita?

Che se l'ebraico, toltone una certa pompa di erudi-

zione, poco vale pe'vocaboli noti, varrà più per gl'ignoti? Io ribatto lo stesso chiodo. Il Passeri compose il suo lessico ebraico per far luce all'etrusco. Ristampisi con l'aggiunta di quelle voci che coll'ebraico pure tradussero il Merula, il Bourguet; e l'A. C., ve ne aggiunga altre a suo senno? Sarà esso mai una chiave che serva a tanti contesti di ogni Tav. Eugubina come fa il mio picciol lessico fondato nel greco e latino antico? E quanto questo potrà aumentarsi da chi con più estese cognizioni vorrà confermare le mie opinioni certe, certificare o emendar le probabili? Dico francamente: torni Rabi Kinki, meritamente lodato dall'A. C. con tutta la sua erudizione ebraica non ci esporrà un periodo di quelle Tavole. Lo stesso dico de'nomi proprj scritti nell'urne etrusche, o in qualsiasi altro monumento; essi col greco o col latino si spiegan tutti. Nel qual genere chi può approvare il criterio dell'A. C.? Trova ETFE in S. Manno; e voglia altri o non voglia, egli vuol che sia nome proprio. Per latinizzarlo, produce un epitaffio, ove legge EPHAV, falsa lezione, e da me corretta; e un altro ove sanamente legge EPNEI. In vigor di questi: *spiegherei*, dice, *Eveus o Epeus;* e soggiunge. *Il nome Epeo, che in etrusco poteva dirsi Etve, o Ephau,* o *Epnei, fu celebre per la struttura del* Cavallo *Trojano* (*doli fabricator Epeus. Virg.*). *Ma perchè di supposta greca origine alcuno qui non si ringalluzzi* (non ci era questo pericolo); *può sovvenire di Epaphus figlio di Giove da Io, dal quale si fabbricò la Città di Metaphim in Egitto: inoltre che tal nome denota virtù, e forza dall'ebraico* APAPH *aggredì, come notò il Passeri.* O secolo di Carlo Magno, quanto ha torto chi ti chiama secolo d'ignoranza! Si deride Paolo Diacono perchè trovando che l'abavo di

Carlo avea nome *Ansegiso*, e volgarmente *Anchiso*, dava origine trojana a quel Principe, e di lui cantava *Dardaniaeque gloria gentis*. Ma sul cader del filosofico secolo 18 siam noi a miglior condizione! *Etve* non si trova mai per nome proprio; e forse non è che un compimento di voce, un ente intellettuale. Avvicinasi ad *Ephau*, o ad *Epnei* che lo somigliano meno che *Ansegiso* somiglia *Anchise;* non avendo con essi *comune* nè *affine* pure una radicale, pure una consonante per ordine (v. n. 3.) Si dice poi, che i tre nomi *potean dirsi* l'uno ugualmente che l'altro; e saltandosi dalla potenza all'atto *Etve* divien *Ephau*, ed *Epnei;* e di tutti e tre divenuti Epeo, o di Epeo identificato con tutti e tre si cerca l'antichissima prosapia fra l'età più rimote. Si va in Grecia; e si trova un Epeo, che comincia per E come *Etve*, e per *Ep* come *Ephau*, e come *Epnei*. Sarebbe al caso; ma non supera i trojani tempi; è un greco; è un legnajuolo; e quel ch'è peggio farebbe ringalluzzir l'avversario: dunque cerchisi qualcosa di meglio. Si naviga in Egitto: vi si trova un *Epafo* Semideo, Re, fondator di Città; comincia il suo nome per E come *Etve*, per *Ep* come *Epeo:* e benchè lo avanzi di una sillaba non importa. Quì si trionfa; quantunque l'ebraico linguaggio non s'intendesse in Egitto (*psalm.* 80), si va a cercarne l'etimologia in una voce ebraica che comincia per *Ap;* ed è per *Etve* adattatissima perchè iniziale di *Apocrifa etimologia*.

Son io dunque da riprendere se avendo scritto in lingua etrusca abbandonai una via sì pericolosa qual'è il sistema orientale, sia per l'antichità figurata, sia per la scritta? E in questa non ebb'io ragione di restringere l'enorme licenza de'passati col buon metodo de'moderni? Non l'avrò io pienamente adattato a ogni voce etru-

sca; e supplirà altri alle mie sviste: ma finalmente si dovrà confessare che io batto una via migliore, perchè più vera. E' innato nell'uomo l'amor del vero; e agli intelletti ben disposti, e scevri di passione basta proporlo con chiarezza perchè lo accettino. La sua accettazione comincia sempre da'più dotti; da questi si diffonde ai mediocri; per ultimo si propaga in tutti. Così formansi le risoluzioni in ogni scienza; e il nostro secolo ne ha veduta una insigne, che nato peripatetico, muor già moderno. Quante battaglie in quella crisi! quanto spargimento d'inchiostro, e di fiele! quanti strattagemmi de'vecchioni peripatetici per iscreditare le novità che non capivano, e per la età disperavano di capir mai. Ma che? smentite le accuse di quella setta, sciolti i suoi sofismi, conosciuto il suo falso metodo, ella giace; e le petreità, e l'ecceità, e le potenzionabilità, ch'erano in tanto onore agli avi, sono in dispregio a'nipoti. Il num. 21 e il 24 di questo scritto mi fan presagire tal sorte all'antico sistema etrusco. Si farà distinzione fra il sistema stesso, e i suoi primi autori. Questi celebri tutti per altre opere, saranno lodati ancora, perchè fra le tenebre di uno studio nascente, e con pochi dati ed incerti, vider pur molto. Il sistema però antico, e intendo di quello che tanto ha dell'orientale, e della libera etimologia, questo sistema perchè fondato nel falso dovrà perire; e forse *le Congetture sopra la Iscrizione di S. Manno* saranno un dì considerate come le ultime vociferazioni, come l'estremo vale delle sue essequie.

FINE DEL SUPPLEMENTO.

ANALISI

DEL

SUPPLEMENTO.

Dissertazione sopra un urnetta Toscana, e Difesa del Saggio di Lingua Etrusca.
Dedica al Card. Stefano Borgia.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Epigrafe dell'urna.

PARTE TERZA.

Fine dell'Analisi del Supplemento, e del Volume Terzo del Saggio.

...teratae dempslero addendae
...i II Ta X I
CLA
TRAE
OR·DVIR· FOR
· DIERIR VOTIR
ATV·VEF·PONI
Nasi fe:

veterum Literata Ta XVI Continuat

3

V AIIII DIVA
YIIΣVNII
IIRINIII·IIT
IIRINII
PATRII
DONO · MIIILI
LIBΣ

10